







R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE
DI
STORIA PATRIA

VOLUME PRIMO

1894



SIENA
TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI
—
1894



DG
975
S49B8
~~01170 1~~
2

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI DI GIOVANNI COLOMBINI DA SIENA

PARTE I.

Notevole contrasto offre la vita senese nel secolo XIV. Siena è descritta dagli autori del tempo e dalle istorie come una minor sorella di Firenze, come la città del valore e della cortesia, amante dei piaceri del senso e degli spettacoli giocondi.

Essa, allorquando tacevano entro le sue mura le ire di parte, le quali insanguinarono in quell'età così spesso le città italiane, sorgendo quasi nel mezzo della Toscana, felicemente collocata sopra triplice ridente collina, con abitanti d'indole socievole e lieta, ricca e potente sì da contrastare il primato a Firenze: aveva ben molte ragioni per abbandonarsi talora ad una vita gaia e spensierata; ed era perciò rallegrata sovente da cacce, da feste, da tornei, da brigate e ritrovi gentili. Si vedevano durante l'inverno comitive di cavalieri leggiadramente vestiti

« uscir di for' alcuna volta il giorno

« gittando della neve bella e bianca

« a le donzelle che *stavan* dattorno; » ⁽¹⁾.

od ingannare l'ozio, cacciando sui colli che fanno ridente corona alla città, e tornare alla sera con i propri servi

« carcati de la molta salvagina

« avendo gioia, allegrezza e canti » ⁽²⁾.

(¹) Le Rime di FOLGORE DA S. GEMIGNANO pubbl. da G. Navone. Bologna, Romagnoli, 1880, p. 5. (*Sonetti de' mesi. II. De Gennaio*).

(²) Op. cit. p. 7 (*III. De Febraio*).

Quando poi ai rigori invernali succedeva la bella stagione, vedevasi la gioventù senese al mattino

« con istormenti matinata fare » ⁽¹⁾;

durante il giorno, mentre dalle finestre e dai balconi piovevano ghirlande di fiori, esperimentar ne' tornei la vigoria del braccio

« e rompere e fiaccar bigordi e lance » ⁽²⁾;

ed alla sera infine

« cantar, danzar a la provenzalesca

« con istormenti novi della Magna » ⁽³⁾.

Ma quantunque fossero i Senesi di natura vivace ed allegra, allegra talora sì pazzamente da far loro dissipare interi patrimoni in piaceri smodati, simile piuttosto all'indole leggera dei Francesi che non a quella delle altre genti italiane ⁽⁴⁾; essi erano pure « facilmente mutabili e disposti a correre da un estremo delle cose all'altro ».

« Valorosi nelle armi e gagliardi delle membra, i Senesi, nelle storie ci appariscono ancora sensuali insieme e devoti » ⁽⁵⁾. E di questa devozione loro, che diveniva talora entusiasmo ascetico (a quella guisa che la letizia naturale di essi degenerava in pazza allegria), fanno fede molti avvenimenti, primi dei quali alcuni atti della vita di Caterina da Siena, e non ultimo il rivolgimento religioso de' Gesuati cominciato per opera di Giovanni Colombini. Tale rivolgimento è un tentativo di tornare alle severe istituzioni monastiche de' secoli precedenti, informandole delle umili ed amorose dottrine del santo d'Assisi: è come una ribellione ai costumi di quell'età, nelle condizioni della quale si trovano le ragioni del suo nascimento.

⁽¹⁾ Op. cit. p. 34 (*Sonetti de la semana. II. Lunedì*).

⁽²⁾ Ivi. p. 13 (*Son. de' mesi. VI. De Maggio*).

⁽³⁾ Ivi. p. 11 (*V. D' Aprile*).

⁽⁴⁾ D. C. Inf. XXIX, 121-3.

. « Or fu giammai

« Gente sì vana come la sanese?

« Certo non la francesca sì d' assai ».

⁽⁵⁾ A. D' ANCONA - *Cecco Angiolieri* in St. di critica e st. letteraria.

Mentre adunque la vita dei monasteri, un tempo semplice e pura, era divenuta tale quale Dante riprende in que' versi efficacissimi:

« Le mura, che soleano esser badia,

« Fatte sono spelonche, e le cocolle

« Sacca son piene di farina ria » ⁽¹⁾;

mentre città e città italiane si laceravano con guerre fraternali ed erano internamente agitate da lotte di parte, trammezzo al corrompersi de' costumi, a tali odii comunali e privati, sono una simpatica apparizione questi dolci sognatori di una religione ideale, la cui vita è informata alle massime di carità, di povertà e di umiltà predicate da Cristo.

La vita e gli scritti di Giovanni Colombini non hanno solo una qualche importanza per gli studiosi della letteratura nazionale e per la storia dello svolgersi del sentimento ascetico in Italia, ma in parte giovano ancora a spiegare e ad illustrare la vita e gli scritti di Caterina Benincasa, che, contemporanea del beato suo concittadino, risente certamente delle condizioni del luogo e del tempo in cui si trovarono ambedue. Pertanto gli amanti degli studi sulla grande santa senese accolgano benignamente questo lavoro come un leggero contributo ai medesimi.

§ I.

Le notizie, che abbiamo sulla vita del Colombini, non sono copiose nè prive di racconti leggendari; poichè la più parte di coloro che l'hanno narrata ha inteso maggiormente a tessere un'ampia lode delle virtù di lui, scrivendone i fatti meravigliosi, ed a tramandarci le sue massime religiose, che non ad esporne storicamente le vicende.

Delle biografie dell'asceta quella che è fonte più si-

(1) Parad. XXII, 76-8.

cura, e quasi unica, di notizie, ed ha maggiore bellezza di forma e purità di lingua, è la *Vita di Giovanni Colombini* scritta da Feo Belcari l'anno 1448.

Mentre per buona parte del sec. xv il grande amore per gli studi della risorgente cultura classica faceva alquanto trascurare lo studio e l'uso artistico del volgare italiano, le cui forme cominciavano a venir meno alla semplicità e purezza primitiva; fa quasi meraviglia il trovare in questo tempo un libro scritto così soavemente come quello del Belcari ⁽¹⁾, una prosa così semplice, un tale « tesoro di grazie ed eleganze toscane » ⁽²⁾: un'opera insomma del Quattrocento, che serba la lingua e lo stile del Trecento. E del Trecento mantiene ancora l'ingenua fede, mirabile in un tempo, in cui si affievolivano molto, specialmente nei letterati, i sentimenti di pietà e di religione. Pertanto il libro del Belcari sorge isolato tramezzo alla erudita letteratura del Quattrocento ed è come un ritorno all'arte semplice del secolo antecedente. La vita del Colombini v'è tratteggiata con forma chiara, serrata ed elegante: non troviamo, è vero, la vivezza e l'entusiasmo religioso dei Fioretti, ma il racconto sereno di un'anima mite, che crede; non vediamo le ampie descrizioni di miracoli e le declamazioni degli altri biografi dell'asceta, bensì una maniera naturale di narrare ed un tale sentimento di candore e d'affetto che il Baronio, con frase felice, ha detto di queste prose del Belcari: « magnam redolent pietatem » ⁽³⁾. Lo stile di esse, il quale ha quasi sempre il fare disinvolto e senza ricercatezze del linguag-

⁽¹⁾ Il CAMERINI (*Profili letterari*, Firenze, Barbèra, 1870, p. 221) ne parla in tal guisa: « Dopo i Fioretti, ... non v'ha, tra gli ascetici, libro più soavemente scritto. È quasi istmo fra gli ultimi aggentilimenti della lingua per opera specialmente del Petrarca, e la barbarie latinizzante del secolo decimoquinto ».

⁽²⁾ CESARI. Pref. alla *Vita del Colombini* edita in Verona il 1817 e curata da lui, la quale è qui seguita nelle citazioni.

⁽³⁾ V. *Mart. romano* al 31 Luglio.

gio parlato, s' eleva qualche volta anche a vigorosa eloquenza ⁽¹⁾, come ad es. nel tratto seguente:

« E così i forti cavalieri di Cristo, fatti novelli sposi dell' altissima povertà, incominciarono allegramente a mendicare, addimandando il pane e il vino per l'amore di Dio, ed in questo modo posti in un'altezza di mente, calcando il mondo sotto i loro piedi, tutte le cose terrene stimavano come fango, e tuttodi crescevano in desiderio di partire e sostenere pene per amore di Cristo. La fame, la sete, il freddo, la nudità, molti disagi, gli obbrobrj e le vergogne, tutti gli scherni del mondo, per amore di Cristo, aveano per piacere e sollazzo » (Cap. VI p. 42).

Una copia molto corretta della *Vita* possedeva Apostolo Zeno, come ci fa sapere egli medesimo: « Un testo antico in cartapecora in foglio se ne conserva fra gli altri miei, assai migliore dello stampato, del quale, volendosi riprodurre a utilità della lingua, potrebbe farsi buon uso » ⁽²⁾.

Prima del Belcari avevano scritta una vita del Colombini Cristofano di Gano Guidini e Giovanni Tavelli; e quegli accenna ad ambedue nel Proemio dicendo della prima: « ho veduto scritta la Vita di questo sant'uomo da Ser Cristofano di Gano ottimo cittadino di Siena, distesa in

⁽¹⁾ I pregi di forma della *Vita* si posson vedere meglio esposti nelle *Notizie intorno alle opere di F. Belcari in operette* di B. GAMBA (Milano, 1827). Quanto all'argomento di essa vita questo valente letterato si esprime, non so quanto giustamente, in tal modo:

« Si ricordi chi legge, che in autore di questa fatta sono da valutarsi le parole assai meglio che le cose; e quelle baie, che non istarebbero oggidì a martello in mezzo alla soda dottrina, e al comune buon senso, vogliansi perdonare a' semplici nostri padri, riversando di esse la colpa sulla stagione in cui vissero, piuttosto che sull'attitudine de' loro ingegni ».

⁽²⁾ *Dissertazioni Vossiane* II, 86. Il codice ricordato è tra i mss. della Marciana, nella libreria dello Zeno, che egli donò ai Gesuati di Venezia e dai quali passò in questa Biblioteca. È indicato così: It. Cl. V.^a Cod. LXVI Membr. in f.^o Sec. xv. (A. Z. 86).

FE0 BELCARI - *Vita del B. Giovanni Colombini*.

(Sotto è scritto d'altra mano: V. ZENO AP. *Dissertationi Vossiane*,

quaranta capitoli; ne' quali attende più a predicare utili ammaestramenti, che a narrare i suoi memorandi fatti ». A proposito della seconda vita dà la notizia che il Tavelli, il quale fu gesuato, fece un compendio « dove narra la conversione, e morte del Beato Giovanni, per dimostrare l'origine e principio della loro Compagnia ». Seguitando poi a parlare di ser Cristofano dice: « nelle proprie epistole di mano del Beato Giovanni, ed in carte di pubblici notari ho lette molte cose di grande santità, da lui pretermesse ».

Quattro adunque sono le fonti del Belcari:

1. La vita scritta da Cristofano di Gano, 2. quella composta dal Tavelli, 3. le lettere del Colombini, 4. carte di pubblici notari.

Di Cristofano di Gano trovansi manoscritti i ricordi autobiografici nell'archivio dell'Ospedale di S. Maria della Scala in Siena, parte dei quali pubblicò Carlo Milanese ⁽¹⁾. Da essi apprendiamo che nacque verso il 1345 ⁽²⁾ da Galgano di Guidino, e che fu notaio pubblico, uomo molto religioso ed ammiratore e seguace di Caterina Benincasa;

Ven. 1753, vol. II, p. 86). Di questo ms. nel catalogo de' codici zeniani del P. Paolo Canciani (cod. riservati n. XXI) si legge:

« Cod. LXXXVI

Questo codice è membranaceo in foglio, a due colonne, fregiato di miniature con oro, scritto circa il principio del sec. xv ».

Di esso infine parla diffusamente lo ZENO nel catalogo de' suoi mss. (cod. riservati n. XXII).

Oltre a questa due altre pregevoli copie della *Vita* possiede la Marciana, e sono:

1. It. Cl. V.^a Cod. X Membr. in 4.^o Sec. xv. Farsetti CLXXII, FEO BELCARI - *Vita del B. Gio. Colombini* (seguita da un sonetto e da una lauda del medesimo).

2. It. Cl. V.^a Cod. XLV Cart. in f.^o Sec. xv. S. Mattia di Murano n. 63. FEO BELCARI - *Vita del B. Gio. Colombini*. Cod. scritto da D. Mauro d'Antonio nell'anno 1460.

⁽¹⁾ *Arch. st. it.* T. IV (1.^a serie, Firenze, Vieuksseux 1843) p. 27-48.

⁽²⁾ Ciò mi sembra si possa ricavare da queste sue parole: « Mori el detto mio padre inanzi la mortalità grande del quarantotto, . . . e io rimasi di XXVIII mesi ». Ivi, p. 29.

che si sposò a Mattia di Fede di Torino, dalla quale ebbe sei figli tutti premorti al padre; e che infine morì egli stesso il 1410 ⁽¹⁾.

Non è stato possibile rintracciare la *Vita* da lui composta ⁽²⁾, la quale sarebbe desiderabile di possedere, non tanto perchè scritta da un contemporaneo del Colombini, una volta che le notizie di essa sono state certo riferite dal Belcari; quanto per vedere in qual modo questi ne abbia attinto: il confronto proverebbe che egli ha ricorso alle fonti antiche traendone le notizie più sicure, e che inoltre le ha ordinate, corrette ed ampliate, togliendone le parti inutili, come quel predicare utili ammaestramenti anzichè narrar de' fatti, menda che biasima in ser Cristofano.

Giovanni Tavelli nacque in Tossignano in quello d'Imola verso il 1386, entrò nel monastero dei Gesuati di Bologna e, dopo essere stato eletto a Rettore del loro convento di Ferrara, fu da Eugenio IV nominato vescovo di questa città, ed in tale dignità morì nell'anno 1446 ⁽³⁾. La vita da lui composta in lingua latina fu pubblicata nella Miscellanea del Baluzio da mons. Mansi, che la trasse da un codice dell'Accademia senese. Una elegante copia della medesima, forse quella stessa edita dal Mansi, trovasi in un ms. della comunale di Siena, del sec. xv, che porta il titolo: *Vita et regula B. Iohannis de Columbinis*. Un'altra copia è nella Selva di notizie di G. Carli, mss. della comunale, di cui dirò più innanzi. Un terzo codice della Vita scritta dal Tavelli vide G. B. Rossi « in cime-
liis monasterii SS. Ioannis et Pauli Romae inter sacra li-
psania adservatum »; ma questo non si trova più in quel

⁽¹⁾ Op. cit. nota alla p. 47.

⁽²⁾ Il MORENI (*Bibl. toscana*) ne riporta il titolo così: *Commentarium de conversione et moribus B. Ioannis Columbinis*.

⁽³⁾ Nella chiesa di S. Girolamo si legge l'epitaffio di lui, che finisce: obdormivit in Domino - die xxiv Iulii - mccccxlv. Veg-
gasi pure F. M. DA S. LORENZO - *St. del b. G. Tavelli da Tossignano* (Mantova, 1734).

monastero abitato un tempo dai Gesuati, forse perchè, quando essi furono soppressi e lo abbandonarono, e ciò nel 1668, lo riposero altrove, come opina anche Luigi Albertazzi ⁽¹⁾.

Come i fioretti di S. Francesco, almeno per la massima parte, sono una traduzione da testi latini, così la *Vita* scritta dal Belcari è in vari passi una fedele versione dell'operetta del vescovo ferrarese. La quale fu terminata nel Giugno del 1425, come attesta l'autore stesso, e non è se non un compendio, in cui egli dice di aver brevemente assomati i principi della confraternita dei Gesuati. La vita del Colombini v'è narrata in poche pagine, con gran semplicità, senza molte digressioni ed esagerazioni, senza molti racconti di fatti meravigliosi; talchè da un lato è quasi da lamentare che il Belcari non l'abbia tradotta tal quale, senz'aggiungervi nulla, ma d'altra parte le sue aggiunte giovano a determinare e precisare gli avvenimenti, il che non fa quasi mai il Tavelli. Il suo scritto è come una tela su cui s'ordisce il tessuto più ampio e più ricco del Belcari.

Vario è il modo nel quale questi v'attinge: talora non fa che tradurre, come si può vedere confrontando il brano seguente col testo latino; dal quale confronto apparirà la fedeltà, la concisione e l'eleganza disinvoltata della versione, la quale la fa sembrare una prosa originale, e si ricaverà cosa degna di nota, che cioè il Belcari, traducendo dal testo latino, lo sfronda di qualche particolare di poco momento ed infonde così nel racconto una maggiore semplicità:

Contigit autem quadam die,
dum praefati viri Iohannes et
Franciscus ecclesiam peterent o-
randi gratia et missae officium
auditori, inciderunt in viam in
virum aegrum ac seminudum, a

Ora avvenne, che andando un
di i servi di Dio Giovanni e Fran-
cesco al Duomo *per udire messa*,
videro innanzi alla porta della
chiesa, infra gli altri poveri che
mendicavano, un uomo infermo di

(1) *Propugnatore* - XVIII, 2.^a p. 225.

planta pedis usque ad verticem respersum impitigine et adeo ulceribus laccessitum, ut paene lepra plenus spectantibus censeretur. Quem cum Iohannes fuisset intuitus, super eum visceribus pietatis misericordia motus, ait Francisco: En pauper iste humano est destitutus auxilio; volumus ipsum bajulare domum, et Domini Salvatoris intuitu, illius curam gerere? Ecce imus audituri missam, sic ipsam faciemus. Ad quem Franciscus: Fac, inquit, quod libet. Tunc vir Dei Iohannes, alacri mente amplexans aegrotantem, locavit eum eminentiori loco, cuius cruribus, ulceribus et prurigine, ut praefati sumus, dissipatis, collum interjacens, ipsum ad habitationis suae locum, levi onustus onere, cum gaudio deportabat.

Talora poi il Belcari, pur traducendo fedelmente, aggiunge nomi, date, notizie, come si vede dal passo seguente:

Huic erat veneranda coniunx, mitis et honesta, ac morum venustate composita, ex qua liberos marem scilicet, et foeminam superstites habebat.

lebbra e mezzo nudo, che dal capo a' piedi era coperto di scabbia e di piaghe: il quale Giovanni riguardando, commosso nelle viscere del cuore a pietà e compassione sopra di lui, disse a Francesco; Mira questo povero qui abbandonato da ogni aiuto umano: vogliamo noi portarlo a casa, e per amore di Cristo averne cura? Ecco noi andiamo per udire la messa, questo sarà farla. Francesco rispose: Fa' ciò che tu vuoi. Allora il disprezzato Giovanni abbracciò questo lebbroso, e poselo in su una panca, e mise gli il capo infra le cosce, e così sopra le sue spalle con gaudio lo portava.

Avea per sua legittima sposa monna Biagia, figliuola di messer Giovanni di messer Niccolò, amendue cavalieri della nobile famiglia de' Cerretani, venerabile e onesta donna, e ben composta di tutti gli approvati costumi: della quale ebbe due figliuoli, uno maschio ed una femmina, a' quali pose i nomi dei suoi genitori, cioè al maschio Pietro ed alla femmina Agnolina.

Talvolta infine prende il concetto del Tavelli e lo am-

plia e modifica per rendere più vivace ed elegante la narrazione. È da notarsi per ultimo che le notizie son date dal Tavelli un po' alla rinfusa e che il biografo fiorentino le dispone, riferendole, ciascuna al suo vero luogo.

Servendosi adunque il Belcari in questi vari modi dell'operetta di Giovanni da Tossignano, traduce da quella quasi per intero i primi sette capitoli della sua Vita, il capitolo XIX, ed infine parte dei cap. XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XL, XLII, XLIV e XLV.

Altra fonte della *Vita* sono quelle *carte di pubblici notari* già menzionate. Ed è appunto uno dei pregi principali dell'autore, per ciò che riguarda la materia, l'aver saputo precisare ed illustrare i fatti ricorrendo a documenti. Da questo lato è un vero biografo moderno, il quale con diligenza indaga le notizie e ricerca contratti, testamenti e ogni sorta di scritture di notari, che le confermino; ed è tutt'altro che uno dei soliti espositori di leggende di santi. I documenti rintracciati provano l'esattezza storica delle notizie date dal Belcari, il quale ha rinvenuto molte volte le più sicure, od almeno, quando non ha potuto far questo, non ne ha riferite di supposte (e spesso supposte così a caso, senza nessun dato positivo), come hanno fatto i biografi posteriori del Colombini.

Ultima, e più certa fonte di ogni altra, dell'operetta del Belcari sono le lettere di quel medesimo di cui narra la vita (¹); le quali servono a lui in duplice modo: e per trarne fatti ignorati o la conferma di quelli conosciuti, e per darci una fedele immagine dei sentimenti religiosi dell'asceta in quelle pie esortazioni intramezzate quà e là alla narrazione.

Lo scrittore fiorentino, nel riferire fatti narrati nelle Lettere, non ne guasta per nulla la semplicità e l'efficacia, ma solo talvolta li ammoderna, li ingentilisce, li rende più regolari e vi fa qualche cambiamento necessario, dichiarando

(¹) *Le Lettere del b. Gio. Colombini da Siena* pubblicate per cura di ADOLFO BARTOLI. Lucca, Balatresi, 1856.

ad es. parole e nomi che non sarebbero compresi; ma del resto trascrive più fedelmente che gli è possibile i brani delle lettere ⁽¹⁾. Alcuna volta toglie passi riferentesi a uno stesso fatto da varie di queste, li unisce insieme e li ordina; ed altra volta, prendendo da esse il concetto solo, lo amplia e distende ⁽²⁾.

Quanto a quelle pie esortazioni, che occupano dodici lunghi capitoli della *Vita*, son tratte esse pure dalle lettere, ma un brano da questa e uno da quella, di quà una frase, di là una sentenza; e tutti i brani sono stati poi riuniti con arte e studio grandissimi, talchè appaiono come un centone de' passi più belli delle epistole del Colombini e si potrebbero dir giustamente i fioretti delle massime religiose di lui. Osserviamo ad es. il cap. XVIII. Esso co-

⁽¹⁾ Ciò si può riscontrare facilmente confrontando il cap. IX (p. 50) della *Vita*; a cominciare da « Fece Dio in lui singolari cose » col passo corrispondente delle Lettere (lett. LXXXVII p. 211).

Per chi volesse meglio osservare in qual modo il Belcari attinga dal Colombini, noto qui a fronte alcuni passi corrispondenti della *Vita* e delle Lettere.

Conversione del figlio di Nic-

colò di Nerdusa	Belcari C. IX	Colombini L. 87
Dell' ascetismo di Francesco da Monticchiello	« XII	« 6
Dell' entusiasmo destato a Montalcino	« XIII	« 69
Il Colombini e i frati predicatori di Siena.	« XXXII	« 71
Dell' andata di lui a Pisa .	« XXXIV	« 4
id. a Corneto	« XXXVIII	« 90
id. a Viterbo	« XXXVII	« 89
I Gesuati accompagnano il Papa da Corneto a Viterbo	« XL	« 91 e 92
I Gesuati sono imputati di eresia	« id.	« 91 e 93
I Gesuati vengono esaminati dall' inquisitore	« XLII	« 95
Degli abiti dati loro dal Papa	« id.	« 95 e 96

⁽²⁾ Confr. ad es. il viaggio del Colombini a Monticchiello in Belcari C. XI e Colombini L. XVII.

mincia coll'immagine, frequente nelle lettere, dell'anima, che, accendendosi nel fuoco dell'amore di Cristo, si rinnovella come le piante ai raggi del sole e si apparecchia a far molti frutti. Segue l'altra efficace immagine (tolta dalla lett. XII, p. 46) dell'anima, la quale, quando si sente fredda nell'amore divino, se potesse conoscere il guadagno spirituale che fa, si rallegrerebbe, come il saggio lavoratore si rallegra più « quando vede di Gennaio il ghiaccio che di Maggio il caldo, perocchè sotto le nevi e' ghiacci barbano le biade ». Riferisce quindi questa bella sentenza (della lett. XIV, p. 55): « Chi ricusa la battaglia, è già sconfitto; chi valentemente combatte è presso alla vittoria ». La quale sentenza proferisce il Colombini, spronando a combattere le tentazioni, che in altra lettera (XXII, 86) chiama, come qui riporta il Belcari, « la vita e la corona dell'anima nostra », ed esorta ad attenderle allegramente ed a sostenerle con fermezza « conciossiachè al fuoco si affina l'oro, e fassi perfetto ». E così procede questo ed altri capitoli, in cui sono accumulate, con tale lavoro, le immagini, le frasi e le sentenze più belle delle Lettere ⁽¹⁾.

Pertanto avendo dovuto il Belcari studiarle diligentemente e riferirne molti brani, ed essendo esse scritte con grande semplicità di stile e in un tempo in cui la lingua suonava pura ed incorrotta sulla bocca tanto del volgo

(¹) Questo trascrivere che fa il Belcari brani delle Lettere può servire talora a correggere errori delle copie mss. e a stampa di esse, e fin dell'ed. stessa curata dal Bartoli. Ad es. in questa si legge (Lett. LXXXVII p. 211): « Unde subito fu *messo* e spogliato ». E nel passo corrispondente della *Vita* (IX, 51): « onde subito fu *mosso* e spogliato ». Ora dal contesto si capisce facilmente che qui *messo* non significa nulla e che *mosso* vi sta a pennello: se ne può quindi dedurre che *messo* dev'essere un errore del codice trascritto dal Bartoli. Viceversa poi passi delle Lettere servono a stabilire la vera lezione di passi della *Vita*. Ad es. in un luogo di questa si legge: « che le mortificazioni *mozzano* noi da noi stessi », ma quel *mozzano* non parve fosse qui a proposito e fu cangiato in varie edizioni in *separano*, mentre è frase efficace e del brano corrispondente delle Lettere (XLI, 135).

che dei dotti; avendo per di più tradotta l'operetta di Giovanni Tavelli composta in quel latino medioevale, le cui forme erano molto vicine alle forme primitive più schiette e genuine del nostro volgare: è naturale che queste due fonti (ed egualmente forse anche lo scritto di Cristofano di Gano) abbiano grandemente conferito a quella purità di lingua e semplice perfezione di stile, le quali ammiriamo nella *Vita*, nonchè ad infondervi quella gentile patina di vetustà, che i Greci dicevano *πίτυς*. Non farà quindi meraviglia il vedere che essa mantiene così bene le tradizioni dell'arte del Trecento; e non farà meraviglia la profonda pietà cui è ispirata, sapendo quanto fosse religioso l'autore e che inoltre i pensieri ascetici espressi nella medesima sono tolti per la massima parte dagli scritti ricordati per l'innanzi. Questo ci fa anzi scusare nel Belcari il difetto di narrare anch'esso avvenimenti leggendari e meravigliosi, poichè egli, per il tempo in cui visse e per la natura dell'ingegno e dell'animo suo, non ha potuto rifiutare dei racconti, che trovava nelle sue fonti. Così il fatto, che Ambrogio, discepolo del Colombini, vide fuggire dei demoni dal convento di S. Bonda e udì far da questi un gran rumore, è tolto dalla lett. V.^a (1). Così il fatto del lebbroso portato sulle spalle da Giovanni alla propria casa, e che si conosce poi esser Cristo medesimo, è tolto dall'operetta del Tavelli (2).

Per concludere, il difetto menzionato del Belcari è scusabile, mentre non lo sono le ampie descrizioni di miracoli degli altri biografi, che recano proprio disgusto (3).

(1) P. 18-19. Cfr. pure Belcari XXX, 113.

(2) Questa leggenda ha una grandissima somiglianza con quella narrata dal VILLANI (*Croniche*, IV, 18) a proposito di Roberto Guiscardo.

(3) Per le molte edizioni di questo prezioso libro del Belcari si veda l'opera bibliografica del GAMBÀ (*Serie dei testi di lingua*, Venezia, 1839, p. 31-32). Un ampio ragguaglio ne aveva già dato il GAMBÀ fin dal 1808 nelle *Notizie intorno alle opere di Feo Belcari*. A noi preme di notare tre edizioni: quella curata dal Cesari, la migliore di gran

Altro scrittore di una vita del Colombini fu Paolo Morigi col suo *Paradiso de' Gesuati*. Dice egli in una lettera d'introduzione di essersi affaticato giorno e notte, « togliendo agli occhi gran parte della loro quiete et al corpo il suo riposare » per correggere, purgare da molte cose soverchie ed abbellire il libro della vita del Colombini, il quale « è tutto pieno, et ripieno d'infiniti errori, et è di sentimenti tutto corrotto, et di stilo rozzo senza alcuna regola di ortografia ». A chi legga ciò e vegga la lunga enumerazione degli autori, dai quali *principalmente* il Morigi avrebbe ricavato notizie ⁽¹⁾, parrebbe dovesse avere spesa una gran fatica. Invece, per quello almeno che concerne la vita del Colombini, non ha fatto se non copiare il libro del Belcari, al quale regala i gentili epiteti riferiti ⁽²⁾, accomodandolo al gusto corrotto suo e del suo tempo (giacchè pubblicò il *Paradiso de' Gesuati* presso al limitare del Secento, nel 1582), col guastarne la semplicità e con l'aggiungervi, non già particolari sconosciuti, ma vuote amplificazioni e squarci retorici ⁽³⁾.

Il padre Giuseppe Bonafede, sebbene saccheggiasse anch'egli lo scrittore fiorentino, scrisse un po' più originalmente del Morigi una *Vita di Giov. Colombini* ⁽⁴⁾. Egli

lunga di tutte le precedenti, l'accuratissima edizione critica del Gigli (in *Prose di Feo Belcari edite e inedite sopra autografi e testi antichi* raccolte e pubblicate da OTTAVIO GIGLI, Roma, 1843-44) e quella, non meno pregevole, di Siena. (Tip. Sordo-muti, 1869). Una traduzione inglese della Vita fu fatta nel 1874 (*The Life of B. Giov. Colombini by Feo Belcari*, London, 1874).

⁽¹⁾ Questa enumerazione mi sembra non molto dissimile da quella consigliata da un amico all'autore del *Don Quijote de la Mancha* (vedi Prologo, p. XXVI dell'ed. di Parigi, 1844).

⁽²⁾ Si può in parte scusare il Morigi, ammettendo si servisse dell'edizione della Vita fatta in Roma nel 1556, la quale non solo, come nota il Cesari, si parte dall'altre aggiungendo, levando e mutando, ma è piena zeppa d'errori di stampa.

⁽³⁾ Il MORIGI aveva già esposta brevemente la Vita del Colombini nella *Historia delle origini di tutte le religioni*, Venezia, 1569.

⁽⁴⁾ Roma, 1642.

pure nella prefazione ci fa sapere che si induce a tessere un'altra biografia di lui, perchè il libro del Belcari, per essere scritto nel 1448, « ritiene ancora tutti quei vocaboli, quelle frasi, e quei modi di parlare, che usavano allora, e usano ora il più basso e imperito volgo, come si vedono nel Morigi ». Così tanto l'uno che l'altro biografo, senza comprendere la bellezza di quella prosa, si permettono di guastarla barbaramente col pretesto di correggerla: ma ciò non parrà stranissimo se si consideri la semplicità della *Vita*, che contrasta grandemente coll'andazzo delle lettere nel sec. xvii.

Tuttavia il Bonafede, con più coscienza del Morigi, pur saccheggiandola, vi fa qualche aggiunta. Ma continua egli pure ad aggiungere declamazioni retoriche e ad arrotondare lo stile, non dando neanche una notizia nuova di qualche valore.

Sei anni dopo la pubblicazione della *Vita* del Bonafede, veniva stampata in Roma anche quella del padre G. B. Rossi, scritta in elegante latino ⁽¹⁾. Della quale ben dice il padre Cuper negli *Acta Sanctorum* (ai 31 Luglio): « Porro hic auctor res a Beato gestas amplissime ornatissimaeque conscripsit »; notando poi come esso « de triumpho Beati adornando sollicitus historicum narrationis suae filium saepius interruperit et vulgatam actorum seriem non nihil immutaverit ». Infatti il Rossi narra con qualche originalità ed ampiezza, ma divaga spesso in considerazioni lunghe ed inutili, talchè, a stringere tutto ciò che egli dice, si viene ad avere nè più nè meno di quello che già da tempo era esposto bene ed esattamente nell'opere di Feo Belcari. La quale pertanto è la più pregevole vita del Colombini, una volta che tutte le notizie, che si trovano nelle altre, sono già riferite in essa meglio e più elegantemente.

(¹) *Triumphus divinae gratiae per B. Ioannem Colombinum*. Romae, Typis Manelphi, anno 1648.

Queste adunque le opere speciali, in cui è narrata la vita dell'asceta senese. Ad esse è da aggiungere uno scritto del tedesco Friedrich Poesel ⁽¹⁾, nel quale pure non si trova nulla di nuovo; ed un lavoro di una signora francese fatto, più che altro, con intendimenti ascetici ⁽²⁾.

Ma oltrechè in tali opere speciali, in molte è parlato indirettamente delle vicende del beato Giovanni; ed in special modo in quell'amplissima raccolta degli *Acta Sanctorum* fatta dai PP. Bollandisti, nella quale al tomo VII, sotto al giorno 31 Luglio, è narrata la vita dell'asceta senese trascritta da un elogio di lui, che trovasi nei Fasti senesi, e dal *Triumphus* del Rossi, aggiuntevi molte notevoli osservazioni. Negli altri libri in cui son date notizie sul Colombini, od è riferita più o meno fedelmente la narrazione del Belcari o del Morigi (come si può vedere nelle *Vite dei santi toscani* di Silvano Razzi), od è fatto un compendio brevissimo della vita, venendo narrati più spesso i fatti meravigliosi che non i reali.

In tali opere è detto tuttavia assai ampiamente del Colombini come uomo religioso e come monaco: il che è fatto in modo più speciale e diffuso in tre scritti del Secento (tempo in cui quegli fu maggiormente in onore, se si giudichi dalle pubblicazioni avvenute su lui), dei quali mi basterà l'accennare i titoli:

VINCENZO RICCARDI. *Orazione panegirica in lode del B. Gio. Colombini*, Roma, 1617.

FRANCESCO IGNAZIO TONELLI. *Oratio de B. Iohanne Colombino*, Romae, 1631.

GIUSEPPE BONAFEDE. *Il Colombino amante di Gesù*, Lucca, 1644.

Oltre che nelle varie opere a stampa citate, in alcuni

⁽¹⁾ *Leben des seligen Giov. Colombini*.

⁽²⁾ La Comtesse DE RAMBUTEAU. - *Le Bienheureux Colombini*. - Histoire d'un toscan au xiv.^e siècle, Paris, 1893. È stata tradotta elegantemente da V. Lusini, premessavi una bellissima prefazione. (Siena, 1894).

manoscritti della Biblioteca Comunale di Siena è riferita la vita del Colombini o son date notizie su di lui.

Uno di questi contiene gli scritti miscellanei del padre Tantucci; il quale narrando nel fascicolo sesto la storia del monastero dei SS. Abbondio ed Abbondazio, giunto all'anno 1355, viene per incidenza a parlare del Colombini, ne espone la vita e, terminata la storia del monastero, ne descrive prolissamente i funerali e dice a lungo degli onori tributati alla memoria del santo, e dei miracoli che si credevan operati dal corpo conservato in quel convento ⁽¹⁾.

Anche nella storia di Siena del Tizio ⁽²⁾ son date notizie sui Colombini e su Giovanni. È narrato, ad es. che nel 1371 morì Biagia « Iohannis uxor optima », e volle esser sepolta nel monastero dei SS. Abbondio e Abbondazio. Nel libro VIII poi è esposta elegantemente la vita del beato, ed è detto che questa era già stata scritta da Cristofano di Gano, dal Tavelli e dal Belcari, « quos nos imitati omnes, latinis demum verbis fideli narratione describemus ». Pertanto la narrazione della vita è meno interessante delle notizie date quà e là in vari passi della voluminosa opera.

Nella parte inedita della Storia di Siena di Giugurta Tommasi ⁽³⁾, (la parte, che va dai primi tempi fino al 1355, fu pubblicata a Venezia nel 1625) sono esposte notizie sui Colombini, che ci verranno poi ben a proposito. E se ne trovano pure in tre altri codici della Comunale, di cui parlerò diffusamente più oltre: uno contiene le lettere del Colombini trascritte dal Tantucci, il secondo le illustra-

⁽¹⁾ Altro ms. del Tantucci contiene svariate notizie sul culto prestato alle reliquie del Colombini. È cartaceo, di fogli 192, segnato B. X. 7.

⁽²⁾ TITUS SIGISMUNDUS. *Historiarum senensium ab initio urbis Senarum usque ad annum 1528*: 10 volumi in f.^o segnati B. III. 6-16.

⁽³⁾ È in due mss. della Comunale: — 1. *Storie di Siena dall'anno 1355 all'anno 1553*. Due volumi in f.^o segnati A. IV. 3-4, ambedue del sec. XVII; il 1.^o di carte 556 dal 1355 va fino al 1469, il 2.^o va dal 1470 al 1553 ed è di carte 534; — 2. *Storie di Siena dal 1355 al 1553* in un sol volume in 4.^o del sec. XVII, segnato A. VI. 1.

zioni di lui alle medesime, e nel terzo sono riferiti svariati particolari sulla vita e gli scritti del santo raccolti da Girolamo Gigli.

§ II.

Giovanni Colombini nacque in Siena, ma non si sa in quale anno precisamente. Il biografo Rossi ci attesta che al suo tempo non si conosceva la data della nascita del santo. Il Bonafede l'attribuì, tirando ad indovinare, al 1300. Tuttavia nella copia delle lettere del Colombini, posseduta dal suo discendente Giulio Cesare ⁽¹⁾, si legge che egli nacque nel 1304. Per di più il Rossi congetturò che l'asceta fosse morto « ex probabili calculo » di anni 63. Perciò, essendo quegli passato ad altra vita nel 1367, noi possiamo quasi ritenere con sicurezza che nascesse nel 1304. Tuttavia non se ne può trovare la conferma in documenti, poichè il registro dei nati non comincia in Siena che verso il 1360 e non v'è ricordato alcuno dei Colombini prima dell'anno 1400.

Giovanni era figlio di Pietro e di Angiolina Colombini ⁽²⁾; e si sposò nel 1342 ⁽³⁾ a donna Biagia figlia di Gio-

⁽¹⁾ c. 1 t.

⁽²⁾ Che il padre di Giovanni si chiamasse Pietro è confermato da vari documenti, ma quanto al nome della madre troviamo ricordata in un atto notarile del 1350 (v. appendice 1.^a) una Nese, moglie di Piero di Giacomo Colombini. Pertanto bisogna credere o che la madre di Giovanni fosse quest' Agnese o che Pietro Colombini avesse due mogli. Probabilmente dal nome della nepote, per il costume di porre ai bambini il nome del nonno e della nonna, è stato supposto che la madre di Giovanni si denominasse Angiolina, come è chiamata da tutti i biografi la figlia di lui.

⁽³⁾ Nella raccolta di denunce di contratti e matrimoni dell' Archivio di Stato di Siena si trova registrato a f. 3215 del vol. II. il contratto di matrimonio tra « Giovanni di Pietro di Giacomo, poi B. Giovanni Colombini » con donna « Biagia di Giovanni di Niccolò di messer Cerretano Cerretani ». La dote fu di 500 fiorini; ed il matrimonio avvenne nel 1342, come si ricava dal libro del 1342-43, f.º 46, dell' Archivio del Provveditore delle Gabelle dei Contratti nella Dogana di Siena.

fosse così antico. Si leggeva infatti nel luogo ricordato della copia delle Lettere posseduta da G. C. Colombini, che Iacobo di questa famiglia, circa cento anni avanti la nascita del beato, cambiò il cognome di Tignosi e Strozza- vacca in quello più nitido di Colombini e nel 1200 fece dipingere nella propria arma quattro colombe con una croce d'oro in campo azzurro.

Il Belcari dà la notizia che Giovanni resse molte volte la città. Donde si ricava che il Colombini fu o de' nove Priori di Siena o Gonfaloniere.

Dei Nove, narrando come essi nel 1355 venissero sostituiti dai Dodici, lo storico Malavolti ⁽¹⁾ dice che in origine questa fazione era formata dai capi del partito popolare, il quale, per escludere la nobiltà del governo, aveva stabilito una Signoria presso a poco simile a quella dei priori di Firenze.

La dignità di Gonfaloniere fu istituita in Firenze. Narra Giovanni Villani ⁽²⁾ che nel 1292, per le continue lotte fra i cittadini, e specialmente per le violenze che facevano i nobili contro i popolani, certi buoni uomini procurarono che venissero stabiliti i famosi *ordinamenti della giustizia*; e come ad invigilare sopra la perfetta osservanza di questi fosse eletto un Gonfaloniere di giustizia per ogni sestiere.

Da questi passi del Malavolti e del Villani, dalla natura e costituzione delle repubbliche italiane del Trecento,

Uscita de' Camarlinghi di Biccherna, fatti dal Cittadini, e riferiti nel ms. citato dal Carli, si legge:

A. C. 236. - 1343. Sennuccio Colombini ambasciatore con altri al Duca d'Atene.

A. G. 44. - 1347. Tommaso di Iacopo Colombini ambasciatore a Firenze, 20 di Dicembre, quattro di.

A. G. 44. - 1347. Pietro di Iacopo Colombini ambasciatore a Perugia ad eligendum syndacum.

⁽¹⁾ O. MALAVOLTI - *Historia de' fatti e guerre de' Sanesi*, Venezia, 1589, p. II, c. 43.

⁽²⁾ Cronica, l. I, cap. 8.º

che « incominciarono allora a riguardarsi come potenze mercantili » ⁽¹⁾; dal fatto che « niuno poteva appartenere in Firenze al consiglio dei priori senza esercitare personalmente la mercatura o un mestiere » ⁽²⁾, e che niuno doveva esser nobile ⁽³⁾; e dal fatto che lo statuto istituito in Siena i nove signori della città ordina che sieno mercanti e della classe mezzana ⁽⁴⁾: da tutto ciò risulterebbe che il Colombini non doveva appartenere ad una famiglia nobile, ma ad una ricca famiglia di mercanti borghesi. Invece è il contrario e l'apparente contraddizione è spiegata dal Tommasi, nelle cui Storie ⁽⁵⁾ si legge: « Era Giovanni d'una di quelle nobili Famiglie, che sin dal principio erano intervenute al Governo della Repubblica, le quali nel mille dugento settanta sette escluse le più potenti, e le men quiete dal reggimento s'erano compiaciute di rimaner popolane. La qual voce allora reggenti e partecipanti dello Stato significava ».

Pochissimo sappiamo quanto alla giovinezza di Giovanni, poichè si ha nei biografi una grande lacuna a questo proposito, correndo essi tosto dalla nascita alla conversione avvenuta in età assai tarda. Le poche notizie, che abbiamo prima di questo tempo, lo mostrano intento a' negozi, i quali dovevano andargli prosperamente poichè troviamo spesso ricordo di compere da lui fatte. Per citarne una, lo stesso suo zio Sennuccio gli vendè nel 1351 una casa posta in Siena nel popolo di S. Giovanni, al prezzo di 200 fiorini, con contratto rogato da ser Iacomo del fu Marcovaldo.

Il fatto più ricordato della sua vita è la conversione, avvenuta, per concorde opinione dei biografi, nel 1355.

⁽¹⁾ SISMONDI - *St. delle Rep. it. dei secoli di mezzo*, c. 25.^o

⁽²⁾ Id. - *id.*

⁽³⁾ VILLANI - *loc. cit.*

⁽⁴⁾ MALAVOLTI - II, 43.

⁽⁵⁾ Cod. cit. A, IV, 3, p. 58.

Ma una iscrizione del convento di S. Girolamo in Siena ⁽¹⁾, la quale cominciava: Paulo V. Pont. Max. — qui ordini Iesuatorum a B. Ioanne Colombino — an. MCCCCLV istituto ecc.; proverebbe che il cangiamento di vita del Colombini avvenne un po' prima, verso il 1353, poichè si sa dal Belcari che stette due anni e più senza compagno alcuno, e d'altra parte non potè certo adunarne subito tanti da fondar un ordine. Tuttavia l'iscrizione potrebbe significare che avvenne nel 1355 la conversione, per la quale ebbe poco dopo origine l'ordine de' frati Gesuati.

Ma quale fu la cagione del cangiamento di vita del Colombini, che « divenne con meraviglia di tutta la città, di superbo humilissimo, di seditioso pacifico, d'avarò limosiniere »? ⁽²⁾ È tradizione che tale mutamento fosse cagionato dalla lettura della vita di Maria Egiziaca, uno di quei numerosi racconti leggendari, ispirati dal sentimento religioso, che rappresentano la donna peccatrice la quale si purifica e redime: tutti di una vaghezza quasi romanzesca e commoventi per la descrizione dei combattimenti interni dell'asceta nella solitudine del deserto e delle aspre penitenze con cui si redime. Può essere che la lettura della leggenda di Maria Egiziaca abbia commosso il Colombini e l'abbia spinto a cangiar vita ⁽³⁾; può essere v' influisse la moglie religiosissima od il sentirsi stanco di una vita piena di negozi e di cure e vicino alla vecchiezza consigliera di pii sentimenti; ma ne ricercherei anzitutto la ragione nelle condizioni del tempo.

Era avvenuta nel 1348 la famosa pestilenza descritta così splendidamente dal Boccaccio, la quale dapprima parve « fosse mandata a punizione dei peccati degli uomini

⁽¹⁾ V. ISIDORO UGURGIERI AZZOLINI - *Le Pompe senesi*, Tit. XI, p. 301.

⁽²⁾ MALAVOLTI - *Op. cit.* an. 1367.

⁽³⁾ È certo che aveva per essa una certa devozione. Confortando Caterina Colombini ad accrescere i sentimenti di religione, le dice (Lett. LI, p. 155): « fallo, figliuola mia..... per amore della tua e mia benedetta Maria Egiziaca ».

tanto non è del tutto improbabile che il Colombini, o fosse volto a pensieri di religione per il terrore del morbo, o che, addolorato per la decadenza dei costumi successa alla pestilenza, s'infervorasse nel pensiero di porvi riparo predicando massime pie. Ad ogni modo è facile che quel morbo gli infondesse nell'animo qualche germe di ascetismo, il quale andò via via sviluppandosi cogli anni.

Del resto poi la pietà e la religione erano abituali nella famiglia Colombini: sappiamo che il padre di Giovanni fondò un ospedale a Uopini (in quel di Siena) ampliato poscia ed arricchito dal figlio, che le cugine del santo sono state tutte designate dalla Chiesa col nome di beate, e che l'una, Caterina, divenne l'istitutrice delle monache gesuate, le altre, Francesca e Lisa, si fecero fervorose compagne di Caterina Benincasa.

Convertitosi adunque il Colombini, cominciò a fare molte opere di carità, e venne in gran desiderio di spogliarsi d'ogni ricchezza e di abbandonare la casa propria e la moglie, per darsi tutto ad una vita di povertà e di penitenza. Ma per alcun tempo non potè mandare ad effetto questo desiderio, che esprime talvolta nelle Lettere ⁽¹⁾, probabilmente perchè aveva ancor vivo il figlio Pietro, il quale venne a morte tra il 1361 e il 1364. Infatti nel 1361 era ancor vivo (come ci fa sapere Bartolommeo senese nella traduzione latina della Vita del b. Pietro Petroni composta dal Colombini); e d'altra parte dev'esser morto probabilmente nel '63, poichè Giovanni, appena tolto via questo vincolo che lo legava alla famiglia ed agli averi, forse anco per il dolore della sua perdita, si dev'esser affrettato

bile, che non sarebbe penna che la potesse scrivere; e trovossi che moriro in Siena e ne' Borghi dentro alla Città in questo tempo più di LXXX mila persone ». Nella cronaca di Tommaso Fecini si legge che dei Sanesi su dieci nove morirono, e nell'Anonimo cronista che su quattro ne perirono tre: cifre tutte esagerate, ma che mostrano quanto gravi fossero i danni prodotti dalla pestilenza.

(¹) Ad es. III. 14: « El vostro servo Giovanni, non per anco po-varo come vorrei, ma desideroso ».

a spogliarsi delle molte ricchezze ⁽¹⁾: il che fece nel 1364, dopo aver posta la figlia Angiolina, allora di tredici anni, nel convento di S. Bonda. A questo convento ed all'ospedale di S. Maria della Scala donò egli i propri possessi ⁽²⁾, col patto che fossero tenuti a somministrare alla moglie, finchè visse, un tanto determinato, col quale potesse campare agiatamente ella ed una fantesca.

Privatosi così delle ricchezze e sciolto dai lacci delle umane affezioni, il Colombini ed il suo primo compagno, Francesco Vincenti, si dettero a menar vita di penitenza, mendicando per la città, lodando ad alta voce per le sue vie il nome di Gesù ed ispronando i cittadini a farsi sposi dell' *altissima povertà*. E certo doveva essere spettacolo di gran meraviglia vedere un uomo vissuto nella mollezza disprezzare la fame, la sete, il freddo, il caldo e gli scherni del mondo; un uomo ricco ed avaro regalar il suo e ridursi a mendicare; un uomo superbo divenir maestro degli umili; uno che era andato vestito di bellissime vesti

Di lin, di seta, di drappo e di vaio, ⁽³⁾ secondo il lusso del tempo, aggirarsi per la città scalzo, a capo nudo, ricoperto malamente da una rozza gonnella e da un mantello rappezzato; uno infine che era stato dei Priori, in quel palazzo, dal quale aveva governato la repubblica, adempiere i servigi più vili dei servi e degli sguatterieri.

È naturale che ciò riempisse di stupore i Senesi, e fa-

⁽¹⁾ Dev'essere stato per amore del figlio, che il beato, quando già stimava le ricchezze come impacci alla perfezione dell'anima, si occupava ancora d'affari. Lo vediamo ad es. nel 1359 fare la compera di una casa posta in S. Giovanni d'Asso (v. Appendice I.^a) Nello stesso anno 1359 fu dal 1.^o di Giugno a tutto Agosto Priore della Compagnia della Madonna della Scala, (come si vede da un libro ms. di detta Compagnia) della quale l'anno precedente era stato Consigliere per il Terzo di Città nei mesi di Settembre, Ottobre e Novembre. (v. DE ANGELIS - *Capitoli de' Disciplinati di Siena*, Siena, 1818, p. 82).

⁽²⁾ v. Appendice I.^a

⁽³⁾ FOLGORE DA S. GEMIGNANO - Ed. cit. XXXVII, 49.

cesse loro creder impazziti Giovanni e il compagno. Non-dimeno alcuni di quelli, i quali li avvicinarono, vennero colpiti dall'entusiasmo che li avvivava e da quell'aria di ispirati, che dava loro l'esaltazione religiosa. Pertanto cominciarono a ridursi a vita di povertà e di penitenza, raccogliendosi attorno al Colombini, che fondava così un nuovo ordine monastico.

Mentre l'asceta andava predicando massime pie in Siena e nelle campagne circonvicine, venne esiliato dalla sua città, la qual cosa gli procacciò l'occasione di diffondere per altre terre le nuove dottrine di povertà e di amore. Quale fu la cagione dell'esilio? Discordi ed incerte sono quelle che ne assegnano i biografi. Il Belcari⁽¹⁾ afferma, ed il Morigi ripete, che i Dodici lo esiliarono perchè temevano lo spopolamento della città per la moltitudine che abbandonava il mondo. Fu appunto questo il pretesto preso dai Priori senesi⁽²⁾, ma il dire che temevano lo spopolamento della città è assurdo, essendo allora piccolissimo il numero dei seguaci del santo.

Il Rossi⁽³⁾ opina che il bando fosse cagionato dall'essersi alcuni nobili giovani uniti ai Gesuati, poichè i loro parenti non sopportavano che fossero strappati dal seno della nobiltà giovanetti di ottime speranze e destinati al governo della repubblica. Questo può benissimo avere influito sull'esilio di Giovanni, ma le cagioni principali devono essere state politiche, come afferma il Bonafede, esagerando di troppo col dire che egli veniva ritenuto non solo come autore di novità, ma anche come sollevatore del popolo e distruttore delle famiglie e delle case. Ad ogni modo è molto facile che i Signori della città temessero che il Colombini adunasse compagni per far nascere qualche subbuglio. E quanto i Dodici fossero facili ai so-

⁽¹⁾ XIX, 79.

⁽²⁾ È attestato dal Tommasi (mss. cit. A. IV. 3, p. 59), il quale dice che il Colombini ed i compagni « da Signori Dodici furono banditi di Siena sotto pretesto che troppa gente li seguitasse ».

⁽³⁾ *Triumphus*, cap. XI.

spetti lo dimostra anche il fatto che, quando Caterina da Siena stette alquanto tempo nel castello della Rocca appartenente ai Salimbeni, quelli temettero parteggiasse per essi contro la repubblica e stavano per prendere qualche deliberazione contro lei, allorquando essa inviò loro una lettera colla quale dissipava i sospetti, affermando esser suo unico intento l'infondere ne' cuori l'amore delle cose divine ⁽¹⁾.

Quanto al tempo dell'esilio, stando al Morigi, sarebbe avvenuto nel 1357 o poco prima, poichè egli dice che, il beato richiamato dal bando, istituì in quest'anno le monache gesuate ⁽²⁾. Tuttavia alcuni indizi farebbero ritenere che il Colombini fosse esiliato nel 1363. Sappiamo infatti che subito dopo si recò ad Arezzo e a Città di Castello, nel qual luogo fu appunto per la prima volta nel 1363 ⁽³⁾. Inoltre leggiamo nel Belcari che, quando fu bandito da Siena, quasi a manifestazione dell'ira del cielo per quest'avvenimento, un morbo colpì la città; e nel 1363 precisamente una pestilenza si diffuse per il territorio senese nonchè per altri luoghi d'Italia ⁽⁴⁾.

Dopo breve tempo Giovanni fu richiamato dall'esilio ⁽⁵⁾

⁽¹⁾ V. la *Vita della Benincasa* scritta da R. CAPECELATRO. In altra epistola della santa, diretta « ai Signori difensori della città di Siena » (lett. 123.^a dell'ed. Tommaseo, II, 297) si legge: « a me pare che tutto il mondo sia pieno di Pilati, e' quali per lo timore cieco non si curano di perseguitare e' servi di Dio gittando loro pietre di parole, d'infamie e di persecuzioni ».

⁽²⁾ MORIGI - *Historia dell'origine di tutte le Religioni*.

⁽³⁾ V. le *Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello* raccolte da M. G. A. V. di C. di C., V.^o, 10: « Circa la metà del sec. XIV, cioè nel 1363, venne in Città di Castello il B. Giovanni Colombino di Siena ».

⁽⁴⁾ Cfr. le cronache senesi a quest'anno: a Pisa pure fu tale peste (v. gli *Annali* del TRONCI all'anno 1363).

⁽⁵⁾ Ciò conforta l'opinione che l'esilio avvenisse per ragioni politiche, poichè se fosse stato bandito per il timore dello spopolamento della città, o perchè dei nobili giovani s'erano fatti suoi seguaci, queste cause non sarebbero mancate così in breve; mentre è naturale il richiamo del beato, quando i Dodici conobbero falsi i loro sospetti, vedendo che non s'occupava per nulla di cose politiche.

e cagionò sulla fine di quello stesso anno 1363, o al principio del '64, l'istituzione delle monache gesuate, avendo comunicati i suoi pensieri ascetici alla cugina Caterina Colombini, la quale ne fu la fondatrice ⁽¹⁾. Dal tempo dell'esilio in poi, i viaggi del santo predicante l'altissima povertà per città e per borghi, l'entusiasmo religioso destato, le pie massime diffuse, le inimicizie pacificate, troviamo esposto con semplicità e bellezza di forma nelle Lettere, alla narrazione delle quali aggiungo solo alcune poche notizie riguardanti gli ultimi giorni del Colombini.

Dopo essersi egli occupato attivamente a diffondere le sue dottrine religiose per i paesi vicini a Siena e per varie città, come Arezzo, Città di Castello, Pisa, Lucca, Pistoia e Firenze, nelle quali a tal uopo si recò ⁽²⁾; nel 1367, sentendo che Urbano V si portava da Avignone a Viterbo, venne in animo di andarlo a visitare in questa città: e ciò a fine che, avendo il Papa veduti i Gesuati e riconosciute le pure loro intenzioni, approvasse l'ordine. Si posero in via cantando laudi e durante il cammino furono fatti ad essi grandi onori ⁽³⁾. Anche a Viterbo vennero amorevolmente ricevuti, donde, il giorno in cui giunse il Papa, si recarono a Corneto: ed ivi furono presenti all'arrivo di lui ⁽⁴⁾. Poscia i Gesuati accompagnarono il Papa da Corneto a Toscanella ⁽⁵⁾; e quivi egli mandò a cercare alcuno di loro, e si recò da lui Francesco Vincenti, ottenendo l'approvazione dell'ordine. Ma essendo i frati del

⁽¹⁾ Tra i « Consigli della Campana estratti dal sacerdote S. C. P. » e riportati dal CARLI nella sua *Selva di Notizie*, si legge: « Ai IV Ott. 1373. Caterina di M. Tommaso Colombini e le compagne, le quali povare stanno in Valle piatta ivi alla porta di S. Ansano, in quel luogo che è di Guido Fazi, il qual luogo fu ad esse comprato per amor di Dio da più persone e alquanti amici di Gio. di Piero Colombini, poichè il detto aveva più volte ragionato di fondare un monastero di povare ecc. ».

⁽²⁾ Vedi Appendice II.^a

⁽³⁾ Lettere del Colombini, p. 215.

⁽⁴⁾ Ivi, p. 217.

⁽⁵⁾ Ivi, p. 220.

Colombini venuti in sospetto di eresia per le dicerie di taluni, furono esaminati dall'Inquisitore e riconosciuti per puri e falsamente calunniati. Inoltre Urbano V, non piacendogli quei mantelli tutti stracciati, che per umiltà essi portavano, li fece rivestire a sue spese di abiti bianchi.

Avendo così il Colombini conseguiti gl'intenti per i quali era venuto a Viterbo, si partì di questa città per tornare a Siena, ma durante il viaggio morì. Si era infermato in Acquapendente; tuttavia, desiderando visitare il celebre monastero di S. Salvatore, principiò a salire il Montamiata e, giunto in vicinanza di quella abbazia, non si trovò più in grado di poter continuare il viaggio. Trasportato allora a S. Salvatore, vi morì il 31 luglio del 1367 e gli fu posta la seguente epigrafe nella chiesa del monastero:

D . O . M .
 IOANNES . COLUMBINUS . SENENSIS
 MAIORUM . STEGMATE . CLARUS
 CHRISTIANA . PAUPERTATE . CLARIOR
 CLARISSIMUS . VITAE . SANCTITATE
 VARIIS . PRO . CHRISTI . GLORIA . FUNCTUS
 LABORIBUS . IESUATORUM . FUNDATOR
 ROMA . A . PEDIBUS . SS . URBANI . V . P . M .
 REVERTENS . HOC . IN . OPPIDO . PEREGRINUS
 IESU . IN . COMPLEXU . QUIEVIT
 ANNO . DOMINI . MCCCLXVII
 MOX . A . PIO . II . INTER . COELESITES . ET
 A . GREGORIO . XIII . IN . MARTYROLOGIUM
 RELATUS . EST ⁽¹⁾

§ III.

Due persone vissero in Siena nel sec. xiv, le quali in estasi mistiche s'innalzarono fino alla contemplazione di Dio, attingendone un grande impeto d'affetto traboccante

⁽¹⁾ Tale epigrafe ed i particolari intorno alla morte dell'asceta son riportati dal DE ANGELIS (*Biografia degli scrittori sanesi*, I, 252) che dice aver appreso queste notizie nell'archivio dell'abbazia.

nelle loro lettere, che rimangono a testimonianza delle gioie e de' rapimenti dello spirito.

Le lettere del Colombini e della Benincasa hanno di comune l'essere scritte per ispronare all'amore delle cose divine e al disprezzo delle terrene, ma per la diversità della mente de' due asceti presentano qualche differenza. L'una s'innalza quasi sempre ad una straordinaria elevatezza di pensieri, dalla quale considerando re, papi, gli uomini tutti, li ammonisce, li consiglia, li esorta con autorità, con fermezza di fede, con entusiasmo d'affetto; l'altro invece non ha mai concetti così elevati, ma è meno esaltato, molto più umile, presentando in tutte le sue parole una soavità grandissima. Ma se, per rispetto ai pensieri, l'epistole di Caterina da Siena sono molto superiori a quelle del Colombini, ne sono forse inferiori per riguardo alla forma. Infatti le prime, come osserva un illustre letterato straniero ⁽¹⁾, « riunite insieme fanno al lettore moderno l'impressione di un'immensa monotonia, pel ritorno continuo dei medesimi pensieri e delle stesse espressioni »; ed inoltre, per quel tuono di discussione scolastica o di predica ⁽²⁾, che hanno talvolta. Le lettere del Colombini poi sono quasi sempre variate di concetti e di parole, pregevoli per un andar piano e naturale e nondimeno molto efficace, per uno stile « temperantemente illuminate di figure il più appropriate », e per un certo giro oratorio « che fa fede di una lingua già bene adulta e destra » ⁽³⁾.

Contemporaneo per parte della vita ai due asceti senesi fu Giovanni dalle Celle, di cui pure ci restano alcune religiose lettere ⁽⁴⁾, e del quale faccio menzione affinchè si pensi quanta copia di pie scritture vi fosse in quel tempo,

⁽¹⁾ GASPARY - *Lett. it.* tradotta dal ZINGANELLI, I, 336.

⁽²⁾ Ivi: « Alla maniera della predica, di cui ella assume il tuono nelle lettere, parla volentieri in immagini e parole bibliche ».

⁽³⁾ CAMERINI - *Op. cit.* p. 233.

⁽⁴⁾ Lettere del b. Giovanni dalle Celle pubblicate per cura del P. BARTOLOMMEO SORIO, Roma, 1845.

e perchè fu in relazione colla Benincasa e co' primi Gesuati, ai quali inviò una lunga epistola. Non si può istituire un paragone tra le sue lettere e quelle dei due scrittori senesi, perchè, mentre fanno conoscere per un uomo erudito l'autore, non hanno l'ardore di queste, e riescono a leggersi molto più fredde, venendo in esse ricoperto il pensiero sotto le numerose citazioni tolte da libri sacri, nonchè da Seneca e da Boezio. Anche la forma di tali lettere è più grave e compassata che non quella delle altre e raggiunge talora una vigoria e solennità proprie del linguaggio culto. Più variate delle epistole di Caterina da Siena, più semplici di quelle di Giovanni dalle Celle, sono le lettere del Colombini. Esse, benchè sien numerose, benchè abbiano tutte lo scopo medesimo di spronare all'amore di Dio e al disprezzo del mondo, si ripetono ben difficilmente l'una con l'altra e, pure quando esprimono gli stessi concetti, questi assumono una forma molto diversa. Anche la semplice efficacia dell'espressione le rende pregevoli; il periodo hanno breve e serrato, le frasi e le immagini vive e spontanee, come suonano sulle labbra del popolo. « Non dovremmo essere più fanciugli da latte ma da ogni forte vento che trarre potesse »: esclama il beato ⁽¹⁾. All'abbadessa del monastero di S. Bonda scrive: « il desiderio che io vi veggio dell'onore del mio Signore Iesù Cristo mi farebbe mille volte per voi sparire » ⁽²⁾; ed in altro luogo: « quando da loro ci partimmo parve che 'l cuore se lo schiantasse, e tale vi fu che pareva mezzo morto » ⁽³⁾; ed altrove: « vi prego che ora dimenticando le begole delle rocche e de' naspatoj, il dì e la notte gridate Iesù Cristo benedetto » ⁽⁴⁾.

Le Lettere sono pregevoli anche per immagini acconcie ed efficaci, usate con temperanza, alcune delle quali

⁽¹⁾ Lettere di Gio. Colombini, Ed. cit. p. 21.

⁽²⁾ Lettere di Gio. Colombini, Ed. cit. p. 109.

⁽³⁾ p. 66.

⁽⁴⁾ p. 186.

son tolte dalla natura e da'campi, come la seguente: « Non bisogna si dia alla disperazione chi ha fatto del male, però che noi veggiamo assai otte tagliare un buono arbolò e bello, e vediamo rimanere la barba, sulla quale rimette poi, non solamente un altro come quello, ma molti polioni, rimessi e cresciuti per quello uno tagliato » ⁽¹⁾.

Altre immagini son tolte da circostanze usuali della vita: « Non vi isbigottiscano le tentazioni, però che sono la vita e la corona dell'anima nostra;..... al fuoco s'affina l'oro e si fa perfetto, e co'ferri si tagliano le pietre preziose, le quali son puoi tanto isplendenti e belle » ⁽²⁾.

Anche alcune sentenze fanno fede della elevatezza di pensiero del Colombini, come la seguente: « chi ricusa la battaglia è già sconfitto, chi valentemente combatte è presso a la vittoria » ⁽³⁾.

Ma uno dei pregi maggiori delle Lettere è la purezza della lingua, della quale il merito più che all'autore spetta al tempo in cui visse, ed in cui il volgare italiano suonava nella sua primitiva schiettezza così sulla bocca del popolo che su quella dei dotti, e gli scritti avevano la freschezza del linguaggio familiare e pensieri profondi in espressioni semplici e calde.

Di tale prosa pura, piana, naturale porgono un esempio le epistole del Colombini. Ma talvolta egli pure s'innalza ad un'ispirata eloquenza: « Beate a tutte coloro (esclama in una lettera alle monache di S. Bonda), che avaranno tanta carità a Cristo, che per suo amore desideranno da tutte le suore loro essere ingiuriate e con vera pazienza mostraranno loro più amore che mai. E beata colei, che sempre andarà commettendo pace fra tutte le altre suore, e ogni amore che potrà! Beate a voi se vi amarete insieme..... Non tengo che sia carità perfetta fra voi, se voi non fate ragione che ognuna sia garrita,

⁽¹⁾ Lettere cit. p. 8.

⁽²⁾ p. 86.

⁽³⁾ Ivi, p. 3.

istrovata ⁽¹⁾, battuta, ferita e morta, e questo non abbia ponto per male, e se ponto s' adira, ratto ritorni ».

Tale essendo la forma delle Lettere, non sarà male studiarne il pensiero, che rispecchia i sentimenti ascetici dello scrittore, mostrando quanto si rassomiglino tutte le specie di ascetismo.

La massima principale del beato è l'amore, quell'affetto che affratellava Francesco d'Assisi al sole, alla luna, agli animali, alle piante. Egli non fa consistere la perfezione nelle penitenze e nelle preghiere sterili del monaco racchiuso tra le pareti d'un chiostro, ma corre di terra in terra a predicare l'amore e la concordia, a pacificare inimicizie ed odii mortali.

Compagne della sua vita sono la povertà e l'umiltà. Così egli esorta le monache di S. Prospero: « Seguitate el vostro maestro e capitano Cristo in povertà e pazienza e umiltà » ⁽²⁾. Una prova di umiltà il beato dà in una lettera a suora Bartolommea, monaca in S. Bonda, nella quale si scusa con una povera donna, ignorante delle cose del mondo e delle sacre dottrine, per aver l'audacia di darle qualche insegnamento, dicendo che lo fa, non per presunzione di volerla ammaestrare, « però che a me (pro-

⁽¹⁾ La parola *istrovata* sarebbe, secondo il Nannucci, un errore per *isprovata*, che significherebbe rinfacciata, rimproverata dal latino *exprobrata*. Il Bartoli pensò stessee per *strofata*, poichè, egli osserva, in alcune parti della Toscana, e particolarmente a Collodi, si dice ancora strofare per deridere, maltrattare. Veramente ivi è in uso piuttosto fare una strofa nel senso di deridere (frase adoperata a proposito degli stornelli popolari, ne' quali è burlata qualche ragazza lasciata dall'amante e in casi simili). Ora qui crederei che istrovata, anzichè significare rimproverata o derisa (poichè strofare o fare una strofa non ho udito in senso di maltrattare), stessee per istrapazzata, maltrattata. E che si debba proprio leggere *istrovata*, e non isprovata o istrofata, lo provano le annotazioni alle Lettere che trovansi nella copia di esse, la quale fu posseduta da Giulio Cesare Colombini, e dove alla parola istrovata è notato: « vedi libro di Condennagioni 1231, in Bichi f.º 53. S' usa dal popolo di Montieri ».

⁽²⁾ Lettere di Gio. Colombini, ed. cit. p. 1.

segue) non si conviene, nè a voi non bisogna, ma piuttosto per uno confortare e riscaldare me medesimo, che n'ò grandissimo bisogno, e per voler accendere e miei ispentì carboni a vostri accesi e focosi in Dio » ⁽¹⁾).

Il caldo sentimento dell'amore divino dà all'asceta una smania di lodare cantando il nome di Gesù: « Non dormiamo, gridiamo il dì e la notte per vie e per piazze el nome di Cristo benedetto, all'onferno, se bisogno fa per ricordallo e onorallo » ⁽²⁾. Talora questa esaltazione ascetica la innalza a mistiche contemplazioni: « Allora l'anima sente tanti beni e tanti doni, che non è lingua che dire il potesse, però che Cristo la fa tutta trasformare in sè, falla tutta istruggiare di pianto, tutta disfare, tutta torciare per devozione » ⁽³⁾.

Tra le massime delle Lettere talune ve n'hanno, le quali a noi sembrano strane e degne di sprezzo, ma esse non son mai parse tali ai credenti. Così quella che non si deve amare i parenti, nè il padre, nè la madre, nè i figli, nè prenderci cura di loro, la troviamo anche nella vita di frate Egidio volgarizzata dal Belcari ed in molte opere ascetiche, nonchè nella Cronaca di fra Salimbene da Parma ⁽⁴⁾: è per essa che sorsero tutti gli ordini religiosi e specialmente quello dei Gesuiti.

La più parte delle Lettere sono dirette alle monache ed alla badessa di S. Bonda ⁽⁵⁾. Sarebbe interessante il

⁽¹⁾ Ivi, p. 34.

⁽²⁾ Ivi, p. 59.

⁽³⁾ Ivi, p. 39. Si vegga pure questo stesso sentimento espresso a p. 35.

⁽⁴⁾ *Chronica Fr. Salimbene Parmensis*, Parmae 1867. (anno 1229 p. 11 e segg.): « Et ait mihi pater: Tu non curas de patre tuo et de matre tua, qui pro te variis doloribus affliguntur. Cui respondi: vere non curo, quia Dominus dicit, Matt. X.: Qui amat patrem aut matrem plus quam me, non est me dignus. De te quoque dicit: Qui amat filium vel filiam super me, non est me dignus. ipse est qui dicit, Matt. X.: Veni enim separare hominem adversus patrem suum, et filiam adversus matrem et nurum adversus socrum suam ».

⁽⁵⁾ Vedi in appendice le annotazioni storiche alle Lettere.

possedere le loro epistole, delle quali troviamo qua e là menzione e, tra le altre, di una inviata a Francesco Bruni segretario di Urbano V, al quale doveva essere da lui presentata ⁽¹⁾. Tale corrispondenza farebbe conoscere un poco più intimamente la vita di quelle monache, di cui lasciano triste ricordo gli scritti dei prosatori e dei poeti, le opere degli artisti del trecento.

Degne di menzione sono le lettere dell' asceta inviate a Caterina Colombini, molto eloquenti e appassionate; quelle a Domenico da Monticchiello, nelle quali il beato, scrivendo ad un letterato, s'innalza nei concetti e nella forma, prendendo quelli una maggiore solennità, mentre i periodi hanno un più ampio svolgimento; ed infine quelle brevi ed assai tenere dirette dal beato alla moglie Biagia, che egli amava e rivedeva ancora volentieri.

Prima di cessar di parlare delle Lettere in generale, mi convien notare alcune rassomiglianze tra esse ed i Fioretti, tralasciando le numerose analogie di concetti, e fermandomi solo a quei pensieri che sono esposti anche in forma non molto differente.

Nei Fioretti ⁽²⁾ la povertà è detta « quella virtude celestiale, per la quale tutte le cose terrene, e transitorie si calcano, e per la quale ogni impaccio si toglie dall'anima »; e nelle Lettere ⁽³⁾ quella virtù « che ti ricide dal mondo..... e scioglie l'anima dalle cose create ». In quelli ⁽⁴⁾ è descritto in tal modo un rapimento: « gli comincio a crescere in tanto fervore.... l'amore del dolce Gesù, che già non potea più sostenere l'anima sua, tanta dolcezza sentiva.... E non potendo in questo fervore contenersi per la abbondanzia della divina grazia, gridava ad alta voce ». E nelle Lettere: « E quì l'anima viene

⁽¹⁾ Cfr. Lett. CII, p. 240; ed inoltre VII, 28; VIII, 30; XXXI, 112; XXXII, 115; XXXIII, 117; XXXVI, 121 ecc.

⁽²⁾ Cap. XIII.

⁽³⁾ P. 3.

⁽⁴⁾ Cap. LIII.

in tanto fervore e in tanto caldo, che pare che del tutto esca di se, . . . et in questo fa l'anima sì grande la festa e sì grande el galdio, che alcuna volta, gridando ferventemente, fa gridare il corpo » ⁽¹⁾. Inoltre frasi frequenti del Colombini, non usate così spesso dagli scrittori contemporanei e senesi, troviamo nei Fioretti, come ad es. l'altissima povertà, far frutto nel senso di far guadagno spirituale, combattere valentemente contro alle tentazioni, amarsi insieme ⁽²⁾ ed altre consimili. È certo anche che il beato conosceva i Fioretti, poichè si legge in una sua epistola: « Mo' ricordomi d'un detto di santo Egidio compagno di santo Francesco, el quale disse che non si diè lassare a fare il bene nè la virtù per paura della vana gloria; e poi disse: buono è a dolersi del peccato, ma non tanto, che si possa cadere in disperazione » ⁽³⁾: il qual passo corrisponde esattamente ad uno dei Fioretti ⁽⁴⁾. Altre ⁽⁵⁾ poi è riportato un detto di San Francesco ⁽⁶⁾.

Delle lettere dell'asceta senese abbiamo nella Comunale di Siena i seguenti codici:

1. Cod. I. VI. 16, membranaceo, in 4.^o piccolo, di f. 145, con due lacune. Parrebbe scritto verso la fine del sec. XIV. Dal foglio 71 in poi le lettere iniziali sono ta-

⁽¹⁾ P. 35.

⁽²⁾ Fioretto VI. « Priegovi che voi v'amiare insieme ». Lett. I, 4.
« Prieghamovi che vi amate insieme ».

⁽³⁾ P. 57.

⁽⁴⁾ *Vita del beato frate Egidio*. cap. X. (P. 191 de' Fioretti, ed. di Milano, 1883).

⁽⁵⁾ Lett. LXVI, p. 176.

⁽⁶⁾ *La vita spirituale nel sec. XIV nei Profili letterari* del CAMERINI è una sintesi geniale dei sentimenti espressi nelle Lettere del Colombini. Ivi la figura dell'asceta è tratteggiata in modo stupendo. Non posso tuttavia fare a meno di notarvi due inesattezze: attribuisce al Colombini il fatto di Francesco Vincenti ricevuto benevolmente da Urbano V, e interpreta male un passo della lettera XVII.^a, dove è detto che i compagni portarono il beato con una corda al collo per S. Giovanni d'Asso. Ciò fu fatto per umiltà, mentre il Camerini crede fosse in tal modo ingiuriato dagli abitanti di quella terra.

gliate via, perchè ornate di piccole miniature; quindi nella pagina posteriore mancano delle parole, le quali sono segnate in margine. La prima lettera manca del titolo e dopo l'ultima si legge: « Iste liber est monasterii Santorum martirum Abundii et Abundantii prope sene ». Nel foglio seguente ed ultimo è scritto con carattere più moderno: « El beatissimo Giovanj Jesuato nomina ī queste pīstole el nome d yhu x.^o MCCCCCLXXVI. Lassando po stare quādo dice et nomina el nome de dio ch'io non vi meto quello che fariano più de tre milia. Et esso y.^u x.^o ci dia grā de essere suoj imitatori d.^{mo} ». In questo mss. mancano le lettere 54, 55, 56, 57 dell'ed. Bartoli e la fine della 108.^a La 67.^a d'esso non è che la ripetizione della prima.

2. Cod. I. VI. 17. È una copia del precedente in carta comune del sec. XVIII, di pag. 361. Contiene intero il testamento del Colombini mutilato nell'altro. V'è un supplemento alla lettera 6.^a ed un'aggiunta di sei epistole in fine, dalla 108.^a alla 114.^a; in note marginali son indicati i passi della Bibbia riportati dal Colombini. Dal principio alla pag. 120 è scritto con un carattere, da qui alla fine con un altro.

3 e 4. L'Ilari (Catalogo delle opere mss. e a stampa della Comunale) indica come una copia del Cod. I. VI. 16 il mss. I. VI. 18, in f.^o di carte 127 contenente le Illustrazioni alle Lettere del P. Tantucci (¹). La vera copia è il codice I. VI. 19, di carte 158, esso pure di mano del Tantucci, come si riconosce dalla scrittura minuta ed intricata di lui. Contiene, oltre alle Lettere, annotazioni ad

(¹) Tantucci (P. Ansano Ambrogio) dell'ordine de' Predicatori nobile senese nato nel 23 marzo 1675 da Federico e Lucrezia Bargagli. Vestito l'abito domenicano fece notabili avanzamenti nel suo istituto. In prima fu maestro di teologia, poscia nel 1726 professore di polemica. Dal ROMAGNOLI - *Raccolta biografica d'illustri senesi* che fa seguito alle *Pompe Sanesi* dell'UGURGIERI, informemente accozzata da E. R. (mss. della Comunale).

esse: v'ha in principio una prefazione ed in fine un lungo indice.

5. Cod. C. II. 8. Comincia: *Lettere del B. Giovanni Colombini da Siena scritt' a diversi dopo la sua conversione intorno agl' anni 1360.*

E già tale intestazione diversa da quella degli altri codici fa capire la differenza e l'importanza di questo. È scritto con carattere ineguale e con molte abbreviature. Nella pag. anteriore del f. 152 è riportato il titolo delle Lettere del Cod. I. VI. 16, con sopra queste parole: « Il Testo delle Monache di S. Bonda ha l' infrascritto titolo ». Questo mss. dev' esser copiato da uno più antico, perchè sta scritto in un luogo:

« qui appresso mancano due fogli, poi seguita come nella pagina seguente si legge »:
parole significanti come il codice qui riprodotto avesse in questo punto una lacuna.

6. Cod. C. II. 3, della fine del sec. XVII o del principio del XVIII, di pag. 671. Ci sono trascritti gli *Statuti dell' Università de' Mercatanti* e le Lettere del Colombini copiate dal mss. precedente, poichè a pag. 193 troviamo:

« qui appresso mancano due fogli poi seguita »:
parole identiche a quelle dell' altro, allo stesso luogo dell' epistole. È tolta l' espressione « come nella pagina seguente si legge », perchè qui non termina la pagina. In fine si veggono delle osservazioni linguistiche fatte da Uberto Benvoglianti. Nel codice più antico, oltre a mancar queste, non è riportata intera la lettera 106.^a, che qui pure è interrotta allo stesso punto che nell' altro, ma poscia è ripresa, dopo esserci stato inserito tramezzo il testamento del Colombini, tolto « da un libro di lettere esistente appresso il Nob. S. Ippolito Colombini », come si legge al termine di esso.

I due codici C. II. 8 e C. II. 3 non sono che la copia di uno più antico ed hanno una disposizione delle lettere differente dagli altri codici e quindi da quelle stampate dal Bartoli. Cominciano con la 54.^a e finiscono con la 92.^a

di questa edizione. V'hanno pure differenze più notevoli tra i due mss. e gli altri, di cui darò un piccolo esempio, mettendo a riscontro la lezione del Cod. C. II. 8 con quella del Cod. I. VI. 16 trascritto fedelmente dal Bartoli.

Cod. C. II. 8. Lett. 2.^a

le nostre suora da santa Bonda
sono migliori che mai, e più san-
ta volontà hanno. Christo, e loro
e noi preservi fino alla morte,
quando degli altri beni non si
possono fare abbi patientia in ciò
che avviene e piaceremo a Dio.

Lett. LV. ed. Bartoli p. 162.

le nostre suora da santa Bonda
sono migliori che mai, e più san-
ta volontà hanno. Abbi pazienza
in ciò che avviene e piaceremo a
Dio.

7. Cod. C. VI. 1 contenente molte e svariate notizie sulle epistole del Colombini raccolte da Girolamo Carli; a pag. 97 del quale cominciano « la copia di alcune lettere del B. ridotte all'ortografia moderna, e diverse osservazioni sull'ordine cronologico di dette lettere del medesimo ». Quelle qui riferite sono otto, la 1.^a corrispondente alla 2.^a dell'ed. Bartoli, la 2.^a alla 3.^a, la 3.^a alla 71.^a, la 4.^a alla 87.^a, la 5.^a alla 84.^a, la 6.^a alla 54.^a, la 7.^a alla 24.^a, l'8.^a alla 31.^a: ordinamento che mostra la disposizione cronologica che il Carli voleva dare all'epistole, di cui preparava la stampa. Sui margini del mss. trovansi delle annotazioni di lingua, son riportati i passi della Bibbia cui allude il Colombini e notate le varianti dei testi. Quello seguito dal Carli è il codice già posseduto da Giulio Cesare Colombini. Il quale non si sa in qual luogo si trovi poichè non è più nell'archivio della Madonna della Scala, dove si conservava, e non è nella Biblioteca Comunale, dove son passate le carte letterarie di quell'archivio. Tuttavia ne dirò quello che ho ricavato da alcuni mss. che ne parlano.

È un codice cartaceo di f. 321, scritto probabilmente verso la metà del Sec. xvi. I primi sette fogli son di carattere di Celso Cittadini, come si capisce da due lettere doppiamente scritte; nel margine d'una delle quali è notato: « Questa lettera è copiata a dietro a f. 6 dal Sig.

Celso Cittadini dal testo nostro »; e nel margine dell'altra: « Questa lettera è scritta a dietro a f. 4 e simpl. dal S. Cittadini ». Nella faccia posteriore del primo foglio si legge i due brani latini sul Colombini e sulla sua famiglia da noi riportati innanzi, ai quali seguono alcune notizie sulle cugine di Giovanni:

« B. Catharina Columbina eius consobrina soror sanctimonialium Iesuatarum parens morit anno 1388.

B. Francisca { Chimenti Columbini natae ibidem Ioannis Con-
B. Lisa { sobrinae, Mantellatae S. Dominici, quarum notitia habetur apud Gregorium Lombardelli in historia Stigmatis S. Catharinae senensis ».

Nel frontespizio della prima lettera è scritto: « Testo di Giulio Cesare Colombini »; e questa prima epistola è quella stessa da cui cominciano i codici C. II. 8 e C. II. 3. Pertanto si potrebbe pensare tutte e tre non sieno se non copie di uno più antico ed autorevole, che si è smarrito e che aveva una disposizione delle Lettere differente dal codice I. VI. 16, ed in qualche luogo lezione diversa. Si vede infatti che tutti i codici delle Lettere si riducono a due specie: l'una dei mss. copiati dal testo di S. Bonda, l'altra dei mss. simili al C. II. 8, i quali sono copiati da un codice perduto. Quello posseduto da Giulio Cesare era al tempo del Gigli ⁽¹⁾ presso Ippolito Colombini, dalla cui casa passò nell'Archivio dell'Ospedale di S. Maria della Scala ⁽²⁾.

D' un codice vaticano delle Lettere dette notizia nel 1820 Salvatore Betti ⁽³⁾ trascrivendone come saggio una lettera, la terza di quel mss. segnato come « cod. urb.

⁽¹⁾ Il GIGLI nel *Vocabolario Cateriniano*, enumerando le autorità di cui si serve, dice che delle Lettere « trovansi un testo a penna, colle note di Giulio Colombini, presso il signor Ippolito di questa famiglia ».

⁽²⁾ Nelle Lettere di Giulio Cesare conservate in due mss. della Comunale non m'è venuto fatto di trovar menzione della copia delle Lettere da lui posseduta.

⁽³⁾ *Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti*, Roma 1820, t. VI, p. 332-6.

653 », corrispondente proprio alla terza dell' ed. Bartoli, e quindi del codice di S. Bonda; dal quale ha solo lievissime differenze derivate dal ridurla che fece l' editore al moderno uso ortografico dei vocaboli e dell'interpunzione, come il Betti stesso manifesta. Dal che è lecito argomentare che il ms. vaticano sia una copia assai ben fatta del codice I. VI. 16.

Di due mss. contenenti la copia di alcune delle Lettere è fatta menzione nella Selva di notizie del Carli. Dell' uno parla una lettera a lui inviata, nella quale gli si dà notizia di un codice membranaceo, in cui erano trascritte 29 epistole del Colombini, conservato nell' archivio della famiglia Sarchi dimorante nelle campagne senesi. L' altro ms. contenente 24 lettere era custodito nella sacrestia della chiesa di S. Domenico in Siena e doveva esser molto pregevole, poichè il Carli voleva servirsi specialmente di questo, oltre che del codice di S. Bonda, per la pubblicazione delle Lettere. È stato probabilmente smarrito, poichè non si trova nella Comunale tra le carte che quivi passarono dalla chiesa e monastero di S. Domenico, al tempo della soppressione di questo.

Infine due codici delle Lettere sono ricordati e in parte trascritti dal Bonafede nel suo Colombino di Gesù ⁽¹⁾ e dal Lenzi nella pubblicazione che fece d' alcune delle epistole del santo ⁽²⁾.

Varie delle lettere del Colombini erano state stampate anche prima che il Bartoli ne facesse un' accurata edizione. Il primo a pubblicarne alcune fu il Bonafede, che ne riportò nel suo libro sedici frammenti alquanto ammodernati e cambiati, a guisa di esortazioni morali; e poi vi inserì diciannove epistole più o meno incomplete, modificate a modo suo e quasi trasformate.

⁽¹⁾ Il Bonafede, come dice nella prefazione dell' opera, lo vide nella biblioteca altempsiana.

⁽²⁾ Si conservava a Faenza, ma non ha, come vedremo, alcun valore.

Nel 1683 vennero stampate in Faenza da Gio. Andrea Lenzi le *Lettere spirituali del Beato Giovanni Colombini da Siena*. Nella dedica del libro al cardinale Alderano Cybo l'editore ci fa sapere che a lui « è toccata la sorte di dissotterrare da un' antica obliuione » le epistole del Colombini, ma non dice donde l'abbia tratte. Nella prefazione poi nota che gli rimangono molte lettere, le quali non pubblica perchè uniformi alle stampate. Prega quindi il lettore a non meravigliarsi se le ha date alla luce nella loro antica semplicità, trascrivendo fedelmente il codice da lui trovato: il che, se fosse vero, proverebbe che questo codice era veramente pessimo, come si può vedere dal confronto di due passi corrispondenti nell'edizione del Lenzi ed in quella del Bartoli.

Ed. Lenzi L. 2.^a p. 40.

Guardatevi dalla mala avaritia più che da velenoso malore, vivete libere et ispedite, ricordandovi che il tempo nostro è breve, e il deperduto mai non si recupera, sì che prevenite con la penitenza, però sia la via e discreta e senza troppi rimorsi di pazza coscienza.

Ed. Bartoli L. VI, p. 26.

Guardatevi dalla mala avarizia ch' ella non ci comprenda; vivete libere et ispedite.

 Pregovi che la vostra penitenzia sia savia e discreta e senza troppi rimorsi di pazza coscienza.

Dopo l'espressione *vivete libere et ispedite* si trova, in tutte le copie delle Lettere da me viste, circa un' altra pagina di scrittura usuale che l'amanuense del codice, o piuttosto il Lenzi, ha tralasciato, congiungendo con parole sue e discordanti da quelle del Colombini due concetti disparati, aggiungendovi per di più degli sciocchi abbellimenti come la frase « più che da velenoso malore ». Insomma od il trascrittore precedente delle Lettere od il Lenzi, con licenza grandissima, trasformò completamente il testo di esse, ed inoltre, come nota il Bartoli, « ponendo punti e virgole e apostrofi e accenti sempre fuor di luogo, convertì la elegante scrittura del

nostro beato in un guazzabuglio di parole e di frasi senza senso » ⁽¹⁾.

Luigi Grassi pubblicò a Genova nel 1845 la *Dottrina spirituale e alcune Lettere divote del B. Giovanni Colombini*. Nella prefazione confessa di non aver fatto che ripubblicare quei frammenti delle Lettere già stampati dal Bonafede; avverte tuttavia di aver ordinata l'interpunzione, « che nel Bonafede è spesso erronea, quasi sempre stranissima », e di averne tolti « pochi arcaismi e senesismi ed alcune leggere mende »: variazioni per le quali la semplice scrittura antica viene di troppo ammodernata e riesce, a leggerla, uno strano accozzo di stile antico e di lingua moderna, come osserva giustamente il Bartoli.

Pertanto le Lettere del Colombini non erano state mai date alla stampa nella loro genuina integrità prima che le pubblicasse nel 1856 il valente letterato Adolfo Bartoli. Il quale fece opera utile e degna di sè stampandole tali quali si trovano nel codice più antico ed autorevole I. VI. 16 da lui fedelmente trascritto. Talchè non si può che lodare questa bellissima edizione, nella quale sarebbe soltanto desiderabile che si completassero alcune poche lettere non intere nè del tutto corrette ⁽²⁾, col confronto dei vari codici dell'epistole colombiniane, e che queste fossero disposte in ordine cronologico ⁽³⁾.

⁽¹⁾ La rarità di questo libro del Lenzi spiega lo ZAMBRINI, (*Le opere volgari a stampa dei sec. XIII e XIV*, Bologna 1878, p. 286) dicendo che pare « proceda dal non essere passato più oltre delle mura della città ove fu stampato, e quivi consunto nelle mani dei devoti ».

⁽²⁾ Come si può vedere da una lettera del Colombini pubblicata dal P. FAUSTIN MARIA DA S. LORENZO (*Storia del B. G. Tavelli*, Mantova, 1735) e ristampata da LUIGI ALBERTAZZI nel *Propugnatore*, XIX. 1.^a 225; nonchè dal brano del Cod. C. II. 8, da me riportato.

⁽³⁾ Non sarà qui fuor di proposito il riferire in qual modo Girolamo Carli, il raccoglitore della Selva di notizie per la completa illustrazione delle Lettere, avesse in animo di pubblicarle. Nella prefazione che voleva premettere ad esse (p. 127-8 del Cod. C. VI. 1) spiega in tal modo il metodo da lui tenuto: « Mio primo pensiero è stato di raccogliere il maggior numero possibile di queste Lettere, confron-

Oltre alle Lettere, il Colombini, unitamente a Nicolao Vincenti, fratello di Francesco primo suo seguace, scrisse una vita di Pietro Petroni asceta contemporaneo senese, la quale si è smarrita. Ne rimane tuttavia un rifacimento di un frate della Certosa in quel di Firenze, Bartolommeo da Siena, che a detta dei PP. Bollandisti « hanc Latine ex Italico transtulit ac copioso stylo exornavit ⁽¹⁾ ». Questa vita doveva essere un breve lavoro e condotto con grande semplicità, poichè, sebbene copiosamente abbellito, appare scritto pianamente, senza molti racconti meravigliosi, con qualche caldo tratto ispirato dall'affetto dell'autore per il Petroni. Non ha interesse se non per un fatto della vita del Boccaccio, che v'è narrato. Si legge nel cap. XI che il Petroni, giunto in fine di vita, dette ad un compagno, Giovacchino Ciani, l'incarico di recarsi dal Boccaccio e di esortarlo a cangiar costumi, trovandosi in pericolo d'eterna dannazione. Questo fatto è comprovato da una lettera del Petrarca all'amico, nella quale è esposta brevemente la cosa in modo identico a quello con cui è narrata nella Vita ⁽²⁾.

tare i vari testi a penna tra loro, e supplire alla mancanza dell'uno coll'aiuto dell'altro. Parimente seguendo il metodo de' più savi Editori di epistole, non le ho pubblicate collo stesso ordine, col quale si trovano ne' testi a penna, ma ho giudicato più espediente il distribuirle secondo l'ordine cronologico. ... Dipoi per facilitare a ciascuno l'intelligenza di queste Lettere ho posto innanzi alle stesse un brevissimo ma chiaro compendio della Vita del B. Giovanni: ho premesso a ciascuna il suo argomento ed ho aggiunto a piè delle pagine alcune mie piccole annotazioni, nelle quali si dà notizia da qual Codice sia tratta quella tal Lettera, si adducono le varie lezioni, si riportano i passi della Santa Scrittura o dei Padri ivi accennati, e succintamente si spiegano i sentimenti, o i vocaboli oscuri ». Inoltre il Carli aveva in animo di far seguire alla stampa delle Lettere un altro libro che le illustrasse compiutamente.

⁽¹⁾ *Acta Sanctorum*, Antuerpiae 1678. VII, 188 (al giorno 29 maggio).

⁽²⁾ *Lettere Senili* I, 5.^a (Trad. di G. Fracassetti, Firenze, 1869). La visita del Ciani al Boccaccio avvenne tra il 29 maggio 1361, in cui morì il Petroni, ed il 28 maggio 1362, nel qual tempo è scritta la lettera del Petrarca. Vedasi il *Giorn. storico della lett. italiana* XII, 393.

Se questo scritto del Colombini non ha quanto alla materia alcuna importanza, sarebbe certo molto pregevole per la semplice efficacia della forma e per la purità della lingua, poichè Bartolommeo senese lo dice « insuper patria felicis illius seculi lingua exaratum ». Il mss. di esso, posseduto da un amico del frate certosino ed a lui da quello donato, era « pervetustus manuscriptus codex in quo capita rubricato pigmento pro seculo eleganter conspiciuntur exarata ».

Oltre agli scritti in prosa, il Colombini compose pure rime spirituali. Da molti passi delle Lettere e della Vita apprendiamo che i Gesuati avevano ancor essi costume di cantare frequentemente delle laudi, inno nuovo e schietamente paesano del Cristianesimo che si libera dalla barbarie latinizzante dell'Evo medio. Le cantavano così per le vie della città come per le terre di campagna, dove eccitavano ne' semplici villani un grande entusiasmo religioso; le cantavano nelle chiese, nei monasteri e nelle case in cui erano accolti; le cantavano quando rivestivano i nuovi compagni dei loro grossolani mantelli; e quando, radunati attorno al letto d'un frate moribondo, ne confortavano gli ultimi istanti; le cantavano la mattina, nel giorno, a sera e sempre. E quest'uso così frequente di tutte le corporazioni monastiche del sec. xiv, e più ancora del xv, conservarono a lungo i Gesuati, come attestano gli ordinamenti loro fermati in iscritto da Giovanni da Tossignano ⁽¹⁾; dai quali vediamo che essi cantavano laudi in moltissime occasioni, e, tra le altre, quando ne' giorni festivi eran privi di occupazioni ⁽²⁾, quando nelle sere di

⁽¹⁾ STEPHANI BALUZII - *Miscellanea*, t. IV. Ordo et forma morum quos et per consuetudinem observat Congregatio Pauperum qui vulgariter Iesuati nuncupantur.

⁽²⁾ Lectionibus et orationibus aut devotis collationibus vel laudibus cantandis diebus solemnibus solemus insistere. (C. XXVII).

inverno s'adunavano attorno al fuoco ⁽¹⁾ e quando rive-
stivano qualche novizio ⁽²⁾.

Questa consuetudine vediamo tosto introdotta tra i primi compagni del Colombini. Non è adunque maraviglia se troviamo fra i Gesuati un numero assai notevole di rimatori spirituali come il Bianco da Siena: ed il merito di questo si deve al Colombini, da cui fu cagionato un movimento ascetico, durante il quale vi fu una fioritura di laudi, che, scritte nella lingua dell'aureo trecento per buona parte e talune bellissime, recarono un contributo poetico non disprezzabile alla nostra letteratura religiosa.

I Gesuati debbono dapprima aver cantato le laudi di Iacopone da Todi ⁽³⁾, come già innanzi avevano fatto le confraternite laiche dei Laudesi ⁽⁴⁾; finchè ripetendole di continuo possono essersi addestrati a comporne essi medesimi, dando per il primo l'esempio di ciò il loro fondatore. Il Crescimbeni ⁽⁵⁾ parla di laudi del Colombini manoscritte nella Chigiana. Parrebbe dalle parole di lui che

⁽¹⁾ Quando post cenam in hyeme ad ignem congregamus, huius rei maxime solet Pater curam adhibere, ne confabulationibus aut vanis eloquiis insistatur, sed pro recreatione fratrum et solatio spirituali iubet laudem unam vel duas decantari vel aliquam aedificatoriam lectionem legi. (C. XXIV).

⁽²⁾ Duobus ex sociis unam vulgarem laudem cantantibus, et caeteris respondentibus nostris induitur. (Cap. XXXIX).

⁽³⁾ Si legge nel c. XVI della vita dei primi compagni del Colombini scritta dal Belcari, che quando Antonio Bembo gesuato era vicino a morte, i compagni di lui stavano vicino al suo letto cantando la lauda di Iacopone: *Amor de caritade, perchè m'hai sì ferito*.

⁽⁴⁾ Il D'ANCONA (*Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli*, Ancona, 1884. I. Iacopone da Todi) parlando del movimento dei Batuti nel 1258, dice: « E poichè questo moto, cessata la prima vampa, dette origine alle confraternite laiche dei Laudesi, è probabile che non pochi cantici e misteri drammatici fossero composti appunto per quelle pie ragunanze. Le quali anche appresso fecero tesoro dei suoi ritmi e colla quotidiana ripetizione se li appropriarono, tenendo Iacopone pel più antico compositore di laudi, o almeno pel maggior maestro in siffatto genere di poesia ».

⁽⁵⁾ *St. della volgar poesia*, Venezia, 1730, II. 174.

queste laudi fosser più d'una, ma per quanto un amico mio abbia fatte ricerche nella Chigiana non vi ha trovata se non la lauda pubblicata dal Crescimbeni medesimo e che comincia: *Diletto Iesù Cristo chi ben t'ama*. La quale è probabilmente del Colombini, non solo perchè in mss. e in opere a stampa gli è concordemente attribuita ⁽¹⁾, ma anche perchè i pensieri espressi nella medesima s'accordano perfettamente con quelli delle Lettere ⁽²⁾. Questa è

(¹) Eccetto che in un codice della Marciana in cui è attribuita a Iacopone; ma sappiamo che anche nel suo *Canzoniere* sono frammischiate « molte rime certamente non sue, e perfino di età posteriore e d'altra forma di stile e d'idioma ». (A. D'ANCONA - *Origini del teatro in Italia*, Firenze, 1877, I. 141).

(²) Sebbene questa lauda sia pubblicata tra quelle stampate in Venezia appresso Pellegrino Bonardo, tra le rime spirituali edite a Firenze nel 1863 da Molini e Cecchi, e finalmente dal Crescimbeni, non si può dire che ne abbiamo ancora una edizione corretta. Perciò tenterò di darne una meno scorretta:

1. Diletto Iesù Cristo, chi ben t'ama
avendoti nel core sì ti brama,
te sempre contemplando non si sfama:
cantare e giubilar vo' per tuo amore.
2. Sfamar non me ne posso del diletto;
tant' amor mi circunda nell' affetto,
ch' il tengo nelle braccia sempre stretto:
cantare e giubilar vo' per suo amore.
3. L' vengo dentr' al core contemplando
e vadamene sempre inebriando,
poi so' inebriato vo' danzando:
cantare e giubilar vo' per suo amore.
4. Danzando, el cor mi sento venir meno;
quando di Iesù Cristo so' ben pieno
non posso ritener l' anima a freno:
cantare e giubilar vo' per suo amore.
5. L' amor si mi trasforma, alterato
e giubilando sono irradiato,
di questo mondo tutto via' ndato:
cantare e giubilar vo' per suo amore.
6. Chi Cristo vuole amare sia spogliato
e di tutte virtùdi sia adornato

l'unica lauda, di cui si possa dire con probabilità che appartiene al Colombini. Altre forse egli ne scrisse, ma è difficile rinvenire gli autori delle numerose laudi a noi pervenute. Infatti, come dice il D'Ancona, « l'opera di questi scrittori di rime spirituali non era letteraria ma devota, agognando essi al Paradiso e non al Parnaso ». Perciò non pensavano neanche per idea a lasciare nella lauda ricordo di loro.

Nonostante non sarà qui fuor di luogo il ricordare le laudi, che nella raccolta edita in Bologna dal Bonardo sono attribuite al Colombini:

1. A. f. 9. *Chi serve a Dio con purità di core*. Appartiene a Feo Belcari perchè trovasi nella prima edizione delle sue laudi procurata da lui medesimo, e perchè come del Belcari è riportata in codici e in opere a stampa.

2. A. f. 19. *Diletto Giesù Christo chi ben t'ama*.

3. A. f. 26. *Giesù toccami il core*. È stampata tra quelle del Bianco da Siena.

e porti nella mente Iesù formato:
cantare e giubilar vo' per suo amore.

1. b. Nel cod. chig.: *sitti brama*. Nelle stampe e nel Crescimbeni medesimo, che dice di trascrivere il cod. chig. si legge: *sì ti chiama*. Mi pare migliore la prima lezione che significa: ti desidera così ardentemente da non sfamarsi di te quantunque ti contempi sempre. Nè fa ostacolo a ciò la mancanza di un *che*, essendo tralasciato pure nelle Lettere e nelle laudi del Bianco da Siena in frasi consimili.

2. d. Lettere XIV, 56: « esso fa spesso giubilare e cantare la sua novella sposa ».

3. c. *Poi* per *poichè* si trova spesso nelle Lettere, dove è detto quasi sempre, invece di *sono*, *so'* forma dialettale senese.

4. c. Cod. chig.: *più tenere*; ma le tre stampe hanno concordemente *ritener*.

5. a. *Si mi trasforma, alterato*. Sottintendi anche qui un *che*, intendendo: mi trasforma così che alterato ecc.

6. a. *Sia spogliato*. Forse questa frase significa sia spogliato di ogni vizio; potrebbe alludere alla consuetudine dei Gesuati di spogliar i novizi per rivestirli d'abiti grossolani. Ad ogni modo è poco chiaro, tanto che in una edizione v'è stato aggiunto *del mondo* (sia spogliato - del mondo).

4. A. f. 27. *Giesù vero redentore*. Questa lauda può benissimo appartenere al Colombini: non si trova in opere a stampa ben note nè in quei numerosi mss. studiati dal Feist ⁽¹⁾ e dal Moschetti ⁽²⁾; pare pubblicata solo dal Bonardo ed è nella sua raccolta attribuita al beato.

5. A. f. 30. *Giesù, Giesù, Giesù,
Ogn' un chiami Giesù.*

Anche questa lauda appartiene probabilmente al Belcari, sotto il cui nome è stampata in varie raccolte di rime spirituali. Però in alcuni codici osservati dal Moschetti è attribuita a Iacopone.

6. A. f. 42. *Misericordia dolcissimo Iddio*: è stampata tra quelle del Bianco da Siena.

7. A. f. 49. *Nel meggio del silentio della notte*: potrebbe appartenere al Colombini, a cui l'attribuisce il Bonardo. Non so che sia riportata in altre edizioni di laudi; non la ricordano il Feist nè il Moschetti.

8. A. f. 65. *Se pur diletto tu cercando vai*: è pubblicata tra quelle del Bianco. Il Tresatti ⁽³⁾ l'attribuisce a Iacopone. In opere a stampa ed in codici si trova senza nome d'autore.

9. A. f. 67. *Vedi Maria virgo che si stava*. Questa lauda è riferita in molte opere a stampa ed in codici come di anonimo. Soltanto nella *Scelta di Laudi Spirituali*, pubblicata a Firenze nella stamperia de' Giunti il 1578, è attribuita a Don Clemente Pandolfini. Nella medesima è riportata come del Pandolfini, anche la lauda:

Misericordia eterno Dio,

la quale si legge in un mss. del convento di S. Giuseppe di Lucca, abitato da monache gesuate, da cui fin da tem-

⁽¹⁾ A. FEIST - *Mitteilungen aus älteren Sammlungen italienischer geistlicher Lieder*. (Zeitschrift für Romanische Philologie, 1889, XIII Band. p. 115 e segg.).

⁽²⁾ A. MOSCHETTI - *I codici marciani contenenti Laudi di Iacopone da Todi illustrati e descritti*, Venezia, 1888.

⁽³⁾ *Le poesie spirituali del B. Iacopone da Todi*, Venezia, 1617.

po antichissimo è stata reputata del Colombini (¹). Ambedue queste laudi non si trovano nel Tresatti, non sono attribuite a Iacopone nei codici studiati dal Moschetti, si vedono come di anonimo riportate in raccolte di laudi stampate e mss.; non dovrebbero essere del Pandolfini, perchè già sono pubblicate in opere antiche; quindi possono appartenere al Colombini. Il Feist nell'indice di laudi ricordato, giunto a quella che comincia:

Per l'umiltà ch' in te Maria trovai,

annota che appresso a questa, in un'antica raccolta di rime spirituali, ha trovato la moderna notizia manoscritta che tale lauda è del beato Giovanni Colombini.

Pertanto le laudi, per le quali v'è qualche probabilità che appartengano al Colombini, sono le seguenti:

1. *Diletto Iesù Cristo chi ben t'ama.*
2. *Giesù vero redentore.*
3. *Nel meggio del silentio della notte.*
4. *Vedi Maria virgo che si stava.*
5. *Misericordia eterno Dio.*
6. *Per l'umiltà ch' in te Maria trovai.*

Non sarà qui fuor di proposito il ricordare che il Gamba aveva raccolte varie laudi del Colombini per darle alla stampa, ma furono smarrite nella vendita della Libreria Remondiniana di Bassano, dove erano depositate (²).

Orrieto.

G. PARDI

(¹) È trascritta in un libretto in 4.^o piccolo, nella prima pagina del quale si legge: Copia del coro di S. Giuseppe 1784; e non è, come fa capire l'intestazione e per quanto mi disse l'abbadessa del monastero, se non una copia di un'antica pergamena smarritasi. Questa lauda è credenza, tradizionalmente mantenuta da quelle religiose, che venisse composta dal Colombini. Trovasi stampata nella raccolta di laudi edita a Brescia nel 1495 da Bernardino de Misintis ed in quelle editate a Firenze da Molini e Cecchi nella stamperia de' Giunti.

(²) B. GAMBA - *Serie dei testi di lingua*, Venezia, 1839, p. 32.

DEI RECENTI STUDI GEOLOGICI E PALEONTOLOGICI

SUL TERRITORIO SENESE

(continuazione e fine)



VI.

I vertebrati del Pliocene

1. L'ittiofauna. — 2. Studi del Capellini sui cetacei e i sirenoidi.
— 3. Mammiferi terrestri. — 4. Le tracce dell'uomo pliocenico.

1. Non c'è contadino delle crete senesi che non conosca e non serbi gelosamente sulla cappa del camino qualche « saetta » trovata spersa pei sodi dai guardiani di bestie. Tali « saette », è quasi inutile dirlo, non hanno niente che fare coi fulmini; son denti triangolari, acuti, affilati negli orli come cuspidi di freccia, che armarono le formidabili mascelle ai grandi squali del nostro mare pliocenico. Insieme con queste zanne altre se ne raccolgono di svariatissime forme: coniche, emisferiche, foggiate a lama di sega, a scalpello; ma sempre o quasi sempre isolate e perciò poco adatte a sicure determinazioni specifiche. È noto infatti come i denti dei pesci possano aver forma somigliantissima in specie molto diverse, e variare dall'altro canto in una medesima specie, secondo il sesso, l'età e la posizione nella cavità boccale. Uguali se non maggiori difficoltà presentano per lo studio le altre parti dello scheletro interno e cutaneo, le vertebre, le placche dermiche, le spine di natatoie, che in questi terreni pur si rinvencono sempre o quasi sempre isolate.

Tale sfavorevolissima condizione dei materiali, spiega lo scarso numero delle notizie relative alla nostra ittiofauna pliocenica. Mettendo insieme le indicazioni sparse in alcuni lavori del Lawley, del Cocchi, e in una mia vecchia nota sui dintorni di S. Quirico, è molto se si possono contare a tutt'oggi una diecina di specie di teleostei e poco più del doppio di selaci; senza contare che, per questi ultimi specialmente, parecchie determinazioni non possono essere accettate senza grandi riserve.

Passando queste poche forme in rapido esame troviamo anzitutto da segnalare fra i selaci il genere *Ptychodus*, che si considerava estinto fino dal Cretaceo superiore; un dente che io raccolsi molti anni fa nelle argille turchine di Selvapiana presso S. Quirico dimostra invece come durasse fino al Pliocene (¹). Il genere *Notidanus*, facile a riconoscere dai denti fatti a lama di sega, è rappresentato da una sola specie, che sarebbe, secondo il Lawley, il *N. primigenius* Ag. Fra i grandi e voracissimi pesci-cani della famiglia dei Lamnidi, che hanno lasciato a migliaia le robuste ed acutissime zanne, posson citarsi *Oxyrhina hastalis* Ag., *plicatilis* Ag., *quadrans* Ag., *leptodon* Ag., *Agassizi* Lawley, *Desorii* Ag., *Lamna elegans* Ag., *Lyelli* Gemm., *Hopei* Ag., *contortidens* Ag., *dubia* Ag., *Carcharodon megalodon* Ag., *sulcidens* Ag., *Caifassi* Lawley, *etruscus* Lawl., *minimus* Lawl., e la *Selache aurata* Van Ben., della quale trovansi qualche rara volta i così detti « fanoni branchiali ». Fra i Carcaridi vengon citati *Hemipristis serra* Ag., *Galeocерdo Egertoni* Ag., *G. Simondai* Gemm., *G. Capellini* Lawl., *Prionodon subglauucus* Lawl., *Sphyrna prisca* Ag., e fra gli Squatinidi la *Squatina Anconai* Lawl., dei quali tutti si trovano i denti sparsi a profusione nelle argille turchine. Aculei di natatoie e placche dentarie rappresentano almeno due specie di *Myliobates* o « pesce vescovo » (*M. angustidens* Sism., *M. microrhizus* Delfortrier), mentre alcune grandi razze

(¹) Proc. verb. della Soc. Tosc. di Sc. Nat., adun. del 14 marzo 1877.

(*R. antiqua* Ag., *R. suboxyrhynchus* Lawl.) ed un *Trygon* (*T. Targionii* Lawl.) vicinissimo alla « ferraccia » del Mediterraneo attuale, si fanno riconoscere dagli scudetti dermici e dai denticoli isolati.

Fra i resti dei pesci ossei ho indicato io stesso altra volta le placche dentarie del *Diodon Scillae* Ag., trovate nelle argille turchine a S. Quirico e nei calcari nulliporici a Sarteano. E da S. Quirico e da Montalcino provengono le mascelle faringee dei *Nummopalatus*, descritte e figurate la prima volta dal Soldani, ed illustrate poi splendidamente dal Cocchi, che le riferiva a quattro specie distinte: *Nummopalatus (Pharyngodopilus) alsinensis*, *N. dilatatus*, *N. crassus*, *N. Soldanii* (¹). Un grossissimo Dentice (*Dentex Münsteri* Mgh.), un Sarago (*Sargus Oweni* Sism.), un Pesce-spada (*Xiphias Delfortrieri* Lawl.), insieme a due specie d'Orata straordinariamente comuni in tutto il nostro Pliocene (*Chrysophrys cincta* Ag., *Ch. Agassizi* Sism.), completano il brevissimo elenco.

Il più spiccato carattere di questa ittiofauna è la somiglianza grandissima con quella del Mediterraneo attuale. I generi che abbiamo citati sono per la maggior parte comuni ad entrambe e parecchie fra le specie fossili, per quanto si può rilevare dai troppo incompleti avanzi che le rappresentano, sembrano estremamente vicine ad altre mediterranee. Questo fatto non solo concorda pienamente coi risultati che il Lawley ottenne studiando i pesci pliocenici di altre parti di Toscana, ma corrisponde anche a ciò che fu osservato per le ittiofaune plioceniche della Francia, dell'Egitto, dell'Inghilterra, del Belgio, ecc. Le numerose forme indo-pacifiche, australiane, chinesi, atlantico-tropicali, che nel terziario inferiore popolavano i mari d'Europa, sono sostituite nel terziario superiore da una fauna che poco o nulla differisce dalla odierna. Così pure succede nell'America del Nord e nelle Indie orientali, dove il periodo pliocenico segna per le acque dolci e

(¹) COCCHI I. - *Monografia dei Pharyngodopilidae*. Firenze, 1864.

marine la comparsa di ittiofaune somiglientissime a quelle attuali.

Mancano quasi totalmente nel Pliocene senese gli avanzi di rettili, i soli menzionati fino ad oggi, essendo alcune placche di testuggine fluviale (*Trionyx* sp.) trovate a S. Quirico nelle argille turchine, e due o tre denti di Coccodrillo che hanno la medesima provenienza (¹). Di anfibi e di uccelli non fu mai, che io sappia, scoperta la menoma traccia.

2. Torme di cetacei giganteschi animavano l'ampia distesa del mare pliocenico, avventurandosi talora fin dentro ai suoi golfi più stretti e profondi. A Fangonero, a Monte aperto, a Cetona, a San Quirico, a Monte Follonico ed in molti altri luoghi del nostro territorio si scoprirono avanzi di quei corpi immani, spinti dai flutti ad arenar sulle spiagge, o colati a fondo e sepolti fra le bellette argillose. La conoscenza di questi colossi del Pliocene senese è per intero dovuta al Prof. Capellini, che da più di trenta anni si è rivolto agli studi paleocetologici come ad argomento di predilezione, facendo sì che salissero in Italia al grado stesso cui pervennero nel Belgio per opera del Van Beneden, del Gervais in Francia, del Lydekker in Inghilterra, del Leidy in America.

Fra gli avanzi degli odontoceti il posto d'onore è tenuto dal magnifico scheletro dell' *Orca ciloniensis* Cap., che fu scoperto nell'82 a Poltriciano presso Cetona, nelle sabbie gialle plioceniche, e che ora si conserva, meravigliosamente restaurato, nel Museo geologico della Università di Bologna. Per la forma generale del cranio, per taluni caratteri degli intermascellari, delle mandibole, della dentatura, e dietro all'esame comparativo delle vertebre, delle coste, dello sterno e delle scapole, il Capellini poté stabilire che questo delfinoide si stacca dai *Tursiops*, coi quali a prima giunta sarebbe stato facile scambiare, e che rientra nella tribù dei Focenini, sconosciuti per l'in-

(¹) SIMONELLI - Op. cit. p. 22.

nanzi allo stato fossile. Precursore delle temute belve marine che i naturalisti indicano coi nomi espressivi di *Orca gladiator* ed *Orca destructor*, e che dai marinai inglesi son chiamate *Killers* o ammazzatori, il delfinoide di Cetona era ugualmente armato di grossi e robusti denti arcuati, a voluminosa radice, in numero di 14 per ogni ramo mascellare. Come nelle specie attuali, il primo dente anteriore di ciascun ramo era sproporzionatamente piccolo rispetto agli altri. Dallo studio di quel che rimane della colonna vertebrale giudicò il Capellini che il numero complessivo delle vertebre arrivasse, come nell'*Orca gladiator* e nell'*O. minor*, a 51; sette delle quali pertinenti alla regione cervicale, undici dorsali, dieci lombo-sacrali e ventitre caudali. La totale lunghezza dell'animale doveva presso a poco raggiungere i quattro metri (¹).

Un'altra scoperta di sommo interesse per la cetologia pliocenica italiana fu quella del *Choneziphius*, trovato nelle sabbie argillose di Fangonero, a circa due miglia da Siena, sulla destra della via ferrata che porta ad Asciano. Consistevano gli avanzi di questo zifioide in una porzione notevole del cranio, in una parte dell'apparato joideo e nei corpi di due vertebre dorsali, ora posseduti dal Museo paleontologico dell'Istituto superiore di Firenze. Importantissimo il cranio, dietro l'esame del quale potè il Capellini stabilire non solo che si trattava di una specie descritta ai primi del secolo dal Cuvier sopra esemplari del « *Crag grigio* » d'Anversa, e non ancora rinvenuta in Italia, il *Choneziphius planirostris*; ma furon anche messi in luce interessanti particolari anatomici per l'innanzi ignorati. Illustrando questi resti preziosi il Capellini trovò pure

() CAPELLINI - *Di un Orca fossile scoperta a Cetona*. Mem. dell'Acc. d. Sc. d. Ist. di Bologna, serie IV, t. IV. - Bologna, 1883.

Sarebbero qui da citare, se fossero suscettibili di esatta determinazione, anche i denti isolati e i così detti *cetotoliti* di *Delphinus*, che si rinvencono di frequente nelle argille turchine. - Alcuni di questi denti vennero figurati dal Baldassarri. (V.¹ *Descriz. d'una mascella fossile ecc.*)

modo di rilevare gli stretti legami di parentela (confermati in seguito dal Van Beneden ⁽¹⁾) che uniscono il *Choneziphius* d'Anversa e di Siena al vivente *Ziphius cavirostris* Cuv.; e dalla distribuzione geografica di quest'ultima specie fu indotto ad importanti considerazioni sul cosmopolitismo degli zifoidi e dei cetodonti in generale, così nell'attualità come nei periodi precedenti ⁽²⁾.

Alla medesima sottofamiglia degli Zifini appartiene il genere *Dioplodon*, istituito da Paul Gervais per alcuni singolari cetacei viventi e fossili, che son provveduti di un lunghissimo rostro belemnitifforme, compatto e solido come l'avorio, e che presentano saldati assieme intermascellari e mascellari superiori, vomere e mesetmoide. Due rostri spettanti ad animali di questo genere furono raccolti nel Pliocene senese ed illustrati dottamente dal Capellini ⁽³⁾. In uno degli esemplari, che viene probabilmente da Fangonero, si riconobbe il *Dioplodon longirostris* Cuv. sp., già ritrovato nel « Crag » di Anversa e di Suffolk; l'altro, che il Capellini ritiene raccolto nei dintorni di S. Casciano dei Bagni, non si potè identificare con alcuna delle forme note e dovette per conseguenza ricevere un nuovo nome specifico: *Dioplodon senensis* Cap.

Alcune vertebre di *Plesiocetus* o *Cetotheriophanes* raccolte a Larniano presso il Bozzone ⁽⁴⁾ e nei dintorni di Cetona ⁽⁵⁾, un frammento di radio e qualche altro muti-

⁽¹⁾ VAN BENEDEN P. I. - *Les Ziphioides des Mers d'Europe*, p. 82. Mém. de l'Acad. R. de Belgique, t. XLI. - Bruxelles, 1888.

⁽²⁾ CAPELLINI G. - *Del Zifoide fossile* (*Choneziphius planirostris*) scoperto nelle sabbie plioceniche di Fangonero presso Siena. Mem. della R. Acc. dei Lincei, Cl. di Sc. fis., mat. e nat., serie IV, vol. I. - Roma, 1885.

⁽³⁾ *Resti fossili di Dioplodon e Mesoplodon*. Mem. della R. Acc. d. Sc. d. Ist. di Bologna, serie IV t. VI. - Bologna, 1885.

⁽⁴⁾ CAPELLINI - *Sulle balene fossili toscane*. Atti della R. Acc. dei Lincei, serie II, t. III, p. 8. - Roma, 1876.

⁽⁵⁾ CAPELLINI - *Sui cetoterii bolognesi*. Mem. della R. Acc. delle Sc. dell'Ist. di Bologna, serie III, vol. IV. - Bologna, 1874.

lato resto di *Cetotherium*, trovato nel perforar la galleria di Falconcello ⁽¹⁾, poche vertebre di *Balaenoptera* scavate da me nel podere di Casalta, fra Montalcino e S. Quirico, e a Costilati presso Pienza, son quanto il Pliocene senese ha dato finora di avanzi riferibili a Balenotteridi.

Di gran lunga più importanti son le scoperte relative alla famiglia dei Balenidi. La località di Poggiarone, presso Monte aperto in Val di Biena, è divenuta celebre per gli ossami di *Balaenotus insignis* Van Ben., rinvenuti dal Capellini nel '75 ⁽²⁾: avanzi veramente preziosi, non solo perchè spettanti ad un genere di mistacoceti che prima d'allora non era stato segnalato fuori del « Crag grigio » di Anversa; ma anche perchè nelle scalfitture e nei tagli che si notarono sopra di essi, si ritenne manifestata l'opera dell'uomo pliocenico. Di vere Balene fu fatta menzione la prima volta nel secolo scorso dal Baldassarri ⁽³⁾, in seguito alla scoperta di certe grandissime vertebre, che assieme ad una mandibola di Mastodonte giacevano nelle sabbie gialle di Monte Follonico. E in quest'ultimo ventennio gli studi del Capellini hanno rivelata l'esistenza di una grande Balena, la *Balaena etrusca* Cap., che per certi caratteri osteologici s'accostava alla vivente *B. australis* e più ancora alla *B. Van-Benediana* Cap., arenata nel passato secolo all'isola di Santa Margherita nel dipartimento del Varo. I primi avanzi conosciuti di questo « Leviathan » de' mari pliocenici, furono dissepolti nelle sabbie del Poggio di Pasqualone fra Cetona e Chiusi, sulla sinistra del torrente Astrone ⁽⁴⁾. Consistevano in un gruppo

⁽¹⁾ CAPELLINI - Op. cit., loc. cit.

⁽²⁾ CAPELLINI G. - *L'uomo pliocenico in Toscana*. Rendic. dell' Acc. delle Sc. dell' Ist. di Bologna, anno 1875-76, p. 22. - Bologna, 1876. - *L'uomo pliocenico in Toscana*. Atti della R. Acc. dei Lincei, serie II, t. III. - Roma, 1876. - *Sulle balene fossili toscane*, p. 5. - Roma, 1876.

⁽³⁾ BALDASSARRI A. - *Descrizione di una mascella fossile straordinaria trovata nel territorio sanese*. Atti dell' Acc. dei Fisiocritici, t. III, p. 249. - Siena, 1767. Vedi anche BARTALINI B. - *Ragguaglio ecc.*

⁽⁴⁾ CAPELLINI - *Sull'esatta provenienza del collo fossile di balena*

di vertebre gigantesche, comprendente le sette cervicali e la prima dorsale, tutte completamente saldate fra loro, appunto come succede nella *B. Van-Benediana*. Dalle misure di queste ossa si potè calcolare che l'animale completo raggiungesse dimensioni poco diverse da quelle dell'attuale Balena del Nord (*B. mysticetus*), ossia circa quindici metri di lunghezza. Nuove parti scheletriche della *B. etrusca* furono in seguito riconosciute dal Capellini fra le collezioni del Museo dei Fisiocritici; fra le altre un bel frammento di mandibola trovato dentro Siena nel 1859, quando fu scavata la fogna del vicolo di Tone presso il palazzo Saracini, e due vertebre caudali raccolte nelle sabbie gialle di Guistrigona ⁽¹⁾.

Discendenti degli *Halitherium* oligocenici e precursori degli *Halicore* o *Dugong* che abitano attualmente l'Oceano indiano, il Mar Rosso e qualche parte dell'Oceania, frequentavano le coste del Mediterraneo pliocenico i sirenoidi del genere *Felsinotherium*. Come in Piemonte, in Liguria, nel Bolognese, nel Volterrano, se ne scopriron gli avanzi anche nei terreni subappennini del Senese; e il Capellini descrisse il cranio e la mandibola d'uno di questi cosiddetti « cetacei erbivori », rinvenuto nel 1863 dentro a quelle medesime sabbie di Fangonero, che dettero in seguito ai paleontologi gli ossami preziosi di *Choneziphius*, di rinoceronte e di *Sus provincialis*. Il sirenoide di Fangonero si manifestò pei caratteri craniologici intermedio fra il felsinoterio dolicocefalo di Riosto nel Bolognese (*F. Forestii* Cap.), e quello brachiocefalo scoperto nel 1828 a Montiglio in Piemonte (*F. subapenninum* Bruno sp. [*Cheirotherium*]); cosicchè nella classica memoria dedicata dal Capellini alla illustrazione di questo genere importantis-

dei dintorni di Chiusi. Rendic. delle sessioni dell'Acc. delle Sc. dell'Ist. di Bologna, anno 1873-74, p. 16. - Bologna, 1874.

(1) CAPELLINI - *Sulla Balena etrusca*. Mem. dell'Acc. d. Sc. dell'Ist. di Bologna, serie III, t. III, p. 314. - Bologna, 1873. - *Sulle balene fossili toscane*, p. 4. - Roma, 1876.

simo di talassoteri, venne distinto come specie nuova, col nome di *F. Gervaisi* ⁽¹⁾. Altri avanzi di felsinoterio sono stati di recente raccolti da me nelle argille turchine di S. Quirico, poco lungi dalla strada che conduce ai bagni di Vignoni. Dirà lo studio cui saran fra breve sottoposti dal Prof. Capellini, se si tratti sempre del *F. Gervaisi* o di qualche forma vicina del genere stesso.

3. Travolti al mare dalle correnti fluviali, i carcami di parecchi mammiferi terrestri finivano seppelliti coi cetacei e coi sirenoidi in uno stesso deposito. Erano rinoceronti, cinghiali, ippopotami, bovi, mastodonti, elefanti, cavalli, delle medesime specie che, a breve distanza, popolavano le rive del lago pliocenico del Valdarno. Fra gli avanzi loro quello conosciuto da più lungo tempo è la mandibola di *Mastodon arvernensis* Croiz. et Iob., trovata nelle sabbie gialle di Montefollonico e descritta dal Baldassarri nel 1767 ⁽²⁾. La stessa specie fu ritrovata poi dal Targioni a Chianciano, insieme ai resti di un ippopotamo che è molto probabilmente l'*H. major* Cuv. Il cinghiale (*Sus* cfr. *provincialis* Gerv., secondo il Capellini ⁽³⁾) fu trovato a Fangonero col *Felsinotherium Gervaisi* Cap., col *Choneziphius planirostris* Cuv. e col *Rhinoceros etruscus* Falc., il quale ultimo si rinvenne anche a San Giovanni e nella galleria di Montarioso. Del *Leptobos etruscus* Falc. fu raccolta dal De Stefani una mandibola, nelle sabbie gialle littorali del ponte della Madonnina rossa ⁽⁴⁾. Nei lavori per il viadotto della strada ferrata vennero in luce resti dell'*Equus Stenonis*

⁽¹⁾ CAPELLINI - *Sul Felsinoterio, Sirenoide halicoreforme dei depositi littorali pliocenici dell'antico bacino del Mediterraneo e del Mar Nero*. Mem. della R. Acc. d. Sc. dell'Ist. di Bologna, serie III, t. I. - Bologna, 1872.

⁽²⁾ BALDASSARRI G. - *Descrizione di una mascella fossile straordinaria trovata nel territorio senese*. Atti dei Fisiocritici t. III, p. 254. - Siena, 1767.

⁽³⁾ CAPELLINI G. - *Del Zifioide fossile scoperto nelle sabbie plioceniche di Fangonero*, p. 6.

⁽⁴⁾ DE STEFANI C. - *Sulle tracce attribuite all'uomo pliocenico nel senese*, p. 4. - Roma, 1877.

Cocchi ⁽¹⁾; ed in questa località medesima e a Pietrafitta presso San Gimignano si trovarono avanzi dell' *Elephas (Loxodon) meridionalis* Nesti. ⁽²⁾.

4. Abitò l'uomo insieme ai proboscidiani e ai rinoceronti le terre bagnate dal mare pliocenico? Il Capellini non esitò ad affermarlo, dopo la scoperta delle scalfitture e delle incisioni segnate sulle ossa del *Balaenotus* di Montaperti: incisioni e scalfitture che attestavano, a parer suo, l'azione di uno strumento tagliente maneggiato dall'uomo ⁽³⁾. Gettato dai marosi contro la spiaggia o imprudentemente avanzatosi verso terra, il *Balaenotus* si sarebbe arenato in un basso fondo contiguo al lido, offrendosi, ghiotta e facile preda, alle primitive popolazioni rivierasche dei dintorni. E le accette e i coltelli di pietra, usati da queste per tagliare e staccar via le carni del cetaceo, avrebbero, strisciando e battendo sulle ossa, lasciate indelebili tracce dell'opera loro con ammaccature, tacche, incisioni numerose e profonde. Certo non è possibile spiegar tali lesioni con accidenti sopravvenuti dopo il processo della fossilizzazione, che ha impartito alle ossa del cetaceo durezza tale, da far sì che ora si stenta a rigarle anche con una buona punta d'acciaio. E nemmeno par che le si possano attribuire, come si fece per i tagli osservati dal Delaunay sulle ossa dell' *Halitherium* miocenico di Pouancè, a morsi di animali carnivori; essendo nel più dei casi limitate le incisioni ad una sola faccia dell'osso, e, quando si trovano sopra due facce opposte, non corrispondendo per la posizione quelle dell'una fac-

⁽¹⁾ PANTANELLI D. - *Dei terreni terziari intorno a Siena*. Atti dei Fisiocritici, serie III, vol. I, p. (dell'estr. 9). - Siena, 1877.

⁽²⁾ DE STEFANI C. - *Molluschi continentali pliocenici*. Atti della Soc. Tosc. di Sc. Nat., vol. V, p. 90. - Pisa, 1880.

⁽³⁾ CAPELLINI G. - *L'uomo pliocenico in Toscana*. Rendic. dell' Acc. delle Sc. dell' Ist. di Bologna, anno 1875-76, p. 22. - Bologna, 1876. - *L'uomo pliocenico in Toscana*. Atti della R. Acc. dei Lincei, serie II, t. III. - Roma, 1876. - *Les traces de l'homme pliocène en Toscane*, - Budapest, 1877.

cia con quelle dell'altra, come dovrebbe accadere pei segni lasciati dall'azione simultanea di una mandibola e di una mascella. Mentre la forma e la direzione dei tagli, di sovente semicircolari e falcati, corrispondono con grande esattezza a ciò che si otterrebbe con un arma usata a mo' di trincetto, premendo insieme e strisciando sull'osso con moto di rotazione.

L'annuncio di questa scoperta messe a rumore il campo dei paletnologi, ridestando anche più vivaci le polemiche sorte qualche anno avanti, quando Desnoyers, Bourgeois, Delaunay, avevano parlato la prima volta di tracce dell'uomo terziario. Vi fu chi si oppose alle conclusioni del Capellini, mostrando come gli strati che contengono il *Balaenotus* di Montaperti, anzichè rappresentare un deposito litorale, formato in regioni accessibili al supposto uomo pliocenico, si palesino, pel rimanente della fauna loro, costituiti in seno ad acque piuttosto profonde ed a considerevole distanza dal lido (¹). Altri vollero attribuire i tagli e le scalfitture ai denti degli squali, tanto comuni nel nostro mare pliocenico, e capaci di agire inegualmente sulle opposte facce di un osso, per quella certa indipendenza di moti che ha la mandibola rispetto alla mascella. Vi fu perfino chi andò a pensare che quelle lesioni fossero state fatte dal rostro del Pesce-spada! Ma svaniva o per lo meno si faceva più timida l'opposizione, una volta veduti gli originali. Nei congressi internazionali d'antropologia e di archeologia preistorica, dove, oltre agli avanzi del *Balaenotus* di Montaperti, furono minuziosamente esaminati altri ossami di cetacei pliocenici, raccolti nella Valle della Fine e recanti le solite incisioni, si videro autorità di gran peso, naturalisti, antropologi, paletnografi di ogni parte d'Europa, accettare risolutamente le conclusioni del Capellini. Soltanto la mano dell'uomo, scriveva il Quatrefages, ha potuto lasciare impronte di questa forma sopra

(¹) DE STEFANI C. - *Sulle tracce attribuite all'uomo pliocenico nel senese*. Atti della R. Acc. dei Lincei, serie III, vol. II. - Roma, 1877.

una superficie piana: « L'existence de l'homme pliocène en Toscane est à mes yeux un fait acquis à la science » ⁽¹⁾. Ed il Broca, al congresso di Budapest, dopo aver discusse e rigettate tutte le prove addotte per l'innanzi in favore dell'esistenza dell'uomo terziario, diceva di sentire per la prima volta dissiparsi ogni suo dubbio, davanti alle ossa dei cetacei toscani ⁽²⁾.

Per non valutare tutta l'importanza di tali giudizi, troppe volte io stesso ho veduto, quì nel Museo di Bologna, paletnologi e paleontologi poco disposti a credere nell'uomo pliocenico, mutar d'opinione all'improvviso dopo l'esame delle singolarissime impronte. Non tutti certo concordano nell'attribuirle all'« *Homo sapiens* » primigenio; e il Capellini stesso, quando scriveva che « témoignent l'action d'un être qui maniait un instrument » ⁽³⁾ non escludeva che l'ignoto artefice fosse, piuttosto che l'uomo già morfologicamente e psicologicamente specificato, uno degli antropoidi suoi precursori. Quel che parecchi tengono per indubitato, è che non si tratti di lesioni prodotte da denti di pesci, a meno di ammettere che questi denti servissero da strumento in sostituzione delle schegge di selce, come li adoperarono più tardi gli uomini quaternari, e come li usano anche oggidì certe popolazioni selvagge.

Resta, ed innegabilmente è grave, l'obiezione della troppo grande profondità del mare nel punto in cui furon sepolti gli scheletri che hanno dato luogo a tante discussioni. Forse però si potrebbe supporre che i carcami dei cetacei, arenati e manomessi vicino alla spiaggia, fossero in qualche caso respinti al largo da venti di terra, o trascinati da correnti, e finissero in ultimo con affondare a considerevole distanza dal lido.

⁽¹⁾ DE QUATREFAGES A. - *L'espèce humaine*, p. 111. - Paris, 1877.

⁽²⁾ *Congrès international d'anthropologie et d'archéologie préhistoriques*. Compte-rendu de la VIII.^e session a Budapest, p. 57. - Budapest, 1877.

⁽³⁾ CAPELLINI G. - *Les traces de l'homme plioc. en Toscane*, p. 4. - Budapest, 1877.

VII.

Quaternario.

1. I vulcani spenti del Senese. 2. Depositi metalliferi e calcari crenogeni. — 3. Flora e fauna dei travertini. — 4. Depositi lacustri, breccie ossifere, *terre rosse* ecc. — 5. L'uomo preistorico.

1. Sottratta al dominio del mare pliocenico, che s'era andato riducendo tra confini poco diversi dagli attuali, la nostra regione divien teatro a fenomeni endogeni d'insolita grandiosità. Il vulcanismo, che parve sopito fino dai tempi, ormai lontani, delle eruzioni ofiolitiche, si ride-sta ad un tratto quì come nelle vicine maremme di Grosseto e di Pisa, nell'Umbria, nel Lazio, nel mezzogiorno d'Italia. Presso al getto di basalte che sgorga fra le melme appena rasciutte di Radicofani torrenti di lava trachitica erompono dagli squarci dei colli amiatini, improvvisando la cupola gigantesca che ancora torreggia insuperata fra le nostre massime alture. Ferve sotterra il lavoro delle acque termo-minerali, originando negli spacchi delle rocce i filoni metalliferi, e si manifesta alla superficie con imponentza paragonabile a quella dei fenomeni geysiriani. Le sorgenti ferruginose colmano di limonite vasti bacini, preparando all'industria le preziose « *terre bolari* »: e le sorgenti calcarifere, talune delle quali anche al dì d'oggi attivissime, incrostano su larghi spazi il terreno con banchi enormi di calcare polverulento, di *spugnoni*, di travertino.

Troppo ricca è la letteratura geologica de'nostri vulcani quaternari, per poterla riassumere convenientemente senza uscire dai limiti di spazio e di tempo che mi sono proposto di non oltrepassare. Soltanto per l'Amiata si contano non meno di una cinquantina di lavori, parecchi fra i quali son vere e proprie monografie (*). Si potreb-

(*) Mi limito a citare gli scritti più importanti usciti dal 1881 in poi, rimandando il lettore, per quelli precedenti, alla *Bibliographie géo-*

bero cominciare le citazioni dalla « Pirotechnia » del Birringucci (1550), dalla « Metallotheca vaticana » del Mercati (1616), dai « Viaggi » di Pierantonio Micheli (1733), che fu primo a scoprire l'origine vulcanica di questa nostra stupenda montagna; e venire poi giù giù fino a questi giorni, ricordando i più bei nomi di naturalisti italiani e stranieri: Giorgio Santi, Klaproth, Repetti, Pereto, Burat, Hoffmann, Savi, Meneghini, Campani, Rosenbusch, Von Rath, D' Achiaridi, Taramelli, Lotti, De-Stefani, Williams, Becker, De-Ferrari, Verri, Mercalli.

La enorme massa eruttiva che forma la parte superiore dell'Amiata, sorgendo fino a 1734 m. sul livello del mare, ha circa 134 chilometri di superficie, con una base quasi circolare del diametro di 8 a 10 chilometri, ed una altezza che in qualche luogo fu valutata superiore ai mille metri ⁽¹⁾. Riposa sopra terreni sedimentari eocenici, che al suo contatto non appariscono punto alterati, e che assai prima del parossismo vulcanico dovettero aver subito sollevamento e denudazione. La roccia eruttiva, « peperino » in linguaggio locale, è, secondo il Rosenbusch, una trachite andesitica, che offre molte varietà secondo la pro-

logique et paléontologique de l'Italie, Bologna, 1881: WILLIAMS I. F. - *Ueber M. Amiata u. seine Gesteine*. N. Jahrb. f. Min. Geol. u. Pal., Beilageband V, p. 381, Stuttgart, 1887. - NOVARESE V. - *Esame microscopico di una varietà di trachite del Monte Amiata*. Boll. del R. Com. Geol. d'It., 1888. - RICCIARDI L. - *Confronti fra le rocce degli Euganei, del M. Amiata e della Pantelleria*. Gazz. chim. ital., Palermo, 1888. - DE STEFANI - *Appunti sopra rocce vulcaniche*. Bull. della Soc. Geol. It., Roma, 1888. - VERRI - *Note e scritti sul Pliocene umbro-sabino e sul vulcanismo tirreno*. Ibid. 1890. - PRIMAT M. - *Note sur les gîtes de Mercure du M. Amiata*. Ann. d. Mines. t. XIV, 1888. - BECKER G. - *On the Geology of the Pacific Coasts*. Unit. St. Geol. Survey Monogr. XIII, 1888. - DE FERRARI P. - *Le Miniere di mercurio del Monte Amiata*, Firenze, 1890. - DE STEFANI C. - *I vulcani spenti dell' Appennino settentrionale*. Boll. della Soc. Geol. It. vol. X., Roma, 1891.

⁽¹⁾ DE STEFANI - *I vulcani spenti dell' Appennino settentrionale*, p. 473. - Secondo il Verri lo spessore della massa trachitica si ridurrebbe in media ad un centinaio di metri; ed io non ho dati per giudicare quale delle due cifre più si approssimi al vero.

porzione e la disposizione di alcuni componenti e secondo la natura della massa fondamentale. Vi sono abbondantissime le inclusioni, note ai cavatori col nome di *anime di sasso*, e consistenti in grafite compatta, in aggregati di mica, od anche in trachite un po' diversa da quella dentro a cui stanno impastate.

Disposta in banchi facili a distinguere per diversità di colore e di struttura, qualche volta ripiegati e contorti come se si trattasse di una roccia sedimentaria, spesso alternanti con letti di materiali frammentizi che ricordano dei veri tufi, dovrebbe la trachite, secondo il De Stefani ⁽¹⁾, aver colato all'aperto ed il vulcano essere non già dei così detti « omogenei », come il Lotti ritenne, ma piuttosto di quelli che il Credner chiama « stratificati ». La linea di frattura secondo la quale si determinò l'eruzione sarebbe, stando al Williams, diretta da N. E. a S. O., e coinciderebbe con le sorgenti termo-minerali di S. Filippo, con le sommità maggiori della montagna e con le putizze delle Bagnore. - Di bocche eruttive parlò primo il Santi, che credette riconoscere il cratere principale nel vertice della montagna e crateri secondari nella Valle dell' Inferno, nella Valle grande e nella Piccola valle « ritenente ancora la forma di coppa e circondata da rocche di peperino » ⁽²⁾. Ed anche il Williams ha creduto intravedere avanzi di bocche eruttive in certe piccole cavità crateriformi, che stanno al N. della montagna, fra il Poggio della Crocina e il Vivo ⁽³⁾; ma il De Stefani trova che la disposizione della roccia non corrobora questo modo di vedere, e preferisce attribuire quelle cavità a semplici fenomeni di erosione. Ogni traccia di vero cratere sarebbe scomparsa per effetto della denudazione ⁽⁴⁾.

(1) DE STEFANI C. - *I vulcani spenti dell' Appennino settentrionale*, p. 481.

(2) SANTI G. - *Viaggi al Montamiata*, p. 313 - Pisa, 1795.

(3) WILLIAMS - op. cit.

(4) DE STEFANI - op. cit. p. 483.

Circa l'epoca dell'eruzione è ormai indubitato che sia posteriore al sollevamento del pliocene, come già ritenne il Pareto. Se non altro lo prova il fatto, che nelle arenarie e nelle brecciole plioceniche che si trovano intorno alla massa eruttiva, non si rinvenne mai la più piccola traccia di elementi trachitici. La scoperta fatta dall'Ing. T. Haupt, or sono circa venti anni, di un deposito con carboni, terre-cotte ed altri avanzi dell'industria umana, sottostante ad una massa di trachite cinabrifera dell'Abbadia S. Salvatore, fece credere per un momento che l'Amiata fosse abitato dall'uomo prima che l'eruzione avvenisse; ma presto si riconobbe esser molto più verosimile che quivi la roccia vulcanica non fosse in posto, ma che, coinvolta, in una frana fosse andata a scivolare fin sopra a depositi assai meno antichi (¹).

In epoca forse un po' più recente ardeva, a breve distanza dall'Amiata, il vulcano di Radicofani, vulcano in miniatura, specie a paragonarlo col suo gigantesco vicino. I prodotti dell'eruzione furono quì rocce basaltico-andesitiche, che attraversarono le argille turchine del Pliocene, qualche tempo dopo il loro sollevamento. Sul vertice del monticello i materiali vulcanici formano una dirupata scogliera di dimensioni molto limitate, nelle parti inferiori della quale la roccia è molto peridotica, compatta, durissima, quasi nera, divisa in grandi scaglie a superfici curve. Succede a questa un'andesite grigia, a struttura irregolarmente prismatica, che si converte in alto, dove era libera l'uscita ai gas ed ai vapori, in una scoria rossastra a larghissime bolle. Segni di alterazione nelle argille attraversate dalla colonna eruttiva non sono visibili; e neppure è rimasta traccia dell'antico cratere, che però non doveva esser lontano dal luogo dove sono accumulate le lave scoriee. Il Mercalli ha voluto vedere avanzi di correnti laviche *a rollami* nei massi basaltici che si trovano disse-

(¹) DE-FERRARI - op. cit. p. 129.

minati intorno al picco di Radicofani, fino a distanze di qualche chilometro; ma il Verri e il De-Stefani ⁽¹⁾ ritengono si tratti invece di erratici, ruzzolati o scivolati giù per la china del monticello, avanti che l'erosione plasmasse le vallecole oltre le quali sono andati a fermarsi.

2. Come fenomeni dipendenti dalle attività chimiche delle acque sotterranee e più o meno direttamente connessi al vulcanismo quaternario, ho accennato da principio alla formazione di filoni metalliferi, di depositi limonitici, di calcari crenogeni. Ricorderò fra i primi i giacimenti antimoniferi delle Cetine di Cotorniano nel Comune di Sovicille e di Tocchi nel Comune di Monticiano ⁽²⁾, e le famose miniere di cinabro, disseminato nella trachite o concentrato in ricchissime vene dentro ai calcari eocenici dell' Amiata ⁽³⁾. Vanno citate fra i secondi le terre gialle o bolari (*Hypoxanthite* secondo il Rowney ⁽⁴⁾) che trovansi nelle vicinanze di Piancastagnaio come a Castel del piano e ad Arcidosso nella contigua provincia grossetana; e che per opera di sorgenti ferruginose furon deposte in piccoli e limpidi laghetti, quando già l'uomo abitava quelle regioni. Tanto che negli strati limonitici si rinvencono a volte coltellini e frecce di silice e perfino idoletti di bronzo e di rame ⁽⁵⁾. Nell'epoca stessa e in quegli stessi luoghi, le

⁽¹⁾ Fra i più recenti lavori intorno al vulcano di Radicofani mi limito a segnalare quelli di BUCCA - *Studio micrografico delle rocce eruttive di Radicofani in Toscana* (Boll. d. Com. Geol. vol. XVIII, p. 274, 1887) e di MERCALLI - *Le lave di Radicofani* (Atti della Soc. it. di Sc. Nat. vol. XXX, 1887), usciti contemporaneamente, e la nota di DE STEFANI sopra i *Vulcani spenti dell' Appennino settentrionale*, p. 483. - Pei lavori più antichi rimando al solito alla *Bibliographie*.

⁽²⁾ PANTANELLI - *Nuova miniera d' antimonio nella provincia di Siena*. Proc. Verb. Soc. Tosc. Sc. Nat., 9 novembre 1879, vol. 2. p. 4. - LOTTI - *Rilev. geol. eseguito in Toscana nel 1893*, p. 122.

⁽³⁾ DE FERRARI - op. cit.

⁽⁴⁾ ROWNEY - *New philosoph. Journ.*, Edimburgo, 1855, n.º 2, p. 308. Vedi anche GIANNETTI - *Terre gialle e bolari del M. Amiata*, Siena, 1873.

⁽⁵⁾ D' ACHIARDI A. - *Sulla probabile esistenza di avanzi di antichissime industrie umane nella così detta Terra gialla di Siena*. Bull. del Com. Geol. d' It. v. 3 p. 315, 1872.

sorgenti termo-minerali consentivano un prodigioso sviluppo alle diatomee, che con le tenui, elegantissime spoglie silicee formavano i cumuli immensi della così detta *farina fossile* o *latte di luna*. A proposito della qual sostanza non so astenermi dal dire con che meraviglia io abbia veduto, in un lavoro molto recente ⁽¹⁾, metterne in dubbio l'origine organica, come se fosse possibile, al giorno d'oggi, scambiare per diatomee le « particolari conformazioni molto rassomiglianti a quelle proprie di alcune forme organiche » che « l'acido silicico può assumere in certe condizioni particolari ».

Sarebbe troppo lungo ricordare tutti i luoghi dove le acque calcarifere lasciarono e lasciano i loro depositi, ora sotto la forma di travertini, ora sotto quella di calcari spugnosi o polverulenti. Prevalentemente queste formazioni si trovano allineate lungo i diversi lembi della catena metallifera, come i poggi di S. Gemignano, la Montagnola e le alture fra Rapolano e Cetona ⁽²⁾. Per dir solo delle località dove hanno maggiore sviluppo, ricorderò i pressi di Poggibonsi e di Colle, S. Galgano presso Chiusdino, le Galleraie, Asciano, Montalceto, Rapolano, le Serre, Bagno-Vignoni, San Filippo, Castelnuovo dell'Abate, S. Agnese presso Chianciano e Sarteano - nomi che quasi tutti ricordano sorgenti idrotermali celebri sin dall'antichità più remota. Sorvolo sulle condizioni dei singoli giacimenti, che sono del resto quasi ovunque le stesse: croste calcaree che raggiungono lo spessore di fino sessanta metri e che possono estendersi in superficie anche per parecchie diecine di chilometri quadrati: adagiate indifferentemente su terreni di età molto diversa; orizzontali là dove si deposero in piano, inclinate quando le acque

⁽¹⁾ TASSELLI E. - *Sulla composizione chimica della farina fossile del M. Amiata*. Proc. verb. della Soc. Tosc. di Sc. Nat. vol. VII, p. 114. Pisa, 1890.

⁽²⁾ PANTANELLI D. - *Sui travertini della provincia di Siena*. Proc. verb. della Soc. Tosc. di Sc. Nat., adunanza del 9 Novembre 1879.

calcearifere spagliarono lungo pendici più o meno scoscese. Preferisco fermarmi un po' più a lungo sopra gli avanzi organici che si trovano racchiusi in questi depositi, cercando di ricavarne qualche utile indicazione sul clima e sulla vita dell'epoca più prossima alla nostra. Conviene però che io prima avverta, come i fossili che sto per nominare vengano promiscuamente da travertini, che, pur essendo tutti postpliocenici, spettano senza dubbio a tempi notevolmente diversi, corrispondendo taluni al quaternario antico, altri forse anche ad epoche storiche non molto remote.

3. Mettendo insieme gli elenchi di piante trovate fossili nei travertini senesi dal Gaudin e dallo Strozzi ⁽¹⁾, dal Ristori ⁽²⁾, dal Verri ⁽³⁾, e da me ⁽⁴⁾, non si arriva a conoscere più di una ventina di specie, che quasi tutte appartengono alla flora attuale della Toscana. Tali il Pino da pinocchi (*Pinus pinea* L.), la Salsapariglia nostrale (*Smilax aspera* L.), il Carpino di Maremma (*Carpinus duinensis* Scop. o *C. orientalis* Lam.), il Faggio (*Fagus sylvatica* L.), la Querce (*Quercus cerris* L.), la Farnia (*Q. pedunculata* Ehrh.), l'Ontano (*Alnus glutinosa* Gaertn.), il Gattice (*Populus alba* L.), il Fico (*Ficus carica* L.), l'Albero di Giuda (*Cercis siliquastrum* L.), l'Orniello (*Fraxinus ornus* L.), e via dicendo. Le specie estinte si riducono a due sole; la *Vitis Ausoniae* Gaud. del travertino delle Galleraie, somigliantissima alla *V. Labrusca* L. d'America, e la *Pavia Ungerii* Gaud. del Casicello, che proverebbe quanto tardivamente sia scomparso dall'Europa questo genere, ora confinato nell'America del Nord. Fra

⁽¹⁾ GAUDIN C. T. et STROZZI C. - *Contributions à la flore fossile italienne*, 4.^e Mém. *Travertins toscans* - Zurich, 1860.

⁽²⁾ RISTORI G. - *Filitti dei travertini toscani*, Proc. verb. d. Soc. Tosc. di Sc. Nat. vol. V, p. 115. - Pisa, 1886.

⁽³⁾ VERRI A. - *Azione delle forze nell'assetto delle valli ecc.*, Boll. della Soc. Geol. It. vol. V, p. 454. - Roma, 1887.

⁽⁴⁾ SIMONELLI V. - *I dintorni di S. Quirico d'Orcia*, p. 12. - Roma, 1880.

le specie migrate dai nostri luoghi non ricordo altro che il *Laurus canariensis* Webb, del Casicello e di Sarteano, ora vivente alle Canarie; il quale accennerebbe ad un clima più mite ancora che non sia l'attuale.

I molluschi, descritti in un' apposita monografia dal Pantanelli ⁽¹⁾, salgono a quarantadue specie, parte d'acqua dolce, parte terrestri, quasi tutte comunissime ancora in Toscana, se non proprio nei luoghi dove si trovano fossili. Farebbero eccezione la *Limnaea glabra* Müll. ed il *Planorbis rotundatus* Poir., che ora vivono in parti più settentrionali d'Italia, e la *Helix gregaria* Ziegl., che è propria dell'Italia meridionale. Ma il De-Stefani ⁽²⁾ osserva che quest' ultima specie è, dal Pantanelli stesso, indicata solo dubitativamente, che la *L. glabra* deve essere identificata con la nostra comunissima *L. stagnalis* L., e che il *P. rotundatus* è la stessa cosa del *P. spirorbis* che si trova nel Pisano; di modo che la faunula malacologica dei travertini rimane in tutto equivalente alla fauna odierna dell'Italia centrale.

Di vertebrati non posso citare che il bufalo, il cavallo, la lepre ed il lupo. Del primo vidi io stesso molti anni fa un cranio discretamente conservato che veniva dal travertino di Bagno Vignoni; e degli altri si raccolsero avanzi a Rapolano e in Val d'Elsa ⁽³⁾. Indico con qualche riserva, mancandomi dati esatti sulla sua provenienza, un cranio umano incassato nel travertino, che dall'Accademia dei Fisiocritici fu esposto a Bologna nel 1871, in occasione del V. Congresso di antropologia ed archeologia preistoriche ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ PANTANELLI D. - *Molluschi postpliocenici dei travertini della provincia di Siena*. Bollettino della Società Malacologica italiana, vol. V, p. 152. - Pisa, 1879.

⁽²⁾ DE STEFANI C. - *La Montagnola senese*. Boll. del Com. Geol. vol. XI, p. 265, 1880.

⁽³⁾ DE STEFANI - Loc. cit. e PANTANELLI - *Rapporto annuale della direzione del museo dei Fisiocritici*, anno 1876.

⁽⁴⁾ *Congrès international d'Anthrop. et d'Archéol. préhistor.*, Comptes rendus de la 5.^e session à Bologne 1871, p. 513. - Bologne, 1873.

4. La sedimentazione compiuta in seno all'ampio lago della Val di Chiana ⁽¹⁾, comunicante allora col Tevere; i cambiamenti sopravvenuti più tardi nella direzione e nel regime delle acque fluviali, in quella ed in altre regioni del nostro territorio; la formazione delle terrazze che i fiumi incidono a variati livelli sui terreni che li fiancheggiano; la produzione di conglomerati superficiali, di brecce ossifere negli spacchi delle rocce ⁽²⁾ e quella, che tuttodì continua della *terra rossa* sopra i calcari mesozoici ed anche pliocenici ⁽³⁾, completano il quadro dei fenomeni geologici quaternari. Parecchi fra i quali seguono senza interruzione il loro corso anche sotto agli occhi nostri, con le alluvioni, le colmate naturali, gli interrimenti da un lato, e dall'altro con tutte le modalità chimiche e meccaniche della denudazione. Mentre, come ultima eco dei parossismi endogeni, fumano a Travale i soffioni boraciferi, si sviluppano le emanazioni di anidride carbonica e di solfuro idrico nelle micidiali *putizze* di Castelletto, di San Filippo, delle Bagnore, e in cento luoghi zampillano le sorgenti minerali ⁽⁴⁾.

5. La storia degli avvenimenti quaternari si lega a

(1) Per le questioni geologiche relative alla Val di Chiana vedi principalmente VERRI - *Alcune linee sulla Val di Chiana e luoghi adiacenti*, Pavia, 1877. - *Sui movimenti sismici nella Val di Chiana*. Rendic. dell'Ist. Lomb. serie II, vol. XII. Milano, 1877. - *Azione delle forze nell'assetto delle valli ecc.* Boll. Soc. Geol. It. vol. V, 1887. - REYER - *Aus Toskana, geol.-techn. und kulturhist. Studien*, Wien, 1884. - RISTORI G. - *Considerazioni geologiche sul Valdarno sup., sui dintorni d'Arezzo e sulla Val di Chiana*. Atti Soc. Tosc. di Sc. Nat. vol. VII, 1885.

(2) Resti di *Cervus capreolus* si rinvennero a Cerbaia nella breccia che riempiva una spaccatura del calcare marmoreo triassico. - V.ⁱ DE STEFANI - *La Montagnola senese*, p. 272.

(3) Sull'origine della *terra rossa* nel Senese v.ⁱ DE STEFANI - op. cit. loc. cit.

(4) Vedi per queste i numerosi ed importanti lavori del CAMPANI, e fra gli altri l'articolo « *Geologia* » nell'opera « *Siena e il suo territorio* » e la memoria « *Sulla costituzione geologica e sulle acque minerali e potabili della provincia di Siena* » - Siena, 1864.

quella dei primi abitatori del nostro paese. Donde venuti e di che stirpe essi fossero non è ricerca che io mi senta l'animo d'intraprendere; dirò soltanto, col linguaggio empirico dell'archeologia preistorica, che erano gli uomini neolitici. Difatti, ovunque s'incontrarono avanzi della loro industria, si videro, accanto agli abbozzi più o meno informi ed ai rifiuti di lavoro, armi e strumenti condotti a termine con tanta accuratezza e con tanta bravura, da far supporre operai mille volte più abili che non fossero i rozzi spaccapietre dei tempi paleolitici. La materia, prima è scelta con ogni cura e talvolta importata da lungi, com'è il caso per l'ossidiana; nelle cuspidi di freccia l'abilità dell'artefice è giunta a guarnire i margini di minute seghettature, che ricordano quelle dei denti di squalo; son frequenti le asce ed i cunei levigati, paragonabili ai più belli esemplari *robenhausiani*.

Vere e proprie stazioni od officine litiche non furono scoperte, che io sappia, altro che verso le Ripe, nelle vicinanze di S. Cascian dei Bagni, e alla Selvaccia presso Siena. Nella prima delle due località raccolse uno sterminato numero di manufatti il farmacista Sig. Mancianti ⁽¹⁾, e la seconda venne fruttuosamente esplorata dai Professori Antonio e Dante Pantanelli ⁽²⁾. Utensili litici furono trovati dall'Haupt ⁽³⁾ all'Abbadia S. Salvatore, dal Bruni ⁽⁴⁾ alla miniera del Siele, dove non è impossibile che quei popoli primitivi cercassero il cinabro per dipingersi il corpo. Dal Vivo ebbi io stesso un coltello magnifico di selce bionda, e due asce levigate furono raccolte dal Verdiani-Bandi a Fosso al Lupo in quel di Castiglioni ⁽⁵⁾. Un'accetta di « quarzo micaceo verdognolo, tra-

⁽¹⁾ CAMPANI - *Sulla storia naturale del territorio di Siena*, Atti della Soc. It. di Sc. Nat. vol. XV, p. 260, 1872.

⁽²⁾ CAMPANI - op. cit. loc. cit.

⁽³⁾ DE FERRARI - *Le miniere del M. Amiata*, p. 129.

⁽⁴⁾ HAUPT - *Il rendiconto del mio stato di servizio*, Firenze, 1879.

⁽⁵⁾ BOTTONI - *Castiglione d'Orcia al concorso regionale agrario del 1879 in Genova*, Siena, 1879.

slucido » di Sarteano ed un « frammento di scalpello in roccia serpentino-steatitosa » di S. Quirico, son menzionati nel Catalogo della raccolta di oggetti preistorici del Museo di Firenze, pubblicato dal Cocchi (¹). E quivi è descritto ancora un gran cono d'ossidiana, alto 21 centimetri, trovato alla Gabbra nel Comune di Casole; un vero tesoro pe' litoplidi, che ne staccavano parsimoniosamente le schegge pe' coltellini e per le frecce. E non finirei più se volessi dir tutti i luoghi dove, spersi a fior di terra, si trovarono armi e strumenti di selce.

Un'ascia di tipo americano, trovata in un sepolcro della campagna di Chiusi, accenna, secondo il Pigorini (²) ad una fase di transizione fra l'epoca della pietra e quella del bronzo.

Bologna.

V. SIMONELLI

(¹) COCCHI I. - *Cataloghi della collezione centrale di Paleontologia*, n.º 1. - Firenze, 1872.

(²) PIGORINI - *Rapport sur l'exposition d'Anthrop. et d'Arch. préhist.*, Compte rendu de la V.º sess. du Congrès int. d'Anthrop. et d'Arch. préhist. - Bologna, 1873.

VARIETÀ

LE ISCRIZIONI ROMANE DEL TERRITORIO SENESE

I.

L'iscrizione dell' Augustale di porta romana

Com'è noto il numero delle iscrizioni latine del territorio senese è assai scarso; e questa scarsità ha certamente contribuito a far ritenere che Siena nell'epoca anteriore alla deduzione della colonia romana — che è quanto dire fino alla caduta della Repubblica — non fosse un centro importante e non avesse un territorio suo proprio. Il dubbio va oggi anche più in là; perchè si arrivò fino al punto di dubitare che Siena fosse effettivamente fra le colonie che Plinio ricorda, seguendo la descrizione di Augusto ⁽¹⁾; e di esitare nel decidere se i titoli epigrafici che di *Saena* parlano si riferiscano alla nostra, ovvero a *Sena gallica* ⁽²⁾. Questa scarsità del materiale epigrafico, tanto meno spiegabile in una città che ebbe sempre così vivo il sentimento della venerazione per i monumenti e i ricordi della antichità classica, deriva certamente da cause complesse;

⁽¹⁾ HOLLOANDER, *de militum coloniis ab Augusto in Italia deductis*, nelle « *Dissertationes philologicae Halensens*, vol. IV (1880) p. 359, 361.

⁽²⁾ KUBITSCHKE, *de romanarum tribuum origine ac propagatione*, (Vienna 1882) p. 27 e 56. - Cf. però dello stesso *Imperium romanum tributim descriptum* (Vienna 1889) p. 88. - Che si tratti di *Saena* nostra, avevano già ritenuto sull'autorità di una sola Iscr. il GROTEFEND (*Imperium romanum tributim descriptum* - Hannover 1863, p. 77): il BELOCH nel suo interessante studio, *Der italische Bund unter Roms Hegemonie* (Leipzig 1880, p. 39) e in modo indiscutibile col corredo delle altre fin qui note Iscr. BORMANN, *Corp. Inscr. Lat.* XI p. 332.

prima fra tutte quella derivante dal fatto che di ricerche e d'investigazioni fatte nel territorio senese per rintracciare le iscrizioni risparmiate dall'opera demolitrice del tempo e da quella degli uomini, ben di rado si dette l'occasione. A questo deve aggiungersi la poca cura che sempre si ebbe di conservare i titoli epigrafici a Siena trovati o raccolti, forse — come fu osservato ⁽¹⁾ — perchè le ricerche archeologiche non ebbero qui, per il carattere dello Studio senese, cultori numerosi ed appassionati.

Basta infatti confrontare le iscrizioni, delle quali ci conservano il ricordo quei pochi eruditi senesi che in questo genere di studii si resero veramente benemeriti, come il Tizio, il Gallaccini, il Cittadini, il Benvoglianti, il Pecci, e le raccolte stesse del Gori ⁽²⁾ coi titoli ultimamente pubblicati dal Bormann ⁽³⁾ come appartenenti al territorio senese, per convincerci come questi *monumenti* poco a poco sieno scomparsi dalla città nostra e dei più non si possa nemmeno accertare oggi l'esistenza. Invero fra le 19 iscrizioni che sono riferite nel Corpus Inscr. Lat. come senesi, qualcuna solamente è oggi qui rimasta.

A questo pericolo ora più che mai è necessario che facciano attenzione, quanti amano la storia della Città; poichè fra le poche collezioni qui anticamente esistenti e ora disperse, una ne rimane nel vicino castello di Fagnano, dove un distinto gentiluomo senese, appassionato cultore dell'arte e della storia patria, raccolse varii monumenti epigrafici e urne cinerarie iscritte, e forse non tutte note. A queste iscrizioni accenna il ch. Bormann, sotto il titolo delle *falsae vel alienae* ⁽⁴⁾, ma sarebbe utile farne il riscontro per accertarne meglio, potendolo, la provenienza; poichè è certo che fra quelle se ne trovano molte già descritte dagli autori senesi, e riferite anche dal Gori come appartenenti al Museo del canonico Benedetto Bandinelli, cui erano pervenute da quello del Cav. Francesco Bandini. Avendole esaminate io mi propongo di darne prossimamente conto nel Bullettino, augurandomi intanto che queste iscrizioni vengano conservate alla nostra città e non si

⁽¹⁾ *Monumenti d' antichità*, nel vol. *Siena e il suo territorio* (Lazzeri 1862) p. 287.

⁽²⁾ *Inscriptiones antiquae graecae et romanae in Etruriae urbibus extantes* (Florentiae 1734) II, p. 53 e seg.

⁽³⁾ *Corpus Inscriptionum latinarum* XI n. 1801-1819.

⁽⁴⁾ *C. I. L.* XI p. 33.* n. 263.

corra il rischio di vederle, con non poca nostra vergogna, emigrare.

*
* *

Questi titoli epigrafici, per quanto scarsi, bastano ad accertare l'assegnazione di Siena alla tribù Oufentina; nè su questo punto si comprende come oggi possano aversi dei dubbj, dal momento che l'indicazione della città e della tribù, — così chiara nelle due recenti iscrizioni di Hexham, ⁽¹⁾ e di Salzburg (Claudium Iuvavum) ⁽²⁾ — corrisponde perfettamente a quella delle tre iscrizioni trovate nel territorio senese, due delle quali sono descritte dal Pecci e dal Gallaccini ⁽³⁾.

⁽¹⁾ *Corp. I. L. VII*, 1345 descritta da Smith e Bruce nell'Ottobre 1871. — APOLLINI — MAPONIO — TERENTIUS... F. OV. — FIRMVS SAEN. — PRAEF. CASTR. — LEG. VI. V. P. F. — D. (Sopra una grande base dell'altezza di circa 4 piedi, con ottime lettere).

⁽²⁾ *Corp. I. L. III*, 5538 (rep. m. Mart. 1842(?) Salzburgo ad Birglestein: extat ibid in Museo).

Q. MVNATIVS — Q. F. OVFF. — LVPVS. SAENA — MIL. COH. VIII P. R. — 7. LIGVSTI. — VIXIT ANN. XXX. MIL. ANN. XI — II. F. C. — A. TERENTIVS PRISCVS.

⁽³⁾ 1) La prima di queste Iscr. è descritta dal PECCI, Ms. del R. Arch. di Stato. (Cronache e Diari n. 5) - *Raccolta universale delle Iscrizioni, armi e monumenti esistenti nella Città*, vol. II, f. 268, n. 61. Di questo vol. II « Terzo di S. Martino » esiste una copia nella Bibl. com. C. III. 9 f. 53. « Chiudeva la balaustrata che dà l'accesso al presbiterio dell'altar maggiore nella chiesa curata di S. Tommaso in Val di Pugna, onde fu tolta nell'anno 1755 quando fu restaurata la Chiesa, e posta nell'ingresso del cimitero ».

D. M. L. LAELIO. L. F. OV. — VALENTI. VETER. — V. A. XXXVIII. M. VI — LAELI. EPAGATHVS —..... CRESCENS — LIB. — PATRONO BENE-MERENTI. — *Corp. I. L. XI*, 1804.

2) *C. I. L. XI*, 1805. C. (L)AETILIVS. L. F. OV(F) — LVPVS. SIBI. ET. SVIS — MIL. CHOR. IIII. PR. || SA(T)RIA. VENVSTA. VX(OR.) — LAETILIO PHIL. ||

3) GALLACCINI, *Informazione dell' antichità di Siena*, in un Cod. misc. del R. Arch. di Stato dal titolo *Memoriale di cose antiche di Siena* (Cronache e Diari n. 8). L'originale di questo Codice conservasi nella Bibl. comunale (B. III. 2) ma non contiene l'*Informazione* sopra citata. Una copia che la contiene esiste nella Bibl. Chisiana di Roma (G. I. 12).

« Nel palazzo dell' arcivescovado, accanto al pozzo orsitico avanti che ne fosse mutata la forma da Alessandro Petrucci ».

C. VIBIO. C. F. OV. — CLEMENTI — EQVO. PVBL..... — VIX. ANN. XVIII — ME. IIII. DIEB. XVIII. — P.... — *C. I. Lat. XI*. 1815.

Ora è notevole che Siena è la sola fra le città di Etruria, che sia stata assegnata alla tribù Oufentina; mentre le città vicine appartengono a tribù diverse: Arezzo alla Pomptina, Chiusi all' Arnense, Volterra e Saturnia alla Sabatina, Fiesole e Firenze alla Scaptia, Cortona alla Stellatina.

È dunque certo che almeno a datare dall'epoca di questa assegnazione, Siena ha un territorio proprio, distinto da quello delle città vicine. Può rimanere dubbio intorno alla determinazione di quest'epoca; ma fino a prova in contrario, niente ci autorizza a negare che questo sia avvenuto allorquando per le disposizioni della legge Giulia dell'anno 664/90 (a. C.) venne concessa la cittadinanza romana ai confederati italici.

Le città etrusche, che erano rimaste fedeli a Roma durante la guerra Marsica, furono fra le prime a godere della concessione, la quale malgrado il continuare della rivoluzione e della guerra civile era un fatto compiuto nell'anno 668/86 per opera dei censori L. Filippo e M. Perperna.

Se in quest'epoca Siena e il suo territorio avessero ricevuta l'assegnazione alla tribù di una delle città vicine, non era necessario che questa tribù dovesse cambiarsi successivamente, allorquando ebbe luogo la deduzione della colonia; ciò che non avveniva frequentemente, ed era anzi contrario alla consuetudine; perchè quantunque nelle assegnazioni fatte dopo la guerra Marsica, siasi tenuto un sistema diverso, è però certo che mai il territorio dove non esisteva città o centro importante assegnavasi ad una tribù lontana, ma quasi sempre a quella cui apparteneva la città principale più vicina. E i rapporti di vicinanza influivano specialmente sull'assegnazione ad una stessa tribù, quando trattavasi di città diverse sorte in un territorio in origine unico. Così Firenze fondata nel territorio di Fiesole fu insieme con questa assegnata alla stessa tribù originaria, la Scaptia.

Certamente i rivolgimenti delle guerre civili causarono grandi cambiamenti nelle circoscrizioni geografiche dell'Etruria; ma se anche dovesse riportarsi ai fatti di quell'epoca il distacco del territorio senese dalla città limitrofa dalla quale in origine dipendeva, con molta probabilità dovremmo risalire alla guerra di Silla e di Mario. A buon conto mentre non può revocarsi in dubbio che Siena fino dall'epoca etrusca fosse un centro abitato di qualche im-

portanza, nessun documento certo noi possediamo da cui resulti la prova di questa dipendenza. È noto come in questa materia delle antiche circoscrizioni territoriali mancano sicuri elementi; e come recentemente accennava in questo stesso Bullettino l'illustre nostro socio Gamurrini, non abbiamo niente di più sicuro per determinare il territorio delle città, di quello che ricorrere alle diocesi le quali in genere presentano una certa corrispondenza colla divisione romana. Ma per quanto tale indagine non possa presentare dati positivi per l'epoca alla quale si riferisce la nostra ricerca, nel caso nostro non potrebbe (ancora se fosse certa) somministrarci indizî sicuri per la determinazione del territorio senese. In questo caso noi avremmo infatti che il territorio che più da vicino, e per maggiore estensione assorbiva quello di Siena, sarebbe l'aretino. Ma è nota la secolare contesa sorta fino dal VII secolo fra il vescovo di Siena e quello di Arezzo, a causa della usurpazione di molte chiese e parrocchie, compiuta a danno della Chiesa senese da quella aretina; per cui sui limiti dei rispettivi territori di origine, rimane ancora grande incertezza ⁽¹⁾. In ogni modo rimane anche per questo fatto accertata l'antica origine del Vescovado senese, (rimasto vacante fino a Rotari a cagione della conquista longobarda); e per quanto sia documento posteriore, è anche questo un fatto che sta a confermare la precedente esistenza autonoma della città.

Di una dipendenza del territorio di Siena da Chiusi, per quanto vi abbiano fantasticato sù certi scrittori senesi, non pare che sia il caso di parlare. L'influenza e l'importanza della celebre città etrusca, erano già grandemente diminuite prima che si accentuasse quella di Siena. Chiusi già federata di Roma nel 205/549 si era andata sempre più distaccando dalle città dell'Etruria media, molto tempo prima della conquista romana, e nessuna prova sicura noi abbiamo che il suo territorio oltrepassasse la piccola catena dei monti che da Montepulciano a Montalcino dividono la Val di Chiana e la Val d'Asso dalla valle dell'Orcia ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Secondo il BORMANN (*C. I. L.* XI p. 337) il territorio di Arezzo dalla parte di mezzogiorno si estenderebbe fino a M. S. Savino; e dovrebbero escludersene i titoli ritrovati presso Sinalunga.

⁽²⁾ Che la porzione occidentale del territorio Clusino si estendesse fino al Bagno di Vignone, Montalcino, S. Antimo, Castelnuovo del-

E anche quì se la diocesi corrispondesse all'antica circoscrizione romana, per quanto estesissima, ne troveremmo sempre limitato il territorio dai contadi di Perugia, Arezzo, Cortona, Sovana, Roselle, e Bolsena, la cui origine ed importanza fino dall'epoca etrusca può essere meglio determinata.

Molto meno ammissibile per Siena, è la dipendenza da una delle più vicine città etrusche della Maremma; essendo ben noto, anche per le speciali condizioni geografiche, come il territorio di queste rimanesse distinto da quello della Val d'Arbia, e non oltrepassasse mai a settentrione la catena dei monti che fanno capo alle sorgenti della Merse, e costituiscono la così detta Montagnola senese.

Rimane la possibilità — per dir vero maggiore di ogni altra, — di una originaria dipendenza da Volterra, la città più vicina e più potente fra le etrusche limitrofe; il cui territorio ebbe una grande estensione, confermata anche dai limiti dell'antica diocesi volterrana, la quale occupava gran parte della Montagnola e del Montemaggio, giungendo così a poche miglia da Siena. Questa ipotesi, accennata come probabile da alcuni storici moderni ⁽¹⁾, parve a qualcuno dimostrata anche dal fatto della frequenza di monete volterrane nel territorio senese ⁽²⁾. Il fatto non è veramente accertato, e si prestò forse ad una tal quale confusione il non aver presente la grande vicinanza del territorio volterrano. Infatti, monete di Volterra in certo numero si trovarono frequentemente nei pressi di Colle, di Casole, di Poggibonsi, e ultimamente anche alla Villa del Casone, nel Comune di Monteriggioni, dove fu raccolta una certa quantità di *dupondii volterrani* fino ad oggi assai rari. Tutte queste località, è inutile ricordarlo, appartengono all'antica diocesi di Volterra. Ma invece entro Siena si trovarono dei sestanti e delle once fuse, a forma di ghianda con una specie di clava rilevata nel mezzo; di questi esemplari alcuni furono recentemente raccolti dal nostro collega Cav. Lisini

l'Abate, S. Angelo in Colle, congettura il BORMANN (l. cit. p. 372) il quale dice però: «...*et si haec loca omnia aetate romana intra fines Clusinos fuisse mihi credibile videtur, tamen malui eos coniunctos (tit.) Clusinis subungere* ».

(¹) V. ad es. BELOCH, nell'interessante Studio cit. p. 24.

(²) CARPELLINI, Bull. della Soc. sen. di St. p. vol. I (1868) p. 134.

(alla cui cortesia debbo queste notizie) e si conservano nel Museo dei Fisiocritici. Questa moneta è comune in Siena, e se fosse provato — ciò che non è ancora certo — che essa può attribuirsi a Volterra ⁽¹⁾ avremmo un indizio di più per ritenere la supposta antica unione del territorio senese a quella città.

Per questi ed altri indizi, che si potrebbero raccogliere, la presunta dipendenza del territorio senese dal volterrano ha ancora bisogno di essere dimostrata. Comunque il distacco da Volterra — se ammissibile — deve avere avuto luogo in epoca abbastanza remota: forse prima della concessione della cittadinanza ai popoli d'Etruria, durante quel periodo di quasi due secoli che passò dall'epoca della conquista romana (474/280) a quella della legge Giulia (664/90). — Probabilmente all'epoca delle ultime guerre civili il distacco era un fatto da tempo compiuto; e i ricordi che ci sono rimasti della invasione Sillana e delle vicende cui questa dette luogo nell'Etruria media, quando per oltre due anni Volterra rimasta fedele al partito di Mario sosteneva eroicamente un terribile assedio, ci fanno certi che questo territorio era occupato dalle legioni del dittatore, e almeno a datare da quest'epoca, con Volterra non poteva avere più relazione di sorta.

Queste considerazioni spiegherebbero anche il ristretto perimetro del territorio senese, specialmente dalla parte di Nord-Ovest; fatto di cui avremmo la conferma nella circoscrizione della diocesi che fu com'è noto, in origine, una delle più piccole di Toscana.

Ma lo stabilire i limiti dell'antico territorio senese è, pur troppo, assai difficile cosa; basti per ora il ritenere — come può farsi senza troppa temerità — che la sua esistenza autonoma risale ad un'epoca più remota di quello che fin qui si è comunemente creduto.

I.

L'iscrizione della quale parliamo, è una delle poche, oggi rimaste a Siena, dell'epoca romana. Per quanto essa sia abbastanza conosciuta, e descritta da quasi tutti gli eruditi senesi, non è inopportuno ricordarla qui, sia per il suo carattere, sia perchè nell'antico *Bullettino di storia patria senese*, venne poco esattamente riferita ed

(¹) Così GARRUCCI, *Le monete dell'Italia antica* (Roma 1895) p. 15.

illustrata (1). Essa trovasi attualmente nel torrione di porta romana, in prossimità della porta, dalla parte sinistra uscendo, nella parete esterna all'altezza di circa otto metri da terra.

Anticamente non era in quel luogo; trovavasi invece nelle mura castellane, dalla parte esterna nel tratto che unisce la Porta Romana a quella di San Viene, (oggi dei Pispini) alla distanza di circa 240 metri dalla prima di dette porte. — Il Gallaccini nella sua *Informazione dell'antichità di Siena* (2) ce ne parla così: « Che la colonia sanese ne' tempi antichi fosse ragguardevole chiaramente si conosce sì per autorità di Plinio e di Appiano Alessandrino, sì ancora per una iscrizione antica, la quale è nelle mura della città, fuor della porta nuova detta la porta romana, dalla parte di fuori, nella man manca, uscendo dalla porta del fianco del rivellino, non molto lontana dal primo casino. »

Il Cittadini (3) riferisce la descrizione aggiungendo che fu scoperta dal Gallaccini nel 1606; cosa invero poco probabile, dato il luogo nel quale trovavasi esposta al pubblico. Le stesse indicazioni troviamo date da Giulio Piccolomini (4) e da Uberto Benvoglianti (5).

(1) Vol. I. cit. p. 127. Il CARPELLINI, nell'art. citato « intorno alle origini della città di Siena » la crede l'unica iscrizione latina ora esistente. Egli la riproduce incompletamente, osservando che l'altezza della pietra e l'erosione non danno completa la lettura dell'ultimo verso. Invece il calco fatto dimostra che quel verso si legge quasi completamente - Bene lo aveva letto il Pecci, la cui lezione è completata da BORMANN e KRAMER. C. I. L. XI, 1801.

(2) Ms. del R. Arch. di Stato cit. (Cron. e Diari n. 8). Cod. Chis. f. 124.

(3) V. la cit. in BORMANN, C. I. L. loc. cit. - Dal CITTADINI ritiene l'A. provenga il Ms. di FABIO CHIGI conservato nella Bibl. Chis. A. I. 29 - dove la ns. Iscr. è riferita a f. 19 del Fasc. I, *Anticaglie di Roma*.

(4) *Siena illustre per antichità celebrata* dal Sig. Giulio Piccolomini pub. lettore di Tosca favella nel generale Studio Sanese — Ms. della Biblioteca comunale C. II. 23 f. 7. « Io quasi mi meraviglio - dice l'A. a proposito della nostra Iscr. - che non sia stata più stimata nell'Historici sanesi, conservandosi nelle pubbliche mura, in luogo alzato, ritirato ed in sito assai alto. »

(5) Miscellan. Vol. XI f. 113 - Ms. della Bib. Com. C. V. 12 e ibid. C. IV. 23 f. 138.

Ma il più importante per le indicazioni che ne stabiliscono la provenienza è il Pecci; il quale nella sua *Raccolta universale delle Inscrizioni, armi e monumenti esistenti* nella Città ⁽¹⁾ dopo aver detto che questo frammento di caratteri romani antichi indicato da Giulio Piccolomini e da Teofilo Gallaccini trovavasi nella muraglia castellana all'altezza della metà della medesima, quasi accosto al secondo casino per andare a sinistra verso porta San Viene, in una nota marginale fatta di sua mano al Codice aggiunge: « Levato a dì 10 Settembre 1734 e posto a dì 13 Novembre 1734 accanto alla porta romana a sinistra per uscire, per opera di me Giov. Antonio Pecci colla seguente iscrizione: *vetus hoc monumentum, a nonnullis rerum senensium scriptoribus commendatum, in his moenibus anno 1346* ⁽²⁾ *ad urbis incrementum extractis, loco infrequentiori 75 ab hinc decempedis a laeva positum, in eorundem moenium col-labentium, ratione antiquitatis studiosorum gratia in hunc locum omnibus conspicuum, transfertur a. d. 1734.*

E questa infatti è l'iscrizione che si legge in una cartella sagomata posta immediatamente sotto quella romana. Ed alla distanza indicata trovavasi pure facilmente riconoscibile il luogo ove anticamente era posta, per essere la cortina del muro tagliata nettamente collo scalpello, e poi riempita con mattoni senza calce nel posto ove trovavasi la pietra.

Per questo, e per altre concordanti testimonianze dei nostri scrittori ⁽³⁾ pare quindi accertata l'origine senese di questa iscrizione, la quale è scolpita con buoni caratteri in un fr. di travertino di forma irregolare, ancora ben conservato malgrado qualche erosione nella parte destra, ai margini superiore e inferiore.

⁽¹⁾ M. del R. Arch. di Stato cit. - Cronache e Diari - N. 5 Vol. II. (Terzo di S. Martino) f. 71 n. 275 - Bibl. Com. C. III. 9. f. 53.

⁽²⁾ L'anno 1346 (stile comune) è infatti quello della costruzione delle mura nel circuito di Porta romana.

⁽³⁾ Il Gori (Op. cit. II p. 53 e seg.) sembra dica che fu anticamente scavata presso il luogo ove fu in origine posta nelle mura della Città; ed aggiunge che l'ha trovata nella collezione « cl. V. Iohannis Baptistae Donii, qui ait Ugurgerio dedisse Fabium Chisium ».

Nel calco da me fatto risulta così:



Quasi intieramente l'aveva letta il Pecci, e la lezione è resa completa dal Bormann che per ultimo la descrisse ⁽¹⁾.

*
* *

Questa pietra votiva dimostra che Siena, alla pari delle principali città, e specialmente di quelle che erano colonie di Augusto, deve avere avuto in epoca abbastanza antica la istituzione dei *sevviri Augustales*. Gli antichi eruditi senesi spiegarono a loro modo questa istituzione; e il Carpellini ⁽²⁾, l'ultimo, che io mi sappia, fra gli autori nostri che se ne sono occupati, riprende il Pecci che, a suo credere, ha commesso l'errore di prendere i *seviri augustali* per un gran Magistrato « mentre non erano che una specie di fratria che Tiberio creò in onore di Augusto, e praticavano il culto da esso divinizzato ».

⁽¹⁾ C. I. L. XI, 1801. V.¹ ivi le varie lezioni precedenti. CARPELLINI (loc. cit.), non si spiega come, legge nell'ultimo verso AVGVSTAL. v. supponendo nella distanza la s di *solvit*.

⁽²⁾ Bullett. loc. cit. p. 127.

Concetto completamente falso, anche per i tempi nei quali quest'ultimo autore scriveva. Le recenti scoperte epigrafiche hanno dato luogo a studi altrettanto profondi quanto numerosi, i quali hanno fatto perdere quasi ogni importanza all'antica letteratura su questo argomento ⁽¹⁾.

Ormai è provato che l'*Augustalità* comprendeva istituzioni varie, differentemente organizzate, per quanto tutte si riferissero più o meno particolarmente al culto di Augusto, e che esistevano in grande numero in quasi tutti i comuni romani.

L'opinione anticamente seguita che quello degli Augustali fosse una specie di collegio sacerdotale, sorto dopo la morte di Augusto, ed esclusivamente per il culto di lui non ha fondamento. Non solo le ultime indagini hanno accertato che gli *Augustales* ed i *seviri Augustales* sono istituzioni differenti, per quanto di natura affine ⁽²⁾; ma specialmente dopo gli studi dello SCHMIDT ⁽³⁾ può con sicurezza ritenersi che tanto gli uni quanto gli altri furono istituiti già vivente Augusto. Molte prove sicure si hanno oggi di questo fatto ⁽⁴⁾; e fra le iscrizioni più antiche è da considerarsi un fr. di Saturnia dell'anno 15|16 che è riferito anche dal Pecci ⁽⁵⁾.

Riferimmo questo dato, perchè può essere interessante per l'epoca più antica cui può riportarsi oggi questo genere d'iscrizioni.

⁽¹⁾ Un riassunto esatissimo delle varie opinioni, dominanti oggi su questo argomento, ed una accurata quanto dotta esposizione sistematica dei risultati più probabili, cui ha condotto lo studio del vastissimo materiale epigrafico, trovasi nel bel *dizionario epigrafico di antichità romane* di ETTORE DE-RUGGIERO, all'art. *Augustales* , Vol. I p. 824: dov'è trattata la materia da A. VON PREMIERSTEIN. V. i ivi anche l'indicazione dell'abbondante letteratura in proposito.

⁽²⁾ Che nemmeno sia ammissibile una identificazione dei *seviri* con i *seviri Augustales* ha dimostrato, contro la teoria sostenuta molto validamente dallo SCHMIDT (*De seviris Augustalibus* , nelle *Dissertationes philologicae Halenses* (Halle 1878) V. 1) il VON PREMIERSTEIN loc. cit. p. 825 e seg.

⁽³⁾ Op. cit. p. 123.

⁽⁴⁾ Diz. epig. cit. p. 827.

⁽⁵⁾ Memorie storiche VI, Comm. de Saturnia f. 85 n. 1 et cum supplementis in w. 1. 2 - CARCHIDIO, Memorie di Telamone I. P. 2. p. 143 - C. I. L. XI, 2647.

È ancora notevole che queste istituzioni, vivo Augusto rimasero limitate essenzialmente alle sue colonie e ad altre città che stavano sotto la sua speciale protezione. I documenti epigrafici dimostrano inoltre che *sexxviri Augustales* trovansi per lo più in luoghi dove non esistono *Augustales*, mentre per contrario questi ultimi si trovano spesso là dove non è parola di *sexxviri Augustales*; per cui è rarissima la coesistenza di ambedue le categorie ⁽¹⁾. Questo verificavasi nella regione VII cui appartiene Siena, come in genere nelle altre città dell'alta e media Italia.

Si è disputato e si disputa sul carattere del Sevirato augustale, ritenendo alcuni che questo fosse esclusivamente sacro e religioso, negandolo invece altri. Il MOMMSEN è di quest'ultima opinione ⁽²⁾. Egli ritiene che l'Augustalità in genere, non avesse importanza sacra, e non fosse che una imitazione degli *equites* di Roma: i *sexxviri Augustales* sarebbero capi quasi magistrali di questo secondo ceto municipale, secondo il modello dei *sexxviri turmarum equitum romanorum*.

Il VON PREMERSTEIN ⁽³⁾ dimostra invece come i *sexxviri Augustales* « fossero una dignità organizzata, a magistrato, la quale però può essere limitata nelle sue funzioni alla cerchia dei ludi e sacrifici, e appalesa una non leggera tendenza ad avvicinarsi ed uguagliarsi alle istituzioni sacerdotali. Laonde è fuori d'ogni dubbio che essi nella costituzione municipale si consideravano quali magistrati o almeno pro magistrati ». - Sappiamo infatti che ufficio speciale di questi seviri era la ordinazione dei pubblici spettacoli, la quale portò seco una serie di oneri e di prestazioni, nel cui numero rientrano le dediche agli imperatori o alle divinità, come fra le molte ne offre esempio la nostra iscrizione. Il confronto con altre votive di questo genere rende probabile la supposizione che qui esistesse un tempio a Silvano ⁽⁴⁾, e che ivi a questa divinità

⁽¹⁾ Diz. epig. cit. p. 827 e 829.

⁽²⁾ STAATSRRECHT III, 1, p. 452-457. Cf. Bullett. dell'Istit. (1878) p. 131.

⁽³⁾ Diz. epigr. cit. p. 833.

⁽⁴⁾ Non so su quali dati abbia potuto fondarsi il Carpellini per dire che Silvano non aveva un culto molto splendido in Toscana. - (Bull. d. Soc. sen. di St. p. cit. p. 128) - mentre invece è noto quanto fosse comune il culto del Silvano italico, che in questa regione - date anche le condizioni del paese - era antico e speciale.

il *C. Victricius Memor* facesse la dedica ottenuto il sevirato. D'altra parte colui che otteneva la dignità sevirale, oltre al pagamento quasi abituale di una certa somma (*summa honoraria*) quando la sua ricchezza glie lo permetteva aveva l'obbligo di mostrare splendidamente agli Dei, all'Imperatore, al popolo, la sua gratitudine. E ciò facevasi innalzando delle statue, restaurando o costruendo strade, edifizî pubblici, tempî, offrendo giuochi scenici, corse di cavalli, combattimenti di gladiatori, distribuendo alla plebe della città vino e cibi. Erano assai spesso oneri rovinosi; e noi sappiamo che un grande personaggio della Spagna legò una somma al suo municipio a condizione che i suoi liberti fossero dispensati dagli oneri del sevirato ⁽¹⁾.

Era un'istituzione fatta per la gente arricchita, che con la ricchezza voleva procurarsi la considerazione cui non le dava diritto la nascita.

Lasciando da parte tutte le notizie sulla organizzazione del *sevirato*, che si trovano in copia nella ricca letteratura moderna sull'argomento, ci limiteremo a ricordare quelle che possono portare luce sulla nostra iscrizione.

Anzitutto per la qualità della persona.

Quale poteva essere la condizione di questo *C. Victricius Memor*? Il nome e la carica ce lo indicano come un liberto. Infatti è indubitato che la grande maggioranza dei *sexxviri Augustales* dei quali le Iscrizioni ci conservano il ricordo appartengono alla classe commerciante e industriale. Sono per lo più padroni di botteghe, di officine, esercenti industrie proficue, mercanti di seta, di lana, di porpora, orefici, argentieri, intraprenditori, padroni di navi, marmisti, sarti, fornai ecc. Tutta gente cui la pace pubblica profitta di più, e che dovevano quindi essere più di ogni altro riconoscenti agli Imperatori che la mantenevano. Ora è noto che il commercio, l'industria, i mestieri erano in mano ai libertini, che dovunque avevano sostituito il piccolo negoziante libero ⁽²⁾. E perciò si è ritenuto da molti, e sostiene anche il MOMMSEN ⁽³⁾ che per lo più, e soprattutto nell'Italia meri-

⁽¹⁾ C. I. L. II. 4514.

⁽²⁾ BOISSIER - La religion romaine d'Auguste aux Antonins - (1892) I. p. 164.

⁽³⁾ Staatsr. III p. 451 ².

dionale, la libertinità fosse qualità incondizionata per il sevirato.

Ma la opinione del Mommsen, sembra poco sostenibile, anche per il fatto che un numero relativamente grande di *sexxviri Augustales* di condizione *ingenui* s'incontra nelle regioni VII-XI, che sono appunto quelle nelle quali il sevirato Augustale è rappresentato dai più antichi documenti. In teoria - dice il PREMIERSTEIN - tutta la popolazione libera concorre al sevirato, e non è che in pratica che nel maggior numero dei casi i *libertini* esclusi dalle cariche municipali superiori, compariscono fra i *sexxviri* ⁽¹⁾.

L'osservazione fatta sopra può essere importante per l'epoca della Iscrizione. Vi sono in essa due ragioni per ritenere che *Saena* fosse fra le città che ebbero per le prime la istituzione Augustale: quella, che appunto in questa regione si trovano i titoli più antichi relativi ai *sexxviri Augustales*; l'altra che *Saena* è una fra le poche città d'Etruria che Plinio ricorda come colonia Augusta. È più che naturale perciò che qui sorgesse fino da principio una istituzione che da Augusto ripeteva l'origine, che doveva contribuire alla diffusione di un vero culto per il fondatore dell'Impero, e che logicamente nelle colonie e nelle città di lui doveva trovare il campo più favorevole per svolgersi e propagarsi. Ciò che dopo la sua morte, avvenne rapidamente in ogni parte dello Stato.

Non vogliamo dire con questo che la iscrizione nostra si possa riportare ad un'epoca molto vicina a quella della fondazione del Sevirato. L'esame dei caratteri, per quanto si può desumere dal calco che riproducemmo colla maggior possibile fedeltà, sembrerebbe accennare alla fine del I, ovvero al principio del II. secolo. Questo sarebbe dimostrato dalle buone lettere, che conservano quella certa eleganza che è tradizionale nei primi due secoli dell'Impero; dalla proporzione, dalle distanze, che mostrano una regolarità nell'insieme, e anche dalla forma della T sormontante che veniva usata frequentemente nelle iscrizioni serrate, come la nostra. Ma è noto quanto sia pericoloso voler trarre conclusioni di questo genere dall'aspetto delle Iscrizioni; specialmente quando queste erano eseguite fuori di Roma.

(1) Diz. epigr. cit. p. 831.

La istituzione dei *sexviri* presuppone naturalmente quella dei *decurioni* dai quali ripetevano la nomina. Il decreto decurionale era la forma regolare di questa elezione; ed appunto perciò nelle iscrizioni rilevansi solo nel caso in cui il conferimento del *Sevirato* ebbe luogo sotto circostanze specialmente onorifiche ⁽¹⁾. E infine da notare che l'istituzione dei *sexviri Augustales*, nelle città più vicine della nostra regione è confermata a Volterra ⁽²⁾, Saturnia ⁽³⁾, Pisa ⁽⁴⁾, Florentia ⁽⁵⁾, Cortona ⁽⁶⁾, e Chiusi ⁽⁷⁾, dove la fondazione deve pure avere avuto remotissima origine.

Questi cenni non hanno particolare importanza. Però essi bastano a dimostrare come la iscrizione di Porta romana, sia un'altra non trascurabile prova della esistenza della Colonia, e come il suo studio possa portare un qualche contributo a quelli della origine della Città.

P. Rossi.

⁽¹⁾ ivi 831.

⁽²⁾ C. I. L. XI. 1747, 1750.

⁽³⁾ ibid. 2647, 2650, 2652.

⁽⁴⁾ ibid. 1445.

⁽⁵⁾ ibid. 1604, 1611.

⁽⁶⁾ ibid. 1904.

⁽⁷⁾ ibid. 2123.

UNA LETTERA ED UN SONETTO DI MARIANO SOZZINI

Meglio, assai meglio che dai poderosi volumi, ne' quali con felicità rara d'ingegno commentò i libri delle Decretali, il nome di Mariano Sozzini è raccomandato ancor oggi al ricordo di noi tardi nepoti da due bell'opere d'arte; la storia d'Eurialo e Lucrezia, scritta a sua istanza da Enea Silvio Piccolomini, l'effigie, che per la di lui tomba gittò in bronzo il genio multiforme d'un suo concittadino, il Vecchietta. Niuno di fatto, cui sia pur una volta caduta sott'occhi là nel palazzo del Bargello l'opera possente dello scultore senese, si scorderà più mai di Mariano. Steso sopra la bronzea lamina come sul suo funebre letto, ravvolte le membra, non più nel dottorale robone, ma nel saio domenicano, il capo nel cappuccio, il vecchio giureconsulto riposa tranquillo, gli occhi chiusi per sempre. Su quel volto, che gli anni ed i pensieri hanno increspato e solcato tutto di profonde, minutissime rughe, il dito di colei, che sana tutti i morbi e tutti i dolori lenisce, sgombrando le vestigia d'ogni umano affetto, d'ogni angoscia come d'ogni letizia, ha diffusa un'espressione austera d'enimmatica incoscienza. ⁽¹⁾

Ma se l'artefice da Siena, assorto tutto nella sua bramosia di riprodurre con fedeltà scrupolosa il « reale », non ci ha dato del Sermini se non l'esanime spoglia, o come vivo e spirante ei si drizza in quella vece dinanzi alla mente nostra dalle pagine geniali, dove ad Enea Silvio piacque tratteggiarne oltrechè le esterne fattezze, le inte-

⁽¹⁾ Cf. ZDEKAUER, *Lo Studio di Siena nel Rinascimento*, Milano, Hoepli, 1894, p. 77. Il giudizio che di questa bella immagine reca, seguendo le traccie del Perkins, E. Müntz, *Histoire de l'art pendant la Renaissance, I, Italie, Les Primitifs*, Paris, 1889, p. 570, dove per un curioso lapsus calami il nome del Sozzini si trasforma in quello di Marino Soncino, mi sembra troppo severo.

riori sembianze, il cuore, l'ingegno, il carattere! Grazie al Piccolomini solo noi possiamo dir di conoscere davvero quell'arguto spirito sanese, profondo insieme e mordace, glossatore e poeta, vagheggiatore del bello in ogni forma d'arte, pittore, musicista; pronto in giovinezza a corteggiare fanciulle, a mescolarsi, danzatore elegante, alle carole, schermitor consumato, alle giostre; poscia professore famoso, ottimo marito, padre eccellente, solito a deporre, com'ei diceva celiando, il fardello delle cure moleste fuor dell'uscio di casa; nell'onorata canizie infine ilare sempre e sereno, benefattor pronto e generoso di quanti avessero sperimentati i rigori di fortuna, ospite premuroso e magnifico, amico dei lieti convegni, grato ancora all'amore de' doni, di cui gli era stato un tempo cortese, non invidioso mai, com'è vezzo di molti, della bellezza e della giocondità altrui per la sola ragione che questa e quella, volte in fuga dagli anni, hanno loro irrevocabilmente detto l'ultimo addio! (¹)

*
* *
*

Eppur di quest'uomo, che la natura aveva così liberalmente dotato, nulla ci è giunto che meritevol sia oggi d'attenzione, d'ammirazione, di studio. Fu « buon storiografo », e non una riga, che discorra de' tempi nei quali visse, dura sotto il suo nome; « dotto in poesia », così da scrivere « leggiadramente in latino ed italiano

(¹) AENEAE SYLVII PICCOLOMINEI SENENSIS, *Opera quae ext. omnia*, Basileae, Henricpetrus, (1571) p. 622; PANCIOLOI, *De clar. leg. interpr.*, Lypsiæ, MDCCXXI, lib. III, cap. XXXVI, p. 358; TIRABOSCHI, *Storia della lett. Ital.*, to. VI, parte II, Milano, MDCCCXXIV, pag. 893; ZDEKAUER, op. cit., loc. cit. Quanto siam venuti dicendo avrà già fatto accorti i lettori come noi non dividiamo nè punto nè poco il sospetto manifestato alcuni anni or sono dal prof. G. ZANNONI in una sua del resto pregevole monografia (*Per la « Storia di due amanti » di E. S. Piccolomini in Rendiconti delle sedute della R. Accademia dei Lincei, Serie IV, vol. VI, 1890, pag. 116 segg.*), che nel Menelao della *Storia*, il marito ingannato dalla moglie, complice lo Schlick, si debba riconoscere M. Sozzini; talchè il magnifico elogio, che di costui ha fatto nella lettera allo Schlick stesso Enea Silvio, non sarebbe che « un mo-
« dello di sarcasmo astuto e coperto ». Gli argomenti che lo Zannoni adduce a conforto di così singolare opinione, se speciosi forse, riescono ad ogni modo troppo deboli per indurci a giudicare il Piccolomini capace di simile ipocrita beffa.

« stile i suoi versi »; e noi non possediamo di lui nè un'egloga nè una canzone; « pari a Macrobio nella musica », ed a noi non è pervenuta pur una ballatetta, che dir si possa « intonata » dalle sue mani; « scultor sì « mile a Prassitele, dipintor pari ad Apelle », e niuno ha segnalato mai un profilo sbizzato dal suo scarpello, una tavola ricoverta di colore dai pennelli suoi! ⁽¹⁾. Sicchè in tanta povertà di notizie che lo concernano, di produzioni che gli appartengano, non riuscirà sgradito veder adesso tratte alla luce due coserelle, ignote fin qui, cadutegli dalla penna nella vecchiezza; una lettera cioè ed un sonetto. Povere reliquie, senza fallo; pure più grate e più utili a noi, bramosi di conoscere davvicino il Sozzini, che non quei prolissi commentarî alle « uranopete » Decretali, come le chiamerà più tardi, dileggiandole spietatamente, Francesco Rabelais, che già infastidivano il Piccolomini stesso ⁽²⁾. Balena nel sonetto, rozzo forse un cotal poco e stentato (ma, si badi, è risposta per le rime), un ricordo tra il lieto ed il melanconico delle trascorse giovanili allegrezze, che riesce nuova e bella conferma del racconto di Enea Silvio:

Fu nella prima età tutta fiorita

La vita mia ad ogni piacer desta;

dall'epistola poi, documento fuor di dubbio assai ragguardevole per la storia di talune superstiziose credenze, antiche quanto il mondo ed oggi ancora tutt'altro che spente tra i volghi, ad onta della latinità non troppo tersa e di qualche fronzolo pedantesco, la festività di quell'agile ingegno toscano, arguto ed urbano novellatore, rifulge piena ed intera.

*
* *

Così la lettera come il sonetto furono dal Sozzini in-

⁽¹⁾ Narra il PANCIOLOI, op. cit., p. 350, che a' suoi giorni si conservava in Siena una pergamena, sulla quale il Sozzini aveva colorite le insegne gentilizie della propria e d'altre sette casate a questa congiunte di parentela. Ma per quanto « ammirabile » potesse dirsi quel lavoro, esso non avrà rivelato in Mariano se non un abile miniatore. E niuno vorrà, temiamo, menar buona al Pancioli la spiegazione che egli dà della sparizione delle opere di scultura e di pittura dovute al Sozzini: *Opera, saevientibus in civitate factionibus, interiere!*

⁽²⁾ *Opera* cit., ep. XXXIX, p. 525.

dirizzati ad un medesimo personaggio, del quale converrà che i lettori si rassegnino a fare adesso la conoscenza, poichè questo è il mezzo più spiccio per arrivare a definire il tempo e le circostanze in cui uscirono di mano al canonista sanese i due scritti che intendiamo illustrare. Antonio Tridentone da Parma - così ei si chiamò tra i viventi - non può dirsi del resto addirittura immeritevole che noi, usurpando, secondo è vizzo degli storici, il mestiere di

quella Eritton cruda
Che richiamava l'ombra a' corpi sui;

lo rievochiamo per pochi istanti dal regno dell'oblio. (¹) Uomo che aveva certo sortita modestissima origine, tenui facoltà, ma non volgare intelletto, ei s'accinse presto a cercar sua ventura fuori della città natale; sicchè già circa il 1442 lo vediamo domiciliato in Bologna per attendervi allo studio del diritto civile. Sebbene sbarcasse assai magramente il suo lunario, sicchè era costretto ad allogare altrui la penna (²), pure non perdetto tempo nè mancò di zelo, se riuscì non soltanto ad ottenere la laurea in giurisprudenza, ma a guadagnare altresì nell'arringo letterario tale riputazione da potere in appresso conseguire ed esercitare, come fece per due anni, dal 1454 al 1456, l'insegnamento di retorica e poesia nello studio Bolognese (³). Dopo di che, desideroso forse di miglior

(¹) Trattarono già di lui I. AFFÒ, *Mem. degli scritt. e lett. parmig.*, Parma, 1789, v. II, p. 259 segg. e più compiutamente il PEZZANA nelle Giunte a quell'opera, vol. VI, par. II, sez. I, p. 201 segg. e cfr. p. 343. Della *Fraudiphila*, commedia ben a torto attribuitagli, discorse poi testè W. KREIZENACH, *Geschichte des Neuer. Dramas*, Halle, 1893, I., p. 560 segg.

(²) Un codice contenente scritture di S. Gerolamo, da lui finito di trascrivere in Bologna, addì 18 dicembre 1442, è già citato dal PEZZANA (op. cit., p. 202). Un secondo, copiato lo stesso anno, ma alcuni mesi prima, e cioè nell'aprile, per un francescano, frà Lodovico di Borgo da Parma, nel quale si leggono parecchi trattati di diritto canonico, ritrovo nella Comunale d'Imola: v. GALLI, *I mss. e gli incunab. della bibl. com. d'Im.*, Imola, Galeati, 1894, p. CV seg.; un terzo spettante al 1446 appartiene alla Vaticana, dove reca il n. 3541; cfr. *Mus. ital. d'antich. class.*, v. III, col. 320.

(³) Cf. CORRADI, *Notizie sui profess. di latinità nello Studio di Bologna*, Bologna, 1887, Parte I, p. 64 e v. anche p. 104.

sorte, mutò vita e professione. Roma, la curia lo attraevano: ei vi si recò quindi ed in mezzo alla turba, che, avida d'onori, di guadagni, di ricchezza, affollava le stanze vaticane, l'anticamera cardinalizie, pervenne a farsi largo ed ebbe luogo non dispregevole tra i famigliari di Roderigo Borgia, il nipote di Callisto III, assunto ancor fanciullo all'arcivescovado di Valenza, quindi cardinale di S. Niccolò in *Carcere Tulliano* e vice-cancelliere di S. Chiesa. Al seguito di colui, che doveva divenire un giorno Alessandro VI, ma che non era a quel tempo se non un giovane dissoluto, sitibondo di piaceri, il Tridentone andò d'allora in poi vagando più anni qua e là per l'Italia, sicchè or lo ritroviamo a Roma, ora a Napoli, ora in Lombardia, ora in Toscana. E dappertutto l'umanista si manifesta del pari ardente nelle amicizie e negli odî; chè gli uni esalta con smaccate lodi, gli altri vitupera con focose invettive; ed in ogni occasione lascia cader versi dalla penna; oggi un'elegia in morte d'una congiunta del padrone, domani un epigramma per celebrare il pontefice regnante, sia desso Callisto III, o Pio o Paolo II; quindi una sfuriata contro un rivale presuntuoso o una frottola per deridere un amico attempatello che prende moglie. Tutti questi scritti ed altri ancora, inediti i più, si leggono raccolti alla rinfusa in due grossi zibaldoni di mano d'Antonio medesimo; uno de' quali ha trovato ricetto nella biblioteca palatina di Parma, dove il Tridentone s'era ricondotto verso il 1470, quasi in tranquillo porto, a finirvi l'agitata esistenza ⁽¹⁾; mentre l'altro, ch'è sa per quali vicende, è andato ad arricchire invece il fondo italiano della Nazionale di Madrid ⁽²⁾. In quest'ultimo, che de' due è a mio credere il più importante, oltre alle scritture proprie ⁽³⁾, il Tridentone ha riunito lettere, poesie, orazioni

(¹) Di questo codice (che è il 216 tra i mss. della Bibl. Palatina di Parma) il PEZZANA, op. cit., p. 205, ha dato la tavola.

(²) È il ms. segnato P. 28, cartaceo, di fogli non num. 333, mis. m. 211×295; ha una rozza legatura in cartone; niun indizio di provenienza.

(³) Son di suo pugno, insieme a molti abbozzi di componimenti letterari, quali epistole latine e volgari (parecchie di quest'ultime di soggetto amoroso), poesie in entrambi gli idiomi, elegie, epigrammi, frottole e sonetti, anche gran numero di brevi, missive ufficiali, in bozza o in pulito, emanate dal cardinal Valentino nella qualità sua di vice-cancelliere di S. Chiesa; ed è appunto l'esame di questi scritti,

altrui, le quali portano tutte in fronte nomi, oggi quasi oscuri, ma non privi di qualche lume a que' tempi, come son quelli del bolognese Benedetto Morandi, avversario fiero del Valla, del vicentino Enea Volpi, sviscerato amico del Piccolomini, di Battista Pallavicini e di Agapito de' Rustici, vescovi l'uno di Reggio, l'altro di Camerino. In mezzo a costoro trova luogo anche Mariano Sozzini ⁽¹⁾.

*
* *
*

In quale occasione il giureconsulto sanese ebb' egli a conoscere il parmigiano? Non sarà irragionevole il sospetto - in mancanza di dati sicuri - che i loro rapporti siano incominciati in quel tempo, in cui, a congratularsi con Enea Silvio, assunto alla cattedra di Pietro, la repubblica di Siena inviò a Roma Mariano, il quale dall' antico suo scolaro fu fatto segno di larghissime accoglienze ⁽²⁾. Forse allora il Tridentone avvicinò in curia Mariano e gli scrisse il sonetto, con cui lo prega a fargli dono del suo trattato intorno al gioco, una delle tante operette del Sozzini che son oggi perdute o giacciono inedite al pari di quel libretto sui sortilegi e le stregonerie dedicato al Bessarione, del quale è cenno nella lettera di cui adesso discorre-

unito a quello di parecchie tra le lettere dirette all' umanista parmigiano contenute nel cod., che mi ha concesso di mettere in chiaro quale ufficio egli abbia sostenuto in corte di Roma; cosa rimasta ignota non meno all' Affò che al Pezzana. Taluni brevi del Borgia recano però in luogo di quella di Antonio la firma di *Pe[trus] Parmensis*; certamente un collega, oltrechè un concittadino, del Tridentone.

⁽¹⁾ Di queste produzioni di letterati contemporanei talune sono copie di mano del Tridentone, altre originali. Tra le prime notiamo, oltrechè l' epistola, non mai ch' io sappia additata, del Morandi al Senator di Roma contro il Valla (c. 1.^a-16.^a): *Benedictus Morandus Bononiensis ad Ill. Urbis Romae Senatorem ut Laurentio a Valle curator decernatur*; l' *Oratio Pio II in conventu Mantuano a. d. 1458 VI oct. transcripta et emendata ab originali* (c. 11.^a-176.^a); l' *opusculum editum ab Agapito Romano de Rusticis episcopo Camerinensi* e diretto a Pio II (c. 192.^a-203.^a), il sonetto del Sozzini, ecc. Autografe invece sono le lettere di Enea Volpi, di Niccolò, vescovo di Modrus e Segni; cf. GAMS, *Ser. episc.*, p. 389; quella del Sozzini, se non autografa, chè troppo nitida ed elegante e sicura me ne pare per un uomo di sessantacinque anni la scrittura, è però certo originale.

⁽²⁾ Ciò avvenne nel 1458; cf. PANCIOLOI, op. cit., p. 360.

remo. Ma se questa è un'ipotesi, piena certezza abbiamo invece dell'incontro loro avvenuto quattr'anni appresso, vale a dire nel 1462. È noto, poichè ne' *Commentari* volle egli stesso serbarne il ricordo, come Pio II nell'autunno di quell'anno, cedendo all'umor suo vagabondo, dopo aver cercato refrigerio agli estivi calori tra i greppi del Monte Amiata, s'aggirasse a diporto per le ridenti campagne senesi, irrigate dall'Ombrone e dall'Orcia, all'ombra de' boschi di castagni e d'olivi, in mezzo alle vigne curve sotto il peso de' grappoli, dove i villani timidi e trasecolati piegavano da lungi il ginocchio dinanzi alla festosa comitiva dei cardinali cavalcanti nella maestà delle purpuree vesti, quando con ingenuo affetto, che faceva sorridere dall'alto della sedia gestatoria il pontefice poeta, non accorrevano ad offrirgli il latte appena spremuto dentro le annerite ed unte loro scodelle ⁽¹⁾. In que' giorni dal vecchio castello d'Asciano, dove egli si ritraeva a vita più tranquilla, lungi dagli odî cittadini, ne' campi ereditati dagli avi, il Sozzini passò spesso a Pienza per venerarvi nell'antico compagno di studi e di piaceri il vicario di Cristo. E fu in que' dì per l'appunto, che in mezzo all'eletto circolo de' letterati, de' prelati e degli artisti, raccolti nelle spaziose sale, sorte quasi per incanto al cenno di Bernardo Rossellino laddove si stendevano poco prima orti rurali ed umili capanne, tra gli eruditi discorsi e le facezie mordaci, il Sozzini narrò all'attonito segretario di Roderigo Borgia come fosse avvenuto che Nanni Ciancadiddio ne' bei tempi della sua giovinezza si tramutasse, Lucio novello, d'uom ch'egli era in giumento.

Milano

F. NOVATI.

(Naz. di Madrid, Cod. P. 28, c. 273 b)

Marianus Sozinus Antonio Tridento ⁽²⁾ Parmensi, viro doctis-

⁽¹⁾ *PII SECUNDI pontif. max. Commentarii rer. memor. quae tempor. suis contig.*, Romae, MDLXXXIII, lib. IX, p. 401. Sui viaggi di Pio II in quell'anno si può veder pure il recente studio di G. LESCA, *I commentarii.... d' E. S. Piccolomini*, Pisa, 1894, p. 312 segg.

⁽²⁾ Benchè il parmigiano declinasse il suo nome come un imparisillabo della 3.^a, altri lo consideravano quasi un sost. della 2.^a; sicchè, oltrechè *Tridento-onis* lo vediam scritto *Tridentus-i*, come quì dal Sozzini. Ved. anche Arrò, op. cit., loc. cit., p. 260.

simo atque eloquentissimo salutem. Plurimis et indubitatis signis intellexi quod tibi et discendi et docendi maxima inest voluptas atque ob utramque causam, ut coniector, externo vespere petisti, quod hystoriam, prout ille villicus meus referebat, vel fabulam aut somnium, ut ipse reor, quam superioribus diebus in circulo retuli, serius tibi describerem. Geram tibi morem et quam brevioribus verbis potero rem absolvam. Fuit quidam ex castro Treguande oriundus, ⁽¹⁾ ad quinque milia passuum ab hoc castro distante, quo in loco quasi maiorem partem fortunarum nostrarum ab annis centum et sexaginta possedimus, qui proprio nomine Nannes, cognomento vero (eo quod frequenter per ciancham Dei iurabat) Cianchadeus appellabatur. Hunc ego senem cognovi. Is eo quod tunc noster villicus esset, sepius domum nostram visitabat. Cum vero ob pestem Senam vexantem iuvenis ibi agerem ⁽²⁾ et mecum esset dominus Thomas Doccius, tunc scholaris, qui in clarissimum iuriconsultum evasit ⁽³⁾, senex ipse, cum apud ignem nobiscum ageret et de quibusdam vetulis, que malefice eo loci habebantur, sermonem faceremus; plerique vero ex his qui aderant fabulas esse firmarent; senex in medium prosiliens inquit non fabulas, sed veras eas esse artes, quibus innumerabiles vetule operam darent. « Rem hanc « ego hisce oculis vidi et in propria persona sensi et expertus fui. » Querentibus autem nobis quid sibi acciderat, rem ipsam ut veram hystoriam narravit et sepius interpositis iuramentis firmavit. Inquit ille: « Me pueritiam agentem ob paupertatem in castro Asciani,

⁽¹⁾ E Trequanda una terra edificata sopra un poggio tra la Val di Chiana e la Valle dell'Asso, a poca distanza da Asciano e da Pienza. Presso la villa del Colle esisteva poi un eremo, la chiesa del quale fu rifatta nel 1529 da Claudio Sozzini, un discendente del nostro Mariano, a proprie spese; cfr. REPETTI, *Diz. geogr. fis. stor. della Toscana*, V, 592-95; AMATI, *Diz. cor. d' Italia*, I, 580.

⁽²⁾ La peste, di cui qui parla Mariano, dev'esser quella del 1420, non molto fiera, ma pur tale che Martino V, giunto a Siena il 9 settembre dopo aver lasciato Firenze, non volle entrarvi; cfr. CORRADI, *Annali delle Epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Parte I, Bologna, 1865, p. 263 seg.

⁽³⁾ È questi il Docci, di cui sull'orme dell'UGURGIERI, *Le pompe Sanesi*, I, tit. XVI, p. 434, fa grandi elogi il PANCIOLOI, op. cit., lib. II, ca. XCI, p. 190. Egli morì nel 1441.

« ad quod ob pestem in presentiarum confuginus ⁽¹⁾, parentes mei
 « apud vetulam nutriendum tradidere. Audivi ego pluribus in lo-
 « cis quod vetula predicta strega erat (sic ille tusco vulgari utens
 « mathematicam stregam appellabat); ⁽²⁾ desideravi ego, quamquam
 « puer essem, quamprimum possem cognoscere ne famam opere com-
 « pleret. Et cum intelligerem sequenti nocte ad iovis aut sabbati
 « diem illas transformari, ipsis noctibus fingens dormire vigilare
 « institui. Verum, cum somnum pluries me delusisset, quinta feria
 « per integrum diem in loco secreto somno accubui. Adveniente
 « vero noctis crepusculo, quam antiqui in duodecim tabulis sup-
 « premam tempestatem vocabant, ⁽³⁾ varias absentie mee causas
 « vetule finxi: inter secundam vero et tertiam noctis horas, quam
 « alii facem, alii concubina appellavere, ⁽⁴⁾ cubitum ivi. Deinde
 « ad duas fere horas, quam noctis partem antiqui in tempestatem
 « dixerunt, vetula lecto adherens me pluries vocavit. Ego vero,
 « quamquam vigil essem, anhelitu et aliis signis gravi somno me
 « pressum fore definxi. Vetula demum omnes vestes deposuit,
 « crines spargit, fenestram camere aperiens versus aerem quedam
 « verba protulit. Deinde cistam quamdam subtus apertam fene-
 « stram existentem reserat, ex ea vas extulit et unguentum quo
 « se unxit ex vase extraxit. Deposito tandem vase, super clausam
 « cistam ascendens, hec verba protulit: *Sopra aqua et sopra vento*
 « *menami a la nocte di Benevento*. Quibus verbis completis in ca-
 « pram transfigurata per fenestram exiens ab oculis meis evanuit.
 « Post hec ego de lecto surgens cistam aperui et ex liquore alte-
 « rius vasis per me sumpti delinito corpore cistam ascendens, quia
 « vidende senensis civitatis atque ipsius platee, quam Campum
 « vocant, maxima mihi cupido erat, hec verba protuli: *Sopra aqua*
 « *et sopra vento menami in sul campo di Siena*: quibus peractis
 « pullus asininus effectus, per aerem volans ad Campum senensem
 « ductus fui. Ibi ego dum circumstantia palatia lucente luna pro-

(1) Sopra Asciano, che dista circa 36 chilometri da Siena a sci-rocco, e sorge sull'estrema pendice d'un monte alla sinistra dell'Ombro-
 ne v. REPETTI, op. cit., I, 151 seg.; AMATO, op. cit., I, 649 seg.

(2) *Cod.* appellabar.

(3) *Si ambo praesentes, sol occasus suprema tempestas esto: Leges*
 XII Tab. I, 9; cfr. *Fontes iuris rom. ant.*, ed. C. G. Bruns, Tubingae,
 1876, ed. 3, p. 16.

(4) Cf. MACROB. *Saturn.* I, III, 15.

« spicerem et turrim illam admirarem Mangia, horam septimam
 « pulsavit. Deinde post inclinatam noctem et gallicinii ac contici-
 « nii transitum, cum iam diluculum adventaret hominesque vulca-
 « num in cornu gerentes ad negociaciones suas per Campum iter
 « facerent, incepti penituit, mutate forme condolui et cum vere-
 « cundie iam timore inter duas banchas quasi in loco secreto me
 « reclusi. Interea illius stationis magister volens hostium aperire,
 « me ibi existente, ⁽¹⁾ clavi, qua hostium aperire volebat, que satis
 « gravis erat, adeo aspere renes meas percussit, ut pluribus die-
 « bus medela vetule ad vulnus curandum opus fuerit. Cuius cica-
 « trices, donec in humanis egero, ostendere potero. Sicque per bi-
 « duum a fructivendulis in Campo existentibus et formam ac pulli
 « mansuetudinem admirantibus rapis et pomis nutrimentum recepi.
 « Transacto biduo media fere nocte sabbati diem sequente, cum
 « sic in Campo degerem, macellenta asina advenit et mihi adhe-
 « rens a capitis verticem usque ad caudam lingua sua dorsum
 « meum lingens post obscuram quamdam raituram ⁽²⁾ ego cum
 « ipsa a terra elevati per aerem volantes ad Ascianum usque per-
 « ducti in solitam domum per fenestram intravimus. Et arte ve-
 « tule quodam liquore deliniti pristinas humanas recuperavimus
 « formas ». « Hanc, inquit senex, non somnium nec fabulam, sed
 « veram hystoriam credite, quam ego qui vidi et sensi et tra[n]s-
 « figuratus fui veraciter narro. Et credatis quod verum est testi-
 « monium meum ». Hec ille. Quid autem de his sentiam in eo
 libello ⁽³⁾, quem de divinatione, mathesi ac sortibus ad Bysarionem

⁽¹⁾ Cod. existentem.

⁽²⁾ *raitura* = ragghio. *Raitura*, che vien certo dal verbo lat. *ragire*, per cui ved. *Arch. Glott. It.* II, 378 segg., *Romania*, XVII, 71, n. 43, manca al Du Cange.

⁽³⁾ Questo trattato non è fra quelli che furon dati alla luce del Sozzini; ma una copia, forse di mano dello stesso autore, ne fu rinvenuta alcuni anni sono dall' egregio prof. L. ZDEKAUER (*Sopra un'opera sconosciuta di M. Socino il vecchio in Studi Senesi*, v. II, Siena, 1885, p. 341) nel cod. Vatic. Regina 1272. Il Sozzini non fa che rielaborarvi i suoi Commenti alle Decretali; cf. M. SOCINI *Senensis Commentaria omnia quae extant in ius canonicum*, Venetiis, ap. Iuntas, MDXCIII, to. II, rubr. *de sortilegiis*, cap. 23. La citazione che il S. fa qui di questa sua operetta ci dà la certezza ch'essa fu composta tra il 1450 ed il 1462.

grecum sacrosancte romane ecclesie reverendissimum cardinalem
Nicenum scripsi, latius explicavi. Vale. Asciano, XII kal. No-
vembris, MCCCCLXII. (¹)

II.

(*Naz. di Madrid, Cod. P. 28, c. 320^a*)

*Clarissimo et prestantissimo Iuriscons.
d. Mariano Sozino Senensi.*

Perchè al piacer et al giocar ce invita
El tempo ingrato et la stagion molesta,
Nè l'alma nostra lieta ognor et festa
Debbe altro far che lei scampar aita;
Signor mio car, la lingua tua fiorita,
La tua doctrina integra, sacra et desta,
Del gioco, come ho inteso, manifesta
Qual sia usanza bona et qual sbandita.
Per el tuo nome adoncha grande et chiaro,
Per la virtute illustre et immortale,
Che te felice alteramente rende,
Te pregho fa, però che ad essa imparo,
Ch'io veda il dir che tanto splende et vale
Et la tua laude in ogni parte extende.

A. TRIDENTONIS

Responsio domini Mariani. (²)

Vostra virtù, vostra bontà mi invita
In rima dir, ma l'età mi molesta
Di non preudar de rima alcuna festa,
Benchè 'l vecchio Platon mia scusa aita.
Fu ne la prima età tuta fiorita
La vita mia ad ogni piacer desta,
Como lo exacto tempo manifesta;
Ma 'l tempo adverso et l'età ha sbandita.

(¹) Di fianco di mano del Tridentone si legge: *Epistola domini
Mariani Sozini de asinum in converso* (sic).

(²) La risposta è pur essa di mano del Tridentone.

Gratia vi dò del nome grande et chiaro,
Qual vostra opinion mi dà immortale,
Et al presente a voi tal gratia rende.

L' obbligo mio pigl[i]a questo riparo;
Del ludo el tractatel, ⁽¹⁾ per quanto vale,
Et gli altri al tuo voler mia voglia estende.

(¹) Questo libro del Sozzino par sia andato smarrito. Ma, come fa notare lo Zdekauer nello scritto ora citato, trovasi menzionato dal Sozzini stesso nel suo *liber de sortibus*. Anch'esso dunque era già apparso alla luce prima del 1462.

~~~~~

---

## TAVOLETTE DIPINTE DELLA BICHERNA DI SIENA CHE SI CONSERVANO NEL MUSEO DI BERLINO

---

Per un caso fortunato la città di Berlino è venuta nell'invidiabile possesso di cinque opere piccole ma preziosissime dell'arte antica Senese.

Nel museo d'arti e industrie di Berlino (*Königliches Kunstgewerbe-museum*) si trovano cinque copertine dei libri della Bicherna di Siena, delle quali una appartiene al quattrocento mentre le altre quattro sono del trecento <sup>(1)</sup>.

Non fui nel caso di stabilire nè il quando nè il come queste copertine artistiche vennero in Germania. Mi si dice solo che appartennero già alla Biblioteca Pagliana di Siena e certo è che nell'anno 1867 si trovavano nella collezione Ramboux di Colonia. In occasione dell'asta pubblica di quella raccolta, avvenuta nel Maggio dello stesso anno 1867, vennero acquistate da certo Signor Stibbe per

---

(<sup>1</sup>) Le tavolette della Bicherna sono note principalmente per merito di tre autori, che ne hanno discorso. Il primo fu LUIGI MUSSINI *Le tavole della B. e della Gabella della Repp. di S.* (Siena 1877) che ne parlò con fine accorgimento artistico e con intendimenti squisiti. Egli ebbe, si può dire, un divulgatore fortunato nel francese GEFROY *Tablettes inédites* etc. (nei *Mélanges* della scuola francese di Roma, ibid. 1882) il quale aggiunse molte e preziose indicazioni a quelle date dal Mussini, ma non seppe schivare delle inesattezze e talvolta dei grossolani errori. Infine CES. PAOLI riassumendo, in un discorso d'occasione, le cose già note (*Le tavolette dipinte della B. e della Gabella nell'Archivio di Stato di Siena*) (Siena 1891) rilevò la importanza storica delle tavolette scegliendo come documento dimostrativo quella che si riferisce alla riforma del Calendario gregoriano. — Conviene notare che una discreta quantità delle tavolette che oggi si conservano all'Arch. di Stato, proviene dalle gallerie di belle Arti, ed è descritta nel *Catalogo della galleria* compilato da GAETANO MILANESI e stampato dal Porri, sino dal 1864, ove sono riprodotte assai bene anche le loro iscrizioni.

conto dei Musei Reali di Berlino, e più tardi passarono al museo d'arte industriale, ove attualmente si trovano nel reparto dei « *mobili medioevali* » (sala IX vetrina 117).

Queste copertine consistono in tavolette di un legno scuro <sup>(1)</sup>, ornate riccamente e policromate. Ciascuna di esse porta una iscrizione, in cui è indicato quale fosse il libro che ricopriva. Inoltre vi sono riportati i nomi dei provveditori della Bicherna o Gabella, nell'anno in cui il libro ebbe origine; con i loro stemmi. Questi stemmi, salvo qualcuno, sono benissimo conservati tanto nel colore che nel disegno, ma non si distinguono più bene in tutti i loro particolari.

Tre di queste copertine (Inv. K. 9222, K. 9223, K. 9224) oltre alle iscrizioni ed agli stemmi portano anche delle illustrazioni figurate che si possono dire veri quadri.

La più interessante è certamente la tavoletta che secondo la iscrizione copriva il libro della Bicherna dell'anno 1436-37. Questa tavoletta (segnata K. 9224) è alta 44 cm. e larga 29 cm.

È meravigliosamente conservata, e l'opera dell'artefice è ancor oggi manifesta in tutte le sue parti.

L'orlo è contorniato d'un fregio continuo, impresso a secco nel legno ed indorato, una specie di filettatura a punti ed a rosette. La parte inferiore porta la seguente iscrizione <sup>(2)</sup> in lettere gotiche nere su fondo bianco:

« Questa è l'entrata et l'uscita della generale bicherna del chomuno di Siena fatta al tempo de' savì huomini Thomme di Mofrio di Tura, chamarlengho per uno anno, chominciando a di primo di giennaio 1436. et finito a di ultimo di dicembre 1437. et di Checho di Socchino. misser Baldassarre di Vettorio, Tho=

<sup>(1)</sup> Le tavolette che descrivo sono di 3 diverse qualità di legno, e cioè i numeri segnati 9223 e 24 di pero; il 9222 di mogano andante; i 4817.<sup>a</sup> e <sup>b</sup> di leccio. La grossezza delle assi varia dai 15 ai 17 mm.

<sup>(2)</sup> Diamo le iscrizioni tutte sciogliendo le sigle e le abbreviazioni, non essendo possibile riprodurre queste nelle stampe con esattezza diplomatica. Sarà supplito a questa mancanza dalla grande opera che uscirà tra poco dallo stabilimento MARZOCCHI e nella quale saranno riprodotte in fototipia tutte le tavolette, che attualmente si conservano in quest' Archivio di Stato.



masso di Filippo Schotti et Agbustino di Ciecho Scharpa, pe' primi sei mesi. et al tempo di Nicholo Paschyino, pignattaio, Andrea di Nicholo Pichogliuomini, Pietro Pavolo del Griffa, misser Batista Belanti, quattro proveditori della bicherna, et di Mino di Pavolo di Minuccio Barghaglia, loro scriptore, per uno anno ».

Al di sopra dell'iscrizione stanno lineati undici stemmi, contornati tutt'intorno, ad eccezione della parte di congiunzione, da un fregio puntato ed indorato.

Il primo stemma a sinistra ha due fascie parallele fra di loro, diagonali, a sinistra, in campo nero.

Il secondo contiene una specie di scacchiere ondulato in campo d'oro.

Il terzo porta dei gigli d'oro ciascuno in un quadretto in campo rosso.

Il quarto ha una scala d'oro fra tre mezzelune sovrapposte d'una parte e dall'altra in campo rosso.

Il quinto porta in campo azzurro una fascia d'oro orizzontale su cui spiccano tre stelle azzurre; una stella d'oro al di sopra ed una di sotto la fascia.

Il sesto ha il campo spaccato. Nella metà di sinistra, rossa, vi è un leone rampante. La metà di destra è tagliata a sua volta orizzontalmente in due parti, la superiore rossa, l'inferiore nera. È impossibile riconoscere quello che contiene.

Il settimo rappresenta pure un leone rampante d'oro che tiene fra le rampe anteriori una ruota pure d'oro in campo azzurro.

L'ottavo rappresenta una croce greca azzurra con cinque mezzelune in campo rosso (Piccolomini).

Il nono ha un lupo rampante nero in campo rosso.

Il decimo ha una fascia orizzontale d'oro, sopra alla quale in campo rosso evvi un leone rampante dietro una barriera. Il campo inferiore è pure rosso (Belanti).

L'ultimo presenta due fascie rosse. Nel campo inferiore, che è rosso, si trovano, come anche nelle fascie, delle stelle d'oro, negli altri segmenti vi sono invece delle stelle rosse a fondo d'oro.

Gli Eruditi locali determineranno con facilità a quali famiglie appartengano questi stemmi, tra cui alcune notissime, altre del tutto oscure.

Il quadro sopra descritto occupa tutta la metà superiore della tavoletta (circa 23 cm.) e rappresenta una specie di danza macabra.

Da un lato si vede, come fondo, un paesaggio aperto, a destra l'interno d'un porticato.

A sinistra sul davanti, sopra un focoso cavallo nero si avvicina, a corsa sfrenata, la Morte, mostro nero dalle ali di pipistrello, ricoperto il corpo d'un manto nero. La faccia, nera anch'essa, ha i lineamenti d'un teschio di morto. Alla cintola, formata da una corda, pende la falce simbolica. Colla mano sinistra impugna l'arco, mentre colla destra scaglia le sue frecce che hanno già colpito taluno. Ma il fiero cavaliere passa noncurante sui cadaveri che giacciono al suolo. Sono quattro; vestiti l'uno d'un abito rosso, l'altro verde chiaro, il terzo violetto, il quarto azzurro. I colori sono smaglianti e d'una freschezza straordinaria.

La Morte drizza i suoi dardi verso un gruppo di sei persone che stanno nell'interno del porticato in atto di giuocare ai dadi e precisamente con tre dadi. I dardi hanno già colpito quattro dei giuocatori, senza che questi in apparenza se ne accorgano; il quinto dardo sta appunto ad essere scagliato, ed il sesto, che è destinato evidentemente al sesto giuocatore, lo tiene ancora la Morte nella mano destra, pronto ad essere adoperato.

Sei giuocatori e sei dardi!

L'artista evidentemente voleva significare, che per il giuocatore la morte si avvicina presto ed inesorabile, senza che egli, immerso nel vizio, se n'accorga; pronta a ghermirlo come facile sua preda. La morte prematura è appunto la punizione del suo vizio.

Le sei persone sono tutte d'età giovanile. Sul banco a destra siede una persona vestita di rosso con un gran turbante giallo in capo. Il viso è rovinato da una screpolatura del legno. Ma dalla mossa, dalle pieghe del lungo abito e dall'atteggiamento si riconosce per una donna. Sul tavolo, vicina ad essa, — unica persona seduta sul banco del giuoco, — vi è un mucchio di denaro, e da ciò si potrebbe arguire che sia la tenitrice del banco stesso.

Degli altri giuocatori quattro stanno dietro di lei, due dei quali si staccano completamente dal fondo. L'uno è vestito di nero, l'altro di rosso, ciascuno con un turbante rosso. Degli altri due si vede solo una parte del viso. Quello a sinistra è a capo scoperto e quello a destra porta un turbante azzurro.

Dinanzi al banco e quindi dirimpetto alla donna, in atto di fare la partita con essa, sta il sesto. È vestito di un lungo abito rosso dalle maniche verdi. In testa tiene un turbante rosso. Ha appena gettato i dadi e tiene ancora il bossolo nella mano. I tre dadi segnano un punto ciascuno, il tratto più meschino, più basso. La fisionomia disperata del giuocatore, la mossa d'abbandono istupidito è resa in modo meraviglioso. Il giuoco è perduto; la morte sta per scoccare l'ultima sua freccia.

Non senza ragione quindi può chiamarsi questa una danza macabra, la danza della Morte. La Morte sorprende i giuocatori nello splendore della vita, nel colmo del piacere, ancor giovani, sani, nell'ebbrezza del vizio, e senza pietà, prepara loro una fine prematura.

È evidente che il pittore si sia ispirato ad un concetto morale.

Una danza macabra nell'anno 1437 è per sè stessa cosa interessantissima, specialmente in Italia ove queste rappresentazioni sono abbastanza rare <sup>(1)</sup> ma tanto più interessante in Siena, che appunto sullo scorcio del trecento e nella prima metà del secolo decimoquinto aveva dato all'Italia alcuni dei suoi più eminenti moralisti e credenti. Per cui questo quadretto merita una particolare considerazione, non solo per la storia dell'arte ma per quella di tutta la civiltà del suo tempo.

\* \*

La seconda copertina che porta una illustrazione figurata, è quella segnata col n.º K. 9223.

<sup>(1)</sup> Vedi *Le Danze macabre in Italia* del Prof. PIETRO VIGO, (Livorno 1878) scritto ormai quasi introvabile, e di cui ci auguriamo vedere presto una seconda edizione, per la quale sappiamo aver l'autore raccolto un considerevole materiale. — La rappresentazione che più si avvicina alla nostra, è quella del *Trionfo della Morte* di ANTONIO CRESCENZIO, giusta il concetto petrarchesco. La Morte ivi vien figurata da uno scheletro assiso sopra un cavallo smunto, ma in velocissima movenza. Essa vibra i suoi dardi, e cadono estinti pontefici, imperatori, regnanti, principi, dottori, genti d'ogni età, sesso e condizione. — Il concetto del nostro è del tutto differente; ma la figura della Morte è presa da quello. — Qualche rapporto vi è anche con l'affresco dell'ORCAGNA nel Camposanto di Pisa, ove la morte ha ali di pipistrello ed è vestita di maglia ferrata; il che forse voleva indicar e anche il nostro col colore nero. — Cfr. VIGO l. c. a pag. 41 e 49.

È dell'anno 1367, come si riconosce dalla iscrizione. Misura 42 cm. d'altezza e 30 cm. di larghezza.

L'orlo è anche qui ornato d'un fregio continuo raschiato nel legno ed indorato, composto tutto di rosette.

La disposizione è pressapoco come quella della prima. La metà inferiore è occupata dall'iscrizione e dagli stemmi che la dividono dalla metà superiore (24 cm.) che contiene il quadro vero e proprio.

L'iscrizione è in lettere nere bizantine, fittissime, sopra fondo chiaro e suona così:

« Questo e libro . del entrata . e del escita . di frate . Domenicho . di Lelo . de frati . Amigliati e di Mino . di Mado . Marischoti . e d' Fgiolani . d Andrea . Bataçe . Choiaio . e di Ciecho . di . Barta= lomecio . di . Missere . Vanni . Ughurugieri . e . di . Bar= toloccio . Dini . Lanainolo . chamarlengho . e signiori . proveditori . dela bicherna . del Chomune . di Sie= na . da Chalende . Luglio . Anni . M: CCC LXXIII . a Chalende . Gienao . anno . detto . A . loro . tempo . Nic= cholo . di . Giotto . di . Misser . Niccol . (*sic*) de Ra= gnioni . ischrittore . della bicherna ».

Sopra la scritta abbiamo qui in una linea solamente cinque stemmi, separati l'uno dall'altro da un ornato simmetrico ricchissimo, e contornati da una serie di punti raschiati nel legno come lo è l'ornato, e come quello dorato.

Ad eccezione dei due primi gli altri stemmi sono irrecognoscibili. Il tempo ha cancellato disegno e colore.

Sul primo trovasi un'aquila, sul secondo una croce greca, in ciascuno dei quattro angoli una mezzaluna.

La pittura di sopra rappresenta una SS. Trinità.

Sul fondo dorato, nel mezzo del quadro, sopra una specie di altare basso, ergesi il gruppo simbolico della SS. Trinità, composto del Padre troneggiante e reggente nelle braccia aperte la croce da cui pende il figlio, mentre la colomba, simbolo dello Spirito Santo, si libra al disopra della testa del Crocifisso. Ai piedi giace l'agnello simbolico. Ai lati stanno ritti, in atto di contemplazione, quattro Santi, due per parte.

Una delle figure a destra è vestita dei paramenti di vescovo, col pastorale e la mitria; dagli ornati della cintura sembra San Niccolò di Bari. L'altra, vicina, vesti-



ta di verde, tiene in mano una rozza croce ed un libro rosso.

Il gruppo a sinistra è composto d'un frate in abito bianco che tiene in mano un libro azzurro, e d'una figura di donna, vestita d'un manto rosso, con un libro rosso-bruno nella mano destra ed una spada a forma di pugnale che sembra gli attraversi il petto.

Le teste, freschissime ancora e benissimo conservate, sono d'un disegno purissimo.

Osservasi, che quelle di Dio Padre e del Figlio hanno gli stessi lineamenti.

Quella di Gesù Cristo, chinata sulla spalla destra, più che di sofferenza ha l'espressione dell'assopimento; la testa del Dio Padre energica, vigorosamente delineata, è piena di maestà e di potenza sovrana.

Il corpo del Cristo è nella posizione d'un segno interrogativo (la cosiddetta linea gotica). Dalle ferite del costato, delle mani e dei piedi, gocciola il sangue, unico segno esteriore della sofferenza. La morte è significata dal colorito verdastro delle carni. La testa è cinta da un nimbo a forma di croce, dipinto in rosso, su fondo d'oro. Le teste di Dio Padre e dei quattro Santi sono circondate dalla stessa forma di aureola a punti d'oro.

L'altare superiormente è dipinto in bianco. La parte anteriore è d'oro, orlata in cima d'un duplice bordo. Quello superiore contiene trenta cerchietti intagliati nel legno, e l'altro una serie di rettangoli di colore rosso, azzurro e grigio.

\*  
\* \*

La terza copertina, n.º K. 9222, appartiene all'anno 1329.

È semplicissima, senza alcun fregio, conservata meravigliosamente, quasi nella freschezza primitiva.

Misura 38 cm. d'altezza, 25 cm. di larghezza.

La parte inferiore è occupata dalla seguente iscrizione in caratteri bizantini neri su fondo bianco:

« Questo è 'libro del Entrate de la Biccherna del  
Comuno di Siena al tempo di Dono Nicolao, monaco  
di San Galgano, Camarlengo di Maddo di Missere  
Striccha, Azolino di Gaddo Malavolti, Ceco di En-  
rado Piccolivomini et di Turino Ghelli, Signori qua=



tro, 3 da Calende Luglio a Calende Genaio anno detto. A. D. M: CCCXXV3333 ».

La tavoletta è divisa in due da una traversa di legno, a cui è fissata con un pezzo di cuoio una fibbia di ferro, per chiudere il libro.

La parte superiore della tavola è divisa longitudinalmente in due parti uguali, di cui quella a destra contiene quattro stemmi, due a due, mentre tutto il lato sinistro è occupato da una figura che descriverò tosto. Gli stemmi sono messi sullo stesso fondo color oliva, adorno di semplicissimi ornati a linee.

Il primo stemma superiore è formato d'un'aquila nera con rostro rosso in campo d'oro, cerchiato di rosso.

Il laterale a destra è composto d'una scala nera con quattro piuoli in campo d'oro cerchiato di rosso; senza dubbio lo stemma dei Malavolti.

Dei due di sotto, quello a sinistra contiene una croce greca azzurra con cinque mezzelune su fondo bianco, notissimo stemma dei Piccolomini; e l'ultimo una specie di croce francese politagliata bianca su fondo rosso cerchiato di nero.

La figura che occupa la metà a sinistra superiore della tavoletta è quella del camarlingo, seduto dietro il suo banco, in bianco e largo abito da frate, il quale sta contando del denaro, cavandolo da una borsa bianca che tiene nella mano sinistra.

La figura è improntata vigorosamente, la testa inclinata sulla spalla sinistra. Gli occhi grandi, neri, brillanti esprimono l'attenzione e l'applicazione al suo lavoro. Senza dubbio abbiamo qui innanzi a noi il ritratto di Niccolò, monaco di S. Galgano, e camarlingo di quell'anno.



Le ultime due copertine offrono minore interesse artistico, non contenendo esse nessuna figura.

Il n.º K. 4817<sup>a</sup> non è datato, ma dalle parole « *in primis sex mensibus Regiminis comitis Bernardini de Conio* » si presume che appartiene all'anno 1316, essendo stato il Conte Bernardino di Conio potestà del Comune appunto in quell'anno.

Questa tavoletta misura 35 cm. di altezza e 23 cm. id larghezza.

La metà inferiore di essa non è dipinta e mostra il legno nudo.

La metà superiore invece, circa 16 cm., mostra al di sopra dell'iscrizione quattro stemmi su fondo rosso scuro, fra i quali spiccano degli ornati di colore giallo.

L'iscrizione in caratteri bizantini neri su fondo bianco suona:

« **Liber Duccii Sacchetti & Socii Richi, Corsini Bandini, Mini Compangni, quatuor Provisorum Communis Senensis, in primis sex mensibus regiminis Comitis Bernardini de Chonio, Potestatis Communis Senarum** ».

Dei quattro stemmi allineati l'uno accanto all'altro, lo stemma a sinistra porta una fascia gialla verticale (« palo ») in campo nero.

Lo stemma accanto mostra due fasce convergenti nel mezzo, la punta in alto, di colore giallo - il cosiddetto caprivolo - e tre stelle d'oro, due sopra ed una sotto in campo nero.

Il terzo mostra una specie di orcio ansato, grosso, verde, in campo giallo (forse lo stemma dei pignattai).

Il quarto contiene una croce bianca francese politagliata in campo rosso. (Lo stesso stemma che si trova nel n.º K. 9222).

\*  
\* \*

Finalmente la quinta ed ultima copertina n.º K. 4817<sup>b</sup> appartiene all'anno 1304, alla potesteria di Manente da Iesi.

Misura 35 cm. di altezza e 23 cm. di larghezza.

Come nelle due ultime tavolette, anche in questa manca ogni fregio al contorno; ma è più rozza e vi troviamo ancora quattro teste di chiodi grossi ai quattro angoli.

È attraversata in mezzo da una assicella di legno alla quale pare originariamente fosse fissata la fibbia per tenere chiuso il libro.

La metà inferiore contiene la seguente iscrizione in lettere bizantine nere su fondo bianco:

« **Liber di Duccio Sacheti, Nicholo Spinelli, Fa-  
como Tomagi, Tavena Cristofani, quatro providitori  
del Comune di Siena per li secondi V3 mesi, cioe  
da Kalendi Luglio anni Mille Trecento Quatro in**

fino Kalendi Gennatio anni dicti, e a la Signoria di  
Missere Manente da Feci, Podesta di Siena ».

La metà superiore mostra quattro stemmi sulla stessa  
linea, totalmente cancellati dal tempo, sopra un gran fre-  
gio di fogliame, che spicca nei suoi colori verde scuro e  
rosso sul fondo verde chiaro.

\*  
\* \*

Queste sono le cinque copertine di Bicherna, che con-  
serva il museo Reale d'arte industriale di Berlino, e che  
abbiamo voluto descrivere minutamente come documenti  
molto importanti e poco noti della storia e preziosissimo  
avanzo dell'arte medioevale senese, sperando che altri  
completi le notizie date da noi e raccolga dati sicuri sulle  
moltissime tavolette simili, disperse in quasi tutti i Musei  
d'Europa.

*Berlino.*

FR. ELLON

---

## SULLA CRONACA DI BINDINO DA TRAVALE (1315-1416)

---

I. Il Codice Piccolomineo. — II. L'Autore della Cronaca. — III. Età in che fu scritta. — IV. Periodo storico che comprende. Indole e qualità dello scrittore. — V. Valore letterario della Cronaca. — VI. Saggi.

Il compianto LUCIANO BANCHI, nella Relazione che fece all' *Istituto storico italiano* <sup>(1)</sup> intorno alle cronache senesi, inedite e ritenute meritevoli di stampa, dichiarò non esserle, a sua saputa, altro che una sola, degna d'essere pubblicata per intero; ed è precisamente quella di cui CESARE PAOLI pubblicò un capitolo di saggio nel suo lavoro sulla *Battaglia di Montaperti* <sup>(2)</sup>. Delle Cronache già edite dal Muratori non credè opportuno proporre una ristampa critica <sup>(3)</sup>.

Ora, con tutto il rispetto per la grandissima autorità di un tant' uomo, si può rimanere in dubbio se il testo della cronaca del *Dei* e dei suoi continuatori quale l'ha dato il MURATORI, e se persino la edizione degli *Annales*

---

<sup>(1)</sup> *Bullettino dell' Istituto storico italiano* puntata 2. (Roma 1887) a pag. 73 e segg.

<sup>(2)</sup> È precisamente quella Cronaca d'autore ignoto che cominciando dall'anno 1202 conduce gli avvenimenti fino al 1391. Ma è da notarsi che l'originale di questa cronaca è perduto, e che ne abbiamo solo due copie del Settecento, una all' Archivio di Stato, l'altra alla Biblioteca Comunale. Così il BANCHI nella citata sua Relazione, che porta la data del 3 Febbraio 1886.

<sup>(3)</sup> BANCHI l. c. p. 74. « Io non credo che varrebbe la pena, avuto riguardo unicamente alla integrità e alla fedeltà della lezione volgata, il ripubblicare taluno dei fonti, sia pure dei principalissimi già editi dal Muratori ». I criteri adottati in seguito dall' *Istituto storico* hanno dato torto a questa opinione del Banchi.

*Senenses* nei *Monumenta Germaniae* <sup>(1)</sup> sia in tutto e per tutto soddisfacente.

Ma inoltre, specialmente grazie alle ricerche di GIUSEPPE RONDONI, sono tornate alla luce certe cronache, che vanno sotto il nome del Bisdomini, <sup>(2)</sup> e che sono di una vera e seria importanza. — Io non intendo dire che il Codice del quale mi accingo a parlare debba aumentare il numero di queste fonti storiche, dirò così, di prim'ordine; ma utile mi è sembrato renderne conto perchè i pochi, che se ne occuparono seriamente e con competenza, incorsero in errori non lievi, e poi anche perchè forse il libro del nostro non è tanto indegno di considerazione, quanto hanno creduto appunto quei pochi, di cui ora ho fatto cenno. Infine essendo il codice autografo, acquista interesse particolare come capo stipite; ed è poco probabile che ne esistano copie più recenti.

\*  
\* \*

GIROLAMO GIGLI, tutto dato alle ricerche di quanto potesse fare onore alla sua Siena, s'era proposto, come egli fa fede nel suo *Diario*, di pubblicare per le stampe un gran numero di codici di vario genere, racchiusi nei pubblici e nei privati archivi, fra i quali anche una serie di Cronache. Tra quei codici, dei quali almeno potè lasciare un catalogo diviso per materie, non comparisce quello del quale tratteranno queste note; perchè quell'erudito seppe ch'esisteva, ma non potè averlo fra le mani. Ciò appunto, giacchè la cortesia della nobile famiglia Piccolomini, cui appartiene il codice, me ne ha dato l'agio, mi

---

<sup>(1)</sup> *Scriptores* vol. XIX. — Cfr. le osservazioni assennate di CARLO CIPOLLA *Notae historicae senenses* (in: *Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichts forschung II. Ergänzungsband*, fasc. 2.<sup>o</sup>, Innsbruck 1888, pag. 568-584) ove sono discusse le fonti più antiche della storia senese, tra le quali occupano il primo posto appunto gli *Annales* e le *Notae historicae*, senza che perciò debbano essere trascurate le altre, indicate, in parte per la prima volta, dallo stesso CIPOLLA.

<sup>(2)</sup> Vedasi specialmente le *Tradizioni popolari e leggende di un Comune medievale e del suo contado (Siena e l'antico contado senese)* (Firenze 1886); opera piena di erudizione, e dove a pag. 15 e segg. si trova un'analisi minuta e coscenziosa delle così dette Cronache del Bisdomini, che dovrà servire come punto di partenza a chiunque vorrà occuparsi dell'edizione di questi testi.



invogliò di conoscerlo, per veder se mai valesse la pena di pubblicarlo. Le mie impressioni comunico ora agli studiosi di cose storiche, sperando che non abbiano a restar loro sgradite.

È questo codice un grosso libro cartaceo delle dimensioni 30 × 22. Lo chiudono due salde tavolette leggermente smussate agli angoli, le quali coperte di cuoio rosso, che gira anche dietro la costola, gli fanno da fodera. In ciascuna delle facce eran confitti cinque chiodi di rame, uno per ogni angolo e un altro nel mezzo; oggi però non ve ne rimangono che tre per parte. L'apertura era guardata da due rozze borchie di rame, delle quali oggi non rimangono che i mastiuoli raccomandati alla tavoletta.

Il codice, senza contare i tre fogli di membrana che fanno da controfodera, consta di 262 fogli, segnati in alto con numerazione romana, ma in due serie; la prima di fogli XXI che contiene il rubricario; la seconda, dopo 16 fogli bianchi, di fogli 218 nei quali è compreso il testo, che però seguita anche per 14 fogli più senza numerazione. Il foglio 20 è bianco, e in fin di libro rimangono senza scritto altri tre fogli: mancano il 176, il 178 e il 179. La carta è assai buona e resistente, a mo' di membrana; e porta per marca di fabbrica, fino al foglio 86 incirca, un paio di forbici aperte; indi per alcuni fogli un giglio; poi gli altri si alternano or con uno scudo, or con una croce su monte, fino all'ultimo foglio numerato: gli altri di fondo hanno una balestra. La numerazione delle pagine è qua e là errata, ripetendosi la medesima diecina.

Il rubricario innanzi al testo, e il sommario di ciascun capitolo è scritto di rosso. Le iniziali dei capitoli sono grandi assai e lavorate a penna, per lo più di color rosso; le più ricche, come la prima ed altre, a varî ed irregolari intervalli, son rosse e nere, adorne di stemmi, di motti e di figure. Al foglio 73 da tergo l'iniziale G, accuratamente disegnata, contiene lo scudo della *Balzaniana*, sostenuto da due leoni, col motto *Libertas* nel campo bianco. Al foglio 93, da tergo, si vede contornato da un fregio uno scudo col rosso giglio di Firenze. Al foglio 97, di dietro, v'ha un D molto grande, tutto rosso, che nel suo vano contiene assisa seriamente in terra, con la fronte appoggiata alla sinistra mano, una figura d'uomo che con la destra tiene un B. Questo è forse il ritratto di Bindino, ma molto rozzo e delineato alla lesta.

Nella seconda pagina del foglio 170 v'è disegnato un bel gruppo, rappresentante il Re d'Ungheria, vestito regalmente e seduto in mezzo a' suoi consiglieri che son parecchie figure. Altre iniziali sono adorne dell'arme del Comune di Siena, o di quello di Genova, o di quello di Firenze o di quelli di Siena e Firenze insieme.

La carta è rigata a matita, ma non con la stessa misura, perchè i versi nelle pagine variano da ventiquattro, nelle più rade, a trentacinque nelle più fitte, essendo diverso qua e là il carattere. Gli ultimi sei capitoli son senza rubrica con lo spazio bianco per iscrivercela. Ogni tanto compariscono delle note marginali del CITTADINI, che s'è firmato di sua mano al primo foglio. Consistono per lo più in cognomi per determinare le persone nominate dal cronista, o in armi delle famiglie, o in qualche spiegazione o ipotesi sulle cose narrate.

La Cronaca non è divisa in libri ma solo in capitoli; che sono 380 numerati e 6 no.

Donde provenga il codice lo dicono alcune notizie dei nostri eruditi, e alcuni nomi scritti nel primo foglio. Il Conte Andrea Lodovico D'Elci ne parla nella sua storia inedita di quella famiglia; e il Gigli, esponendo quanto egli ne dice, per attribuire la cronaca ad uno di sua famiglia, nota che il codice « *presentemente si conserva nell'archivio della Chiesa di S. Sisto di Monte Ingegnoli al num. 127 delle Scritture appartenenti a questa Consorteria* » (1). Sembra però, che se a quel tempo il codice era nell'archivio de' Pannocchieschi, vi dovesse essere entrato per dato e fatto della opinione del Cittadini che aveva chiamato Bindino, *Conte Pannocchieschi D'Elci*. Infatti, il Cittadini stesso dichiara d'essere stato lui il possessore del libro, donatogli, come dice egli nella nota a f. 1, da un tale il cui nome non si può legger bene, ma che sembra un Basi o un Dati. È pur vero che nel 1600 era in possesso di un certo Serafino Scafucci, che lo aveva avuto *per liberalità di maestro Giulio di Agniolo matematico e padrone di questo libro*. E anche ciò è dichiarato al primo foglio innanzi al principio del Rubricario.

Il conte Scipione Borghesi, cultore amoroso di antichità nostre, studiato un poco il nostro codice, standosene specialmente alle postille del Cittadini, vi lasciò una

---

(1) GIGLI - *Diario Senese*, t. I. p. 391.

sua nota in un foglio attaccato alla parte interna della copertina, a guisa di prefazione. Conobbe pure questo codice l'illustre Milanese, che lo vide presso il nob. sig. Cosimo Finetti, <sup>(1)</sup> nella cui proprietà era passato da casa d'Elci.

Dati questi cenni intorno al codice, si è aperta la via a ricercar chi sia stato l'autore della cronaca stessa.

\*  
\* \*

Nel principio della cronaca, dopo l'invocazione dell'aiuto divino, si leggono le seguenti parole:

« Iscrive Giovanni di Bindino sichondo che pone sua mente isolta, perchè viene da manchamento del cielabro che torna in achua; onde prociede la mente paza: perchè il tralatare dal naturale chamino, chuesto ene per manchamento che pone Bindino, in Siena chanporeggiase, anticho Travalese ».

Da quanto qui è detto si capisce solamente che lo scrittore è un Giovanni di Bindino; e che nell'opera deve compatirsi il difetto d'una testa aggravata di certa infermità; difetto, che, come vedremo, ha da attribuirsi a mancamento di Bindino, padre di Giovanni, travalese per nascita e abitante in contrada di Camporegio, da che era in Siena.

Ma chi fu questo Bindino Travalese? Il Cittadini nella postilla da lui scritta nel margine della prima carta dice senz'altro, ch'egli fu dei Conti d'Elci, e in altra nota nel seguito del codice, lo chiama de' Pannocchieschi. Lo stesso ripete il Gigli, dietro l'opinione del conte Andrea Lodovico d'Elci, <sup>(2)</sup> attribuendo a Giovanni di Bindino, anzichè a Bindino, la Cronaca. <sup>(3)</sup> Il conte Borghesi nella nota da lui preposta al codice, scrive: « *Intorno alla persona di Giovanni di Bindino non ho raccolto che queste poche notizie. Fu egli pittore, come si ritrae dagli statuti de' pittori sanesi stampati dal P. Della Valle e poi dal Gay molto più correttamente. E che egli facesse quest'arte si conosce ancora dal vedere nel codice alcuni disegni a penna; uno dei quali al certo non spregevole rappresenta il re d'Ungheria ed i suoi consiglieri. Morì Giovanni di Bindino nel 1417 secondo che si legge nel*

<sup>(1)</sup> *Docum. per la storia dell'arte senese*, I. 46.

<sup>(2)</sup> *Storia inedita della famiglia d'Elci*.

<sup>(3)</sup> *Diario Senese*, T. I. f. 391.

*necrologio di S. Domenico, nel quale è detto pittore. Pare che egli fosse colto da apoplezia o da altro male alla testa, che, com' egli dice, avevagli ridotto il « celabro in acqua ».*

Ora un esame accurato del testo ci persuade a ritenere che Giovanni non abbia fatto se non mettere in carta quanto il padre suo gli andava dettando; ed abbia avuto in questo lavoro un po' di appoggio dal fratello Mariano.

Nel corso della cronaca non meno di cento volte i capitoli cominciano col dire: « *Iscrive Giovanni di Bindino ecc.* », sempre però si aggiunge « *secondo che Bindino pone* ». Anzi anche quando manca l'indicazione di chi fa l'atto dello scrivere, non è mai omissso: « *Pone Bindino* », ovvero: « *secondo che Bindino pone* ». E così mi pare evidente che l'autore della cronaca sia stato Bindino, con l'aiuto del suo Giovanni, il quale ne stendeva in carta il dettato. Conferma questa opinione il capitolo 190, che principia: « *Fa iscrivere Bindino, sechondo che è suo imaginamento e pensiero, ecc.* ». Una figura poi, che illustra l'iniziale del capitolo 213 al foglio 92, par proprio messa a posta per togliere ogni dubbio. Dentro il vano del corpo della lettera P, accuratamente disegnata a penna in campo rosso, si spiega questa semplice, ma per noi importante, scena di famiglia. Siamo in casa di Bindino. Nella parete di fondo campeggia l'arme di lui e delle *sue rede*: un tronco d'albero che divide orizzontalmente il campo bianco; la lettera B in mezzo a due pannocchie nella parte superiore, e tre pannocchie in quella inferiore. Lungo le pareti della stanza gira una cassapanca sulla quale stanno sedute due persone, una da capo e una di fianco a un tavolino che hanno davanti. Quella da capo è figura d'uomo assai in là con gli anni, e mal ridotto di salute: è coperto di lunga veste, ha in capo un berretto di panno ravvolto che gli ricade con un lembo pel collo; una bianca barbetta gli gira tutto il volto fino a ricongiungersi coi capelli. I grossi occhiali che tien sul naso e la mesta fisionomia fan conoscere che quell'uomo è sottoposto a qualche incomodò. Lascia la mano sinistra distesa sulle ginocchia, e tiene la destra alzata con l'indice rivolto verso l'altra figura. Questa, pure con lunga veste, è di uomo giovane; il berretto, la capigliatura lo mostrano non meno del viso. Ha dinanzi a sè, aperto sul tavolino un libro; e tiene in mano una penna in atto di chi è per



iscrivere le ultime righe della facciata destra; e guarda l'altra figura, come aspettasse da lei le parole per segnarle nel libro. Sopra l'immagine del vecchio è delineata la lettera B; sopra quella del giovane la lettera G. Che que' due sian Bindino e suo figlio Giovanni non si poteva far capir meglio: che il disegno mostri Bindino nell'atto di dettar la cronaca al suo figliuolo, non saprei come più ingenuamente si potesse rappresentare.

Non è poi inutile aggiungere che di Bindino, il quale *pone*, (ossia detta?), si fa parola fino agli ultimi capitoli della cronaca, indicandosi perfino l'età, lo stato di salute, e quello anche dell'animo, che da ultimo si sgomentava della morte sentita vicino. « *Ischrive Giovanni di Bindino, nel tempo e' sessant' anni passati; sichome della morte e' paventa ecc.* ». Tutto questo par bastante a far certi che Giovanni scriveva ciò che suo padre dettava; solo può essere che egli, volendo in qualche cosa correggere ciò che il padre non gli paresse esprimere bene, abbia compilato qua e là a modo suo, specie nei fatti da lui conosciuti; mentre secondo la sua propria testimonianza l'autore vero va riconosciuto in Bindino.

\*  
\*\*

Bindino aveva già cominciato a scriver da sè una cronaca, prima di mettersi a dettarla al figliuolo: perchè nel capitolo 163 (ed è l'unica volta) è scritto « *secondo che Bindino pone nel suo libro* »; ove però la parola *libro* va presa nel significato di *libro di ricordi*, di memorie. Tale *libro* non deve essere stato compilato prima del 1410; perchè ivi si tratta di cose avvenute appunto nel 1410. Il verbo *pone* è usato quasi sempre per esprimere la parte di Bindino: e potrebbe prendersi tanto nel significato di *pone con lo scritto*, quanto di *pone con la viva parola*.

Quindi dobbiamo ritenere che Giovanni scrivesse parte dietro dettato, parte anche attenendosi a libri di ricordi già precedentemente compilati da Bindino, almeno per le cose successe fino al 1410 incirca. E questo crederei appunto che dovesse essere stato il tempo quando si cominciò a scrivere il nostro codice.

Ho detto di sopra che a volte scriveva, invece di Giovanni un suo fratello, Mariano. Ciò è dichiarato in due capitoli (124 e 188): « *Schrive Mariano di Bindino* ». Fuori di questi due brani non è più indizio che egli scrivesse altro: ma può essere che qualche capitolo, dove



non è indicato lo scrivente, sia pur di sua mano, variando ogni tanto il carattere. La maggior parte del lavoro di scrittura è però di Giovanni, e questo grande scrivere che fece Giovanni, mettendo persino il suo nome in fronte a' capitoli, indusse gli eruditi a credere che fosse egli l'autore della cronaca; ciò che non è, come crediamo aver dimostrato col fin qui detto. Onde va anzi tutto resa la cronaca a Bindino, battezzandola del suo nome anzi che di quello del figlio.

Conosciuta la parte che Bindino e i suoi figliuoli hanno avuto nella cronaca, occorre accertare subito un'altra particolarità. Fin da principio Giovanni che scrive, ostenta una umiltà soverchia e nella quale si sente tutto il popolano: usando una frase di doppio senso e che potrebbe riferirsi tanto a lui quanto al padre. « *Iscrive Giovanni di Bindino, secondo che pone sua mente istolta, perchè vien da mancamento del cielabro, che torna in acqua; onde procede la mente paza* ». Ma spesso si trovano locuzioni che attribuiscono evidentemente a Bindino, non a Giovanni, questo mancamento di cervello. Mi contento di due sole citazioni; dal cap. 213 « *Pone Bindino... con mente sua istolta,* » e dal cap. 224: « *Secondo che Bindino ha posto per mancamento di mente che è istolta.* » Chiarita questa circostanza, passo a dire chi fossero questo Bindino e i suoi due figliuoli.

\*  
\* \*

Celso Cittadini nel margine della prima facciata scrive in questo codice: « Historia del conte Giovanni del conte Bindino d'Elci, composta da lui in versi, e poi da lui medesimo ridotta in prosa ». E nel margine del foglio 203, per interpretare un bizzarro incastro di nomi fatto per mescolamento di lettere: [BMGIAINRODIVIAANNNOONI] che spiegheremo tosto, annota: « Bindino di Giovanni da Travale di Casa Pannocchieschi » (<sup>1</sup>). Lasciando stare che la interpretazione non è quella, come più giù vedremo, ragioniamo un poco per vedere se questo Bindino e *sue rede* fossero proprio della casa de' Pannocchieschi d'Elci, come tanto sicuramente afferma il Cittadini. Quest'asserzione non è confortata di nessuna altra prova, che dell'appel-

---

(<sup>1</sup>) Sopra alla bizzarra fila di lettere è scritto: *chi legiarà i tre nomi e' ntendarà.*

lativo di Travalese, dato così spesso a Bindino, e delle pannocchie che campeggiano nell'arme di lui e sue rede. Non so che in altri scritti il Cittadini si sia spiegato su questo punto, ma dubito che il suo pensare non abbia maggiore e più forte fondamento.

Dell'opinione del Cittadini fu pure il conte Andrea Lodovico d'Elci, che chiama il cronista Bindino di Giovanni di Binduccio Pannocchieschi, e dietro il conte Andrea ripete lo stesso il Gigli (<sup>1</sup>). Il testo però, che deve contenere le spiegazioni più sicure, non ci porge che questi semplici dati. L'autore è Bindino, antico Travalese, e al presente Camporeggese; ossia venuto già da Travale, e ora dimorante in Siena nella contrada di Camporegio. Vivono con Bindino due figliuoli, che lo aiutano nel lavoro della storia, scrivendo ciò che egli detta. I loro nomi son ripetuti quasi ad ogni capitolo, e mostrati chiaramente tutti assieme, in quell'incastro sopra esposto, chi lo sappia leggere; il che, trovato il verso (e mi fece un po' impazzire) è cosa facilissima. Giovanni, lo scrittore, in quella fila di lettere che par tanto misteriosa, non fece che mettere insieme il nome suo con quello del babbo e del fratello mescolandone le lettere tre per tre: sì che BMGIAINRODIVIAANNNOONI, non vuol dir altro se non: BINDINO, MARIANO, GIOVANNI, le cui lettere sono via via alternate. Si mettano insieme una ogni tre, e s'intenderanno benissimo que' nomi.

Un'altra indicazione ci vien data dagli ultimi capitoli, che non è certo da farci vedere in Bindino un signore di Travale. Questo antico Travalese, del quale vien più volte segnata l'età, il cattivo stato di salute e fino la mestizia dell'animo e la paura della morte, si vede chiamato *guardatore di scrofe e di capre*. Da queste parole l'illustre Milanese, parlando della nostra cronaca, fu mosso a dire: « Celso Cittadini scrive che l'autore era un conte Giovanni del conte Aldobrandino de' Signori di Travale. Ma con pace di quel grande erudito ed antiquario senese, io non saprei acquietarmi alla sua opinione. Giovanni di Bindino in quella sua cronaca si dice più volte *porcaio o guardatore di porci*. Può egli credersi che un conte disceso da così nobile ed illustre casata, fosse ridotto a tanta miseria da far quel vilissimo mestiero? » Ed è questa giustissima ragione.

---

(<sup>1</sup>) *Diario Sanese*, I. 391.

Senza dire che se l'autore della cronaca fosse stato de' Pannocchieschi non gli sarebbe mancata l'occasione di farlo conoscere da sè, lui che scende a tanti particolari; tutto induce a tirar giù questa opinione. I conti d'Elci furono ammessi alla cittadinanza di Siena nel 1329 quando diedero Travale al Comune: <sup>(1)</sup> ma la casa che vi ebbero fu nel Terzo di S. Martino, nè si sa che mai ne abitassero una in contrada di Camporegio, dove dimorava certamente Bindino con la sua famiglia; ond'è dichiarato appunto Camporeggese. Si potrebbe anche aggiungere che i Pannocchieschi essendo di fazione ghibellina, non parrebbe facile il trovar tra loro uno, come Bindino, che si mostrasse tenero della lega Guelfa, della quale parla tanto. Ma poichè non mancarono nella consorteria Pannocchiesca famiglie Guelfe, e la rivalità tra quelle d'una fazione e dell'altra fin da' tempi di papa Clemente IV s'erano accese sì da provocare la sua mediazione, questo argomento concluderebbe poco o niente.

L'unico appoggio, a prima vista, verrebbe all'opinione del Cittadini dall'arme del nostro Bindino, tutto di pannocchie a mo' di quello degli antichi conti d'Elci. E ciò tanto meglio in quanto, secondo il dire del Gigli <sup>(2)</sup>, avvenne per queste faziose divisioni in quella consorteria un cambiamento di stemma, prendendo i ghibellini l'aquila a due teste coronata, con due pannocchie sotto i piedi, e ritenendo i guelfi l'antico di sole pannocchie, come si vede in una pietra sepolcrale del chiostro di S. Francesco a Massa. Ma pensandoci bene, la supposizione non regge. L'arme di Bindino ha sì le pannocchie, ma quasi apposta perchè non si confonda con quello de' conti d'Elci, oltre a portare un B maiuscolo in alto, è traversato a metà da un rozzo tronco d'albero. Forse con le pannocchie Bindino volle ricordare il paese nativo signoreggiato dai conti, col tronco la sua umile origine di boscaiulo e guardatore di scrofe e di capre.

Il ruolo dei pittori ascritti al Breve dell'arte, cominciato nel 1389, contiene un dopo l'altro i nomi di Mariano di Bindino e di Giovanni di Bindino. Il Milanese, annotandolo, si occupa soltanto di Giovanni, creduto autore della cronaca, e di esso reca memorie « dal 1392

---

<sup>(1)</sup> MALAVOLTI - *Storia Sen.* I. v. p. 2.

<sup>(2)</sup> *Diario Senese*, t. I. p. 399.

al 1417, nel qual' anno morì ai 5 di Novembre, e fu sepolto in S. Domenico » <sup>(1)</sup>. Che il Giovanni della nostra cronaca sia proprio questo pittore « si può congetturare ancora dal vedere che in essa sono disegnate e dipinte, di tratto in tratto, sebbene rozzamente, alcune figure ». Di Mariano nulla dice, forse perchè non dettero negli occhi al chiaro scrittore i pochi capitoli della cronaca, dov'è scritto il nome di lui. Or dunque non apparisce quasi impossibile che due conti d' Elci fossero qua a Siena a lavorar da umili pittori pigliando « *per diciannove uopare e mezzo, lire sedici* » <sup>(2)</sup> nel dipingere l'armario della sagrestia del Duomo? Per crederlo, bisognerebbe saper prima da qualche documento che alcuna delle famiglie de' Pannocchieschi si fosse ridotta in basso stato e fosse in Siena a que' tempi.

Ma per chiuder la questione, mi par d' avere in mano abbastanza. Persuaso che l'autor della cronaca fosse stato Bindino, e sapendo dal nostro codice che negli ultimi tempi ch'egli la dettava, aveva varcato i sessant'anni, andai in traccia di qualche altra notizia di lui, e principalmente di quella della morte. Certo che Bindino dimorava in Camporegio, e che Giovanni di Bindino era sepolto in S. Domenico, ricorsi all' Obituario di quella Chiesa; e non mi fu difficile trovar quanto mi occorreva. All'anno 1418 infatti, nel foglio 64 di quel prezioso codice, lessi: « *Bindinus Cyalli de Travale obiit et sepultus est in ecclesia veteri in sepulcro sibi concesso die 2 Novembris. Requiescat in pace* » <sup>(3)</sup>. Questo mi tolse ogni dubbio che il nostro Bindino, anzichè il figlio del conte Giovanni di Binduccio Pannocchieschi, non fosse che il figlio dell'umile travalese Ciallo, che sarà stato benissimo un guardatore di porci. Ecco perchè nella storia della famiglia d' Elci manca il nome di questo Bindino: non è per difetto del copista, come pensò il Gigli, ma perchè non ci aveva che fare.

\*  
\* \*

Compendiamo ora quel che si sa di Bindino e de' suoi. Egli, nato in Travale nel 1356 da un tal Ciallo, di con-

---

<sup>(1)</sup> *Documenti per la Storia dell' arte senese*, t. I. p. 46.

<sup>(2)</sup> Ivi.

<sup>(3)</sup> *Biblioteca Comunale — Obituario di S. Domenico* f. 64.



dizione boscaiuolo, venne a Siena giovanetto, poichè egli stesso racconta di aver veduto S. Caterina pregare fervorosamente in S. Domenico. Fattosi cittadino senese e stabilito in Camporegio, ebbe due figliuoli, Mariano e Giovanni, che furono iscritti nell' arte dei pittori. Chi fosse la moglie di Bindino non si sa; come pure non può ricavarsi da alcun documento in che condizione vivesse a Siena Bindino. Certo lo vediamo istruito di storia sacra, di cose di religione ed anche di altre cognizioni; e così informato degli avvenimenti de' tempi suoi da lasciarne una accurata cronaca. Dovette però trovarsi in tale condizione civile, che gli rendesse facile l'acquistar la conoscenza delle persone e delle cose de' tempi suoi. Certo e' dovette esser delle Arti, e forse un lanaiolo, come molti n' erano in Camporegio.

Quando cominciò a scriver la cronaca, ne' primi del secolo xv, aveva già preparato da anni e meditato bene l'opera. Cadente di salute si fece aiutare nel lavoro dai figli. Innanzi a lui, com'abbiamo visto, morì il figliuolo Giovanni a' 5 di Novembre del 1417. Di Mariano nient'altro ho potuto sapere. Bindino poi, forse aggravato nel suo male dalla immatura morte del figliuolo, passò di questa vita il 2 di Novembre del 1418 nell'età di circa 62 anni; e fino quasi alla sua morte la cronaca formò il costante suo pensiero.

\*  
\* \*

La narrazione di Bindino si fa dall'anno 1315, toccando brevemente ed a salti i più gravi avvenimenti di quel tempo, rispetto alle vicende di Toscana: le vittorie di Castruccio, quindi la morte di Andrea d'Angiò re d'Ungheria marito di Giovanna di Napoli, la cacciata del Duca d'Atene da Firenze, per condurre poi regolarmente la cronaca del tempo suo. Tocca della discesa di Carlo IV in Italia, raccogliendo dietro ai passi di quell'imperatore gli avvenimenti del tempo, che meglio dipingono lo stato delle fazioni in Toscana. Col capitolo iv, è bell' e giunto all'anno 1381; e sin d'allora dev'essere considerato come testimone oculare dei fatti che racconta, essendo egli entrato in Siena vari anni prima (1).

La cronaca nostra, tutta intenta a narrare i fatti della

---

(1) Avendo visto S. Caterina pregare in S. Domenico.



Lega Guelfa, è un succedersi continuo di ambascerie da una repubblica all'altra, e da queste ai re ed ai papi. Ecco perchè Bindino volendo narrare le cose di Siena, è riuscito invece a raccogliere le geste dei signori dell'Italia. Infatti Carlo di Durazzo, che regna in Napoli dopo la morte di Giovanna, Luigi d'Angiò, figlio del re di Francia, Luigi II suo figliuolo, e Ladislao figliuolo di Carlo di Durazzo, i quali dopo morti i padri loro si disputano il reame di Napoli; la prevalenza di Ladislao su Luigi, le sue guerre contro il Papa e la Toscana, le difese di questi con l'aiuto di Carlo d'Angiò; le vittorie di Ladislao, fino alla sua morte, sono il filo principale che conduce la narrazione. I fatti di Siena e quelli di Firenze van dietro a quello, e con essi quanto v'ebbe relazione; come le guerre tra Pisa e Genova, tra Firenze e Pisa, tra Genova e Firenze; le elezioni dei papi, e le loro vicende politiche. Così più che una cronaca di Siena si può dire una cronaca della Lega Guelfa. Finisce, narrando assai cose del Concilio di Costanza, con l'anno 1416, perchè l'anno dopo Giovanni di Bindino, che la scriveva morì; e Bindino doveva essersi ridotto impotente.

Quanto all'opinione politica del nostro, egli generalmente apparisce sempre ed in modo sincero favorevole alla lega con Firenze. Tal'era la fiducia dei Senesi nella lega, da ritenerla capace a qualsivoglia resistenza; e tale la sincerità nel mantenere i patti, da far dire, secondo Bindino a Niccolaccio di Teroccio ambasciadore di Siena a re Ladislao; *Non saria nessuno che isnodasse tale nodo, sì siamo fortemente leghati: altro che Iddio non iscioglierebbe tale nodo* (cap. 275). Ma quel che dà un particolare interesse al nostro e che ne fa un buon competitore dell'Allegretti si è la sincerità con la quale rispecchia le impressioni che in Siena si avevano dagli avvenimenti politici. In ogni modo abbraccia un lungo e notevole periodo della storia di Siena, che in quel tempo passò fra tante vicende di guerre e di paci, di leghe e di trattati, di congiure e di mutazioni nel reggimento, da poter dire che una serie di notizie esposte rozzamente sì, ma ingenuamente e con ordine, come queste, non restano inutili per aver miglior luce sulle cose d'allora.

È vero che di grandi rivelazioni non potevano aspettarsi da un popolano che non era in grado di giudicare il movimento politico generale, nè i lineamenti generali del periodo storico saranno modificati dalla nostra cronaca; c'è

però tanta ricchezza di particolarità, per le descrizioni, per le citazioni dei nomi, ed altre cose, da servir di buon aiuto alla storia. I capitani di ventura, per esempio, se non ci son tutti nominati, i più non mancan di certo. Così i conti e baroni del reame di Napoli, e i principali signori che ebbero mano nelle cose di Toscana.

Donde attingesse Bindino tutte le sue notizie, la cronaca non lo fa conoscere, e dovrà essere oggetto di particolare ricerca. L'accuratezza della narrazione manifesta però la diligenza di lui nell'informarsi. A volte verrebbe quasi il dubbio che Bindino fosse stato un po'dentro nelle cose pubbliche. Se però non fu così, e' deve avere avuto da chi saper bene quanto avveniva e quanto si deliberava: poichè nelle stesse parlate, ch'egli mette in bocca agli ambasciatori, tuttochè naturalmente scritte con sfoggio di erudizione, ci si sente chi è stato in mezzo alle faccende pubbliche, e qualcosa che ne fa conoscer vero il fondo.

È un fatto poi, che spesso la fantasia di Bindino si compiace nei preamboli, nelle parlate degli ambasciatori, che però certo non si levò di testa egli stesso, ma le cavò invece dalle *Arti del dire*,<sup>(1)</sup> onde non tanto a conto suo quanto a conto di quelle vanno messe le stramberie di questi discorsi.

Postosi una volta a discorrere della disposizione dei corpi celesti, secondo le teorie d'allora e il modo onde le aveva capite lui, nel più bello, eccovelo con una scappata originale; pone Siena in luogo privilegiato. Il che se mostra un affetto appassionato alla sua città, scopre pure come egli fosse al corrente delle idee astrologiche del suo tempo.

Che poi Bindino non fosse uno stolto, lo dimostra la sua erudizione, esposta in modo rozzo ma sincero e assai chiaro. Egli parla di teologia, di storia sacra e profana, di astrologia, e di più e più cose assai lungamente. Lo stesso ardire di scrivere una cronaca simile non è nè da ignoranti, nè da pazzi; come pure l'aver saputo portarla a termine inducendo anche i figli, già adulti e occupati nell'arte, a prestargli il loro aiuto nel lavoro. Ci voleva, a dire il vero, non il solo amore filiale, ma la in-

---

(1) Cfr. ultimamente A. MEDIN *Frammento di un antico manuale di dicerie* nel *Giornale storico d. lett. ital.* 1894, pag. 163.

tima compiacenza dell'ammirazione per l'opera, a piegarsi a un sì lungo e tedioso lavoro, illustrato perfino dalle iniziali a penna e a colori. Certi richiami, che si riscontrano in immagini ed in frasi, ci accertano che Bindino avea pur letto la *Commedia di Dante* (¹).

Costui dunque non è un pazzo, ma invece un buon polano di Siena, che risente ancora del campagnuolo, usato già, secondo la propria sua confessione, nell'infanzia a guardare i porci e le capre del padrone. Fattosi poi cittadino, e rimasto fortemente colpito dallo spettacolo degli avvenimenti storici, ha concepito l'idea di descriverli e di narrarli: impresa che sa essere cosa riserbata ai letterati e dotti, ai quali, con insistenza contadinesca, si confessa inferiore fino al ridicolo, ma che pure in cuor suo crede (e col fatto si attenta) di uguagliare con ciò che « *pone colla sua mente stolta* ». — Egli arieggia nel suo scritto ora lo storico colto, ora il retore, ora il poeta. Ma appunto questa sua ingenuità è quella che dà un particolare valore al suo dire, perchè toglie ogni sospetto alla veridicità ed alla sincerità del suo racconto: il quale, per quanti difetti vi si possano scoprire, è pur sempre quello d'un contemporaneo, rozzo fin che si vuole, ma ben informato, con tutti i difetti e tutte le virtù della mente polana, ardita ed ingenua, ridicola e sublime ad un tempo.

\*  
\* \*

Dalla parte letteraria, il codice è un bel documento del volgare tra il xiv e il xv secolo; dal modo in che è scritto ci si capisce in parte la pronunzia popolare. La sintassi è spesso intrigata, e qua e là mal risponde il senso: ma singolarmente nel narrare è una forte e bella prosa. Nuocciono alla cronaca quelle lunghe e sconclusionate digressioni dei discorsi con l'esordio fantastico, che saran parsi una gran bella cosa a Bindino, ma che sono un imbarazzo per gli odierni suoi lettori. I mancamenti di ortografia, senza contar quelli comuni agli scritti di allora, sono molti; si vede che Giovanni e Mariano non avevano cultura letteraria. In que' pochi capitoli, che sembran di mano dello stesso Bindino, va meglio anche lo scritto.

---

(¹) Intorno alla coltura popolare nel Trecento e sulle fonti di essa vedi ALESS. D'ANCONA *Una poesia ed una prosa di Antonio Pucci* nel *Propugnatore* 1870, disp. V, VI.

Scorretta dimolto è la scrittura come di persona non colta. Spesso s'incontrano parole, alle quali è rimasta qualche sillaba nella penna di chi le ha scritte; spesso a compire il senso mancan delle voci, che facilmente si capiscono. Le qualità grafiche, particolari a questo codice, per l'uso continuo che ve n'è fatto, sono il *ch* invece del *q*; la *t*, e la *l* raddoppiate ma col semplice valore di quelle lettere, e la *l* davanti al *b*. Ogni tanto le prime persone del plurale dei verbi escono in *no* anzichè in *mo*: per mancamento di chi scrive, poichè in tanti altri punti sono scritte in tutta regola. Del resto la massima parte delle maniere, particolari di questo scritto, mi sembran provenute dall'aver messo in carta le parole proprio come erano pronunziate dal popolo, riproducendo con le lettere anco que'suoni che nella buona e corretta pronunzia non entrano.

Spesso, e in particolar modo nelle introduzioni alle parlate, e nelle chiuse di qualche più importante capitolo, ricorre la Ottava rima. Ciò fece pensare al Cittadini che Bindino o Giovanni avesse scritto la cronaca in versi, e che Giovanni poi l'avesse ridotta in prosa. Ma se fosse andata così non doveva rimanerci frequente la rima; perchè nel rimpastare tutto il libro, sarebbe venuto bene di toglierla sempre; più poi, quando per comodo della rima c'è qualche vocabolo strano, o storpiato. E poi, siccome è provato che Bindino dettò e Giovanni scrisse, e che lavorarono insieme fino al 1416, non resta proprio tempo per una seconda compilazione. Piuttosto questo piacere della rima è da attribuirsi a Bindino, che, *nella sua mente istolta*, avrà creduto di farne più bello il suo dire, mandandolo in fondo a suon cadenzato; cosa naturale in uno scrittore semplice e che non distingue con esattezza prosa e poesia.

\*  
\* \*

A saggio di quanto è detto pubblico qui un paio di capitoli di vario genere, perchè si vegga Bindino qual'è nel suo dire. Nella scrittura accomodo soltanto qualche è necessario per poter leggere chiaro; ossia sciolgo certe legature, pongo le maiuscole dove vanno, e distribuisco i segni d'interpunzione. Del resto lascio tutto come stà.



*Come i re Luigi intrò in Siena cho molta gente. Chapitoli lxxii.*

E' scrive Bindino sanese, antico travalese, come i re Luigi intrò in Siena achonpagniato co molti sanesi, e abergò nel veschovado. Era lo re Luigi in sur uno chavalo nero, ed era tutto vestito a nero, e la sua faccia era molto ischonsolata e di dolore era pieno. Levossi la mattina per tenpo inanzi che si levasse il sole; e di nero era sua ghuarnizione. E chavalchando di di in sù a giornate, tanto che gionse in Bolongnia dinanzi al Papa. Rimasono gl' inbasciadori del chomuno di Siena in Fiorenza a ratificare e' chapitoli de la pacie, sichome era prima conchiusa: che al chomuno di Siena debesse Talamone rimanere, e l' chomuno di Siena doveva rendere le tere al chonte Brettoldo: per la chuale chagione il chomuno di Siena riebe Talamone innanzi chuindici di, che la pacie si bandisse. Si che lo inbasciadore de re Anzilaus, avia nome misere Monacho, per la chuale chagione none v' era achordo; perchè il chomuno di Siena, i suoi inbasciadori, disono: non vogliamo rendere le tere al chonte Brettoldo, perchè Talamone non ci è stato renduto, ancho l' aviamo riauto per forza e per virtù di solecitudine. Si che chui none ci chape che le tere sieno rendute al chonte Brettoldo.

Dilibrò il chomuno di Firenze e le nove chapitudine e Chapitano de la parte ghuelfa e gli otto de la ghuera di Firenze, chon volontà degli inbasciadori del chomuno di Siena: e fu di volontà de lo inbasciadore de' re Anzilau (avia nome misere lo Monacho) di loro volontà e ballia, che la detta chuistione e lite si dichiarase dinanzi a re Anzilau, e in sua mano si rimettesse; e l' chomuno di Firenze cho lo re Anzilau tale sentenza desse. Era in Siena chapitano di popolo Nicholò del Melicha.



*Come le galeie de' Gienovesi arivarono a Talamone e ebbono la tera di Talamone per forza. Chapitoli cxxxv.*

Dopo questo tenpo le galeie de lo re Luigi fugiro, ch' erano quattordici, dinanzi alle galeie Gienovesi. Arivarono le galeie de lo re Luigi al porto di Talamone, volsonsi rinfreschare e chonfortarsi: none furono riciettati, perchè non v' era vettuvaglia: tirarono via, l' una metà tirò a Piombino e l' altra tirò a Pisa. Le galeie gienovesi seguivano dietro a loro tracia: trovarono ch' erano pasati via, fermaronsi a Talamone e non seghuirono più loro tracia. Chombatterono Talamone, e 'l venardi e 'l sabato rupero il muro



in tre latora a la Fontana e Santa Lucia e il Magazino: e arsono la porta Sanese verso Siena e intrarono dentro in Talomone la domenica. Morironvi de' Sanesi e fanti forestieri. Il chastelano fecie i patti chon quella giente, che none debesono trare più chon balestra, nè fare impedimento veruno al casaro. E dette il castelano cinque istatichi, e impromise di dar lo' il casaro per termine da la domenica infine al giovedì a terza. Gionsono dinanzi a' Signori Priori di Siena assai lettere: il castelano, che aveva nome Archolano cimatore, mandò una sua lettera a' Signori e Chapitano di popolo, avia nome Sere Galgano. Quando inteseno la lettera, che giovedì a terza doveva dare il casaro, rimasono e' Signori tutti istupifatti e di dolore afritti.



*Come disse lo'nbasciadore sanese dinanzi a lo re Unzilaus e sua baronà. Chapitoli cccxxxxxxv.*

Schrive Giovanni di Bindino, antico Travalese, sechondo che muove la proposta che fa il Sanese. Fu degli inbasciadori Nicholacio di Terocio e Nicholò di Buonainsegna Mei. Inchominciò Nicholacio di Terocio la proposta e risposta dinanzi da're e sua baronia a dire.

« Al nome sia del nipotente Iddio e sua cielestiale chorte di  
« paradiso. Mo per l'amaestramento de l'anime nostre Iddio dise  
« a Moisé: « None mangiare charne d'ucielo ch'abi il beccho tor-  
« to ». Dise Idio a Abram: « Nel tuo seme sara' benedeto, perchè  
« t'ò trovato ubidiente a tanta fede; e però n'escirà di tua istirpa  
« il fiore che sarà acietto a la deità e a l'umanità ». E ancho  
« disse Giesù a' figliuoli di Giebedeio: « Venite doppo me »: e an-  
« cho disse Giesù ne' santi suoi Vangieli che chuando s'era partito  
« il figliuolo dal padre della famiglia, che al tornare ched e' fecie,  
« el vestì di vestimenti reagli. None vi dispongho la bibia, nè Van-  
« gieli per più abbreviare. Partimmoci dal chomuno di Firenze, no-  
« stri frategli, e faciemmo resia insieme, chon ghrande ghuera che  
« durò ani chuindici; al sostenere di chontinuo le ghrandi ghuere  
« e' sentimmo l'una parte e l'altra: morì dimolta giente per ferite.  
« Da Perugia infino a Alisandria s'insanguinarono gli uomini che  
« furono' più alti di chuesto mondo; e asai ne sono in povertà ve-  
« nuti e dischaciati; sì che noi siamo tornati cho' nostri frategli, e  
« 'l padre della famiglia ci àne rivestiti de' panni, insieme por-  
« tiamo reagli. E' siamo d'uno volere el chomuno di Firenze chol

« chomuno di Siena insieme serrati; none saria nesuno che isno-  
 « dasse tale nodo, si siamo fortemente leghati; altro che Iddio none  
 « iscioglierebbe tale nodo. Inperò intendete, Maestà vostra, di no-  
 « ne atendere a nesuno vostro piacere che venisse in turbanza e  
 « 'nchonveniente nisuno cho' frategli nostri; e atendete di fare il  
 « fato vostro, e noi atenderemo a la vicienda nostra. E chuesto vi  
 « giuro e inprometto, se Giesù ci vaglia, nè per andare nè per  
 « venire vostro voi non avarete da' Sanesi vetuvaglia ».

Disse la proposta dinanzi a re Vinzilan lo 'nbasciadore sanese  
 a' chuattro di di luglio (già aveva il sole il suo sesto il punto nel  
 mezo cholto) millechuattrocientochuattordici volte.

Già le sue chiome d'oro s'atrezava  
 Apollo ne la Ispagna a mezo l'onde;  
 e le cholone d'Erchole lasava  
 ispento el dì, che lumina le fronde:  
 l'aria cilestra tutta si stellava,  
 la luna si dimostra e 'l sol s'asconde:  
 ogni animale si dorme e riposa  
 perchè la notte è schura e tenebrosa.

\*  
 \* \*

Questi saggi, insieme con quanto ho esposto da principio, basteranno, spero, a giustificare la mia intenzione di pubblicare per intero la *Cronaca* di BINDINO DA TRAVALE. Abbiamo già troppi cronisti colti, esperti di politica, e intenti solo a raccontare belle azioni e grandi fatti. Gli stessi cronisti popolani non sono mai abbastanza ingenui e spontanei per noi; noi vorremmo sempre che calcolassero meno l'effetto della frase e ci dicessero invece il più segreto loro pensiero, e magari anche quello della piazza. Ed è questo appunto che trovo in Bindino; il quale certo non andrà ad assidersi accanto a Dino ed a Giovanni Villani (che nè io nè altri riusciremo a scovare simile novità), ma aumenterà pure il ciclo dei cronisti italiani di una singolare e robusta figura di schietto popolano, e la schiera degli scrittori senesi di un originale e caratteristico autore, il quale, oltre a rischiarar qua e là meglio d'altri il periodo storico in cui visse, illuminerà non poco la fortuna di colei che soprattutto ci preme: Siena con l'antico suo stato.

*Siena.*

VITTORIO LUSINI

---

## S. BERNARDINO

### predicatore delle indulgenze per la Crociata

---

Nelle « Notizie su S. Bernardino » pubblicate nel precedente fascicolo, ebbi occasione di citare alcuni documenti che lo riguardano, posseduti dalla Biblioteca Comunale, cui pervennero nel 1809 colla libreria del soppresso Convento dell'Osservanza presso Siena. Di questi mi pare non senza qualche interesse una bolla originale del papa Eugenio IV, che credo inedita e sconosciuta, data da Siena il 26 Maggio 1443; e perciò stimo non inutile il pubblicarla, nonostante la sua lunghezza, e sebbene il contenuto di essa non abbia relazione colla storia senese, se non in quanto ci fa conoscere un nuovo particolare della vita operosa dell' Albizzeschi.

Il 10 Marzo del 1443 (secondo lo stile senese 1442) il papa Eugenio IV, che aveva lasciato Firenze per far ritorno a Roma, accompagnato da ventiquattro Cardinali, faceva il suo ingresso in Siena dove si trattenne sei mesi <sup>(1)</sup>. Dopo il Concilio di Firenze nel quale fu decretata la riunione (effimera del resto) della Chiesa Greca alla Latina, il papa, lieto di questo trionfo, ma addolorato dai progressi dei Turchi in Europa, deliberò di bandire una Crociata, secondo la promessa fatta all' imperatore di Costantinopoli Giovanni III Paleologo. Ed infatti nel 1 Gennaio 1442 aveva pubblicato la bolla colla quale invitava i principi cristiani ad unirsi in una lega contro i Turchi, ed imponeva la decima, da pagarsi per un anno sui proventi di tutti i benefizi ecclesiastici, per provvedere alle necessità della guerra santa <sup>(2)</sup>. In questa bolla egli dipingeva coi più vivi colori le crudeltà che si commettevano dalla barbarie ottomana nella Grecia, nell' Albania,

---

<sup>(1)</sup> MALAVOLTI - *Storia di Siena* p. 3 lib. 2.<sup>o</sup> p. 31.

<sup>(2)</sup> Pubb. dal BARONIO - *Ann. Eccl.* XVIII ad annum.

nella Bulgaria e nelle altre regioni occupate, ed i pericoli che minacciavano la stessa capitale dell'impero greco non che i paesi dell'occidente. E per sollecitare gli altri col l'esempio, il papa Eugenio andava apprestando nel porto di Venezia, per mezzo del cardinale Francesco Condulmero suo nipote, da lui eletto Legato pontificio, una flotta da spedirsi in oriente sotto il comando di Luigi Loredano. Intanto il sultano Amurat II, imbaldanzito dalle fatte conquiste, aveva nel 1442 rivolto le poderose sue forze contro l'Ungheria, dove regnava il giovine e bellicoso Ladislao, e tentava di sorprendere Belgrado, antemurale di quel florido stato; ma ne fu vigorosamente respinto dal famoso Giovanni Huniade waivoda di Transilvania, reputato, per bravura e genio militare, la più franca spada del regno ungarico. Ritornò Amurat all'assalto l'anno di poi, ma l'Huniade lo respinse di nuovo ed inseguì fino in Tracia, dopo avergli dato presso Sofia una tale sconfitta da costringerlo a deporre le armi. Però i capi dell'esercito cristiano e lo stesso Ladislao, invece di profittare di quest'abbattimento dei Turchi per continuare con più vigore la guerra, dettero facile ascolto alle proposte di pace fatte dal Sultano col quale pattuirono di ritirarsi dall'impresa. Questa condotta dei cristiani irritò fortemente l'animo del fiero card. Giuliano Cesarini legato pontificio in Ungheria, il quale istigò il re Ladislao a rompere la pace giurata coi Turchi, e a riprendere le ostilità. I principi di occidente, nonostante il caloroso invito del papa, si erano mostrati ben poco entusiasti per la crociata, e d'altra parte il re Ladislao invocava nuovi soccorsi per poter riprendere la guerra. Allora Eugenio IV, sperando di muovere gli animi dei fedeli colla promessa di beni spirituali, emanava da Siena la bolla che qui si pubblica, colla quale, rinnovando un antico uso invalso al tempo delle prime Crociate, concedeva speciali indulgenze e remissione di colpe a tutti quelli che fossero andati a impugnare le armi nella guerra santa, o vi avessero mandati e mantenuti a proprie spese uno o più combattenti, o con pie elargizioni avessero contribuito a quell'impresa. E perchè queste sue disposizioni si eseguissero prontamente, e si potessero senza indugio raccogliere gli aiuti sperati, deputava frate Bernardino da Siena ad annunziare e dispensare ai popoli d'Italia queste indulgenze, dandogli licenza di scegliersi come coadiutori in quest'ufficio, altri ecclesiastici sia secolari che regolari, di qualunque ordine e dignità.



Con quanto zelo frate Bernardino adempisse l'ufficio affidatogli, non ci è noto; certo si è che gli effetti di questa nuova bolla pontificia furono non meno sterili di quelli conseguiti dalla prima. Il sentimento religioso e cavalleresco del Medio Evo era ormai illanguidito nei cuori, nè poteva bastare a risvegliarlo la promessa d'indulgenze, le quali, anche per il grande abuso che se ne faceva, ben poco dovevano influire sulle coscienze dei credenti: questa bolla medesima, per quanto giustificata dalla nobiltà dello scopo che si proponeva, ci porge una prova singolarissima del mercato che di tali indulgenze solea farsi in quel tempo. D'altra parte gli Italiani, distratti dalle loro quistioni interne, intenti agli studi geniali, al culto delle arti ed al vivere lieto, poco si curavano di quel che avvenisse intorno a loro, e vedevano con indifferenza il lento spegnersi di quell'impero orientale, ultimo avanzo dell'antica potenza di Roma. Scarsi e lenti furono i soccorsi che dall'Italia giunsero in oriente, dove i cristiani, costretti nella nuova guerra a combattere con un nemico quattro volte maggiore, furono disfatti nella battaglia di Warna, che assicurò ai Turchi le loro conquiste in Europa e determinò la non lontana caduta di Costantinopoli.

*Siena.*

F. DONATI

EUGENIUS episcopus ecc. Pia mater ecclesia, de fidelium salute sollicita, sicut in palmitibus fidei catholicae dilatandis, accensa charitatis ardoribus, solerter invigilat et fructuosi operis prosecutione laborat, sic vias et modos diligenter exquirat, quibus et hostium ipsius fidei conatibus obviet, et vires eorum reprimat et contundat, ut christifideles [a noxiis] impugnantium incursibus, juvante Domino, tuti in devotionis fervore et pacis pulchritudine conserventur. Cum itaque nos, pro evidenti totius christianae religionis utilitate, et fidei catholicae exaltatione, necnon pro civitatis Constantinopolitanae et Hungariae et Cypri regnorum aliarumque provinciarum christianorum tutela et conservatione, quamplures et maximos sumptus nos subire oporteat, quos (propter multiplices et gravissimas expensas, quas pro Graecorum, Armenorum et aliorum populorum orientalium, a doctrina Romanae ecclesiae tunc dissidentium, unione exposuimus, et alias preteritorum temporum calamitates) sine fide-



lium suffragiis tolerare non possumus. Cumque infideles ipsi, tot proeliis et certaminibus superati, viribus et animis fracti et debilitati sint, hanc nobis et catholicis principibus ac christiano populo occasionem divinitus oblatam non deserentes, magnam classem parari facimus, cum magnus fidelium exercitus in Hungaria per dilectum filium nostrum Iulianum tituli sanctae Sabinae presbyterum cardinalem sancti Angeli nuncupatum, legatum de latere, de nostra commissione paretur, ut terrestri maritimaque potentia Turcos ipsos, Christi nominis inimicos, christianorum exercitus aggrediatur; ad quod sanctum opus eo ardentius incitatur, quia Saraceni civitatem Hierosolimam in dedecus christianorum occupantes, longe magis quam preteritis temporibus, adversus christianos sepulchrum dominicum visitantes servierunt, et, quod horrendi dictu est, infideles ipsi, barbarica efferata quadam rabie inflammati, ymaginem Salvatoris nostri Jesu Christi et beatæ virginis Mariæ et aliorum sanctorum ibidem existentium deiçei fecerunt, eas nephanda turpitudine et variis ignominiarum generibus afficientes, quæ tam perfide et impie fortassis divina sapientia fieri permisit, ut nos et alii catholici, tam atroci et perversa injuria provocati, ad comprimendam hujusmodi tam inmanem fidei christianæ ignominiam illatam ardentius incitaremur. Nos vero huic Dei causæ, quæ caeteris rebus anteponenda est, omnes nostras cogitationes atque conatus adhibentes, quemadmodum in dicto terrestri exercitu dictum cardinalem sancti Angeli legatum habemus, illique exercitui nostra et Sedis Apostolicæ auctoritate praesidet, ita dilectum filium nostrum Franciscum tituli sancti Clementis presbyterum cardinalem sanctæ romanæ ecclesiæ vicecancellarium, ad classem huiusmodi contra infideles ipsos conducendam et nationes Graeciæ et alias nationes christianas a feritate Turcorum liberandas, de venerabilium fratrum nostrorum sanctæ romanæ ecclesiæ Cardinalium consilio, pronuntiavimus; quæ si Dei misericordia feliciter sequentur, recuperatio sepulchri dominici et terræ sanctæ facile sequi poterit. Cupientes igitur ut huiusmodi Dei causa libentius adjuvetur, quo fideles ipsi ex hoc dono coelestis gratiæ uberius conspexerint se refectos (?), de omnipotentis Dei misericordia, et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius et nostra auctoritate confisi, omnibus vere poenitentibus et confessis, qui de bonis suis adeo collatis ad expeditionem et alimentum præfatae militiæ fidelium, pro causa huiusmodi congregandi exercitus et classis parandæ et huius operis expeditione, tantum quantum suæ facultates patiuntur, erogaverint et contri-

buerint, et personis ad hoc eligendis solverint, septem annos de iniunctis eis penitentiis et totidem quadragenas misericorditer relaxamus; euntibus quoque personaliter contra huiusmodi Turcos et alios Christi nominis inimicos ad bellandum, suis vel alterius sumptibus, vel qui aliquem bellatorem contra ipsos transmiserit, et per sex menses continuos aluerit et sustinuerit, sive pro expensis unius transmittendi per dictos menses, pecunias in predicta causa miserit duci, marchioni, principi, comiti, baroni aut alio temporali domino unum vel plures bellatores, iuxta quorumlibet facultatem, transmiserint, aut alia pia et charitativa subsidia, secundum ipsorum devotionem et consilium confessoris sui porrexerint cum effectu, auctoritate apostolica concedimus per presentes, ut quilibet ipsorum aliquem ydoneum et sufficientem presbyterum in suum possit eligere confessorem, qui confessionibus personae largientis, euntis vel mittentis diligenter auditis, plenam omnium suorum delictorum de quibus veraciter corde contriti et ore confessi fuerint, in forma ecclesiae consueta, veniam et remissionem impendat, etiam si talia forent propter quae sedes apostolica esset merito consulenda; et eandem etiam remissionem pecaminum concedere valeat, quam accedentes pro recuperatione Terrae sanctae et dominici sepulchri a sede apostolica consecuti sunt; et insuper eidem confessori ut quaecumque vota, peregrinationes et sancti Iacobi in Compostella etiam ad sepulchrum dominicum et quaevis sanctuaria et alia vota, pro quorum executione pecunia sit exponenda, dummodo persona vovens ad huiusmodi prosecutionem negotii tantum de suis pecuniis tribuat, quantum pro complemento huiusmodi votorum verisimiliter exposuisset. Cetera vero vota, praeter castitatis et religionis, si perpetua fuerint, dummodo vovens ipse duos florenos Camenae, si temporalia, unum deputandis huiusmodi tradat, commutare possit; nec non quascumque personas a spoliis, rapinis, furtis, usuris et aliis illicitis lucris et quibuscumque quae, salva conscientia, retineri non possunt, et quorum personae certae quibus restitutio est facienda ignorantur, si tantundem dictis deputandis vel modicum minus, secundum facultates personae huiusmodi, aut iuxta conscientiam ipsius confessoris, necnon quascumque personas ecclesiasticas vel seculares ab apostasiis, iniunctionibus manuum violentarum in clericos, citra tamen mortem et membrorum mutilationem ac enormem lesionem, necnon de periuriis, votorum transgressionibus, adulteriis, incestibus, ac sortilegiis et incantationibus et a quacunque sententia excommunicationis, etiam in casibus Romano pontifici reservatis,

satisfacto prius competenter laesis et iniurias passis, et super irregularitate, quam propter praemissa, caelebrando divina, aut iniungendo se illis, non tamen in contemptum clavium contraxerint, dummodo pro expensis unius bellatoris per mensem aut dimidium, secundum personarum facultates et delicti exigentiam, in subsidium fidei dictis deputandis solverint, ac etiam symoniace ad ordines vel beneficia promotos et promoventes, largiendo ad huiusmodi expeditionem expensas unius armigeri vel plurium pro sex mensibus aut saltem tribus, secundum facultates suas et fructuum male preceptorum valorem, et iuxta praefati confessoris consilium et conscientiam, absolvere dispensare, fructus male perceptos remittere, omnemque inhabilitatis et infamiae maculam sive notam, praemissorum occasione, forsitan contractam abolere valeat, auctoritate apostolica plenariam et liberam, tenore presentium, concedimus facultatem. Et, ut omnium praemissorum, iuxta huius sancti operis necessitatem et desiderium cordis nostri, celeris executio fiat, dilectum filium Bernardinum de Senis Ordinis Minorum professorem, de quo plenam in Domino fiduciam obtinemus, omnium in praesentibus litteris contentorum executorem et nuntium nostrum in omnibus civitatibus, terris, castris et locis Italiae cuiuscumque provinciae et dioecesis, quas suo arbitrio elegerit, auctoritate praefata constituimus, ordinamus atque etiam deputamus, cui personas ecclesiasticas seculares vel religiosas cuiuscumque ordinis vel dignitatis, bonae tamen existimationis et famae ad huius sancti operis executionem, cum potestate etiam audiendi confessiones, ac omnia et similia faciendi praesentibus litteris denotata deputandi, quas ex nunc confirmamus et ad praedicta confirmatas esse decernimus, plenam et omnimodam concedimus tenore praesentium facultatem. Volumus autem quod huiusmodi litterae et facultates in eis contentae nullo modo ad forum iudiciale se extendere possint, et insuper, quod de nominibus et cognominibus personarum, quas ipsos executores et nuntios, vel alterum ipsorum sive ab eisdem deputandis, praedictos ex praemissis causis a sententiis, censuris, et poenis huiusmodi absolvere et habilitare, necnon de summa pecuniarum quam tam huiusmodi, quam etiam bonorum ablatorum et votorum commutationum et aliarum rerum praedictarum occasione percipere contigerit, praefatum legatum, vicecancellarium vel ab eodem deputandos, ipsi executores et nuntii, vel alter ipsorum seu ab ipsis deputandi praedicti, certificare procurent, summamque praedictam per aliquem vel aliquos, Deum timentem seu timentes, quem seu quos ad id

dicti executores et nuntii seu alter ipsorum deputaverint, vel ab eisdem executoribus et nuntiis deputandis substituerint, Venetias quantotius transmittant, qui una cum dicto legato vicecancellario sive ab eodem legato deputandis agant et sufficiant, oculata fide, ut huiusmodi pecuniae pro hac fidei catholicae utilitate, et huiusmodi sancti operis expeditione duntaxat, et non in alium usum, exponantur atque convertantur, quibus omnibus sub divinae ac nostrae indignationis poena, ut hoc fideliter et sincera conscientia agant et exequantur, harum serie praecimus et mandamus, praesentibus post annum, a data presentium computandum, minime valituris. Nulli ergo omnino etc. ....

Datum Senis anno Incarnationis dominicae millesimoquadringentesimoquadragesimotertio, septimo kal. Iunii, Pontificatus nostri anno tertidecimo.

P. DE GUASCONIBUS

---

(*Biblioteca Comunale*, Pergamene U. IV. 10 n. XII).

---

## IL FRAMMENTO DEGLI ULTIMI DUE LIBRI DEL PIÙ ANTICO COSTITUTO SENESE

(1262-1270).

(*Continuazione ; v. anno I.<sup>o</sup> pag. 284*)

---

[CXVII.] Item quod nec in aliqua platea, posita ante ecclesias aliquas, ulla putredo bestiarum sive hominum proiciatur, nec terra in aliqua via mattonum, et si quis proiecerit, sequenti die tollat. Et ei, qui sic non observaverit, seu contrafecerit, .xx. sol. tollam pro pena; et camerarius et .iiii.<sup>or</sup> teneantur dare accusatori vel accusatoribus, sicut eis placuerit. Et hec preconizari faciam per civitatem de mense Ianuarii. Et teneantur basterii non tenere bastum nec fustum nec paleam extra fenestram.

[CXVIII.] Et non permittam aliquem basterium imbastare vel imbastari permittere aliquem mulum in strata publica francigena Communis Senarum et in aliis viis publicis civitatis infra civitatem; salvo quod possit eum imbastare in apothecis et domibus. Et illi, qui contra fecerit, .x. sol. auferam pro qualibet vice; et hec preconizari [faciam] per civitatem de mense Ianuarii.

[CXVIII.] Item statuimus et ordinamus quod nullus audeat ponere aliquod corium, unde fetor veniat, in aliqua platea, ante aliquam ecclesiam. Et si quis contra fecerit, .x. sol. sibi auferam nomine pene et postea non reddam.

[CXX.] Et non permittam aliquem civem Senensem [facere] infra civitatem aliquam cloacam, que emittat vel emittere possit in aliquos tresepios convicini sui sterquilinum vel aliquam putredinem, que in dicto treseppio remaneat, nec faciat aliquam putredinem sui corporis vel proiei faciat, aut aliam putredinem. Et si quis contra fecerit, auferam ei .xl. sol.

[CXXI.] Et a mense Ianuarii in antea non permittam quod aliquis teneat aliquem leprosum, vel aliquis leprosus habitet vel stet prope civitatem Senarum ad duo miliaria in cantinis vel domibus vel cuppurnis vel aliis locis; et si quis eum tenuerit vel



in domo || vel || capanna, cantinis vel aliis locis alicuius habitaverit, auferam .c. sol. domino cantine vel domus vel capanne vel terre, in quibus leprosus habitaverit, quotiens mihi denuntiatus fuerit. Exceptis leprosis, qui pro tempore habitaverint in domo de Terçole; et exceptis, qui habitaverint in domibus leprosorum de Corpore | Santo.

[CXXII.] Et per totum mensem Ianuarii eligam vel eligi faciam .III. homines, unum de quolibet terçerio, quos iurare faciam: leprosos et loproas per totum annum de civitate et locis dictis expellere. Quorum quilibet habeat .XL. sol. den. pro suo feudo et non plus; quorum quilibet deferat infulam factam prout camerario videbitur. Excepta edomada sancta, in qua venire et stare possint in civitate et locis predictis. Et si, excepto tempore predicto, aliquis leprosus inventus fuerit in civitate vel in aliquo predictorum [locorum], custodem de terçerio, in quo inventus fuerit, pro qualibet vice condempnabo in .v. sol. et eos sibi tollam; medietatem pene cuius dare faciam accusatori vel denuntiatori.

[CXXIII.] Et non permittam fieri sepum vel cordas intestinorum seu budellorum Senis, et prope Senas ad unum miliarium; et qui contra fecerit, auferam .XL. sol. pro pena et postea non reddam.

[CXXIII.] Et infra unum mensem, postquam iuravero, faciam per civitatem bampniri: quod nullus Senensis infra muros civitatis habeat vel teneat aliquam fornacem, in qua aliqua vasa coquantur, videlicet coppi, urcei et teghie et pignatti vel aliqua [alia] vasa. Et si quis contra fecerit, sibi .c. sol. auferam pro pena et postea non reddam; et fornacem faciam dissipari.

[CXXV.] Et non permittam morari nec stare aliquem bicherarium ad dictam artem exercendam prope civitatem Senarum ad .xv. miliaria in comitatu Senensi, nec ligna infra dictum confinium ab aliquo bicherario incidi vel comburi permittam. Et eum, qui contra fecerit, in .xxv. lib. puniam, si, postquam ei denuntiatus fuerit [ex] parte potestatis ad unum mensem steterit vel monitus fuerit, vel ligna inciderit vel combuxerit, infra confines dictos. Et ei vel eis, qui mihi seu potestati denuntiare facere teneatur infra unum mensem, postquam iuratum habuerit (*sic*).

[CXXVI.] Et infra .xv. miliaria versus civitatem Senarum in comitatu Senensi fieri non permittam [seu facere] fieri aliquam citinam in memoribus sive silvis; et ei, qui contra fecerit, .x. lib. pro pena tollam, si potero, et postea non reddam. Et hoc bampniri faciam singulis mensibus in civitate Senarum.

[CXXVII.] Et non permittam aliquem civem Senensem per .xv. miliaria emere vel vendere aliqua ligna pro ipsis ardendis causa faciendi cinerem. Et qui contra fecerit, ipsum puniam in .L. lib.

[CXXVIII.] Et nullus possit vel debeat vendere çendadum, nisi ad brachium canne Senensis vel ad ipsam cannam; nec per plicaturam vendentium, sicut fieri consuevit, debeat çendadum vendi. Et qui contra fecerit, puniatur in .xl. sol. pro qualibet vice. Et super predictis teneatur potestas et teneantur camerarius et .iiii. provisores Communis eligere et ponere duos exploratores secretos, qui iurent contra facientes accusare et denunciare. Quorum dicto et accusationi debeat stari et credi sine aliis probationibus; et illi, qui fuerint exploratores super predictis, non debeant alicui ma | nifestare.

[CXXVIII.] Et non permittam quod aliquis civis Senensis emat pisces incrossum causa vendendi ad minutum, vel quod vadant vel mittant extra civitatem pro ipsis emendis per se vel per alium, nisi ad locum, ubi pisces capiuntur, iret vel mitteret solum suum corporale (*sic*) sive spetialem fancellum et non alium. Et nullam sotietatem inde faciat cum aliquo foretaneo, nec cum pluribus tribus civibus Senensibus. Et si quis contra faceret, tollam sibi .xl. [sol.] pro pena, quotiens contra fecerit, et postea non reddam nec reddi faciam.

[CXXX.] Item statuimus et ordinamus quod, quicumque civis Senensis vel forensis voluerit facere carnes in civitate Senarum, sit ei licitum et facere possit; et non teneatur iurare nec astringere se rectoribus alicuius artis; et constitutis vel ordinamentis alicuius artis non teneatur iurare vel se astringere iuramento nec aliqua promissione; et potestas et officiales Communis Senarum non teneantur nec debeant eum vel eos cogere iurare ad constitutum rectoris alicuius artis. Non obstante aliquo capitulo constituti. Hoc [p] acto quod castaldi Communis Senarum teneantur facere iurare illum vel illos, qui carnes, ut dictum est, facere voluerint, facere rectas carnes et non morticinas, et dare carnes sibi petitas et non unam pro alia; et alia iurent, que videbuntur potestati et sue curie. Et si aliquod divietum esset vel fuerit eis factum vel alicui eorum vel aliquod contrarium a rectoribus vel capitaneo sive auditore alicuius artis vel alia persona, quin possint libere facere carnes, ut dictum est, teneatur potestas dictum divietum et contrarium rescindi et relassari facere expensis Communis; et illum vel

illos, qui divietum vel contrarium fecer[int], teneatur potestas quemlibet eorum condemnare in .x. lib. pro qualibet vice. Et hec omnia fiant et locum habeant, non obstante aliquo capitulo constituti.

[CXXXI.] Item statuimus et ordinamus quod nullus [treccolus] vel treccola per se vel interpositam personam possit et debeat emere fructus venientes ad civitatem Senarum a duobus miliaris citra vel infra civitatem Senarum, nec etiam possint vel debeant [a] adherentibus eos, vel ab aliquo, qui deferri faceret; et qui contra fecerit vel aliquod predictorum, puniatur pro qualibet vice in .xl. sol. den., de qua pena medietatem habeat accusator, et alia medietas sit Communis Senarum.

[CXXXII.] Item quod nullus treccolus vel treccola vel aliquis [alius] possit vel debeat emere per se vel per interpositam personam die Veneris et die Sabbati, in Campo Fori vel infra civitatem Senarum, seu extra, infra duo miliaria, caseum vel ova vel pullos seu starnas vel ansares sive paparos aut columbas seu pipiones aut mortitos, causa revendendi eos. Et qui contra fecerit, puniatur pro qualibet vice in .xl. sol. den., medium cuius pene habeat accusator. Et teneat ego potestas per totum mensem Decembris facere rumpi et cassari omnem societatem et iura et contractum et Breve dictorum treccolorum, factam et initam inter eos; et predictos treccolos faciam iurare nullam societatem seu coniurationem, seu impostas vel ordinamenta aliqua facere vel componere inter se de emendis vel revendendis fructibus vel aliis rebus. Et si quis vel si qua contra fecerit, puniatur et condemnatur | Comuni Senarum in .xl. sol. pro qualibet vice; de qua pena medietatem habeat accusator et alia medietas sit Communis Senarum.

[CXXXIII.] Item statuimus quod nullus treccolus vel treccola nec aliqua alia persona, per revendere, emit vel emi faciat per se aut interpositam personam in civitate Senarum, nec extra civitatem prope per .ii. miliaria, aliquos fructos arborum, nec ova, nec pullos, nec anseres, nec starnas, nec aliquas aves silvestres ab aliquo vel aliquibus, qui predictas res vel aliquam eorum deferent eas ad vendendum ad civitatem Senarum aut infra duo miliaria prope civitatem. Et quod nulla persona pro aliquo treccolo vel treccola vel aliqua alia persona, que revenderet, possit vel debeat dictas res vel aliquid ex eis emere. Et quicumque predictorum contra fecerit, puniatur pro qualibet vice, qua contra fecerit, in .xl. sol. Et castaldi teneantur et iurent diligenter invenire contra-

facientes, et renunciare potestati vel dominis malefactorum. Et sit licitum omnibus et singulis personis denunciare vel accusare contrafacientes. Et dimidiam dicte pene habeat accusator, et alia deveniat ad Comune Senarum. Et teneatur potestas predicta facere bampniri publice per civitatem qualibet die Sabbati una vice; et si bampnitor pretermiserit predicta bampniri, puniatur pro qualibet vice in .v. sol. Et pro dictis omnibus explorandis contra treccolos et treccolas, qui facerent contra bampna et ordinamenta predicta, mittantur et ponantur duo custodes secreti, qui stent circa Campum Fori in contratis, ubi morantur treccoli et treccole; et relationi unius dictorum custodum stetur sine alia probatione. Et habeant pro suo feudo medietatem bampnorum; et mutentur dicti duo custodes singulis tribus mensibus.

[CXXXIII.] Et non permittam aliquem civem Senensem vel de iurisdictione Senarum emere vel vendere, ingrossum vel ad minutum, starium vini vel musti ultra .v. sol. et .iiii. den.; et cuilibet contrafacienti, postquam mihi certum fuerit, auferam pro pena .xxv. lib. et postea non reddam; sed in dicta quantitate contrafacientem condemnabo publice apud Santum Peregrinum, quando fient alie condemnationes. Et faciam per illos tres, qui eligi debent super facto panis et vini, diligenter provideri et modum ponere, quomodo et qualiter predicta debeant melius et possint observari. Qui teneantur fieri facere et dare mensuras addrictatas, tam pro vendendo ad minutum, quam ingrossum, sicut eis videbitur melius faciendum. Que mesure omnes et singule sint de rame et signato sigillo speciali ad hoc ordinato.

[CXXXV.] Et nullus scutifer possit vel debeat currere vel gualoppare equum domini sui absque parabola et licentia domini sui; et quotienscunque aliquis equus curreret, debeat primo gridari « Leva! leva! ». Et qui contra fecerit, puniatur pro qualibet vice in .x. sol.; et dominus possit eos retinere de suo feudo. Cuius pene medietatem habeat relator, et aliam medietatem Commune. Et de hoc mittam bampnum quolibet mense de meo termino.

[CXXXVI.] Et teneatur potestas ponere accusatores, qui iurent accusare vel denunciare omnes et singulis facientes contra predicta.

[CXXXVII.] Et faciam prohiberi et bampnum mitti per civitatem, quod nullus emat vel emi faciat vinum, causa mittendi ipsum ad vendendum extra civitatem Senarum. Et si quis contra fecerit, tollam ei pro qualibet vice .c. sol. pro pena et postea non reddam.



[CXXXVIII.] Et non permittam quod aliquis vendat lascas vel alios pisces vel anguillas, nisi illi, qui Senas eos aportaverit vel apportaverint ad vendendum. Et qui contra fecerit, .XL. sol. den. sibi auferam, quotiens contra fecerit. Cuius pene .x. sol. dari faciam denunciatori; et alios in utilitate Communis converti faciam. Et hec preconizari faciam per civitatem de mense Ianuari. Et hoc intelligatur de illis, qui non sunt cives Senenses et de iurisdictione Senensi; et non pro Senensibus.

[CXXXVIII.] Et non permittam aliquem civem Senensem alicui quoquo Senensi dari ultra .XL. sol. eo tempore, quando receperit honorem militie, et nihil aliud habere possit nec debeat preter comestionem. Et si requisitus inde fuero ab aliquo novo milite vel alio pro eo, compellam eundem coquum stare secum .VIII. diebus et noctibus, si militi vel alii pro eo placuerit, pro dicto pretio, nisi iustum et evidens impedimentum habuerit. Et si quis contra fecerit, auferam sibi .x. sol. den. pro pena, et tantundem a coquo, si ultra acceperit; et postea non reddam nec reddi faciam.

[CXL.] Et nullus ioculator vel homo de curte possit pro comitatu alicuius curie vel ea occasione ultra unum par drapporum, factorum causa dandi in illa curia, habere. Et nullus miles vel alius pro aliquo novo milite faciendo vel militibus pannos faciat, causa dandi, foderatos de variis, preter novum vel novos milites, qui tunc fierent, et occasione alicuius militis novi. Et tunc possint facere pannos valentie pro qualibet canna .XL. sol. tantum et non foderatos, nisi de çendado vel agris. Et nulli ioculatori vel hominibus de curte possit dari pro comiatu ultra .xx. sol. venienti eques ad curiam, venienti vero pedes .x. sol. tantum; et ioculator vel homo de curte, qui pannos habuerit, alium comiatum habere non possit; et nullus alius predictos aliquos pannos donare. Et contrafacienti tollam .c. sol., et postea non reddam.

[CXLI.] Et non possit nec debeat aliquo modo mulier de novo nupta donare vel donari facere alicui ioculatori, dum fuerit in domo patris vel fratrum, nisi prius iret ad domum viri; et ioculatori .xx. sol. tollam pro pena, si iverit seu comiatum peterit seu donum. Et dictam penam substineat tam dans quam recipiens. Et nullus ioculator vel ioculatrix vel homo de curte vadat ad domum mulieris de novo nupte, ante quam ducatur ad maritum; et qui contra fecerit, [puniatur] eadem pena .xx. sol. pro qualibet vice, qua iverit. Et de hiis mitti faciam bampnum infra .VIII. dies in-



trante Ianuario, et postea singulis tribus mensibus. Et novus maritus vel alius de parte sua non debeat ei mittere, vel alii pro eo, denarios, ut fieri consuevit.

[CXLII.] Et quicumque Senensis dederit aliquod comiatum alicui ioculatori ad nuptias vel occasione nuptiarum alicui domine vel femine, ducte ad maritum, in civitate vel extra, tollam ei .XL. sol. et postea non reddam, nisi ioculator esset a ducente uxore[m] invitatus; cui dari possint .II. sol. tantum. Excepto quod ioculatores et homines assidui cives Senenses et habitatores possint ire ad nuptias sine invitatione, et recipere .II. sol. secundum formam constituti; et aliis omnibus, que dicuntur de ioculatoribus, firmis manentibus.

[CXLIII.] Et nullus alius ad numptias vel occasione nuptiarum possit ultra unum ex ioculatoribus invitatis adcommiatare, nec aliquis ioculator ad nuptias ire debeat non invitatus, nec aliquam villaniam ea occasione dicere; et qui contra hoc capitulum faceret, in .XL. sol. puniatur. Et si quis ex ioculatoribus aliquam villaniam, aliqua de causa, diceret, et esset inde verberatus, ei, qui verberaverit, nullam penam dabo. Et hoc capitulum faciam legi in priori consilio campane; et denuntiari contra hoc capitulum facientem, medietatem pene dabo.

[CXLIIII.] Et si quis ioculator vel aliquis, qui vadat per curias, iret ad comedendum vel ad albergandum cum aliquo foretaneo, qui esset hospitatus in civitate vel infra muros civitatis vel designationem civitatis, et non invitatus ab illo foretaneo, et hostium domus hospes permetteret intrare nec contrariaret ire ad comedendum vel ad albergandum, ut dictum est, cum ipso foretaneo, auferam hospiti vel albergatori ipsius .XX. sol. pro qualibet vice, qua scivero et mihi denuntiatus fuerit, et postea non reddam, nec reddi faciam. Et hoc idem faciam iurare hospites et albergatores, quando mihi iurabunt; et tantundem auferam ioculatori.

[CXLV.] Et non dabo nec dari faciam comestionem vel albergariam alicui ioculatori vel qui vadit per curias, nisi ipsum specialiter invitarem vel invitari facerem. Et nullum ioculatorem Senensem vel alium, euntem per curias, qui sit civis Senensis, invitabo vel invitari faciam; et ei vel eis nullam commestionem dabo.

[CXLVI.] Et qui uxorem acceperit, non possit facere aliquod donamentum solitum mulieribus consanguineis uxoris sue, nec alia

consanguinea mulieris nuptiis debeat vel possit deferre ei aliqua donamenta primo vel secundo die post eius transductionem, nec ire ad domum eius ad comedendum. Et qui contra fecerit, .c. sol. sibi auferam et postea non reddam. Et hoc faciam, postquam scivero. De qua pena faciam dari denuntiatori .xx. sol. Et eandem penam tollam viro mulieris transducte, si daret commestionem aliquibus hominibus ex latere uxoris sue, post eius transductionem.

[CXLVII.] Et non [permittam] quod aliquae mulieres ex parte viri portent aliqua donamenta mulieri nupte, sicut fieri consuevit, ante quam ducatur ad domum viri vel postquam ducta fuerit. Et si qua contra fecerit, auferam ei pro qualibet vice .lx. sol. pro pena et postea non reddam. Cuius pene habeat accusator .xx. sol. et residui in utilitate Communis convertantur. Et istud capitulum faciam legi per ecclesias [quando legentur alia bampna. Et idem per omnia observetur et locum habeat in omnibus consanguineis et amicis ex parte mariti.

[CXLVIII.] Et mulier, que traditur nuptui, non possit nec debeat aliqua donamenta portare vel dare vel dari facere, sine fraude, alicui de domo, ad quam transducta fuerit, excepto marito. Et qui contra fecerit, auferam penam supradictam contrafacienti et postea non reddam.

[CXLVIII.] Et quicumque duxerit seu duci fecerit ultra .vii. homines, excepto iudice et notario, ad guaidam alicuius faciendam vel quando iurabitur, ipsum in .c. sol. puniam. Et hoc locum habeat tam ex parte viri, quam ex parte mulieris, que erit inguaidata vel iuranda. Et provideatur accusatori. Et super hiis mittantur custodes et accusatores in quolibet terçerio; et relationi unius eorum stetur, sine alia probatione. [Et] hec bampniantur publice per civitatem singulis .iiii. mensibus, silicet quod nullus faciat contra dictum capitulum.

[CL.] Et non possint nec debeant ire plus quam .vi. domine ex parte viri prima die vel alia vice dicta occasione ad dominam de novo duptam (*sic*) vel eius domum, in qua habitat simul vel separatim, vel inter plures vices sive inter plures postas. Et qui contra fecerit, in .xx. sol. puniatur.

[CLI.] Et nulla fancella alterius possit deferre pannos trahentes dorsi sui per terram; et qui contra fecerit, puniatur pro qualibet vice in .xii. den., quos dominus eius solvat de sua mercede, quam prestare tenetur eidem.

(continua)

---

# ARCHIVI

---

## SIENA - ARCHIVIO DEL VESCOVADO

### I.

Di quanto v'ha di scritto dell'antichità del medio evo, il più c'è venuto (si può dir con sicurezza) per la via degli archivi ecclesiastici. Infatti tra le furie devastatrici che nei secoli di mezzo agitarono le regioni latine, le pergamene ed i codici (poichè Archivio e Biblioteca erano quasi sempre uniti) ove si racchiudeva il pensiero e l'opera dei secoli andati, non ebbero quasi altro rifugio che il monastero e la cattedrale, prima che l'umanesimo aprisse loro nuovi asili. Dall'epoca romana, celebre per i suoi grandi e ben custoditi *tabularia*, fino alla nostra, in cui essi, si può dire, risorgono anche con più grande splendore, difficilmente si sarebbe salvato dal fuoco, dall'ignoranza e dalla rabbia devastatrice del tempo qualche avanzo di antica scrittura, se una nuova forza morale, quella della Chiesa, non si fosse adoprata a serbarne quella parte che l'interessava, ridestando il senso dell'ordine, il culto del documento scritto, che mancava alle popolazioni barbariche.

La potenza conservatrice della Chiesa si è manifestata splendidamente appunto in questo campo. Son note le cure usate fin da antico da' romani pontefici a questo riguardo. Ma, con i resti di altri tempi, pativan continuo pericolo anche i frutti della cultura nuova e le testimonianze della vita contemporanea; e tanto fu l'impeto delle forze nuove, che si agitavano nel seno delle nuove società, e tanto prolungato e ripetuto, che neppur queste cure bastarono a salvar tanti tesori. Chiese e monasteri saccheggiati od arsi, ci fan piangere il danno di codici perduti a centinaia; nè va taciuto che alcuni fra questi, non più intesi, cancellata la loro scrittura, servirono a nuove scritture. Dall'altra parte gli archivi ecclesiastici si trovarono con l'andar del tempo ad avere, fra le scritture e i documenti di natura ecclesiastica, molti codici e molte carte, che riguardavano la vita civile e tanto gli interessi patri-

moniali della loro chiesa, quanto la sua giurisdizione ed amministrazione. Basterebbe questa sola ragione a far capire il valore storico degli Archivi ecclesiastici e soprattutto degli Archivi vescovili.

Ma appunto la grande importanza pratica dei loro documenti fu la causa della loro rovina e ci spiega perchè così poco ne è pervenuto a noi.

Venuti in potenza civile i Vescovi, molti atti del Vescovado rivestirono una importanza puramente civile. La scuola, sorta presso la Cattedrale, diventò un focolare di cultura; la mensa vescovile una miniera di ricchezza; la dignità del vescovo una potenza temporale. — Sino da quando Carlo Magno, acquietate col nuovo imperio romano le genti sconvolte dalla labe bizantina, levò una voce di risveglio per la cultura, Vescovi e preti lavorarono in suo nome, e biblioteche ed archivi ecclesiastici si arricchirono, raccogliendovi gli avanzi del tempestoso corso di lunga età, arricchiti dalle meraviglie della nuova scuola di scrittura.

Ogni chiesa, ad esempio della Romana, ebbe fin da remotissimi tempi un luogo destinato a serbare i suoi atti ed i suoi documenti. Ne fa fede una lettera dei vescovi della metropoli di Arles a papa s. Leone Magno, ed altre di questo Pontefice a Teodosio Augusto e a Massimo vescovo di Antiochia. (¹) Il citarsi, come vediamo fatto dai vescovi, in questioni di massima gravità questi *scrinia sanctae sedis*, nei quali s'andavano a consultare gli scritti occorrenti per prova delle cattoliche verità contro le eresie, fanno ritenere che non fosse minore nelle chiese episcopali, specie nelle più importanti, il pensiero per la custodia degli atti de' quali continuo appariva il bisogno. Andavano anzitutto custoditi i codici delle Sacre Scritture, delle Costituzioni ecclesiastiche, degli atti dei Concili, le Lettere apostoliche, gli scritti de' santi, e non per ultimo i privilegi degli imperatori, i titoli delle proprietà patrimoniali, i censi, i livelli le donazioni e via dicendo. Ond'è che papa S. Siricio fece un costituito, ingiungendo a ogni chiesa di tenere un archivio, da servir per difesa contro gli assalti dell'eresia, e un Concilio Romano ordinò che ogni vescovado avesse un archivio in luogo sicuro e comodo, per serbarvi tutti gli scritti che lo concernessero. I vescovi imitarono in ciò non solo la curia ro-

---

(¹) S. Leonis Magni *Epistolae* LXV, LXX, CXX. Migne X. LIV, 881.

mana, ma in parte anche i Monasteri, le cui costituzioni comandavano che ci fosse tra' monaci chi prendesse nota di quanto li riguardava, e si avessero in pregio le scritture di ogni genere. <sup>(1)</sup> Così la storia sedette presso le chiese se non sempre a scriver per noi le memorie di quei tempi, almeno a serbarne le testimonianze più solenni.

Che le chiese episcopali per l'obbligo di custodire accuratamente gli atti in luoghi da ciò, si dovessero regolare come faceva la Chiesa romana, sembra non esserci dubbio; tanto più in quanto questa, per tale riguardo, aveva continuate le tradizioni classiche, ben note in tutto l'orbe romano. Conosciuto come tenesse gli archivi la Chiesa di Roma, è facile argomentare, fatta ragione di quel divario che potevan portarvi particolari circostanze, come li avrà tenuti ogni vescovado.

Gli antichi archivi vescovili distinguevano, senza dubbio, la parte contenente atti, istrumenti e corrispondenze, da un'altra: costituzioni e decreti sia della somma autorità religiosa, sia dell'ordinaria autorità diocesana, sia dei concili particolari, sia infine degl' imperatori; alla quale dovevano andare uniti i codici tutti ed i libri di amministrazione. Per tal modo appunto ogni vescovado formava, insieme coll' Archivio, pure la sua *biblioteca*; ed anche di questo aveva dato l'esempio Roma; esempio, celebre per tutto l'orbe cristiano.

Che gli *scriniarii* o *notari* dei vescovadi nei più remoti secoli del m. e. fossero ecclesiastici, è cosa più che manifesta dai documenti: e venuta in vigore la istituzione dei canonici, talvolta un di essi tenne quel posto. Più tardi invece, anche in forza d'una proibizione di papa Innocenzo III, che vedeva troppo volti alle cure secolari i preti per via del notariato, questo ufficio passò a secolari <sup>(2)</sup>. Da allora in poi anche il vescovo di Siena, salvo qualche rara eccezione, ebbe sempre notai laici; senza che noi possiamo fissare con esattezza il momento storico quando ciò avvenisse, mancandoci a tale uopo i documenti.

## II.

Si è veduto ciò che poteva contenere e com'era tenuto in complesso e da principio un archivio vescovile in tempi molto re-

<sup>(1)</sup> Regula S. Benedicti abbatibus, cap. XVI.

<sup>(2)</sup> Innocentius III, Cp. 129. Ms. 14 presso il Muratori.



moti, ma noi dobbiamo contentarci di trovarvi oggi quella parte che la corrente dei secoli, passando or più or meno gonfia e turbinosa, ci ha lasciato. Ed è bene rammentarsi di quel che sulla fine del seicento disse il fondatore della scienza diplomatica, il MABILLON: « *Iam vero in haec tempora devenimus, ut plus timendum sit ab impetigine quorundam hominum, qui, quod ignis, barbari ac tempus edux rerum intactum reliquerunt, quasi coniuratione facta perdere aut pervertere moliantur* ».

Da che a Siena fu il Vescovo, e quindi un governo diocesano, non potè mancarvi un archivio: ma com'è oscuro e incerto quanto si è detto intorno ai primi vescovi sanesi, così è inutile voler ricercare altri particolari sui loro Archivi. Il primo accenno a documenti conservati nel Vescovado lo troviamo nella famosa questione che si agitò nell' VIII.<sup>o</sup> e nel VIII.<sup>o</sup> secolo tra il vescovo di Siena e quello di Arezzo per il diritto sopra un buon numero di chiese oltre l' Arbia. In una sentenza che pronunziò papa Leone IV con l' imperator Lodovico in un Concilio Romano l'anno 853 a favor della Chiesa di Siena, si legge del vescovo Canzio, *manibus decretalia et iudicialia tenens ubi finitivam sententiam Sena servat*. Il vescovo ricompensava in faccia al Concilio la storia della lunga controversia ed espone le proprie ragioni. Allora Pietro vescovo di Arezzo, s'alza vivacemente a contraddir le parole di Canzio, e poi dice: *Inducias et spatium a sacro concilio peto, donec Aretium celeriter petens, assertionis meae iudicatum atque praeceptum, quemadmodum pollicitus sum, in conspectu domini nostri summi Pontificis, atque Imperatoris piissimi, et totius Concilii vestrisque partibus*. E gli fu concesso tempo dodici giorni per andare a prendere quei documenti. Intanto che si aspettava, chi avesse avuto qualche cosa di prova, o sanzione di precetti, o istituzione di decreti, l'andasse pure a prendere e lo producesse in concilio. Il dì stabilito ecco puntualmente di ritorno *Petrus, Aretinae Ecclesiae decretalia atque praecepta, iuxta quod promiserat, in manibus retinens*. Ora quelle *Decretalia* e quelle *Iudicialia*, che il vescovo Canzio, più accorto, portò seco al Concilio per non rifare in fretta e furia la strada, e che il vescovo Pietro s'affrettò a provvedersi, fanno prova dell'esistenza degli archivi nelle due chiese, poichè qui si tratta, tra gli altri, di un giudicato fatto da una commissione di vescovi a tempo di re Liutprando (752), (1).

---

(1) MURATORI *Antichità Italiane*; PECCI, *Storia del Vesc. di Siena* 74.

Da questo tempo comincia ciò che si può dire dell'archivio del vescovado di Siena: ma anzi d'allora non sono giunti fino a noi. Le uniche e povere traccie se ne potrebbero trovare in alcuni frammenti di Codici, che ci fu dato rinvenire nel riordinamento dell'Archivio, ma che sono sì pochi da non poterci fondar sopra una ipotesi. Innanzi che il vescovado sorgesse accanto alla nuova cattedrale, scrivono i cronisti, essere stata in Castelvecchio la dimora del vescovo, e proprio lassù dove fu poi il monastero di S. Margherita ed oggi è l'Istituto dei sordimuti (<sup>1</sup>). Quivi rimase il vescovo finchè, principiata a costruir la nuova cattedrale, la chiesa maggiore di s. Maria, non ebbe il palazzo a fianco di quella: il che fu per donazione degli Antolini, de' Forteguerra e de' Bostoli, padroni di quelle case. Questo avveniva nel secolo IX. Carte che si riferiscano a questi tempi del Vescovado non si hanno e quindi non c'è neanche da far congetture su questo periodo dell'archivio vescovile.



I documenti pervenuti sino a noi incominciano col XI.<sup>o</sup> secolo e precisamente con un diploma dell'imperatore Enrico III, col quale vien riconosciuta, confermata ed aggiunta alla Chiesa senese ricca dote di beni ed ampia autorità perchè il vescovo *faciat legem et iudicium per pugnam*. (<sup>2</sup>) Mancando le indicazioni del tempo fu assai discussa la data di questo diploma, ma ora può dirsi definitivamente stabilita nel 1055. Essendo esso solo una conferma dei privilegi più antichi, dà luce anche sul periodo precedente della storia del vescovado.

Acquistato pel vescovo di Siena un potere civile sopra un largo territorio che stendevasi tra l'Arbia e la Merse, il governo di que' popoli richiedeva che un rappresentante dell'autorità fosse nel mezzo ad essi; non potendosi da Siena provvedere a tutto. E così il tribunale civile del vescovado risiedette, (non potrei dir se continuo, ma forse stando aperto in giorni determinati) in una terra

---

(<sup>1</sup>) *Sciendum quippe est Senenses Episcopos, primum constitutos, incoluisse domos quasdam in Veteri Castello, ubi nunc Pauperes Mulieres Tertii Ordinis Santi Francisci communiter Deo vivunt: quae Pauperes Castri Veteris nuncupantur*. Sigismondo Tizio, St. Ms. tom. 2.

(<sup>2</sup>) V. quanto ne ho scritto nel *Capitolo Metropolitano di Siena*, Siena, Tip. s. Bernardino 1894.

che se ne poteva quasi dire la capitale. E fu Crevole, con fortissima rocca guarnita di buone genti d'arme, e pronta a respingere gli assalti che vi si dessero. In certi tempi vi risiedeva da sè il Vescovo: ma le sue veci nel tribunale tenevano d'ordinario gli *officiales, vicarii et vicecomites Episcopatus Senensis* <sup>(1)</sup>. Di qui possiamo ben argomentare che nella rocca di Crevole fosse tenuto un archivio, almeno temporaneo, per gli atti che là si facevano, e che forse di tempo in tempo si portavano all'archivio del Vescovado. Questa terra non fu esente da guasti, ora per ribellione degli abitanti, ora per assalti di fuori: il che potrebbe spiegare la mancanza di tante carte, anteriori al sec. XIV le quali potrebbero dirci di molto sul governo civile dei vescovi di Siena. Tra gli atti che hanno la data di Crevole, quello che mi sembra più opportuno citare, a prova di quanto ho detto, è il giuramento di fedeltà degli uomini di Montepertuso, fatto nel 1213 *apud rocham de Creole*; in altri si aggiunge: *in cassaro eiusdem arcis*.

Col principiare del secolo XIV i documenti si fanno più numerosi e continui; ma i più pergamene e fogli sciolti. La serie svariata degli atti di Curia non comincia che al cadere del Trecento; ma poi, quasi senza essere interrotta, vien fino a' tempi nostri. Intanto il privilegio che il Vescovo di Siena ebbe dall'imperator Carlo IV (1357) di conferire il dottorato nel pubblico Studio in qualità di Gran Cancelliere, fece sì che nell'archivio del Vescovado si conservassero carte importanti per la storia dello Studio, per il quale rogavano i Notari della Curia.

Altri ed altri documenti di svariaticissima natura, ma di sommo pregio, avrebbero dovuto trovarsi in questo archivio, dei quali nulla si è mai saputo. Ognuno per esempio si meraviglierà che con tutte le relazioni che passarono tra il Vescovado e i celebri Monasteri dello Stato Senese, pochissimi, per non dir nessuno documenti vi rimangano. Chi non crederebbe che ci si dovesse trovare qualche ricordo, non dirò del concilio tenuto in Siena da' Cardinali nel 1059 per l'elezione di papa Niccolò II; ma almeno di quello cominciato nel 1423 e poi seguitato in Firenze per l'unione dei Greci e i Latini?

\*  
\* \*

Dal tempo del vescovo Antonio Casini, ne' primi del sec. XV,

---

<sup>(1)</sup> Arch. Arcivescovile. *Liber causarum Civilium Curiae Episcopatus Sen.* 1430.

che si sa dai documenti aver fatto varie disposizioni per la Cancelleria, la regolarità nella custodia degli atti sembra maggiore. La civiltà cresciuta diede maggior effetto alle premure di costoro che possiamo già chiamare moderni. In seguito Enea Silvio Piccolomini e Francesco Piccolomini, per tacer d'altri, furon tali da persuaderci che l'amore della conservazione dei documenti, non poteva mancare al vescovado di Siena. In un inventario del palazzo arcivescovile, compilato l'anno 1500 innanzi alla venuta dell'arcivescovo Giovanni Piccolomini, ho cercato invano dove e come si tenesse allora l'archivio. E si che vi si nota minutamente tutta la suppellettile che corredeva il palazzo. Vi trovo descritta la sala del Vicario, col suo studio, la sua camera, e fin la prigione: ma nulla che indichi l'ufficio dei cancellieri e l'archivio, che forse allora sarà stata altrove <sup>(1)</sup>.

La copia e varietà dei documenti cresce di molto ed è sempre meglio collegata, al principiare del sec. XVI. e da allora ad oggi sono varie le serie degli atti sempre intiere. Ma nel secolo appresso, la demolizione del palazzo arcivescovile, voluta da papa Alessandro VII, per render più bella la vista del Duomo, sgombrandone la piazza, messe per quasi un secolo in bando la curia e l'archivio. Gli arcivescovi che furono su quel corso di anni, dimorarono nei propri palazzi di famiglia, ed ivi forse fu con loro l'archivio; o se per questo fu scelto altro luogo stabile, frequente dovette essere il giro delle carte da un posto all'altro. Soltanto nel 1718, dopo lunga questione tra l'arcivescovo e l'Opera del Duomo, obbligata da Alessandro VII ad erigergli un nuovo palazzo, l'Arcivescovado riebbe sede propria; ed è la presente, che al pian terreno ha gli uffici della Curia. Quivi fu raccolto nell'archivio che anc'oggi rimane, quanto si conservava degli antichi. Le carte furono messe là alla rinfusa, tenendo in ordine solo quelle parti che potevano interessare al governo diocesano d'allora. Quanto non serviva per l'uso quotidiano dell'amministrazione diocesana rimase confuso ne' più riposti cantucci degli scaffali.

### III.

A quel tempo si deve una prima scelta e numerazione di un discreto numero di pergamene; della quale dovette essersi occupato anche il PECCI. Egli infatti attesta di avere frugato nell'archivio

---

<sup>(1)</sup> *Libro di quattro croci*, f. 12.



arcivescovile, dove nel 1722 o da sè o per mezzo d'altri faceva ricerche; poichè, a suo dire, fu allora ritrovato il Privilegio di Enrico III imperatore e « da me » scrive il Pecci, « fu copiato la prima volta, e, datone un esemplare al Padre Federigo Burlamacchi gesuita, venne da esso inserito nel Diario Sanese che passa sotto il nome di Girolamo Gigli » <sup>(1)</sup>.

Da quel tempo l'archivio non ha sofferto più guasti, tranne quello del difetto d'amore all'antichità. Se danni ebbe da qualche incendio, come da qualche antica carta parrebbe, ciò dovette avvenir prima, e fuor del nuovo palazzo; perchè nessuna memoria m'è occorsa che ne faccia parola. Quel che piuttosto vien da dubitare si è che preziosi documenti giunti fino a quel tempo non passassero dall'archivio a mani private; cosa non difficile quando l'ardente passione di pochi amatori dell'antichità poteva bastare a persuadere che si lasciassero in loro mano fogli, che all'uso del governo diocesano d'allora non conferivano nulla. Nè v'è taciuto che molti dei suoi codici ed atti finirono in seguito parte nella Bibl. Comunale, parte all'Archivio di Stato, parte infine nella Bibl. Chigiana di Roma.

L'ordinamento dell'archivio non dovette contentare di molto, se vediamo nel 1816 lavorarvi mani più intelligenti ed amorose per cura del cardinal Zondadari, come attesta una memoria che si legge auc'oggi in un cartello sugli scaffali. Più esteso ancora e più ragionato fu altro riordinamento fatto nel 1840 sotto il governo dell'Arcivescovo Mancini, celebre non meno come prelato, che come uomo di lettere. Allora cominciarono a venir fuori le antichità, e a prendere un posto più conveniente. Molto però rimase ancora inesplorato e sepolto. Intorno a questo si adoprò con lunghe e pazienti cure il sac. D. GIUSEPPE MERLOTTI che merita d'esser nominato a titolo di giusta lode. Egli il primo, estese gli spogli dei documenti; perchè fino allora non v'avea che uno spoglio delle pergamene, numerate e ordinate, come è detto, al tempo del Pecci.

Nuove e più fruttuose cure ebbe l'archivio a tempo dell'arcivescovo Giovanni Pierallini, il quale volle che si disponesse in quel modo migliore, che la ristrettezza del luogo e le condizioni della Curia consentivano. Vi lavorò a un più esatto ordinamento delle pergamene il sac. D. CARLO CARAPELLI; e dopo, da quasi dieci anni, quando le cure dell'ufficio glielo lascian fare, vi lavora chi scrive

---

<sup>(1)</sup> PECCI, *Storia del Vescovado*, 16, 120.



queste memorie, e vi lavorerà, spera, finchè non sia compiuta l'opera. Questa intanto è a buon punto: e gli studiosi, che han bisogno di rivolgersi al nostro archivio, sono in grado di sapere quel che posson trovarvi di acconcio ai loro desideri. Oggi, mi sia lecito il dirlo, crederei che non si potesse ripetere più l'anara lagnanza del PFLUGK-HARTUNG che nel suo *Iter italicum*, (1883) potè dire d'aver trovato l'*Archivio arcivescovile di Siena nel più completo disordine, e i documenti ficcati in sacchi* - (a pag. 148).



A schiarimento di quanto ho detto, espongo qui le sezioni dei documenti, secondo il modo in che sono ordinati, o in che saranno per quella parte che è rimasta indietro <sup>(1)</sup>.

---

<sup>(1)</sup> Le *Pergamene* sono circa un migliaio divise in due classi: 1.<sup>o</sup> Bolle papali e vescovili; Diplomi imperiali; 2.<sup>o</sup> Atti privati di vario genere. I diplomi imperiali sono pochissimi, numerose invece le bolle pontificie. Nella seconda classe si comprendono assai Testamenti, atti di relazioni ecclesiastiche col pubblico, istrumenti di fondazione di ecclesiastici benefizi, ed altri riguardanti i beni e i privilegi delle chiese.

I *Bollari* sono i Regesti del Vescovado, dove si trovano trascritte tutte le bolle episcopali per la investitura dei vari benefizi ecclesiastici e per provvedimenti di altra specie.

Gli *Atti delle visite* pastorali, che sventuratamente lasciano varie lacune, contengono le relazioni delle visite fatte dai vescovi Senesi alle chiese e ai luoghi pii della diocesi, e i decreti che in tali occasioni furon pronunziati.

I *Registri dei Laureati* nello Studio Senese, (vol.<sup>i</sup> 22) che sono una parte di quelli che avrebbero dovuto esserci, comprendono le abbreviature degli atti di Laurea degli scolari del nostro Studio, con la indicazione dei Maestri esaminatori.

I *Libri d'Amministrazione* della Mensa non più antichi del secolo XVI. Erano quelli che il Camerlingo teneva per segnarci l'entrata della regione del Vescovado, e le uscite pesanti sopra il medesimo. — In questa serie stanno pure alcuni protocolli di notari, tra i quali i più preziosi sono quelli di Ser Antonio di Gardone da Calci e di Ser Giovanni di Ser Nello notari della Curia nella prima metà del secolo XV.

Gli *Atti delle Parrocchie*, delle Prebende Canonicali, delle Cappelle

|                                                                                                                  | Dall'anno  | all'anno   |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|------------|
| 1 Pergamene . . . . .                                                                                            | 1055 —     | sec. XVIII |
| 2 Bollari del Vescovado . . . . .                                                                                | 1342 —     | «          |
| 3 Atti delle Visite pastorali . . . . .                                                                          | 1409 —     | «          |
| 4 Registri dei Laureati nello Studio Senese                                                                      | 1463 —     | 1804       |
| 5 Libri d'Amministrazione antica della Mensa,<br>Protocolli di Notari . . . . .                                  | 1407 —     | sec. XVIII |
| 6 Atti delle Parrocchie, delle Prebende Ca-<br>nonicali, delle Cappelle, e uffizature della<br>Diocesi . . . . . | sec. XVI — | sec. XVIII |
| 7 Atti antichi di Curia . . . . .                                                                                | 1395 —     | 1775       |
| 8 Registri dei Battesimi, dei Matrimoni e dei<br>Morti . . . . .                                                 | 1533 —     | sec. XVIII |
| 9 Cause Civili . . . . .                                                                                         | 1500 —     | «          |

e Uffizature hanno più che altro un'importanza amministrativa per i tempi moderni, essendocene rimasti pochi anteriori al sec. XVII.

Gli *Atti antichi della Curia*, compresi in 130 volumi, sono i registri fedeli che i Notari tenevano, delle cause che si agitavano alla Curia di Siena, per tutto quanto era compreso nelle immunità ecclesiastiche, e presentano un singolar pregio, specialmente perchè rispecchiano in qualche parte la vita senese dei vari tempi.

I *Registri dei Battesimi*, dei Matrimoni e dei Morti di tutte le parrocchie della diocesi senese, formano una bella e ricca serie che dal 1533 viene ad oggi. Vi sono però qua e là delle lacune, e non tutti i Registri cominciano dall'anno indicato: dei libri di tempi più antichi oggi non abbiamo più alcun avanzo.

Nella classe delle *Cause Civili* son tutti gli atti che provengono dall'autorità ordinaria del vescovo di Siena, e tutti i documenti che in qualche modo con detti atti hanno attinenza; come nella classe delle *Delegato* si trovano gli atti compiuti in forza di delegazioni Pontificie. Di queste una serie numerosa è passata all'Archivio di Stato.

Per i numeri 11, 12, 13, 14 non mi par che occorra spiegazione alcuna, perchè il nome ne dà abbastanza.

Nella serie dei *Monasteri e delle Compagnie laicali* poco si trova e il più in tempi recenti, passò al R. Archivio di Stato.

Sotto il nome di *Documenti vari* pongo un gran numero di filze, che per la natura delle cose contenute non hanno relazioni tali tra loro da potersi distinguere in varie e ben determinate classi, e non sono ancora in regolare disposizione.

|                                               | Dall' anno | all' anno  |
|-----------------------------------------------|------------|------------|
| 10 Cause Delegate . . . . .                   | 1517 —     | sec. XVIII |
| 11 Matrimoniali . . . . .                     | 1600 —     | «          |
| 12 Registri dei Cresimati . . . . .           | 1692 —     | «          |
| 13 Ordinazioni . . . . .                      | 1700 —     | «          |
| 14 Libri vari d' istrumenti curiali . . . . . | 1580 —     | 1784       |
| 15 Monasteri e Compagnie laicali . . . . .    | sec. XV —  | 1785       |
| 16 Documenti vari . . . . .                   | sec. XIV — | sec. XVIII |

*Siena*

VITTORIO LUSINI.

---

## Appunti e Notizie

---

### UN FRAMMENTO DI CODICE DELLA DIVINA COMMEDIA NOVAMENTE RITROVATO

---

Poco tempo fa si rinvenne nell' Archivio Notarile di Siena un frammento di codice della Divina Commedia, ed il Prof. Lodovico Zdekauer, mettendolo con isquisita gentilezza a mia disposizione, volle che ne rendessi conto ai lettori del *Bullettino Senese*. Adempio volentieri a quest' incarico e mi attengo, per fare opera utile, alle *Norme per la descrizione e lo spoglio dei manoscritti della Divina Commedia* proposte dalla Società Dantesca Italiana <sup>(1)</sup>.

Il nostro frammento serviva di coperta al protocollo del notaro senese Ser Angelo Tancredi <sup>(2)</sup>, e consta di un foglio, ossia due carte (350×260 mm.) membranacee, sulla prima delle quali sono scritti i versi dal 129 del canto III del Purgatorio al 30 del V, e sulla seconda dal 61 del XIII al 98 del XIV, pure del Purgatorio.

---

<sup>(1)</sup> Vedi *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, I.<sup>a</sup> Serie, n. 13-14, giugno 1893, pp. 16-18; e A. BARTOLI, A. D' ANCONA, I. DEL LUNGO, *Per l' edizione critica della Divina Commedia, Canone di luoghi scelti per lo spoglio dei manoscritti*, nel medesimo *Bullettino*, I.<sup>a</sup> Serie, n. 5-6, settembre 1891, pp. 25-38.

<sup>(2)</sup> Dobbiamo alla singolare cortesia dell' attuale Conservatore dell' Archivio Notarile, Avv. GIOVANNI PAMPALONI, le seguenti indicazioni:

« Il frammento dantesco ricopriva un volume di Atti originali  
« del notaro TANCREDI ANGELO, indicato negl' Indici antichi come  
« TANCREDI ANGELO RUFFINO. Detto notaro roga dal 17 ottobre 1568  
« al 1.<sup>o</sup> aprile 1592 (parte prima, parte dopo la riforma medicea), e  
« il volume dei suoi Atti trovasi nella *Sala degli Originali*, Scaffale I.<sup>o</sup>,  
« Gradino B, Busta n. 6. Non ha protocolli, ed è il 45.<sup>o</sup> della Serie  
« *Notari posteriori alla Riforma Medicea*. »

È chiaro che questo foglio doveva far parte d'un quaderno e comprendere tre fogli interni, su' quali si leggeva il testo della seconda cantica dal v. 31 del canto V al v. 60 del XIII: e che una volta esso appartenesse ad un codice, lo conferma il numero « 34 », che si vede a destra sul margine superiore del *recto* della seconda carta, e che senza dubbio è un residuo della numerazione del manoscritto, poichè, tenendo conto che ciascuna pagina contiene circa 31 terzine, è facile riconoscere che appunto 26 carte in circa dovevano precedere a quella che ora è la car. 1, e 33 all'attuale car. 2. È di mano della prima metà del quattrocento o forse degli ultimi del trecento, scritto a due colonne per pagina, con le iniziali de' canti in rosso e quelle delle terzine distinte da una striscioline trasversale rossa. La parte scritta della carta misura mm. 265×210, e le colonne scritte per intero contengono 48 versi. Ai canti non è premessa alcuna rubrica, bensì è lasciato uno spazio bianco tra canto e canto. Nessun commento nè postille accompagnano il Poema.

Quanto alla lezione, è superfluo il dire che un frammento così breve non può avere molta importanza, e, d'altra parte, è tanto poco quello che sappiamo di sicuro riguardo al testo della Commedia, che non vedo come si possa affermare, salvo rari casi, che un codice sia buono e un altro cattivo. Il nostro frammento è « ragionevole », avrebbe giudicato Vincenzio Borghini <sup>(1)</sup>; e, detto ciò, il meglio da fare è riferire la lezione dei versi che la Società Dantesca desidera siano spogliati. Li trascrivo diplomaticamente, com'è stato raccomandato:

- IV, 32. e dongni lato mi stringea lostremo  
54. che suole arighuardar giouare altrui  
72. che mal non seppe carregar feton  
135. l'altra che ual chenciel none udità
- XIII, 105. famiti conto o p. luogo o p. nome  
121. Tanto chio uolsi insu lardita faccia  
144. dila inparte ancor glimortal piedi  
154. Mapiu ui metteranno gliamiragli
- XIV, 60. delfiero fiume e tutti gli sgomenta  
67. Come alanunçio dedogliosi danni

---

<sup>(1)</sup> *Lettera intorno a' manoscritti antichi, negli Opuscoli inediti o rari di classici o approvati scrittori, raccolti per cura della Società poligrafica italiana, Firenze, 1844, T. I, pp. 23-24.*



In qualche posto, per esempio al v. 73 del canto IV <sup>(1)</sup>, si avvertono tracce di lievi correzioni, che potrebbero essere state fatte dallo stesso copista, all'atto della trascrizione. E qua e là parrebbe vi fossero segni di rasure: ma resto incerto se si tratti di rasure vere e proprie, oppure di guasti che abbia sofferto la pergamena quando serviva di coperta al protocollo di Ser Tancredi. Crederei senza dubbio che il copista fosse toscano: noto un *alsai* (IV, 56) per *alsai*, che potrebbe far pensare ad amanuense pisano; ma è indizio ben lieve.

Forse la maggiore importanza dei frammenti della Divina Commedia, che da qualche anno in qua si vanno ritrovando con certa frequenza <sup>(2)</sup>, consiste nel dimostrare sempre più quale maravigliosa diffusione ottenne l'opera del Poeta. Che se ai circa 500 codici dei secoli XIV e XV pervenuti fino a noi si aggiungano quelli dei quali per prove sicure sappiamo che già sono esistiti, e se la larga diffusione d'un libro è indizio certo del favore che gode, quale miglior documento possiamo noi desiderare del culto non interrotto ch'ebbe il Poema dantesco?

Firenze.

UMBERTO MARCHESINI

<sup>(1)</sup> Prima era stato scritto *Vedrai come costui*, poi fu corretto l'*e* di *come* in *a*.

<sup>(2)</sup> Ricorderò il *Frammento di un codice della Divina Commedia scritto sulla fine della prima metà del secolo XIV, che si conserva nell'Archivio Notarile di Sarzana, pubblicato per cura di ROBERTO PAOLETTI, e seguito da sei fotografie che ritraggono l'originale*, Sarzana, 1890; F. PELLEGRINI, *Frammenti d'un codice sconosciuto della Divina Commedia* (che ora formano il cod. 2191 della Comunale di Verona), nel giornale *L'Alighieri*, 1891, fasc. 3-4, pp. 89-100. Nel cod. DCCCXXV della Capitolare di Verona il compianto bibliotecario G. B. GIULIARI raccolse due frammenti (di mani diverse e che servivano di coperta a due diversi volumi) di due codici della Commedia: li illustrerò nello studio, preparato per la Società Dantesca Italiana, dei codici veronesi del Poema.

---

DUE MANOSCRITTI DELLA PUBBLICA BIBLIOTECA DI LIVORNO  
ATTINENTI ALL' UNIVERSITÀ DI SIENA

---

Tra i libri e codici del legato Spannocchi, esistenti nella Comunale di Livorno o *Labronica*, si hanno due grossi volumi manoscritti, uno cartaceo, l'altro membranaceo, che derivano dall'Archivio della Nazione Germanica nello Studio Senese.

Il codice cartaceo è più grande dell'altro per formato, è di carte 286, bianche dalla 272 in poi. Bianche sono pure le prime due; e nella terza, che è la prima che porti qualche cosa di scritto, stanno segnate le parole:

*Quarta pars protocolli - Sub clarissimo, illustri ac Generoso Domino, Domino Nicolao a Gethoren, Domino in Stoschendorff, Carlsdorff et Weinberg, Procuratore vero Nobili Domino Andrea Verbezio I. V. S. feliciter inchoata est A. C. 1631.*

I documenti numerosissimi ivi trascritti sono tutti relativi alla Nazione Alemanna in Siena nel secolo XVII, ed ai frequentatori del nobile Studio di essa. Se ne hanno molti scritti in tedesco, molti in latino, e molti ancora in italiano; e secondo gli argomenti che trattano sono stati raggruppati in sei categorie o parti, secondo si ricava dall'Indice scritto in tedesco e messo in principio del Protocollo. Si capisce che i documenti posti nel codice contengono lettere a principi e signori, a magistrati, a particolari più o meno ragguardevoli, concernono cose accademiche, notizie e testimonianze di genere diverso, e per quanto ci è parso, non sono da trascurarsi del tutto da chi voglia non solo studiar la storia dello Studio Senese nei tempi a noi più vicini; ma avere altresì compiuta

---

(<sup>1</sup>) Il Codice cartaceo è segnato 112, 4, 37; il membranaceo 112, 3, 12.

notizia dei rapporti fra la Toscana e l'Alemagna nel secolo XVII, e studiar più minutamente i costumi accademici del seicento, qualche volta così singolari, e quasi sempre così diversi dai nostri. Ci piacerebbe anzi che qualcheduno esaminando questo manoscritto della Biblioteca nostra ne ricavasse quanto v'ha di più importante, e ciò potrebbe esser fatto p. e. dal ch.<sup>mo</sup> Prof. LUSCHIN, che con quella dottrina altissima che lo onora, illustrò le vicende della scolaresca Germanica, venuta a studiare nelle Università italiane. Certo è che una pubblicazione siffatta non potrebbe utilmente darci se non chi abbia familiarità colla lingua tedesca, e dovizia e diligenza di studi sulle vicende dell'Ateneo Senese.

L'altro manoscritto è membranaceo, come abbiamo detto, e di proporzioni un poco più piccole; hà uno stemma miniato rozzamente nella seconda carta. Storicamente parlando ci parve meno importante dell'altro, ma certamente è anch'esso degno di menzione e di studio. Innanzi alla nota dei Nomi, che occupa quasi tutto il codice, si trova la seguente avvertenza che abbiamo creduto bene trascrivere testualmente;

Nemo, quisquis videt aut legit, temere iudicet cupido gloriae animo ad fastum hanc Inclitae Nationis Germanicae Matriculam noniter erectam, imo melius renovatam esse. Legem indixit necessitas, cum et inscriptioni spatium in priori vix non deficeret, et tanta se exhiberet comixtio, ut ordinata Dominorum Consiliarorum Series frustra quaereretur,, et Inscriptorum nomina quaerenti in labyrintho illo Ariadnes filum vix sufficeret. Reliquit intacta praesens Dominus Consiliarius prioris monumenta aestimandae erectionis ab Ill.<sup>mo</sup> Domino Balthasaro L: B: de Schrottenbach Anno MCVXIII factae, et sola foliorum compagine memoriam sui ordinatioremque, Dominos Successores et Procuratores affectuosa requirit humanitate, ut accurate rubricarum attentu, et excogitatus in advenientium inscriptione ordo confusionem expungat, et insipientium desiderio inveniendi quos placuerit, commodius satisfiat. Diriget finem desideratum, si expirans Dominus Consiliarius Successori per Procuratorem initiatam demonstrent normam, et finito unius Consiliaratus sequens mos pagina sub quaque rubrica exacta Anni dieique annotatione et successorem, et sub eodem inscripta Nationis membra denotet: nec prioritas temporis nullius prioritatem dignitatis aut praeminentiae derogabit.

Questo secondo manoscritto contiene 444 carte che debbono dirsi le matricole ove sono iscritti i nomi dei Tedeschi che hanno frequentato l'Università di Siena, od in essa compiuto i loro studi, dal 1704 al 1761. Sebbene posteriore serve d'egregio complemento all'altro codice e contiene qua e là alcuni documenti dichiarativi e illustrativi delle matricole stesse. Non si creda però che tutta quella moltitudine di carte rechi il catalogo dei nomi; chè anzi sono in buon numero anche le pagine del tutto bianche.

*Livorno*

PIETRO VIGO

---

## CANTI POPOLARI DEL CONTADO SENESE

---

Fra le molte specie di canti popolari marenmmani e del contado di Siena, occupano per importanza e per loro caratteristica intonazione il primo posto i *Bruscelli*, conosciuti in certe parti del senese, ed ignorati da altre. Sono rappresentazioni carnascialesche, il cui tema è tolto dalla vita concreta rappresentata in allegoria (come la *Caccia* e simili) oppure dalla storia classica o sacra. Si eseguono da appositi attori, che, negli ultimi tre giorni di carnevale, vanno pel paese e per la campagna, vestiti all'uopo ed appositamente armati, secondo il soggetto rappresentato. Il poeta è del posto: e improvvisa. — Vengono dopo le *Canzoni e le poesie tragiche*, che attingono la loro origine direttamente dal popolo e sono tramandate di famiglia in famiglia, a ricordare forse qualche truce fatto, qualche *paura*, che debbono abbondare nei nostri monti lontani, nelle campagne deserte ed abbandonate del senese. — Prendono il terzo posto le *Poesie Pastorali*, ispirate dalla bellezza della natura in festa, o dalla *vaga primavera*, o dall'estate *messidoro* o dal *mostoso* ottobre; oppure dalla vita pacifica del verno, che passa accanto al focolare a tracannare del vino, ed a mangiar polenta. — Nè mancano le *Preghiere*, le laudi: si può dire che ogni paesello ha le sue particolari, secondo il patrono, il protettore celeste. — Infine gli *storcelli*, così gentili e soavi in bocca di giovani contadine, abbondano nelle campagne, come una manifestazione viva della pace che accompagna le nostre popolazioni rustiche.

Delle varie specie di poesie, incominciamo dall'offrire ai lettori una *Maggiolata*, esempio tipico e interessante di Poesia Pastorale.

---



## I.

## MAGGIOLATA DI CAMPAGNATICO

La sera del 1.<sup>o</sup> maggio allegre brigate di giovanotti sogliono recarsi in giro pel paese a « *cantare il maggio* », per avere dalle massaie uova, cacio, prosciutto, magari elemosine, forse per aiutare qualche famiglia povera, ma più probabilmente *pro domo sua*. Verso la mezzanotte si uniscono, e, seguiti da un uomo mascherato con un alta pianta frondosa, vanno alle case dei benestanti a far baldoria. Talora, come ad Asciano, il Maggio è cantato da giovinette, inghirlandate di fiori, condotte da un uomo; ed ha quindi un carattere meno aggressivo. Naturalmente i conoscenti stanno all'erta, e sono pronti ad aprire alla comitiva cantante: poichè, se la massaia, incauta, non cede alle preghiere dei buontemponi e non li fa passare in casa, le maledicono le galline, le chioccie: ed ognuno sa quanto possa nelle campagne il potere della *malìa*, fatta per mezzo di maledizioni. Dopo aver gozzovigliato in una casa ed essersi empiuti di roba i panieri all'uopo portati, seguitano il giro del paese, perchè è *l'uso che lo vole*, e così fino al mattino del due. Certi canti, come le *Maggiolate*, sono tradizionali: si tramandano di padre in figlio, con tutti gli errori di ortografia e di pronunzia, secondo l'antichità loro ed i vari popoli campagnoli.

La Maggiolata, che mi è stata favorita dal Dott. MAGNANI di Campagnatico, io la trascrivo nella sua forma, primitiva, semplice, e bella appunto perchè semplice.

*Saluto :*                   (1)

E con tanta allegrezza

E con tanta allegrezza

Eccoci ritornati al nuovo maggio  
al nuovo maggio.

---

(1) Gli *e* e gli *o* per la maggior parte sono per comodità del canto.



*Domanda:*

Portateci dell' ova  
Portateci dell' ova  
Ma non di quelle che la chioccia cova.  
la chioccia cova.  
Con più che ce ne date,  
Con più che ce ne date  
Più grosse si faranno le frittate  
o le frittate.  
Portateci il formaggio,  
Portateci il formaggio  
Allo' canteremo il nuovo maggio  
il nuovo maggio.  
Portateci il presciutto,  
Portateci il presciutto  
Allora canteremo il maggio tutto  
il maggio tutto.

*Commiato:*

È l' uso che lo vole  
È l' uso che lo vole  
Ci rivedremo a maggio se Dio *vole*  
o se Dio *vole*.

*Siena*

TERENZIO NENCINI

---

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

---

A. FAVARO. *Serie decima di Scampoli Galileiani*. Padova, Tip. Gio. Batta. Randi, 1895 — 8.º, pag. 33. (Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, vol. XI, pp. 12-43).

Il quinto di questi *Scampoli*, settantesimo dell'intera serie che ormai da dieci anni va pubblicando l'illustre ed infaticabile cultore degli studi galileiani, riguarda alcuni « *Documenti inediti sul soggiorno di Galileo in Siena* »; onde è opportuno informarne brevemente i lettori del *Bullettino Senese*.

È ben noto che pochi giorni dopo la condanna del Sant'Uffizio fu concesso a Galileo di trasferirsi da Roma a Siena in casa dell'Arcivescovo, dove egli rimase dal 9 luglio al 15 dicembre 1633. Sappiamo pure che mons. Ascanio Piccolomini accolse e trattò l'immortale filosofo « con ogni comodità e sodisfazione » <sup>(1)</sup>: nel suo palazzo Galileo ebbe « un logement paré de damas fort honorable... tapissé de soye et fort richement emmeublé », come apprendiamo da M. de Saint-Aimant, che gli fece visita ritornando da Roma <sup>(2)</sup>; e quelle affettuose attenzioni contribuirono certo a ridonare a Galileo l'« interna quiete dell'animo » <sup>(3)</sup>. E nella quiete di Siena egli riprese i prediletti suoi studi, in mezzo a' quali lo trovava il Saint-Aimant: in Siena continuò le speculazioni sul moto, istituì osservazioni astronomiche; quivi egli discuteva di cose scientifiche con l'Arcivescovo e con altri.

A questi studi e a queste discussioni si riferiscono appunto i

---

<sup>(1)</sup> Vedi le lettere che di questi giorni scriveva a Galileo la sua prediletta figliuola Suor Maria Celeste, nell'opera del FAVARO, *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste*, Firenze, 1891. Le parole citate sono a p. 372.

<sup>(2)</sup> Cfr. A. FAVARO, *Nuovi studi galileiani*, Venezia, 1891, pp. 230-231.

<sup>(3)</sup> *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste*, p. 371.

nuovi documenti che il Favaro pubblica, traendoli da un codice della Biblioteca Chigiana. Consistono essi in quattro lettere di Mattia Naldi, filosofo, medico e lettore dello Studio di Pisa, scritte da Siena a mons. Fabio Chigi, che fu poi Papa Alessandro VII. La prima, dei 21 luglio 1633, c'informa d'una discussione che Galileo aveva avuto in quei giorni con certo Francesco Pelagi (il quale aveva predicato la Pasqua di Spirito Santo in Duomo) sulla questione « se la tromba da acqua avesse l'azione sua per impulsione o per attrazione »; ed è nuova prova dell'affetto dell'Arcivescovo per il suo ospite, poichè avendo il Pelagi contraddetto molto violentemente a Galileo, « ebbe ordine di non entrar più in Palazzo di Monsignore ». La seconda lettera, scritta il 24 settembre 1633, discorre della condanna del *Dialogo dei Massimi Sistemi*: Galileo « la mastica male a fatto, sì per essersi lassato intendere prima che stampasse, come per aver non dato fuore alle stampe con le solite circostanze ». Infine, la terza e la quarta lettera, dei 12 giugno e 4 luglio 1634, concernono le più note esperienze ch'erano suggerite per dimostrazioni del moto della terra: il Naldi dice d'averne fatta la prova egli stesso; e l'interesse che, come si vede, destavano in Siena questi argomenti, si può ben considerare come un effetto del soggiorno di Galileo e delle conversazioni che aveva tenuto in quella città <sup>(1)</sup>.

La scoperta di questi interessanti documenti deve persuadere sempre più che nel campo galileiano, sebbene diligentemente coltivato, soprattutto negli ultimi anni e per opera del prof. Favaro, pur tuttavia qualche cosa di nuovo si può e, anzi, si deve ancora trovare: onde ci sia lecito rinnovare ai cultori della storia patria senese quell'invito ad alcune particolari ricerche galileiane, in relazione con Siena, che fu già fatto non una sola volta <sup>(2)</sup>.

Firenze

UMBERTO MARCHESINI

---

<sup>(1)</sup> Il FAVARO cita molto a proposito una denuncia pervenuta da Siena sotto il dì 1.º febbraio 1634 al Sant'Uffizio, che si legge nel libro del BERTI, *Il Processo originale di Galileo Galilei*, nuova edizione, Roma, 1878, p. 266.

<sup>(2)</sup> Prima da NARCISO MENGOLZI, *Note storiche sul Monte dei Paschi*, Siena, 1892, vol. III, pag. 178, e poi di nuovo nel primo numero di questo *Bullettino*, pp. 166-167.



ALESSANDRO LISINI. *Provvedimenti economici della Repubblica di Siena nel 1382, tratti da un testo a penna del senese R. Archivio di Stato* (un vol. in 16.<sup>o</sup> di pagg. xxxii-152, Siena, Torrini, 1895).

Mentre si stampavano le ultime pagine di questo fascicolo, usciva per le cure dell'editore Torrini il bel volume che annunziamo e di cui dobbiamo limitarci a dare un breve cenno, non bastando il tempo a trattarne ora lungamente e come meriterebbe. In esso il Direttore del nostro maggiore Archivio, continuando le nobili tradizioni del POLIDORI e del BANCHI, ci offre, in una edizione accurata e nitida, uno di quei testi a penna del Trecento, che hanno dato fama all'Archivio di Stato, perchè sono ad un tempo documenti di storia civile e testi preziosi di lingua volgare.

I Provvedimenti, dai quali il volume s'intitola, vorrebbero introdurre economie nell'amministrazione della cosa pubblica, e trattano di ogni parte della ingente e pesante macchina, di cui sulla fine del Trecento ogni giorno si rendeva più difficile regolare l'andamento. Una Prefazione, alla quale si potrebbe rimproverare solo la eccessiva sobrietà, (I-xxxii) espone gli avvenimenti principali che indussero il Comune a prendere misure così penose, quali sono quelle contenute nei nostri Provvedimenti; e l'autore trova la principale causa del grande deperimento delle finanze pubbliche nelle scorrerie delle Compagnie di ventura. Intorno a queste la Introduzione contiene notizie nuove e curiose; e certo questa calamità da se sola basta a giustificare i provvedimenti sulla milizia, sulla guardia de' Casseri, sui malefizî e via dicendo. Ma si scorge in questi — piuttosto progetti che leggi vere e proprie — una tendenza generale di portare avanti la plebe e di modificare appunto quegli uffici, che rappresentavano una qualche continuità e stabilità nel governo, come quello del *Senatore*. Per cui ci sembra, che meritino di essere analizzati e studiati largamente, per quanto poca fosse la loro efficacia. Essi tradiscono una inquietudine ognor crescente nelle masse ed il malcontento generale, pronto a rompere le forme politiche, entro le quali, a suo dispetto, era costretta a muoversi la moltitudine variopinta e incapace, che aspirava al primato della cosa pubblica. Noteremo, oltre ai già accennati, i Capitoli che ordinano la fusione dell'ufficio delle grascie coll'ufficio dei Paschi (98); che si correggano le tasse del Contado (124); che a' *povari*, allirati in Siena, si sovvenga di grano

per gli Ufficiali del Biado (145); che siano cassati 4 *danari per uno danaro* de' libri de' Monti (151). Ma tale esame dei *Provvedimenti del 1382* ci condurrebbe oltre i limiti di un annunzio, mentre per oggi dobbiamo contentarci avere informato semplicemente i nostri lettori di questo bel volume, di cui ci riserbiamo a parlare più lungamente in altra occasione.

LODOVICO ZDEKAUER

---

---

A T T I  
DELLA COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA  
NELLA R. ACCADEMIA DEI ROZZI

---

(Estratti dai Verbali delle adunanze)

Nella seduta del 15 Dicembre del 1894, presenti *Rossi* Presidente, *Lisini*, *Mengozzi*, *Donati*, *Sanesi*, *Calisse*, assenti scusati *Zdekauer* e *Bacci*, s'incarica il socio *Calisse* a sostituire temporaneamente il dott. *Bacci*, assente, nell'ufficio di Segretario e Tesoriere.

Il Presidente comunica che la benemerita *Società storica della Valdelsa* ha nominato a socio onorario perpetuo il Presidente della *Commissione storica Senese*, la quale delibera ringraziamenti per l'atto cortese.

Il Presidente comunica ancora l'avviso ricevuto della costituzione della *Società umbra di storia patria*, facendo voti per la sua prosperità. Si stabilisce il cambio fra i due *Bullettini*.

Finalmente il Presidente propone la nomina del Comm. Prof. R. BONGHI a socio onorario, e la Commissione approva.

Si delibera in ultimo di rimandare ad altro tempo la nomina del terzo Redattore del *Bullettino*.

\*  
\* \*

Nella seduta del 2 di Febbraio, Presidente *Rossi*, pre-

senti *Petrucchi, Lisini, Sanesi, Donati, Falaschi, Scotoni, Mengozzi, Calisse*, assenti scusati *Zdekauer, Bacci*, si dà incarico all'ufficio di Presidenza di prendere tutti i provvedimenti necessari, perchè possa farsi una serie di conferenze su temi relativi alla storia senese.

Accettando questo incarico, il Presidente annunzia che le conferenze proposte sono quattro, e cioè:

P. ROSSI, *Le origini di Siena*.

O. BACCI, *Le prediche di S. Bernardino nel 1427 in Siena*.

C. CALISSE, *S. Caterina Benincasa*.

D. BARDUZZI, *Il governo dello Spedale della Scala dalle origini alla caduta della Repubblica*.

Si presenta, e si approva, il bilancio consuntivo del 1894 e quello preventivo del 1895.

Si delibera d'iniziare la pubblicazione di qualche raccolta di materiali per la storia senese, e si dà incarico ai soci *Lisini, Donati, Sanesi* di far una proposta a ciò relativa nella prossima adunanza.

Il prof. *Calisse* ricorda il compianto socio Mons. ISIDORO CARINI, e la Commissione delibera che nel *Bullettino* se ne dia l'annunzio.

\* \* \*

Nella seduta del giorno 8 Aprile, Presidente *Rossi*, presenti *Lisini, Sanesi, Falaschi, Donati, Mengozzi, Calisse*, assenti scusati *Zdekauer, Bacci*, si dà incarico all'ufficio di Presidenza di provvedere quanto occorre perchè siano pubblicate le quattro conferenze tenute nella Accademia da *Rossi, Bacci, Calisse, Barduzzi*.

*Donati* legge, a nome anche dei suoi colleghi *Lisini* e *Sanesi*, la seguente relazione riguardante la pubblicazione di materiali per la storia di Siena.

I sottoscritti, incaricati di ricercare negli Archivi e nella pubblica Biblioteca della città documenti meritevoli di essere pubbli-

cati nella raccolta delle *Fonti per la storia senese*, che la nostra Commissione senese di storia patria ha in animo d'iniziare, hanno per prima cosa rivolto la loro attenzione alle varie cronache manoscritte che si conservano nel R. Archivio di Stato e nella civica Biblioteca predetta.

Le cronache senesi furono la prima volta fatte conoscere dal grande Muratori che, coll' aiuto del nostro erudito Uberto Benvoglianti, ne pubblicò alcune, com'è noto, nella monumentale sua opera *Rerum Italicarum Scriptores*. Però nel R. Archivio e nella pubblica Biblioteca si conservano manoscritte altre cronache, le quali, o si riferiscono a periodi di tempo diversi da quelli compresi nelle cronache della raccolta Muratoriana, o, se sono contemporanee a quelle, ne diversificano peraltro in molti particolari. Di queste cronache, tre in particolare hanno fermato l'attenzione dei sottoscritti.

La prima comincia dall'anno 1202 ed arriva al 1362 con alcune aggiunte successive. L'autore è anonimo: i fatti che egli narra per tutto il sec. XIII e del principio del sec. XIV furono certamente da lui raccolti da altre memorie più antiche, ma dei successivi dà relazione come testimonio oculare. Questa cronaca ha quindi un interesse anche per la lingua, come che scritta nel secolo XIV. Essa è spesso citata dal Benvoglianti nelle note al Muratori, e da altri eruditi nostri, e figura nell'elenco degli scrittori senesi che Girolamo Gigli aveva in animo di pubblicare. Manca però il manoscritto originale, che forse è perduto, e solo sono a noi pervenute due accurate copie, l'una del 1697, conservata nel cod. A. III. 26 della civica Biblioteca, la quale copia (vi si dice) fu tratta da un *Libro antico senza nome dell'autore esistente appresso il sig. Ansano Barci*, ed in fine ha la seguente nota: *si è copiato il presente libro di croniche puntualmente conforme sta scritto nel suo originale*. L'altra copia è dell'anno 1723, ed è posseduta dal R. Archivio di Stato. Essa fu tratta da un libro che in quell'anno esisteva (così avverte il copista Tommaso Mocenni, parroco di S. Niccolò a Maggiano) *nell'eredità del sig. Francesco di Gio. Batta. de' Piccolomini presso l'illma. sig. Caterina Gaetana Griffoli ved. Piccolomini*. Non è improbabile che le due copie siano tratte dallo stesso originale; in ogni modo il raffronto dell'una coll'altra può essere utile per stabilire il senso approssimativamente esatto del manoscritto originale. Questa cronaca, che in ambedue i codici occupa oltre 100 pagine in piccolo foglio, sembra ai sottoscritti un documento interessante,



e che possa la sua pubblicazione costituire un pregevole sussidio agli studiosi della nostra storia municipale.

D'interesse anco maggiore, per i molti particolari che contiene, sembra ai sottoscritti un frammento di Diario che, cominciando dal novembre 1479 arriva all'ottobre 1483, scritto da un tal CRISTOFANO CANTONI notaro senese, che viveva in quel tempo. È peraltro da lamentarsi che nemmeno di questo sia pervenuto fino a noi il codice originale od altro antico manoscritto, ma soltanto una copia, eseguita in vero con molta accuratezza, da ignoto amanuense del secolo XVIII, la quale si conserva nella libreria del R. Archivio di Stato.

Nè sembra ai sottoscritti che debbasi trascurare la raccolta di cronache senesi che falsamente va sotto il nome degli Aldobrandini, nome affatto immaginario. Queste cronache cominciano dall'origine di Siena, colla narrazione delle note favole di Senio ed Aschio, e continuano poi fino verso l'anno 1479. Esse sono opera di autori vari e sconosciuti, e furono raccolte e raffazzonate in tempi relativamente moderni, forse nel secolo xv. Vari sono i manoscritti che se ne conoscono, dei quali, per la loro relativa antichità, sembrano da preferirsi due della Biblioteca Comunale, l'uno (in due volumi segnati A. VI. 8-9) della fine del secolo xv, l'altro (segnato A. III. 25), che è del secolo xvi.

Un'altra raccolta non molto dissimile da questa, posseduta in copia moderna dal R. Archivio di Stato, fu compilata da un TOMMASO FECINI vissuto nella seconda metà del trecento e continuata da altro cronista sconosciuto. Comincia anch'essa dalla fondazione di Siena e termina all'anno 1479. Quale delle due raccolte sia da preferirsi, potrà essere stabilito dopo un accurato riscontro. Dell'una o dell'altra di queste raccolte che si creda pubblicare, potrebbe omettersi peraltro la parte più antica, che è da credersi più alterata, e limitarsi alla parte che, cominciando dal 1362, giunge al 1479, la quale ha senza dubbio autorità maggiore, perchè chi la scrisse dovette essere, se non contemporaneo, non molto lontano dai fatti che racconta. Questa pubblicazione poi riempirebbe la lacuna che intercede fra la cronaca più sopra ricordata d'ignoto autore e il Diario del notaro CANTONI. Così verrebbe a formare un corpo di cronache senesi che abbraccerebbe un periodo di 281 anno, cioè dal 1202 al 1483. Il loro insieme formerebbe un volume che, anche per la sua mole, comincerebbe non indecorosamente la raccolta delle *Fonti* della nostra storia municipale, cui porterebbe, a

giudizio dei sottoscritti, un contributo abbondante di notizie, nel tempo stesso che formerebbe un utile complemento alle altre cronache senesi pubblicate dal Muratori.

Siena li 8 Aprile 1895.

ALESSANDRO LISINI

GIUSEPPE SANESI

FORTUNATO DONATI *relatore*.

La Commissione approva pienamente la relazione, e dà incarico all'ufficio di Presidenza perchè provveda che la pubblicazione delle proposte cronache senesi venga al più presto iniziata.

---

---

# NECROLOGIE

---

## Isidoro Carini

---

Il nostro *Bullettino* ebbe da Mons. ISIDORO CARINI il primo articolo, *Le Satire di Q. Settano*, col quale iniziò le sue pubblicazioni, ed ora deve, per dolorosa combinazione di fatti, dar principio col nome del Carini a questa triste rubrica. Altri lavori l'illustre prelado ci aveva promesso, chè la fecondità del suo ingegno e l'attività della sua vita erano da vero meravigliose, e non facevano in alcun modo prevedere la repentina ed immatura sua fine.

Egli morì a dì 25 gennaio del corrente anno, giovane ancora, perchè era nato a Palermo ai 7 di gennaio del 1843. Suo padre fu il generale Giacinto Carini, nome illustre nell'esercito nazionale. La prima educazione scientifica gli fu data nel collegio dei Gesuiti della sua città, e poi nel seminario diocesano, dove, compiuti gli studi, ottenne, nel 1868, il sacerdozio. E sacerdote esemplare fu egli poi sempre, alieno da ogni intemperanza, utile a tutti, studioso di conciliare la religione coi bisogni sociali e col bene della patria. Per questo e per l'indole che ebbe soavissima, l'ingegno svegliato, la urbanità dei modi, la operosità incessante, trovò in ogni parte amici numerosi e fedeli, e potè, senza chiedere e neppur desiderare, avere aperta la via ai più onorifici uffici.

In Palermo, succedendo al barone Cusa, suo maestro, insegnò paleografia e diplomatica nel R. Archivio di Stato e fondò, insieme al barone Starrabba, l'Archivio storico

siciliano. Quando la Sicilia si preparava a festeggiare il VI Centenario de' Vespri, il Carini fu mandato in Spagna, coll'incarico di raccogliere documenti e notizie riguardanti questo glorioso avvenimento: ed alle ricerche che allora egli fece a Barcellona, a Madrid ed altrove si deve la importante pubblicazione dei regesti *De rebus regni Siciliae*, tratti dall'Archivio della Corona d'Aragona, come l'altro lavoro intitolato *Gli Archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*.

Numerosissimi sono gli scritti del Carini, e riguardano i più vari argomenti: ma la preferenza fu sempre da lui data agli studi storici, specialmente nel ramo della paleografia e diplomatica. A ciò gli giovò molto l'essere stato, con felice scelta, invitato a Roma da Leone XIII, il quale da prima gli affidò la scuola di paleografia istituita nell'archivio vaticano, insieme all'ufficio di sotto-archivista, e poi lo prepose alla biblioteca vaticana. In questi uffici il Carini si rese sommamente benemerito degli studi e degli studiosi. A questi egli era sempre largo di consigli, di guida, di aiuti di ogni genere: agli studi continuò a dedicarsi appassionatamente, quasi direi affannosamente. Uscivano l'un dopo l'altro i suoi lavori paleografici, storici, letterari; i giornali avevano continuamente suoi articoli; ogni nuova pubblicazione otteneva da lui ampi resoconti; frequenti erano le sue commemorazioni e i suoi discorsi accademici; nè cessava mai dal ricercare fra i tesori a lui affidati, tanto che ingente e prezioso materiale lasciò egli raccolto per nuovi e più vasti lavori, che aveva nella mente, e che non potè effettuare. Forse, questa diffusione di forza intellettuale fu danno: perchè se il Carini avesse rivolto verso un oggetto particolare il robusto suo ingegno, e a quello avesse costantemente atteso, avrebbe indubbiamente raggiunta gloriosissima meta. Ma questo del diffondersi per ogni campo è un fenomeno che noi vediamo comune in tutti gli uomini d'ingegno del tempo nostro, sicchè dobbiamo dire così

vogliono le condizioni dell'epoca presente. Ma il Carini forse in sè stesso pensava di cambiar via, o almeno, comprendendo il meglio, se ne faceva consigliere agli altri. Egli, in più scritti suoi, dichiara che è tempo oramai di incominciare a fare la sintesi: Non v'è dubbio che molto, anzi moltissimo rimane ancora a scoprirsi, mediante la ricerca minuta, particolare, analitica: ma se si volesse attendere che tutto si sia veduto e tutto si sappia, non so per vero quando si potrebbe raccogliere il frutto di tanto lavoro. Perciò assennatamente nel programma per la *Rivista di scienze ecclesiastiche*, che il Papa lo aveva invitato ad iniziare e dirigere, il Carini diceva: « L'ora mi sembra ormai giunta per la scienza storica di fermarsi alquanto nelle sue ricerche, per cominciare a rifare, la mercè di una completa comprensione del passato, di una sintesi nuova ed efficace, la vita religiosa, morale, intellettuale e civile del genere umano; e così ristabilire l'unione, voluta turbare, del naturale col soprannaturale, della civiltà colla religione, dello Stato colla Chiesa. » Splendido programma, e gran danno è stato che il Carini stesso non abbia potuto iniziarne l'attuazione. Nessuno meglio di lui lo avrebbe potuto, perchè egli a sè stesso, nel citato programma, poneva questi precetti, che sono degnissimi di esser quì, a sua lode, ricordati: « Il periodico vuol essere anzitutto d'indole critica. Accetterà volentieri qualsivoglia risultato positivo, nella ricerca scientifica, purchè veramente tale; e senza escludere del tutto la *polemica* e l'*apologetica*, tratterà le questioni, non tanto co' *ragionamenti*, quanto co' *documenti* alla mano; chè i ragionamenti non sorretti da questi, e molto più se maneggiati con ingegno e dottrina, paion talora convertire il nero in bianco, il quadrato in rotondo, sfumano spesso come nebbia all'apparire della nuda verità. Invece i documenti, se genuini, se certi e incontrastabili, non c'ingannano mai e sono assolutamente necessari, affluchè la storia risponda a tutte le inchieste, dilegui tutti i dubbi, soddisfi tutte le esigenze.



Senza di essi non si può parlare di storia, come senza i materiali non si può parlare di fabbrica. Però si ponga mente: i documenti bisogna saperli usare, coll' aiuto delle discipline ausiliari alla storia medesima, e perciò della *paleografia* che li interpreta, della *filologia* che li dichiara, della *cronografia* che li data, della *bibliografia* che ne fa conoscere la *letteratura*, e soprattutto della *critica* che stabilisce l' autenticità, la lezione, il senso, il valore. Le *fonti storiche* dunque: sempre risalire alle fonti: ecco il nostro proposito; non contentarci mai di opere di seconda mano, chè la scienza storica non mantiene attivamente le condizioni della sua prosperità se non per la investigazione, scoperta, pubblicazione e critica delle fonti. Quel che bisogna cercare con tutti gli sforzi è la verità storica, la sola verità, riflesso anch' essa della verità eterna; cercarla nella pluralità delle testimonianze coeve, recando nel loro esame non già quel metodo soggettivo, che invece di studiare l' oggetto in sè, vi applica idee personali; non già quel metodo comodo, o maniera di scrivere *ad probandum*, che mutila o sopprime i documenti, se mai non gradiscano, bensì un ingegno docile ed aperto, un animo retto e sincero, libero della libertà necessaria al progresso della scienza. »

In queste parole dell' ultimo scritto del Carini si rivela tutto l' animo e tutta la mente sua, e sopravvivono a lui come programma sincero e sicuro per chiunque vorrà che gli studi storici sieno fecondi di risultati veramente utili alla scienza e alla civiltà.

CARLO CALISSE.

---

## Niccolò Piccolomini

---

Il 23 gennaio di quest'anno, in Pienza nello storico palazzo di Pio II si spengeva la vita del Conte Niccolò Piccolomini, egregio Socio nostro, che per la integrità del carattere, la solidità della cultura, la mitezza soave dell'animo, continuava le tradizioni gloriose di quei gentiluomini per i quali il culto della Patria, e l'amore delle Istituzioni cittadine, erano il supremo e più nobile scopo della vita. Non è qui il luogo di ricordare i molti titoli di benemerenza che il patrizio illustre seppe acquistare verso la sua Città. Il suo nome è particolarmente legato all'Istituto del Monte dei Paschi, del quale come Deputato, come Provveditore, come Presidente, fu per lunghi anni l'anima e la vita, curandone la prosperità e l'incremento coll'affetto e coll'intelligenza con cui ne studiava la storia. E rare volte si vide esempio così efficace dell'utilità dei buoni studi storici, quanto quello che Egli seppe darci accoppiando alla diligente e serena investigazione del passato lo studio e l'esperienza del presente, per modo da perfezionare e sviluppare quel giusto criterio che forma il senso pratico della vita.

Fu infatti l'opera di lui modesta quanto feconda quella che mentre apriva senza pericolosi cambiamenti nuove vie di espansione al potente Istituto, preparava i mezzi ed il modo che dovevano condurre alla pubblicazione di quelle *Note storiche* del Monte dei Paschi che s'intitolano da lui, e che il nostro egregio collega Narciso Mengozzi, con tanta competenza e con tanta dottrina ha ormai quasi condotto a termine.

Quest'opera, che è riuscita così splendida anche dal punto di vista storico-scientifico, Egli aveva - senza alcun preconconcetto teorico - quasi preparata fin da quando volle iniziato il provvido sistema, ormai divenuto consuetu-

dinario, di rendere pubblici i resoconti dell'amministrazione del Monte, accompagnandoli con una relazione illustrativa che compendia la documentata esposizione delle vicende e delle resultanze di ciascun periodo annuale. Fin da quell'epoca la pubblicazione di speciali relazioni attinenti allo sviluppo individuale di alcune fra le Aziende riunite nel Monte stesso fu quasi un avvio alla più vasta Opera che doveva compendiare la storia delle diverse amministrazioni riunite nel Monte dei Paschi dalla fondazione della più antica di esse fino all'epoca attuale. Il pensiero di lui è chiaramente spiegato nella lettera nobilissima che precede la pubblicazione del I Vol. delle *Note storiche*. « Io penso - Egli diceva - che questa pubblicazione potrà servire, non tanto come tributo di onore per coloro che in passato ben meritavano del Monte, quanto ancora come conforto ed esempio per quelli che in futuro saranno provvidi e leali amministratori di questo veterano fra gli Istituti di credito del nostro Paese. Perchè, se maestra e guida di ogni bene ordinato progresso è l'esperienza, questa *si apprende e diviene utile consigliere solo per la Storia*, ed i suoi suggerimenti assumono, specialmente nell'esercizio del credito, un'entità ed una potenza tanto maggiori, quanto più vasto è il periodo di tempo da cui emergono ». Parole che dovrebbero servire di ammaestramento così agli utopisti teorici, che sognano un fantastico avvenire, come ai positivisti presuntuosi che la scienza della vita limitano ai vantaggi ed alle miserie dell'ora presente.

Nè sotto apparenze più modeste, ebbero mai amatore più appassionato i buoni studi e le Arti belle che con perseverante desiderio, e con senno chiaroveggente, volle dalla Città incoraggiate in ogni più nobile modo.

Devesi principalmente a lui, se in mezzo a difficoltà nè piccole nè lievi, fu dal Monte dei Paschi così rapidamente condotta a compimento quella insigne opera edilizia, che ha decorato Siena della splendida piazza Salimbeni, restituendo nel più puro carattere artistico del

tempo, quei meravigliosi palazzi che furono dei Salimbeni, e dei Tantucci, ove fino dal principio del secolo XV ebbero sede le Aziende del Monte; ed aggiungendovi lo splendido edificio che Ambrogio Spannocchi, il dovizioso tesoriere di Pio II, faceva costruire all'epoca classica del Rinascimento. Opera veramente insigne, e che rimarrà fra le migliori che in questo secolo mantengono a Siena quella fama di cultura artistica per la quale è celebre nel mondo.

E venne da lui l'impulso più costante all'incremento e allo sviluppo dell'Ateneo senese per il quale fu sempre cooperatore zelantissimo di ogni provvedimento che valesse ad assicurarne e migliorarne le sorti: ritenendo che in quel secolare glorioso Istituto stesse la base di quella cultura intellettuale che fu sempre orgoglio e gloria di Siena. Così nel Consorzio universitario del quale fu iniziatore e membro sempre attivissimo, come fuori, l'opera sua fu sempre efficace e feconda di potentissimo aiuto alla Università Senese.

In Niccolò Piccolomini Siena ha perduto uno dei più illustri cittadini, la Società nostra uno dei più efficaci quanto modesti ausiliatori.

PIETRO ROSSI

---

## Gaetano Milanese

---

Morto in Firenze la mattina del 12 Marzo 1895 fu uno di quei rari uomini che, a voler ricordarli, nasce dubbio se sia più da lodarne la bontà dell'animo o la nobiltà e la chiarezza dell'intelletto; tanto queste splendide doti armonizzano e si compenetrano nel loro carattere.

Onde è che io non mi propongo di parlar qui del Milanese per tramandare ai posteri onorato il suo nome, chè a ciò ben provvede con le opere del proprio ingegno; nè presumo neppure di risvegliare alla mente in quanti ebbero seco lui vincoli di amicizia o rapporti di studio, quella serena e cara immagine, poichè non può esservi dubbio che ognuno di essi ne abbia impressa indelebile nel cuore, la venerata memoria: questi brevi cenni sono solo dettati per rendere un tributo di riverente affetto al benemerito consocio, all'illustre concittadino.

Da onesto ed agiato mercante di panni nacque Gaetano Milanese il 9 Settembre 1813 in Siena, nella casa Rosini, oggi Branchi, in via del Casato. Suo padre si chiamò Anton Maria e fu figlio di un altro Anton Maria: sua madre Francesca di Girolamo Fantacci. Gaetano fu il loro quarto-genito. Da giovanetto nelle gioie modeste della famiglia educò l'animo al culto di morali e civili virtù, nella scuola vivificò l'ingegno sotto la guida di valentissimi maestri. Nei Seminari di Siena e di Montalcino fece i primi studi e passò a quelli maggiori nel patrio Ateneo, dove ottenne nel 1834 la laurea in giurisprudenza. Tuttavia per gli studi legali non sentì alcuna vocazione; più del fôro, più delle controversie legali, fu nobile stimolo per lui l'addestrare la mente nelle lettere, negli studi storici e di artistica erudizione, ed a quelli dedicò tutta l'opera sua, sebbene allora, anche meno d'oggi, dessero prospettiva di qualche guadagno. Nè di ciò lo colse sconsorto; e mancandogli anche chi potesse guidarlo a perfezionarsi



in quelli studi, fece pazientemente da sè, nè a lui parve faticoso e grave esercizio trascrivere codici e vecchie pergamene. Anzi a questo stesso esercizio richiamò il minore fratello Carlo, dopo che esso, per una prova fallitagli negli esami, si era deciso di abbandonare gli studi di legge. Fino da allora i due fratelli, con quell'entusiasmo che è proprio dei giovani, si misero a rovistare vecchie carte negli archivi di pubbliche amministrazioni e di antiche famiglie, e più ancora la bella raccolta dei manoscritti di cui è ricca la nostra biblioteca comunale. E là quasi quotidianamente frequentando, contrassero amicizia con un buon vecchio, il custode Ilari, il quale da più che trenta anni erasi dato a compilare un indice per materie di tutti quanti i libri a stampa della biblioteca, *insegnando ai bibliotecari* - dice un illustre scrittore - *come si debba lavorare per le biblioteche*. Ma l'Ilari nessun utile avrebbe potuto ricavare da quel suo lungo e faticoso lavoro, e nemmeno assicurare una modesta pensione alla sua vedova, se non fosse riuscito a comprendere in quell'indice anche le materie contenute nei codici: avendogliene il Comune imposto l'obbligo per condizione. E quel brav'uomo, omai presso ai settanta anni, indebolito nella vista e troppo sprovvisto di studi speciali per intendere vecchi codici, forse stava per abbandonare l'impresa. I due fratelli sentirono pena di vederlo dinanzi a quei manoscritti affannato e sgomento. Essi d'animo generoso e gentile, si offerse spontanei di aiutarlo, e volenterosi per lui si accinsero al lavoro. L'opera buona, che dovettero sopporre rimanesse a tutti ignorata, contribuì invece a procacciar loro meritata rinomanza ed onorevole impiego. Infatti due anni dopo, rimasto vacante in quella stessa biblioteca il posto di apprendista, per voto unanime dei Consiglieri del Comune fu conferito a Gaetano Milanesi, sebbene a competerglielo altri si fosse presentato vantando titoli e meriti che reputava maggiori.

Quel primo ufficio, quasi del tutto gratuito, che veniva compensato soltanto con qualche tenue gratificazione,

quantunque dovesse risultare confacente ai prediletti suoi studi, non poteva però riuscir tale da soddisfare ai bisogni della vita. Per sopperire ai quali, dai due fratelli fu tentato di aprire una scuola per giovanetti di agiata famiglia con l'intendimento di indirizzarli allo studio delle buone lettere *acciocchè* - così leggesi nella circolare a stampa mandata nel 1841 - *venuti in età fossero d'ornamento a sè e di pregio e di utile grandissimo alla patria*. Questo progetto non potè aver seguito e la scuola non si aprì perchè i tempi non volgevano propizi.

Ma dal fatto scaturisce come conseguenza un provvido insegnamento, quello cioè di quanto valgano la modestia e l'abnegazione ad aiutare gli uomini di buona volontà a muovere i primi passi, che sono quasi sempre anche i più penosi, nel difficile cammino della vita; e di quanto poderoso sostegno riescano quelle rare virtù a mettere in piena luce ed a sospingere in alto grado l'intrinseco valore dei loro meriti intellettuali e morali.

In quelli anni un nuovo sentimento di amor di patria andava riaccendendosi tra gli italiani, e faceva concepire speranza di ricostituire l'Italia in nazione. Di questo risveglio si vedeva indizio nel rifiorire degli studi, i quali tutti prendevano forma e concetto nazionale. Ben si prestavano le lettere, le scienze, le arti, per richiamare gli italiani alla coscienza di se medesimi. In Firenze Giam-pietro Vieusseux, coadiuvato da uomini insigni, quali il Capponi, il Niccolini, il Ciampi, il Repetti ed altri valentissimi, avea dato mano alla pubblicazione di una serie di monumenti col titolo *Archivio storico italiano*, perchè le gloriose memorie degli avi fossero di eccitamento a forte e generoso sentire. Fino dal principio della pubblicazione erasi volto il pensiero ad illustrare gli avvenimenti senesi, che ebbero principio dalla cacciata della guardia spagnola fino alla strenua difesa sostenuta dai cittadini prima di arrendere Siena alle efferate milizie di Carlo V. Le gravi tribolazioni sofferte per quasi tre anni con eroica costanza dai senesi, nella immane lotta contro la prepo-

tenza spagnuola, descritte dal cronista Sozzini con ingenua quanto efficace evidenza, ben rispondevano allo scopo dei compilatori dell' Archivio storico. A curare la pubblicazione occorreva un senese; e a quei valentuomini, dal Conte Giovanni Pieri, fu additato il giovane Milanese che già godeva meritata rinomanza: ed egli si mise al lavoro - sono le sue stesse parole - *lietamente e con amore di cittadino*. Così potè mostrare quanto già fosse esperto nelle storiche e filologiche discipline. Quel volume tanto incontrò il favore del pubblico che ebbe a farsene una ristampa di seguito; e a lui fu occasione gradita e propizia per giovare, col sussidio di quelle nuove amicizie, al minore fratello Carlo, ottenendo che fosse chiamato presso la direzione di quello stesso Archivio storico. Qui giova fare ricordo che a secondare il movimento nazionale erano state iniziate da poco riunioni di scienziati ora in una, ora in altra città della penisola. Quelle scientifiche discussioni offrivano ottima occasione per stringere vincoli nuovi e molteplici d'italiana fratellanza. Siena era stata prescelta per uno di questi convegni. I cittadini lieti di potere ospitare quei dotti, a contrassegno di pubblica esultanza, nell'accoglierli con festevole dimostrazione, si proponevano di lasciar memoria più duratura del fausto evento mercè un'opera che trattasse argomenti fra i più degni della considerazione del nobile consesso. Al Milanese furono affidate due parti principali dell'opera, cioè la storia politica e quella artistica di Siena. Nè la narrativa delle intricate vicende politiche e civili della città dalle origini sue fino alla caduta della repubblica poteva essere svolta con limpidezza e concisione maggiori di quelle con le quali egli riuscì mirabilmente a tracciarla, completandola poi col racconto delle fasi peculiari dello svolgimento delle arti belle in cui si rispecchia per la nostra Siena un fulgore di gloria se non più grande, certamente più sereno ed incantevole di quello che riverbera la sua importanza politica ed economica. Imperocchè nei suoi numerosi e multiformi monumenti si delinea il processo storico di

quello svolgimento per guisa da suscitare la riconoscente ammirazione ed il legittimo orgoglio di ogni senese che non abbia l'animo chiuso affatto a quel senso del bello che nel Milanese fu ingento per indole eletta e per pazienti ed indefesse ricerche squisitamente educato.

I documenti per la storia dell'arte senese, da lui pubblicati in tre volumi nel 1854 e per i quali la numerosa schiera di coloro, che l'arte coltivarono con onore, vien messa sotto nuova luce, furono frutto di quelle indagini. Egli aveva sentito vergogna che dotti stranieri, con le carte dei nostri archivi, ci fornissero le notizie di quelli artefici eccellenti, ci rivelassero le loro opere, ce ne additassero la cronologia: come provò rammarico non meno increscioso che i nostri più bei monumenti venissero dimenticati e negletti. E quanto zelantemente si adoperasse per tutelarne la conservazione, basta a dimostrarlo l'iniziativa che egli assunse, e che ad onore deve essergli ascritta, pel restauro della fonte della piazza del Campo, opera tra le più pregiate di Giacomo della Quercia.

Nè volle limitate all'arte e agli artisti di Siena le sue ricerche, le sue pubblicazioni: ma le estese altresì a tutta quanta l'arte, da chiunque ed in qualunque modo trattata, col pennello, con lo scalpello, col compasso, col bulino, non trascurando neppure le arti minori, perchè non di rado si manifestano le più gentili. La miniatura, l'oreficeria, la tarsia, i bronzi, i mosaici, i vetri colorati e perfino l'umile arte del vasellaio, ognuna ebbe in lui un fervido ammiratore, un dotto illustratore della sua storia e dei suoi particolari artefici.

Il prezioso tesoro di erudizione artistica da lui accumulato durante una lunga serie di anni spesi in laboriose e continue ricerche lo compendiò in gran parte nella celebre opera del pittore e biografo aretino, che de' più chiari artisti italiani ha per subietto la vita, quando ne prese a curare la ristampa, prima coll'aiuto del fratello e di due amici, poi, mancatigli quei cari, di nuovo, e da solo.

L'opera Vasariana resa più esatta da numerose note,



arricchita di commentari che rettificano i giudizi del biografo, talora troppo severi, tal'altra più del dovere favorevoli, e che ci discoprono tant'altri artisti fin qui sconosciuti, appianerà la via per la compilazione di una storia universale dell'arte italiana; ma intanto l'opera primitiva non potrà più consultarsi con profitto senza quel corredo d'erudizione e di critica che la rende quasi rinnovata.

Taccio delle altre opere del Milanese che lo fecero salire in tanto e sì giusto credito da potersi affermare non esservi stato in questi ultimi tempi scrittore di cose d'arte medioevale che a lui non abbia ricorso per consiglio ed aiuto. Nè di tanta meritata estimazione, mai s'insuperbi: e bastava che fosse richiesto per rendersi liberale con tutti del suo ricco patrimonio di cognizioni.

Tutti coloro che in Italia si occupano di storia, di lettere, di filologia conoscono i lavori sempre diligentissimi pubblicati dal Milanese in sussidio di questi studi, nè quì è d'uopo che io li indichi ad uno ad uno, bastando accennare che a lui meritavano il più alto grado nella celebre Accademia della Crusca, ed in quella grandiosa e bene ordinata istituzione degli Archivi, dal Prof. Bonaini fondata a beneficio delle storiche discipline.

Fra i plausi che l'operosità intemerata di lui riscosse ovunque schietti e copiosi, frequente e non ultimo apparve quello per la sua grande modestia pari alla sua grande bontà, tantochè gli si adatta egregiamente una frase da lui stesso fatta registrare nei vocabolari, e che riassume lo scopo e gli effetti della sua lunga e laboriosa esistenza « *ebbe l'arte di farsi amare* ».

ALESSANDRO LISINI

#### PUBBLICAZIONI DEL COMM. MILANESE

##### Scritti storici e letterari.

- 1 *Discorso storico*. (Siena, Tip. Sordo-muti 1848).
- 2 *Sul significato della parola Orfano - Lettera al Dott. Luigi Pippi*. (Siena Tip. dell'Ancora 1862).



- 3 *Di una moneta battuta dai Conti Aldobrandeschi di S. Fiora - con albero genealogico di detti Conti.* (Periodico di Numismatica e Sfragistica diretto dal Marchese Carlo Strozzi. Firenze, anno I., 1868).
- 4 *Illustrazione alla novella del Grasso legnaiuolo.* (Catalogo dei novellieri italiani in prosa, raccolti e posseduti da Giovanni Papanti. Livorno, Vigo 1871, vol. II. c. 11-13).
- 5 *Le Tre Sirocchie - novella critica.* (Tip. Francesco Vigo, Livorno 1873).

**Pubblicazioni, Rassegne, Annunzi Storici e Letterari.**

- 6 *Lettera circolare di annunzio dell'apertura in Siena, di una Scuola privata.* (Siena, Porri 1841). La detta lettera è sottoscritta da: « Arrighi Angelo - Gabbrielli Giovanni - Milanese Carlo - Milanese Gaetano che ne fu l'estensore.
- 7 *Diario delle cose avvenute in Siena dal 21 luglio 1550 al 28 giugno 1555 scritto da Alessandro Sozzini.* (Firenze, Gio. Pietro Vieusseux editore 1842, Tip. della Galileiana). Al Milanese appartengono la prefazione e l'elenco delle voci dichiarate nel libro.

Fra le narrazioni aggiunte al Diario, il Milanese pubblicò le seguenti:

*La Cacciata della Guardia Spagnola da Siena* d'incerto autore.

*Racconti delle principali fazioni della guerra di Siena*, scritti da Girolamo Roffia 1554 (con note in unione a F. L. Polidori).

*Notizie della vittoria riportata dagli Imperiali presso Marciano*, scritte da anonimo 1554 (con note).

- 8 *Notizie della famiglia degli Aldobrandeschi, con un quadro delle generazioni di essi Conti e dei Pannocchieschi.* (Siena, Tip. Porri 1842).
- 9 *Capitolo a Maria Vergine, composto per la peste del MCCCXC da M.<sup>o</sup> Simone Sordini Forestani.* (Siena, Tip. dell'Ancora 1845).
- 10 *Ricordi di una famiglia senese del secolo XIII.* (Arch. Storico Ital. Appendice V. 1887, parte seconda). Questi ricordi furono pubblicati da N. Tommaseo, ma al Milanese appartengono: « La notizia del Codice e dell'Autore » ed alcune note, specialmente le storiche.
- 11 *Anonymi auctoris senensis Bellum Iulianum seu historica enarratio belli contra Senenses a Clemente pp. VII et Florentinis*

- anno MDXXVII. *gesti*. (Archivio Storico Ital. appendice VIII 1850, c. 257). Fu pubblicato da Gaetano Milanese, in unione a suo fratello Carlo.
- 12 *Giornale dell' assedio di Montalcino, fatto dagli Spagnoli nel 1553* di autore incerto. (Arch. stor. citato ivi c. 389). Il Milanese vi appose alcune note.
- 13 *Notizia delle 17 contrade di Siena, e dei pali vinti da loro nelle corse della Piazza del Campo dal 1650 fino ai nostri giorni*. (Siena, Tip. di G. Landi e N. Alessandri all' insegna dell' Ancora 1853). Anonima. Il Milanese, scrisse l' avvertimento dell' editore, corresse e corredò di notizie storiche l' opuscolo.
- 14 *Del Governo di sè stesso e della famiglia*; epistola mandata da Bernardo monaco di Chartres a Raimondo di Castello Ambrogio. (Siena, Tip. dell' Ancora 1853).
- 15 *Testamento di Giovanni Boccaccio*. (Siena, Tip. di N. Alessandri e G. Landi all' insegna dell' Ancora 1853).
- 16 Ristampa con poche variazioni della precedente edizione. (Siena, Tip. suddetta 1855).
- 17 *Prediche volgari di S. Bernardino da Siena*. (Siena, Tip. di N. Alessandri e G. Landi all' insegna dell' Ancora 1853).
- 18 *Lettere di Lodovico Antonio Muratori ai Toscani, dal 1695 al 1749*, raccolte ed annotate per cura di Francesco Bonaini, Filippo Luigi Polidori, Cesare Guasti e Carlo Milanese. (Firenze, Felice Le Monnier 1854).
- 19 *Commedie di Giovanmaria Cecchi, notaio fiorentino del secolo XVI*. (Firenze, Felice Le Monnier 1856).
- 20 *Storia fiorentina di Benedetto Varchi*. (Firenze, Felice Le Monnier 1857-58).
- 21 *Lettere di Giambattista Busini a Benedetto Varchi sopra l' assedio di Firenze*. (Firenze, Felice Le Monnier 1860).
- 22 *Vita di Benedetto Varchi, scritta da Giambattista Basini*. (Nel Giornale: « Il Borghini »).
- 23 *Il Commento di Giovanni Boccaccio, sopra la Commedia*. (Firenze, Felice Le Monnier 1863).
- 24 *Tredici lettere inedite di Lodovico Ariosto agli Otto di pratica e ad altri ufficiali della Repubblica fiorentina*. (Giornale storico degli Archivi Toscani VII, 1863, c. 323-37).
- 25 *Alcune lettere di Donato Giannotti*. (Giorn. predetto VII, 1863, a c. 155-73 e c. 320-52).
- 26 *Il viaggio degli ambasciatori fiorentini al Re di Francia nel*

- MCCCCXL*. (Archivio Storico Italiano, serie terza, vol. 1. p. 2.<sup>a</sup> 1864, a c. 3-62).
- 27 *La Vita di Benedetto Varchi*. (Giornale « Il Borghini » Firenze Stamperia sulle Logge del Grano 1864).
- 28 *I due sontuosissimi Conviti fatti a Papa Clemente quinto nel MCCCVIII*. (Firenze, Stamperia dei successori Le Monnier 1868. - Per le nozze Bongi-Ranalli).
- 29 *Lettere di Scipione Bargagli novelliere Senese del secolo XVI*. (Firenze, Da' torchi dei successori Le Monnier 1868. - Per le nozze Ravizza-Bargagli). La dedica agli sposi è scritta da Gregorio Gori-Pannilini.
- 30 *Delle nozze di Lorenzo de' Medici con Clarice Orsini nel 1469*. (Firenze, Tipografia di F. Bencini all' Insegna di Dante 1870. - Per le nozze di Florestano ed Elisa de' Conti de Larderel). La dedica è scritta da Diomede Buonamici.
- 31 *Alcune lettere di M. Gentile da Uziaino a Lorenzo Magnifico*. (Firenze, Tip. di F. Boncini all' Insegna di Dante 1870. - Per le nozze Soria-Villa). La dedica è scritta da Diomede Buonamici.
- 32 *Due lettere curiose e facete del Guarnachello*. (Livorno, coi tipi di Francesco Vigo 1873. - Nozze Isola Ruschi-Ivani).
- 33 *La Romanesca - Farsa di Giovannaria Cecchi fiorentino*. (Tip. Cenniniana 1874. - Per le nozze Giuli-Mimbelli). Ha la dedica scritta da Diomede Buonamici.
- 34 *Le Istorie fiorentine, ridotte alla vera lezione sui codici e stampe antiche*. Vol. II-VI. per cura di L. Passerini e G. Milanese. (Firenze-Roma Tip. Cenniniana 1874-77). Opera rimasta interrotta al volume VI.

#### Notizie biografiche, commemorazioni funebri ecc.

- 35 *Cenni sulla persona di Marcantonio Bellarmati*. Stanno senza intitolazione nelle notizie preliminari, della « Miscellanea Storica Senese », (Siena presso Onorato Porri 1844).
- 36 *Lettera al Signor Tommaso Gar riguardante notizie del Capitano Baldassarre di Scipione Rimbotti senese*. (Arch. Stor. Italiano VII, parte 2.<sup>a</sup> 1844 a c. 1110-12).
- 37 *Memoria chiusa nel tubo di piombo e posta dentro la Cassa, insieme alle spoglie dell' illustre Defonto*. (Presso Onorato Porri l' anno 1850). È l' epigrafe funebre volgare del Prof. Giuseppe Pianigiani anonima.
- 38 *Commemorazione di Aureliano Belatti*. (Siena, Tip. all' Insegna dell' Ancora 1853).

- 39 *Memoria di Caterina Borsini, vedova Pini.* (Tip. dell' Ancora 1854). È l'epigrafe volgare italiana, di Caterina Borsini, vedova Pini, anonima.
- 40 *Memoria di Enea Becheroni scultore senese.* (Tip. dell' Ancora 1855). È un ricordo anonimo di Enea Becheroni, scultore senese.

#### Documenti storici illustrati.

- 41 *Documenti al seguito del Diario del Sozzini.* (Arch. Stor. Italiano II., 1842, Firenze). Sono 22, annotati da G. Milanese e F. L. Polidori.
- 42 *Documenti riguardanti la Repubblica senese ritirata in Montalcino.* (Nell' Arch. cit. Appendice VIII, 1850).
- 43 *Due documenti di Storia senese degli anni MDLVI-MDLVII.* (Arch. cit. ivi).
- 44 *Documenti riguardanti Giovanni Villani e il palazzo degli Alessi in Siena.* (Arch. cit. Nuova Serie IV parte 1.<sup>a</sup>, 1856 a c. 3, 12).
- 45 *Del tumulto successo a Roma nell' aprile 1256 e della prigionia di Brancalone di Andalò Senatore.* (Giornale Storico degli Archivi Toscani II, 1858 a c. 188-92).
- 46 *Documenti intorno alla Pia de' Tolomei e a Nello de' Pannocchieschi suo marito.* (Gior. cit. III, 1859, a c. 16-45).
- 47 *Documenti che concernono Camillo Porzio.* (Giorn. cit. IV. 1860, a c. 76-78).
- 48 *Documento inedito e sconosciuto, intorno a Leonardo Fibonacci.* (Giornale Arcadico Tomo CXCVII. LI della nuova Serie). Ne furon tirate copie a parte in Roma, (Tip. delle Scienze Matematiche e Fisiche 1867).
- 49 *Documento inedito e sconosciuto, che riguarda Dante Alighieri* (Arch. Stor. Italiano, serie terza p. 2.<sup>a</sup> 1869, a c. 1-9).
- 50 *Relazione dei disegni sulla Divina Commedia di Dante che sono in Siena presso gli eredi del sig. Francesco Nenci pittore.* (Siena...
- 51 *Lanzanome Iudicis, Gesta florentinorum ab anno 1125 ad annum 1231.* (Nei Documenti di Storia Italiana della R. Deputazione Toscana, 1876, vol. VI).
- 52 *Ordini della « Scarsella » dei mercanti fiorentini per la corrispondenza tra Firenze e Avignone.* (Miscellanea fiorentina di Erudizione, 1876, fascicolo 10).
- 53 *Lettere inedite di Celso Cittadini senese 1598-1625.* (Firenze, Landi 1890). Pubblicate per nozze Stromboli-Rohr.
- 54 *Notizie di Orlando Malavolti con tre sue lettere storiche inedite.* (Bullettino senese di storia patria fasc. I-II, 1894).



- 55 *Di Attavante degli Attavanti miniatore da Castelfiorentino*. (Nella Miscellanea storica della Valdelsa 1892, anno I, fascicolo I, pag. 60).

### Scritti artistici.

- 56 *Raccolta artistica pubblicata per cura di una Società di Amatori di Belle Arti*. (Firenze, Felice Le Monnier 1846-70). Vi collaborarono: Marchese P. Vincenzo de'predicatori, Milanese Carlo, Milanese Gaetano, Pini Carlo.
- 57 *Descrizione degli intagli di un cofanetto di legno*. (Siena, Tip. Mucci 1847).
- 58 *Descrizione di un cofanetto intagliato da Luigi Marchetti di Siena*. (Siena, Tip. dell' Ancora Landi e Alessandri 1851).
- 59 *Del purismo a proposito delle Natalizie o dei parentuli celebrati nella Villa di Careggi da Lorenzo il Magnifico*. - Quadro dipinto per commissione del Governo francese dal Prof. Luigi Mussini. (Monitore Toscano 1852 n.º 247-48). Ne furono tirate copie a parte (Firenze - Stamperia nelle Logge del Grano 1852). È sottoscritto Carlo Milanese, Gaetano Milanese, Cesare Guasti, Carlo Pini. La relazione è del Guasti.
- 60 *Degli affreschi di Ambrogio Lorenzetti, nel Capitolo di S. Francesco di Siena, nuovamente scoperti*. (Monitore Toscano 1855 n. 23). Fu riprodotto fra gli « Scritti varii dell' Arte Toscana ».
- 61 *Della vera età di Guido pittore senese e della celebre sua Tavola in S. Domenico di Siena*. - Lettera storico-critica di Gaetano Milanese, al Cav. Anton Francesco Rio. (Giornale storico degli Archivi Toscani III.º 1859 a c. 3-16, e nell' Indicatore Senese, anno II. n.º 11, de' 18 marzo 1859). Fu riprodotto tra gli scritti varii dell' Arte Toscana, 1873.
- 62 *Le Vite di alcuni artefici fiorentini scritte da Giorgio Vasari corrette e accresciute coll' aiuto di documenti da G. Milanese*. (Giorn. storico degli Archivi Toscani IV, 1860, a c. 177-221 e VI, 1862, c. 1-18).
- 63 *Discorso sulla storia artistica*. (Guida di Siena edita nella occasione del X Congresso degli Scienziati italiani, ivi riuniti ed int. « Siena e il suo territorio » Siena Tip. del R. Istituto dei Sordo-Muti - 1862 parte 2.<sup>a</sup> a c. 151-208). - Fu riprodotto, ritoccato in alcune parti, tra gli Scritti varii dell' Arte Toscana 1873.
- 64 *Lettera al Ministro della Pubblica Istruzione, sul più autentico*



- ritratto di Dante.* (Giornale del Centenario di Dante, n.º 17, de' 20 Luglio 1864). Ha la data Firenze adi 9 luglio 1864 ed è sottoscritta da Gaetano Milanesi e Luigi Passerini che ne fu il relatore.
- 65 *Del Concorso alla fucciata di S. Maria del Fiore.* Sono quattro articoli, pubblicati nel giornale di Firenze: « *La Nazione* » 1863, n.º 12, 15, 20, 23 e 25. L'ultimo è sottoscritto: Carlo e Gaetano Milanesi, Carlo Pini.
- 66 *Del ritratto di Dante nella Cappella del Potestà in Firenze.* - Seconda Memoria della Commissione incaricata dal Ministero della pubblica istruzione, delle ricerche sul più autentico ritratto di Dante. (Giornale del Centenario di Dante 1865, n.º 37 e 38 de' 10 e 20 febbraio), sottoscritta: Gaetano Milanesi e Luigi Passerini. Ne furon tirate copie a parte. (Firenze, alla Galileiana 1865) e fu riprodotta fra gli Scritti varii dell'Arte Toscana.
- 67 *Due ritratti antichi di Dante.* (Ricordo al popolo pel VI Centenario di Dante, Firenze, Bettini 1865).
- 68 *Del trasferimento del David di Michelangelo.* Lettera al Direttore della Gazzetta del popolo di Firenze, inserita in detta Gazzetta, 1866, n.º de' 28 febbraio.
- 69 *Dell'erudizione e della critica nella storia dell'Arte.* (Giorn. di Firenze « *Nuova Antologia* » marzo 1866). Fu ristampato fra gli Scritti vari nell'arte toscana.
- 70 *La scrittura di artisti italiani (sec. XIV-XVII) riprodotta con la fotografia.* (Firenze, 1869 Carlo Pini editore).
- 71 *Della Tavola di Nostra Donna nel Tabernacolo d'Or San Michele, e del suo vero autore.* (Gior. di Firenze « *Nuova Antologia* », settembre 1870). Ne furon tirate copie a parte. (Firenze, presso i successori di Le Monnier 1870). Fu riprodotto fra gli Scritti varii dell'Arte toscana.
- 72 *Dei Del Tasso, intagliatori fiorentini.* (Nel Giorn. romano « *Il Buonarroti* » Serie II. Vol. 5, agosto 1870). Ne furono tirate copie a parte. (Roma, Tip. delle Scienze Matematiche e fisiche 1870). In seguito alla Memoria, sono 3 documenti tratti dall'Arch. Centrale di Stato in Firenze, e l'alberetto della famiglia del Tasso. (V. Arch. Stor. Ital. Serie 3.<sup>a</sup> XII p. 2. c. 337). Fu ristampata fra gli « *Scritti varj sull'Arte Toscana* ».
- 73 *Gaspero Mola, orifice, zecchiere ed intagliatore di medaglie, comasco.* (Giorn. di Roma: « *Il Buonarroti* » serie II. Vol. 5, Giugno 1870). Ne furon tirati esemplari a parte.

- 74 *Della Miniatura in Italia*. (Giorn. di Firenze « Nuova Antologia »). Non è che il proemio alla Storia della Miniatura in Italia, che il Milanese ha intrapreso a scrivere con la collaborazione di Carlo Pini.
- 75 *Sulla storia dell'Arte Toscana*. (Tip. Sordo-muti di L. Lazzeri 1873).
- 76 *Dei ritratti di Michelangelo*. (Nel libro pubblicato pel IV Centenario della nascita del Buonarroti: intitolato « *Ricordo al Popolo Italiano*. » Firenze, Sansoni 1875).
- 77 *Cenno biografico su Donato Benti*. (Vol. 2.<sup>o</sup> della Vita di Michelangelo Buonarroti, narrata con l'aiuto di nuovi documenti, da Aurelio Gotti ecc. Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia 1875).
- 78 *Catalogue de tableaux mobiles et objets d'art formant la galerie de M.<sup>r</sup> Chev.<sup>r</sup> Toscanelli*. (Firenze, Galileiana 1883).

#### Publicazioni, Rassegne, e Annunzi Artistici

- 79 *Programma per rifare la Fonte Gaia della Piazza di Siena*. (Siena tip. Porri 1844). È sottoscritta da Gaspero Pini ingegnere e da Gaetano Milanese che ne fu l'estensore.
- 80 *Memorie originali italiane riguardanti le Belle Arti*. (Arch. Stor. Italiano, appendice II. 1845, a c. 173-75).
- 81 *Catalogo della Galleria dell'Istituto di Belle Arti in Siena*. (Siena, tip. G. Landi e N. Alessandri all'insegna dell'Ancora 1852).
- 82 *Il libro dell'Arte; o Trattato della Pittura di Cennino Cennini di Colle di Val d'Elsa* di nuovo pubblicato con molte correzioni e con l'aggiunta di più capitoli tratti dai Codici Fiorentini per cura di Gaetano e Carlo Milanese. (Firenze, Felice Le Monnier 1859).
- 83 *La vita di frate Antonio da Montecchio, agostiniano, miniatore senese*. (Nel periodico intitolato « Italia, Veglie letterarie » anno I, Firenze, Spiombi 1862).
- 84 *Memoriale di molte statue e pitture della Città di Firenze*, fatto da Francesco Albertini prete, a Baccio di Montelapo scultore, stampato da Antonio Tubini sul 1510. Ripubblicato per ricordo delle nozze del Cav. Prof. Luigi Mussini con la Signora Luisa Piaggio, nell'aprile del 1863. (Firenze coi torchi di M. Cellini e C.<sup>i</sup> alla Galileiana). È preceduta da una lettera allo sposo, sottoscritta da Gaetano Milanese, Cesare Guasti che ne fu l'estensore, Carlo Milanese.
- 85 *Dell'Arte del vetro, per mosaico*. (Bologna, Regia Tip. 1864).

- 86 *Guida della Galleria Buonarroti*, compilata da Angelo Fabbri-chesi conservatore. (Firenze, Tip. delle Murate 1865). Fu riveduta dal Milanese che scrisse la lettera poemiale. Sua è pure l'Epigrafe in marmo sulla porta esterna della Casa Buonarroti.
- 87 *Sulla Storia della pittura in Italia* dei Sigg. Crowe e Caval-caselle. Art. I. (Nel Giorn. Fiorentino « Nuova Antologia, Anno III. Gennaio 1868).
- 88 *Le Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti, di Giorgio Vasari* scelte e annotate da Gaetano Milanese. (Firenze, Tip. Barbèra edit. 1868).
- 89 *Alcune lettere di Ascanio Condivi e di Messer Lorenzo Ridolfi*. (Giorn. di Roma: « Il Buonarroti », quaderno IX. settem-bre 1868).
- 90 *Ricordi di Alessio Baldovinetti, pittore fiorentino del secolo XV*. (Lucca, tip. Landi 1868). Il proemio è sottoscritto G. Pierotti.
- 91 *Lettere di artisti italiani dei secoli XIV e XV* raccolte e anno-tate da G. Milanese. (Giorn. di Roma; « Il Buonarroti »; qua-derno IV, aprile 1869).
- 92 *Due lettere di Bartolommeo Ammannati scultore e architetto fio-rentino del secolo XVI*. (Firenze, Tip. di F. Bencini, all'inse-gna di Dante 1869).
- 93 *Tre lettere inedite di Gio. Francesco Cantagallina, ingegnere militare dal Borgo S. Sepolcro*. (Firenze, Tip. Pier Capponi 1874. - Per le nozze Collacchioni-Giovagnoli, in Borgo S. Sepol-cro). La dedica allo sposo, è scritta da Francesco Maniscalchi.
- 94 *Della pittura degli antichi*. Discorso di Pietro Petrini, con altri suoi scritti messi insieme e pubblicati di nuovo. (Firenze, Suc-cessori Le Monnier 1873).
- 95 *Esequie del divin Michelangelo Buonarroti*. (Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia 1875). La prefazione è di Giulio Piccini.
- 96 *Le lettere di Michelangelo Buonarroti*. (Firenze, Successori di Le Monnier 1875).
- 97 *Vasari G. Le vite dei più eccellenti pittori etc.* Nuova edizione a cura di G. Milanese. (Firenze, Sansoni 1878-85, vol. 9).
- 98 *Documenti inediti dell'Arte Toscana dal sec. XII al sec. XVI*. (Nel giornale romano « Il Buonarroti » 1880-1888, fogli di stampa 16, incompleta, l'ultimo documento porta la data 1481 Novembre 27).
- 99 *Catologo delle opere di Donatello e bibliografia degli autori che ne hanno scritto*. (Firenze, Arte della stampa 1887).

- 100 *Paganori V. Album delle principali opere di Donatello*. Sono trenta tavole in fototipia descritte e illustrate dal Milanese. (Firenze, Maggio 1887).

#### Documenti artistici illustrati.

- 101 *Documenti per la Storia dell'Arte Senese*. (Siena, presso Onorato Porri 1854-56).
- 102 *Lettera di Malatesta Baglioni alla Signoria di Firenze, in raccomandazione di Francesco di Giovanni Boccardi, bandito di Firenze per omicidio*. (Giornale storico degli Archivi Toscani II. 1858, a c. 325-26).
- 103 *Documenti di lavori fatti da Andrea Orcagna a capomaestro del Duomo di Orvieto*. (Giornale Storico degli Archivi Toscani III, 1859, a c. 100-10).
- 104 *Documenti riguardanti le statue di marmo e di bronzo, fatto per le porte di S. Giovanni di Firenze da Andrea da Monte S. Savino e da Francesco Rustici*. (Giorn. predetto IV. 1860, a c. 63-75). Furono riprodotti negli: « Scritti varii della Storia dell'Arte Toscana ». V.<sup>i</sup> scritti artistici 1873.
- 105 *Documenti inediti, riguardanti Leonardo da Vinci*. (Arch. Stor. Ital. Ser. 3.<sup>a</sup> XVI., 1872 a c. 219-30).
- 106 *Stima fatta da M.<sup>o</sup> Lante architetto fiorentino e da Giulio de' Mersi, di una fabbrica fatta da Giovanni di Mangone, al Cardinale di Perugia*. (Giorn. di erudizione artistica, pubblicato dalla Commissione di Belle Arti dell'Umbria IV, 1875, c. 152 e 153).
- 107 *Les Correspondants de Michel-Ange*, traduction di A. Le Pileur. Sebastiano del Piombo. (Paris, Librairie de l'Art 1890).

#### Scritti vari.

- 108 *Lettera da Siena li 21 luglio 1851*. Sta tra le aggiunte al libro di Stanislao Bianciardi, intitolato « Francesco Orlandini ecc. » È diretta a Francesco Orlandini e tratta delle sottoscrizioni raccolte a Livorno pel monumento di G. Pianigiani.

---

Queste notizie sono tratte in gran parte dalla *Bibliografia degli Scrittori senesi* compilata dal Conte Scipione Borghesi. Vol. 3. M. S. P. IV 12 della Biblioteca Comunale di Siena.

---

## IL SAVONAROLA E I SENESI

---

Era naturale, che al modo come FRA GIROLAMO SAVONAROLA concepiva la sua riforma in Firenze, mirasse ad estenderne gli effetti nelle altre città della regione toscana: e poichè alla riforma morale e civile del popolo voleva ministra la religione, naturale altresì che di questo mutamento benefico vagheggiasse principale strumento, e in Firenze ed altrove, i suoi frati Domenicani; i quali, distaccati dalla Congregazione lombarda a cui i conventi toscani appartenevano, aveva egli ottenuto di costituire in Congregazione toscana, e il primo fondamento di questa poneva fosse la povertà. Ma i frati stessi di riforma abbisognavano: e uno, se non biografo, certamente de' più fedeli ed efficaci interpreti ne' dì nostri del pensiero savonaroliano, Cesare Guasti, ha raccolto quanto a tale proposito e i biografì antichi e i documenti ci dicono del meditato ed operato dal riformatore cattolico specialmente pel convento di San Domenico in Prato <sup>(1)</sup>.

Della sua mala riuscita nel riformare alla nuova Congregazione il convento senese di Santo Spirito, abbiamo alle stampe documenti che il maggior biografo del frate, Pasquale Villari, indica accennando al fatto <sup>(2)</sup>. La riforma era stata sollecitata dalla stessa Signoria di Siena, e ad

---

<sup>(1)</sup> *Il Savonarola e i Pratesi. Documenti raccolti e illustrati da C. GUASTI*; Firenze, 1876. Ristampato a pag. 69-107 dei *Nuovi Documenti e Studi intorno a G. S. per cura di A. GHERARDI*; Firenze, 1887.

<sup>(2)</sup> I, 181 della seconda edizione; Firenze, 1887-88.



essa fra Giovacchino Torriani, generale dell'Ordine, annunciava da Ferrara il 10 giugno del 94, che a tale effetto sarebbe venuto a Siena « frate Girolamo da Ferrara, « priore di San Marco in Firenze, uomo conosciuto per « bontà di costumi e perfezione di dottrina ». Solo quindici giorni appresso, il dì 25, rispondeva al padre Generale la Signoria nei seguenti termini: (¹)

Reverendissime in Christo pater, amice noster carissime. Essendosi, per ordine di vostra reverendissima paternità, a questi giorni conferito lo reverendo padre Hieronimo da Ferrara qui per reformare il convento di Santo Spirito, da quelli padri per nostra persuasione fu gratamente ricevuto; e per quanto ci è riferito, li prestore ogni natura di obedientia. Di poi, persuaso da qualche particolare cittadino non dovesse pigliare cura di rimuovere tali frati, si absentò senza proseguire più inanti: e perchè non ne fusse data qualche sinistra informatione, ci è parso debito nostro, tucto per nostre lettere significare a la reverendissima Paternità vostra. A li beneplaciti della quale di continuo ci offeriamo parati: quae bene valeat.

Ex Palatio nostro, die xxv iunij MCCCCLXXXIII.

|                               |           |
|-------------------------------|-----------|
| PRIORES, GUBERNATORES COMUNIS | } SENARUM |
| CAPITANEUS POPULI CIVITATIS   |           |

La Signoria Senese aveva veramente di che mettere le mani innanzi; perchè ecco com'erano andate le cose, quali le racconta la *Cronaca del convento di Santo Spirito*, e la *Biografia latina* dell'anonimo frate di San Marco e fido seguace del Savonarola: (²) « Venne adunque, con « alquanti suoi compagni, l'Uomo di Dio a Siena per ri- « formare il Convento, ed aggregarlo a San Marco di Fi-

(¹) I due documenti furono pubblicati a pag. 69-71 dell' *Apologetico di frate G. S. ecc. volgarizzato da V. MATTII; con documenti inediti*: Siena, 1864.

(²) Traduco e compilo dalle due fonti. Il passo della *Cronaca* è a pag. 73 segg. del cit. libretto di V. MATTII: quello della *Biografia*, indicato dal Villari, è a c. 12 del codice magliabechiano (I, VII, 28) che la contiene.

« renze: e licenziato il Priore, e postovi un Vicario, ne  
 « prese possesso. Ma il diavolo vegliava, sapendo bene  
 « quali uomini sottentravano ad abitarvi, e con quanto  
 « suo danno e travaglio. E per opera sua, la notte mede-  
 « sima, uno dei frati spossessati non volle rimanere nel  
 « convento, ma uscito si dette per la città ad eccitare  
 « scandalo e sedizione; per modo che alla dimane, vo-  
 « lendo l'Uomo di Dio ridurre nel convento i suoi frati, i  
 « quali per quella notte avevano preso stanza nella badia  
 « di Sant'Eugenio presso Siena, de' frati Neri di San Be-  
 « nedetto, si vide comparire dinanzi un messo della Si-  
 « gnoria, che dovesse partirsene senz'indugio dal con-  
 « vento e dalla città. Il quale sopportando, per l'obbligo  
 « dell'obbedienza, cotale ingiuria, uscì del dominio senese,  
 « scotendo, secondo il precetto evangelico, la polvere dai  
 « calzari. - Ma non vi sbigottite; - diss'egli a frate De-  
 « siderio da Firenze - e quello, e molti altri conventi,  
 « verranno a voi in ogni modo. - Come si adempiè poco  
 « appresso, nel 1498 ». È da notare che alla violenza  
 contro il Savonarola parteciparono o consentirono quelli  
 stessi, fra i cittadini, per esempio messer Niccolò di Bar-  
 tolommeo Borghesi, che avevano invocata la riforma.

A questo episodio della missione savonaroliana appar-  
 tiene, e aggiunge particolari che coloriscono il fatto, una  
 lettera, rimasta, per quanto io sappia, inedita, di Alessan-  
 dro Bracci cancelliere Mediceo, il quale da Siena stessa,  
 dove stava per la Repubblica, ne scriveva il 23 giugno a  
 Piero de' Medici: (1) documento che è altresì caratteristico  
 della vecchia ruggine fra le due città, la quale fu causa  
 non ultima che la intrapresa riforma abortisse.

Senis, die xxiii iunij 1494. Magnifice vir, maior observandissi-  
 me. Non posso fare che io non prorumpa in qualche stomacho et  
 indignatione de' modi di queste gran bestie sanese, che a compor-  
 tarle bisogna una singulare patientia et prudentia. Hanno fatto

---

(1) Archivio di Stato in Firenze: *Carte medichee avanti il Principato*; XIX, 593.

venire quel povero religioso di frate Hieronimo con circa xx frati di San Marco; et è stato, si può dire, tractato come uno christiano tra giudei, vilipeso ributtato et minacciato da tutto questo popolazo. Et credo veramente che se non si fusse partito, lo harebbono lapidato. Hanno di poi tratto fuori una voce, che sendo questo convento di Santo Spirito in sulle mura di Siena, noi ci mandavamo questi frati da Firenze per torre loro Siena. Hieri, andando frate Hieronymo per parlare al Capitano del Popolo, tre de' Signori se gli feciono incontro, minacciandolo acerbissimamente, et il medesimo feciono più cittadini; et insino alle donne lo mordevano e gli dicevano mille improprietà. Et oggi per tutta Siena non si dice altro, se non che noi siamo traditori, et che facciamo et diciamo. Non entro in altri particolari di questa cosa, perchè harei che scrivere pur troppo, e anco perchè stimo che da' frati medesimi la M. V. intenderà tutta questa minuta.

Due anni dopo, nel 96, il Savonarola, difendendo contro papa Alessandro la sua Congregazione di San Marco, scriveva: <sup>(1)</sup> « Tutto il bene dell'Ordine e di ciascuna  
« Congregazione dipende dal reggimento: perciò non sono  
« da unire quei conventi dove non si può conservare  
« buono reggimento. Al quale contrastano anche gli odii  
« tra città e città: com'è dei Senesi, che di Firenze non  
« vogliono sentire neanche il nome; e così altri, massime  
« i Pisani. Converrebbe scegliere frati accettati a quelle  
« cittadinanze, da preporsi ai loro conventi. Di che avem-  
« mo noi esperienza a Pisa, dove la riforma durò pochi  
« mesi; e a Siena, dove ci fu impedito darle effetto: anzi  
« fummo cacciati per forza, con ingiuria e vitupero, dai  
« cittadini e dai frati stessi che intendevamo riformare.  
« E ciò, oltrechè in quelle due città, ci sarebbe avvenuto  
« anche altrove, se non ne avessimo tolto prudente av-  
« viso a ritrarci, per non mettere senz'alcun frutto delle  
« anime la nostra vita a cimento ».

---

<sup>(1)</sup> *Apologeticum Fratrum Congregationis Sancti Marci Florentiae Ordinis Praedicatorum, per f. HIERONYMUM SAVONAROLAM latine 1497 scriptum et editum; ristampato (1674) dal QUETIF fra le Additions alla Vita di fra Girolamo di G. F. PICO. A pag. 90.*

---

## IL MISTERO DI SANTA CATERINA

IN UN CODICE DELLA BIBLIOTECA COMUNALE SENESE

---

### I.

Nei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei del 1890 <sup>(1)</sup>, il DE BARTOLOMMEIS molto opportunamente segnalava all'attenzione degli studiosi dell'antico dramma sacro il Codice I, II, 33 della Biblioteca Comunale di Siena, contenente varie rappresentazioni, fra le quali una col titolo di « *Festa di Sancta Caterina sopra l'altre divota et bella* ». E davvero « ci troviamo proprio di fronte (lo dirò colle parole stesse dell'egregio DE BARTOLOMMEIS) ad uno de' più preziosi documenti della drammatica italiana, importante sotto l'aspetto metrico, più importante, perchè, mentre di drammi a tre giornate abbonda la letteratura francese, in Italia la sola Passione di Revello si aveva che su di essi fu modellata » Così « un nuovo territorio di esplorazione si apre agli studiosi », ed è quindi da augurare che « altri non voglia che quel documento abbia più a lungo a rimaner nascosto ». Son passati cinque anni, e del prezioso documento, che io sappia, nessun altro ha potuto o voluto occuparsi, ad eccezione del Prof. D'ANCONA che naturalmente si limitava a confermarne l'importanza in una nota dell'opera sua eccellente *Origini del Teatro Italiano* <sup>(2)</sup>. E dire che di tutto questo io più specialmente sento un certo rimorso, perchè fin da quando, dodici anni or sono, era in Siena per ragioni di ufficio, studiai e trascrissi in

---

<sup>(1)</sup> p. 304-312.

<sup>(2)</sup> LOESCHER - 2.<sup>a</sup> edizione 1891, vol. I, p. 182. In nota.

gran parte quel codice, preparando una memorietta che un po' per motivi indipendenti dal mio volere, un po' per trascuratezza misi da parte, riserbandola a tempo migliore. Fui lietissimo adunque che il DE BARTOLOMMEIS, che non sapeva affatto, nè poteva sapere de' miei poveri studi, applicasse all'argomento la sua competenza indiscutibile, e tanto più perchè, leggendo il suo scritto mi accorsi che ci eravamo trovati sostanzialmente d'accordo nel giudizio intorno alle rappresentazioni senesi, e soprattutto intorno a quella di S. Caterina.

Ora, invitato gentilmente a porgere l'umile mio contributo alla Società senese di Storia patria, credo mi si possa concedere di mostrare la mia buona volontà, soddisfacendo, almeno in qualche parte, ad una specie di obbligo di coscienza (meglio tardi che mai) col riprendere le mie note di una volta, ed insieme ai desideri giustissimi del DE BARTOLOMMEIS. Del resto poichè egli non si propose di fare un'analisi ed uno studio particolareggiato del dramma lunghissimo, e neppure di pubblicarlo, mi pare non disutile riprodurlo, non per intiero, chè bisognerebbe un libro, ma tanto quanto è bastevole per farlo sempre meglio e più direttamente ed intimamente conoscere ed apprezzare.

Non ripeto la descrizione del Codice, e neppure quel che mi occorre di osservare intorno alle altre rappresentazioni ivi contenute; tutto questo è stato benissimo rilevato dal DE BARTOLOMMEIS; piuttosto ricordo che del dramma in questione non resta, per quanto mi fu dato accertare, se non questa copia, della quale è impossibile « determinare quale sia, se pure vi è, il substrato dialettale ».

Sembra anche a me, come al DE BARTOLOMMEIS, che il dramma fosse cantato in tre giornate successive esempio non comune come l'altro consimile sullo stesso argomento, rappresentato a Metz sul principio del secolo xv (1).

Chi poi sia lo F. che asserisce, in fine del codice, di ave-

---

(1) DE BARTOLOMMEIS - loc. cit.



re scritta, o meglio trascritta, modificata, e forse anche ridotta la rappresentazione è per ora un mistero, nè senza altri riscontri è possibile congetturarlo con fondamento.

Invece è molto probabile, per non dir certo, che la copia senese del nostro codice, dove non mancano i *sensimi* più spiccati, risalga al secolo decimoquinto, talchè se ne conferma, ciò che del resto apparisce dalla natura stessa del lavoro, da' suoi caratteri intrinseci, e dal ritmo, « ch'è quello proprio della ballata come in parecchie antiche laudi umbre », che abbiamo dinnanzi una delle forme più antiche della nostra sacra rappresentazione, ed anzi un vero e proprio *Mistero*, che potrebbe identificarsi collo *spettacolo di S. Caterina martire*, come il D'ANCONA opinava a buon dritto <sup>(1)</sup>. Nè basta. Il dramma non ha fortuite, ma essenziali somiglianze con una leggenda popolare ch'è da ritenere molto diffusa sullo scorcio del secolo decimoquinto in Siena e nel suo vasto contado. Nelle storie del Tizio è infatti un racconto di origine evidentemente leggendaria e popolare sulle vicende ed il martirio di S. Mustiola protettrice di Chiusi <sup>(2)</sup>, la quale, in compagnia della madre, già segretamente convertita, si reca ad un santo che la battezza, lotta poi col tiranno che la vuole in sposa, e finisce tormentata ed uccisa da Turcio, un feroce ministro che ricorda in certi tratti peculiari il Carmasso della rappresentazione. Nè va omissa che il prologo dei due romiti, nuovo nel suo genere, arieggia il noto dramma di *uno Santo Padre e d'uno Monaco*, reso noto dal Palerino <sup>(3)</sup>.

Se il D'Ancona non dubitò di scorgere in rappresentazioni fiorentine dei secoli xv e xvi « ultime rimanipolazioni di più brevi componimenti anteriori » <sup>(4)</sup>, non parrà esagerazione far risalire almeno lo *schema fondamentale*

---

<sup>(1)</sup> D'ANCONA - loc. cit.

<sup>(2)</sup> Tizio - B. III, 1. (Biblioteca Comunale di Siena).

<sup>(3)</sup> Manoscritti palatini. Vol. II. p. 337.

<sup>(4)</sup> D'ANCONA - I. p. 216.

della nostra festa al secolo XIV, e forse anche alla fine del XIII, concludendo ch'essa è la più grandiosa fra le più antiche rappresentazioni note finora in Toscana, e forse la più antica di tutte. Sarà forse un rimaneggiamento senese del *Mistero*, ricevuto dalla vicina Umbria?

Se ripenso alle *Laudi drammatiche* senesi sulla Passione, quasi certamente della fine del secolo XIII <sup>(1)</sup>, ed alla gran probabilità che la lauda umbra penetrasse e si propagasse in Toscana dalla parte di Siena e di Arezzo, sarei inclinato a rispondere di sì; ma d'altro lato m'induco ad ammettere che i germi, onde poi crebbe questa forma letteraria, fossero in Siena, come altrove, rigogliosi e frequenti tanto da determinare anche una specie di produzione spontanea, alla quale gli esempi dell'Umbria avrebbero dato soltanto impulso ed efficacia. Comunque (e mi pare conseguenza importante) non è a credere che la sacra rappresentazione sia frutto quasi esclusivo della civiltà fiorentina, venendo anzi coltivata e gradita in Siena, forse prima che s'imitassero le fiorentine, come è un fatto che non manca nelle senesi una certa indole propria e indipendente, trattando colla libertà che permetteva l'argomento anche i soggetti più comuni, la *Santa Caterina*, la *Natività*, il *Giacobbe* <sup>(2)</sup>, i *Magi*, de' quali correvano *Schemi* che fan ripensare ai *Canovacci* della commedia dell'arte. E risulta sempre più chiaro che le rappresentazioni, ne' primordi del secolo XV e nel precedente, furono più numerose di quanto per avventura non si creda generalmente, e ch'esse non sorsero quasi ad un tratto; ma in Siena, come in Firenze, già da un pezzo si andava compiendo quel procedimento di *evoluzione* (mi si passi il vocabolo) pervenuto al suo massimo splendore nella Firenze del risorgimento.

Col nostro documento, e cogli altri che l'accompagnano

---

<sup>(1)</sup> G. RONDONI - *Laudi drammatiche dei Disciplinati senesi*. Giornale Storico della Letteratura Italiana. Anno 1887.

<sup>(2)</sup> Cfr. il Codice I, VIII, 37 della Biblioteca Comunale Senese.

nel Codice stesso, e cioè le due feste della *Natività* e quella dei *Magi*, i gradi di svolgimento progressivo della sacra rappresentazione in Toscana vengono meglio determinati, dalla lauda umbra e cortonese alle laudi drammatiche senesi, dove le grandi linee del dramma appaiono forse meno incerte e vanescenti, eppoi fino ai brevi spettacoli della *Natività*, dov'esse risaltano anche più vive, per grandeggiare, rudi ancora, ma scolpite colla larghezza de' più celebri *Misteri*, nella *Santa Caterina*, arrivando così, quasi senza lacune improvvise, all'efficacia artistica delle principali rappresentazioni fiorentine.

Ma è tempo di condurre il lettore in mezzo o dinanzi a questa *festa*, che, rappresentata con impegno, dovè proprio riuscire, come osserva l'antico copista, « sopra l'altre divota et bella ».

## II.

Lo spettacolo ha principio con un Prologo.

*Un angelo dice:*

Noi voliam cominciare  
Al nome dell'eterno Creatore,  
Piacciavi d'ascoltare  
Per amor di Giesù nostro Signore,  
Deh non fate romore  
Con divotione tucti quieti state  
Acciocchè voi intendiate  
La bella storia che vi si è mostrata.

*Viene un primo romito:*

Levami questa briga  
Or ch'io son vechio, o glorioso Idio,  
Tropo m'è gram fatica  
Andar lungi per l'acqua, o Signor mio;  
Tu gratioso et pio  
Che nel deserto a Moyses donasti  
Quando tu satiasti  
El popul tuo ch'era sì assetato,

Signor ti vo pregare  
 Che dell' acqua mi doni una tal fonte,  
 Non mi bisognì andare  
 Più colaggiù per essa a piè del ponte;  
 Le mie parole prompte  
 Exaldisce Ieshu et la mia voce.

*Uno Angelo:*

Fa il segno della croce  
 Al primo legno secco ch' hai trovato.

*Primo Romito:*

Signore io ti ringratio  
 Di tanta gratia che tu mi hai donata,  
 Che in sì piccolo spatio  
 Per tua virtù tant' acqua è abundata.  
 Ben hai manifestato  
 Vedendo me indegno tua possanza,  
 Et di vera speranza  
 Segno mi hai dato del regno beato.

*Un secondo Romito:*

O servo di Giesue,  
 Fatti di fuori ch' io ti vo parlare.

*1.º Romito:*

Domine chi se' tue?  
 Saresti tu il diavol che mi vuol temptare.

*2.º Romito:*

Di me non dubitare,  
 Che come tu son creatura humana,  
 Et alla fè cristiana  
 È septant' anni ch' io fui baptezato.

*1.º Romito:*

Sempre sia Idio lodato  
 Che oggi veder te m' ha facto degno.

*2.º Romito:*

Di me hai dubitato  
 Et non sai ben quanto di lungi vegno.

*1.º Romito:*

Or non mi avere a sdegno,  
 Tu sai che nostri pari sono ingannati,  
 Et da dimon temptati,  
 Però ti priego m' abbi perdonato.

2.<sup>o</sup> *Romito*:

Quanto tempo è che tue  
Venisti in questa valle ad abitare?

1.<sup>o</sup> *Romito*:

Egli è trent'anni o più  
Fratel mio dolce ch'io ci venni a stare.

2.<sup>o</sup> *Romito*:

Com'ha' tu da mangiare,  
Chi te ne reca, o come se' vissuto?

1.<sup>o</sup> *Romito*:

Giesù m'ha provveduto  
Che ogni dì m'ha mandato un pane.

2.<sup>o</sup> *Romito*:

Dimmi se tu be' vino

1.<sup>o</sup> *Romito*:

Venticinque anni è ch'io non ne ho gustato.

2.<sup>o</sup> *Romito*:

Io n'ho un barlettino  
Che per l'amor di Dio e' mi fu dato,  
Et ollo quì recato  
Per collationar teco in caritade.

1.<sup>o</sup> *Romito*:

Non farò in veritade,  
Ch'alla mie fine nonarei gustato.

2.<sup>o</sup> *Romito*:

Ben se' amico perfectio  
Dell'alto padre Dio omnipotente,  
Credo che a lui accepto  
L'opere tue sieno veramente,  
Et io mi son dolente,  
Son vecchio al mondo, e mai non feci bene.

1.<sup>o</sup> *Romito*:

Deh non ti dar più pene  
Fa che con meco ti sia inginocchiato.

*Un Angelo al primo Romito*:

Io sono angel di Dio  
Mandato a te dal sommo Creatore  
Con questo cibo pio,  
El qual ti purgherà d'ogni languore,  
El nostro Redemptore



Vuol che tu fugga la mondana vita  
Si che a la tua partita  
Con Lui exulti nel regno beato.

*1.º Romito:*

Mille gratie ti rendo  
O Sommo Dio del pan che m' hai mandato,  
Per questo chiaro comprendo  
Che sarò nel tuo sen glorificato;  
Io son tutto infiammato  
Del tuo verace amor, Signor mie degno,  
Pregoti che nel regno  
Di vita eterna teco sia locato.

*2.º Romito:*

Tu se' giusto et sancto  
Et io dolente a me son peccatore.

*1.º Romito:*

Deh non mi lodar tanto,  
Mangia del pane che manda il Creatore.

*2.º Romito:*

Mai non mangiai el migliore,  
O Padre mio, mie vita vo' mutare,  
Et come tu vo' fare  
Acciochè Cristo m' abbi perdonato.

*1.º Romito:*

Se ne vuoi andare  
Con Dio benedictione et colla mia,  
Se ci vuoi ritornare  
Al tuo piacere poi che fai la via.

*2.º Romito:*

Io priego Sancta Maria  
Che ti confermi nel suo sancto amore.

*1.º Romito:*

Et a te metti in cuore  
Di cosa fare che tu sia beato.  
Di ben fare ti conforto  
Mentre che se' in questo misero mondo  
Si chè quando se' morto  
Non sia di quegli che vanno al profondo.

*2.º Romito:*

O padre mio giocondo

Io vo' tornare a star teco per agio  
 Si chè il dimon malvagio  
 Non mi facci ma' più cadere in peccato.

III.

Quì termina il Prologo, e incomincia il dramma. I Parenti trattano di maritare nobilmente Caterina. Un di loro dice:

A me sarie contempto  
 Andare la parente a visitare,  
 Et dare ordinamento  
 Di Caterina maritare.

La madre n'è lieta e così parla a Caterina:

O dolce figliuola mia,  
 Tu sei in tempo o mai di maritare,  
 Priegoti in cortesia  
 Che sie contempta a quel ch'io vo' fare,  
 Ora ti posso dare  
 O vo' tu duca, conti o gran baroni,  
 Pigliamo un de' migliori,  
 Qual più ti piace savio et costumato.

*Caterina:*

Madre non vo' marito  
 Se non pari a me di gentileza,  
 Et di virtù fiorito,  
 Et voglio che avanzi mia bellezza,  
 Et ancor di ricchezza;  
 Le sette scientie lui sappi com'io,  
 Altro marito mai non fie dato.

*Madre:*

E tu non troverai  
 Huomo nessuno di sì gran dignitate,  
 Se 'l mondo cercherai  
 O in pagania o in cristianitate.

Dopo altre parole un parente sopraggiunge, ed annunzia:

L'omperador di Roma

L'ha facta per lo figliuolo adimandare,  
 Et pro della persona,  
 Et di legnaggio al mondo non ha pare,  
 Costui ti de' avanzare  
 Perchè è ornato et pieno d' ogni bellezza,  
 Et pieno d' ogni ricchezza,  
 Ma non è in iscentia amaestrato.

Dopo inutili trattative perchè, come uno dei parenti si esprime, « a me pare che costei vogli fare a suo modo et none a nostro », Caterina dichiara esplicita di non voler saperne, ed allora i parenti partono, e la madre le si raccomanda:

Figliuola mia pigliam qualche partito  
 Andiamo a favellare  
 A un sancto huomo di quaggiù romito,  
 Quando ci harà udito  
 Forse ci darà qualche conforto  
 Perchè è sacro et accorto.

*Caterina:*

Andiam che verrò teco in ogni lato.

Vanno al romito.

*La Madre:*

O servo del tuo Dio  
 Fatti di fuori che io ti vo parlare,  
 E dirti el caso mio  
 Acciocchè tu mi possi consigliare.

Il romito esce dalla sua cella, ode il caso che le due donne gli espongono, e in conclusione, dice a Caterina: « figliuola e' si vuol fare a senno di tua madre et de' parenti ».

*Caterina:*

I' gli farò contempti  
 Se mi danno marito che mi piaccia  
 Et che mi sobdisfaccia,  
 Questo abo sempre loro adimandato,  
 Io vo che sie gentile,  
 Come son io et pieno d' ogni bellezza,  
 Prudente et sottile,  
 Savio, discreto et di gran prodeza,

Et con grande ricchezza  
 Nelle sette scientie sia doctore  
 Come son io o migliore,  
 O Sancto padre or ne se' avvisato.

Allora il romito osserva che chi ha consigliato così « non è huom di frodo »; ma sibbene « huomo savio, prudente e d'assai ». Però, egli aggiunge, un personaggio così perfetto nel mondo non si trova; ma se credi, in ultimo lo troverai. Intanto ti voglio contare « la nobiltà del suo imperato ». Enumera quindi i pregi di Gesù Cristo, ed esclama:

Odi quanto egli è bello  
 Più mille volti lucente che 'l sole,  
 Et è facto da ello  
 Ciò che tu vedi sol colle parole,  
 Et a ogni hora che vuole  
 Crear di nuovo ciò che gli è in piacere, (¹)  
 Ora puo' tu vedere  
 S'egli ha le tue virtù appareggiato.

Caterina stupisce:

Mi vien meno ogni senso  
 Sì alte cose mi hai di lui parlato;  
 Ma ben vorrei sapere  
 Dove costui dimora o in che paese.

*Romito:*

Io tel farò vedere  
 Se tu vorrai donzella cortese

*Caterina:*

Ogni ora mi pare un mese  
 Ch'io veggia la sua magnificenzia.

*Romito:*

Ora abbi pazienza  
 Infine che sono a te ritornato;  
 Questa sì è la figura  
 Della sua Madre Vergine Maria,  
 Di quella Vergin pura,  
 Piena d'ogni virtù et cortesia,  
 Intendi figliuola mia,

---

(¹) Qui manca o è stata alterata qualche parola.

Vedi questo fanciul che tiene in braccio,  
 Per darti tosto spaccio,  
 Egli è colui di ch' io t' ho ragionato.  
 Figliuola savia et accorta,  
 Vattene a casa con buona intentione,  
 Questa ymagine porta  
 Con grande riverenza et divotione,  
 Mettiti in ginochione  
 Dinanzi a questa et prega bem Maria,  
 Che per sua cortesia  
 El suo dolce figliuol t' habbi mostrato.

Caterina parte consolata; ma di lì a poco prega la madre perchè voglia ricondurla al romito, avendo avuto una mirabile visione notturna, della quale non comprende il significato. Di nuovo le due donne si recano al romitorio, e Caterina espone all' uomo di Dio la visione:

Come una imperadrice  
 Viddi quella Maria tutt' adornata,  
 Tutta bella et felice  
 D' una magna corona incoronata,  
 D' angeli accompagnata,  
 Col suo figliuolo in braccio rilucente  
 Et tutto splendente  
 Et di tutte belleze era adornato.  
 Non so per che cagione  
 I reni mi volgeva et non la faccia,  
 Io stavo in ginochione,  
 Dicendo o dolce madre apri le braccia,  
 Priegoti che ti piaccia  
 Mostrarmi del tuo figlio il chiaro viso,  
 Ella mi guardò fiso,  
 Et disse: ancor non l' hai tu meritato.

Se il prologo nella sua monastica semplicità ricorda le pitture del Lorenzetti, questa breve narrazione, sì per la forma come per le immagini è degna dei migliori poeti del buon secolo, ed ha la ispirazione mistica e i fulgori sereni dei quadri della scuola umbra. Arida e pesante invece è la spiegazione che fa il romito dei misteri cristiani,



la Trinità e la Incarnazione. Caterina crede e si converte, invitando la madre ad imitarla. Ed essa:

Io non l'ho ora a fare  
Ch'egli è cinque anni o più che io fui cristiana.

Indi il romito battezza la fanciulla, ordinandole di passare tutta la notte in preghiere, e di riferirgli ciò che vedrà. Dopo altri particolari, segue il racconto di altra visione e siamo rapiti da un'onda nuova di poesia profondamente ingenua e soave.

Io vidi in visione  
La Vergine Maria come reyna,  
Stavo in ginocchio,  
Et ella disse: sta su Caterina;  
Quella faccia divina  
Del suo figliuolo io vidi più ch'el sole  
Render grande splendore.  
Colla sua sancta man prese la mia,  
Et disse: figliuol mia,  
Dalle l'anello per tua cortesia;  
La Vergine Maria  
Mi tenne 'l dito; el suo figliuolo bello  
Mi misse questo anello,  
Io mi svegliai, et così l'ho trovato.

Il romito allora la consiglia a distribuire le sue sostanze ai poveri cristiani, e gli dona una bibbia. Un angelo licenzia gli spettatori:

Buona gente che quie  
Per divotione sete congregati,  
Domane a mezodie  
Piacciavi d'esser tutti quì tornati,  
Allora a' tempi usati  
La bella storia vi voliam mostrare,  
Et come fu il martire  
di Sancta Caterina vi sie seguito.

Segue l'avvertenza: « finita la storia del primo dì, seguita quella del secondo ».

## IV.

*L' Angelo annunzia:*

Il sommo Redemptore  
Ci doni gratia che potiam seguire  
Sì che abbiamo honore,  
Et piaccia a tutti che state a udire.

Dopo altre parole, viene l' *imperadore* coi sacerdoti:  
Egli dice:

State su sacerdoti  
Andate tosto al tempio a ordinare  
Sacrifici divoti,  
Al nostro Idio fate aparechiare

Ognuno sacrifici; chi non si affretta sia bastonato. Carmasso, capo degli scherani, corre a far eseguire gli ordini imperiali, ed alterca con alcuni cristiani e li percuote. Caterina domanda ragione dello schiamazzo, e un cristiano glielo spiega. Allora si propone di andare al tempio per convertire il sovrano. Egli desidera sapere quale sia la Divinità che adora Caterina; essa ricorda Gesù, e l'idolatra subito: « non me ne ragionare chè noi sappiamo che fu huom fallace ». Allora la santa:

Tu se' forte errato  
Chè 'l mio Signor Gezà fu quel messia  
Ch' innanzi prophetato  
Cinque mila anni fu da Isaia,  
Nel ventre di Maria  
Fu conceputo di Spirito Sancto,  
A quel suave canto,  
Che disse Gabriel nel suo sermone.

L'imperatore dice di voler parlare un'altra volta ed a tutto suo agio colla fanciulla, ed ingiunge a Carmasso di menarla entro il palagio, e di chiuderla in una prigione. Di là a poco, non avendo nulla da fare, delibera contrastare « al vano sermone » di lei, e Carmasso gliela conduce dinanzi.

*Imperatore:*

Dimmi donde se' nata  
Et chi fu il padre tuo senza indugiare.

*Caterina:*

Nessun si die lodare,  
Nè biasinar più che sia il dovuto,  
Credo ch' abbi veduto  
Scripto questo versetto nel Catone.  
Del re Costo figliuola  
So (\*) Caterina per nome chiamata,  
Et maestra di scuola  
Nelle septe scientie ammaestrata.  
A Gesù mi son data,  
E abandonat' ho le cose mondane,  
Poichè son tutte vane;  
Chi in lor si fida ha vana opinione.

Segue indi ad esporre le grandezze di Dio Creatore;  
ma l' imperatore la interrompe:

Oltre tace, non ti voglio udire,  
I' tel farò disdire,  
Andate tosto a metterla in prigione.

Gli sgherri obbediscono ed egli continua:

Forte mi meraviglio  
Della prudenza che veggio in costei,  
Quanto più m' assottiglio,  
Più veggio sapientia in lei.

Perciò vuol « vincerla per ragione »:

Va scrive cancellieri  
Lettere per lo mondo ove ti pare,  
Et manda messaggieri  
Per li eccellenti studi a cercare,  
Ch' io voglio congregare  
Philosophi, strolagi et gran doctori  
Quali si troveran migliori  
In iscentia et pieni d' ogni ragione,  
Che quanto puon più tosto  
Venghin dinanzi alla mie signoria.

---

(\*) *So* per *sono* è un pretto senesismo, e si pronunzia coll' *o* largo.

Abbiamo insomma il noto episodio di molte sacre leggende e rappresentazioni dei sapienti che cercano convertire, e che invece sono convertiti, però con qualche particolare nuovo e da non trascurare. Il cancelliere spedisce corrieri in Ungheria, Francia, *Magna*, Brettagna e Inghilterra, a Roma, in Atene, in Affrica, « allo studio diligente », nell'Armenia, in Damasco, ed all'ultimo ingiunge:

Tu questa porterai  
 Nell' India grande, et va più che trottone.

Dopo pochi altri versi, senza riguardo alcuno alla verosimiglianza di tempo, i corrieri ritornano, e un d' essi si fa innanzi ad annunziare:

Noi siamo que' corrieri  
 Che per li savi el mondo aviam cercato,  
 Noi gimmo volentieri,  
 Deh fa che ciaschedun sie ben pagato

*Cancelliere :*

Tu ti se' forte errato  
 Dove son costoro, o quando ci saranno ?

*Corriere :*

Tantosto qui verranno,  
 E' son posati all' oste del Falcone.

Al sopraggiungere dei messaggieri il Cancelliere si mostra restio a pagare, talchè essi ricorrono all' Imperatore, che rende giustizia, sborsando loro duecento fiorini d' oro. La distribuzione delle parti dà luogo ad un' altra questione. Infine i corrieri si accordano, proponendo di andare alla taverna a bere « del corso e del trebbiano », ed a giuocare <sup>(1)</sup>.

La disputa coi dottori che immediatamente sussegue è simile in gran parte a quella della Rappresentazione di

---

(<sup>1</sup>) I corrieri venivano in scena col corno, la bolgetta e la lanterna. D' ANCONA, Studi, II, 75. La scena dei corrieri nella Regina Ester (D' ANCONA, *Sacre Rappresentazioni*, I, p. 130) offre qualche somiglianza colla nostra.

S. Appollonia. Anzi questa ultima santa, appunto come la nostra protagonista, avuta una visione, già si era recata presso un romito per farsi battezzare. Se non che nella Santa Appollonia, oltre a mancare la lite dei corrieri, i savi parlano in barocco latino, e indi sono cacciati via con modi e parole un po' diverse. In complesso la scena è meno svolta, ed assai più caricata della nostra. Inoltre la forma dell'ottava ce la fa ritenere meno antica. Del resto è da credere che tali scene fossero come i luoghi comuni e tradizionali del dramma sacro (¹).

Entrano i Savi, ed « uno Capitano » parla per tutti:

Quel vero Idio Macone  
 El qual noi tutti quanti adoriamo  
 Com pura intentione,  
 Salvi et mantenga in stato sovrano  
 Te imperador romano,  
 Che se' signor di tutto l'universo,  
 Del mondo fie sperso  
 Chi contra te avesse opinione.

E dopo altri versi conclude:

Qui sono gran rettorici  
 Et sommi philosophi et negromanti,  
 Anco vi son loici,  
 Sonvi di quegli che fanno per incanti  
 Far vedere e sembianti  
 Che mai facesse niun propheta antico,  
 Attende quel ch'io dico  
 San tutto quel che porta la ragione.

Uno dopo l'altro i dotti offrono doni all'imperatore a nome de' rispettivi sovrani. Ecco alcune delle frasi, colle quali li accompagnano.

Molti giollar ti dona,  
 Del suo thesoro io ti fo cortesia;

---

(¹) Quanto alla Santa Appollonia v. *Miscellaneæ Filologiche della Biblioteca Senese*, T. XXIX, p. 165, e D'ANCONA, *Studii*, II, p. 50 e segg. Per l'altra rappresentazione della Santa Caterina le *Miscellaneæ* citate, T. XXVIII, p. 91, e l'edizioni del 1606 e del 1616.



Quell' è uno huom salvatico  
 Che facemmo pigliare alla foresta  
 Per honorar la festa.  
 Quelle son aquile, e quelli son falconi,  
 E quegli altri avoltori  
 Et sonvi uccelli assai di più ragioni;  
 Quelle son soma d' oro,  
 Quell' è un carro carico d' ariento,  
 Questo è altro thesoro  
 Et altro richo et vago adornamento.

Viene Grugolante savio e guerriero, e si vanta di aver vinto i nemici. Simil « farò (egli esclama) a chi non starà a ragione »:

Io ho tanta possanza  
 Ogniora ch' i' ho questo bastone in mano  
 Che ogni grande arroganza  
 Ti proferisco abbattere al piano.  
 Dammi pan di grano  
 Et muterò tutta cristianitade,  
 Purchè abbia lance e spade  
 Col baston gli farò stare a ragione.

Continuano a giungere i Giudici e Sapiienti da Damasco, Cipro, *Baruti*, Ungheria, Magna, dal grande studio di Atene, di Roma, di Spagna, di Francia, Inghilterra, Lombardia, *Prosia* e Soria; i Negromanti dalla Barberia, dall' India Maggiore e dall' Isola di Creta.

L' imperatore annunzia loro una fanciulla che par *Salamone*, e promette gran doni se riusciranno a farle abandonare la fede di Cristo. Un d' essi grida:

S' el mondo tutto quanto  
 Di nuove leggi s' avesse a formare,  
 Io mi darei vanto.  
 Con questi mie maggior saperlo fare;  
 Or vuoi che a disputare  
 Noi siam venuti con una fantina,

e l' imperatore per tutta risposta:

Fa venir Caterina,  
 Et udirete il suo alto sermone.

La disputa incomincia, ed è più ampia e minuta di quella della nota Rappresentazione a stampa. La Santa parla della Passione, ed un savio:

Quest'è contra natura  
Che Dio possa ricevere passione.

S. Caterina spiega che Gesù Cristo morì come uomo, e non come Dio:

Sì che tu hai perduta la quistione.

Espone la resurrezione, e risponde alle obbiezioni curiose dei giudici:

Guarda non sia errata  
A dir che Jhesu Cristo in ciel salisse,  
Tu non eri ancor nata,  
Come saputo hai questo o chi tel disse?

*Caterina:*

S. Giovanni lo scripse  
Che 'l vide vivo, morto et seppellito  
Et poi resurrexito,  
Più volte insieme con lui parlone.

*Uno Giudice:*

Se l'hai udito dire,  
O che l'abbi trovato per scripto  
Non doviam consentire,  
Nè creder pure al tuo semplice dicto.

*Caterina:*

Io vi parlo dritto  
Sam Marco, S. Luca e S. Matteo  
Scripseno in ebreo  
Dal nascimento infin che in ciel n' andoe.

*Uno Giudice:*

Dunque questo tuo Dio  
Sarie maggior del nostro Trevicante,  
Questo non ti credo io,  
Che sie più grande, nè anco il simigliante.

*Caterina:*

Tu ti se' negromante,  
Giù nell' inferno con tuoi incantamenti  
Andrai se non ti penti,  
Et eternalmente starai col dimone.

*Uno Giudice:*

Com' ai indivinato  
Ch' io sia negromante et incantatore?

*Caterina:*

Hammelo rivelato  
Idio mie sposo superno Signore;  
Per cavarvi d' errore  
Tutti vi conosco, et so quel che sapete,  
Et la scentia che avete  
Si ch' io vi credo vincer per ragione.

*Uno Giudice:*

Tu dici tante cose  
Di questo Xristo figliuol di Maria  
Et sì maravigliose  
Che io credo che tu dichi la bugia.

*Caterina:*

Tu sai philosophia  
Or come non conosci il Creatore?

*Giudice:*

Se mi cavi di errore  
Forse mi muterò d' intentione.  
Macon fece la luna,  
Le stelle, el sol per la sua gran virtute.  
Ecco quì la persona  
Che rapresenta quanto il mondo fue.

*Caterina:*

Nel nome di Giesue  
I' ti comando a te statua d' oro  
Ti gitti giuso in terra traboccone.

Allo spezzarsi dell' idolo, l' imperatore esclama:  
Come hai tanto ardimento  
Che 'l nostro Idio Macon facto hai spezzare?

*Caterina:*

E' v' era il diavol drento  
Bem lo potesti veder vie volare <sup>(1)</sup>;  
Se 'l vostro Idio può fare  
Che torni sano com' era innanti,

---

(1) Probabilmente, allo scongiuro di Caterina, facevasi cader l'idolo, ed uscirne con qualche ordigno un'immagine di diavoleto.

Presenti tutti quanti  
L'adorerò stando in ginocchione.

La santa conclude che se non vorranno credere andranno dannati: onde li esorta ad aver fede per essere fra gli eletti. I giudici restano stupefatti, e l'imperatore: •

Siete voi ismemorati,  
Non ci è nessuno che risponda niente?

*Uno Giudice:*

I' mi vuo' battezzare  
Et credere al tuo Idio di passione.

*Un altro:*

Et io ancor fantina  
Voglio lasciare il mio grande errore.

*Un altro:*

Et io Caterina  
Vo credere a Yesu Xristo tuo Signore.

*Un altro:*

Massentio imperadore  
Noi tutti voliam esser cristiani.

*Imperatore:*

O dispiatati cani  
In un gran fuoco mettervi farone.

A questo punto invece del torrente d'ingiurie e di scherni col quale l'imperatore nelle altre rappresentazioni si avventa contro i dottori talchè la scena ha del volgare e del buffonesco, abbiamo una breve didascalia, non senza importanza per certi particolari intorno agli attrezzi ed al costume dei personaggi, ed a quelle che i comici odierni chiamano *controsce*. « Quì rompe l'im-  
« peratore per ira la sua bacchetta e gittola loro dinanzi,  
« et nun tracto cantando con grande impeto, (le parole  
« surriferite) gittando la mazza, ascende con un piè un  
« grado di quegli che gli sono sotto ».

I giudici imperturbati soggiungono:

Fa pur ciò che ti piace,  
Noi siam disposti per Jhesu morire.

*Imperatore:*

In una gran fornace  
I' vi farò tutti quanti arrostitire.

*Giudici:*

Noi non temiam morire.

*Imperatore:*

Oltre Carmasso fa in questo loco  
Accendere un gran fuoco,  
Costor vi mette drento et lei in prigione.

Carmasso si accinge ad eseguire il comando, e, rivolto agli scherani:

Et a voi non sia hosto  
Famigli miei stare bene attesi.

S. Caterina, mentre si accende la fornace, rincuora i condannati, i quali le chiedono il battesimo. Ma la Santa osserva che fa da battesimo il martirio. « Mentre dice, « (così la didascalìa) e famigli e manigoldi gli spogliano « de' loro buoni panni », e Carmasso gli schernisce:

Et che voi vi vantasti  
Di riformare el mondo colle leggi,  
Et voi che mormorasti  
Dicendo imperador che ci dilegi  
Che così gram collegi  
Ci hai fatti venire a farci poco honore,  
Or oltre in questo ardore  
Entrate tosto senza far tentione.

« Et quando Carmasso dice questi due versi dà a' giu-  
« dici a due e tre col bastone, et mentre che fa questo acto,  
« con furia sono messi nella fornace a uno, a uno ».

Or potete vedere,  
Brutti rubaldi dottori da cucina,  
Quel vostro sapere,  
Or è confusa la vostra doctrina  
Da una vil fantina.

E via su questo tuono colle ingiurie che sconvenientemente nelle rappresentazioni note si pongono in bocca al



monarca. La didascalia indica il modo di recitarle. « Et  
 « quando vi sono entrati mezi, Carmaso si volta a quegli  
 « che sono rimasti, et dice: *or potete vedere etc.*; et men-  
 « tre che dice *brutti rubaldi*, ancora dà loro con ira pa-  
 « recchie bastonate et crudelmente sono messi nella for-  
 « nace. Et statì che sono nella fornace alquanto di spatio  
 « et Carmasso guarda nella fornace et vede che non sono  
 « arsi, forte si maraviglia insieme co' birri ». Infine, si  
 rivolge al proprio Signore con queste parole:

Massentio imperadore  
 Io ho veduto di gran cose assai,  
 Ma di questa maggiore  
 Alla mie vita non vidi giamai.  
 Color son morti et non hanno arso pelo.

L'imperatore ordina che i cadaveri siano gittati in un  
 vallone, e di nuovo fa condurre al suo cospetto Caterina.  
 Il breve dialogo merita di essere riferito insieme colle  
 indicazioni per comodo degli attori:

*Caterina:*

Che vo' tu ascherano?

*Imperatore:*

Vo che sie presso alla mie reina,  
 Ma nega il tuo Dio prima;

e « con gran superbia et ira »:

Io ti farò sentire  
 Di forte battiture aspre et cocenti

*Caterina:*

Se mi farai morire  
 Allor saranno e' miei pensier contenti.

*Imperatore:*

Venite qua serpenti,  
 Costei infino alla cintura spogliate,  
 Et forte la frustate  
 Sì che di sangue versi effusione.

*Caterina:*

O tiranno crudele  
 Per questo battere non mi vincerai,

Più dolce assai che 'l mele  
Mi pare ogni tormento che mi dai.

« Qui s'hanno a fare inanzi e famigli et Carmasso,  
« et udire l' omperadore, e finita che ha l' omperadore  
« questa stanza *venite qua etc.*, escon fuori due manigoldi  
« e legano et spogliano Sancta Caterina, et frustanla alla  
« colonna crudelmente. Quando Caterina è per alquanto  
« di spatio frustata innanzi che sia sciolta dalla colonna  
« ella dice: *o tiranno etc.* ».

*Imperadore:*

Ancor se tu vorrai  
Io ti farò maggior che una reina,

*Caterina:*

Non farai Caterina,

*Imperatore:*

Andate et rimettetela in pregione,

ma senza darle mangiare, nè bere. S. Caterina è rivestita  
e ricondotta in carcere e « ben guardata ». Indi « l'angelo  
« annuntia licentia al popolo »:

Noi non possiam seguire  
Più la storia a voi mostrata,  
Piacciavi di venire  
Domane a mezzodi all' ora usata,  
Come fu dicollata  
Vi mostreremo Sancta Caterina,  
Et come la reina  
Prese il battesimo et ebbe passione.

« Finisce la seconda festa et comincia la terza ».

## V.

Questa terza Parte contiene la conversione dell' imperatrice e di alcuni de' principali personaggi della corte e la morte della Santa. L' imperatrice parla col suo fedele e saggio Panfilio.

O Porfilio Sovrano,  
Risguarda colà fiso alla pregione,

Tu et Valentiano,  
 Et tu Cornelio et voi altre persone,  
 Or che grande splendore  
 Accompagnato è con quella pulzella,  
 Or andiamo a vedella  
 Che par che vi sia lo Idio Macone.  
 Vergine bendeata,  
 Io ho portato et porto gran dolore  
 Perchè in tanta stretta  
 Ti fa star Massentio mio Signore:  
 Questo grande splendore  
 Che veggio qui teco ond'è venuto?

*Caterina:*

Io l'abbo ricevuto  
 Dal Creator di tutte le persone.

Dopo un breve dialogo, dicendo la regina:

La verità ho voglia di sapere,

*Caterina soggiunge:*

Ora state a sedere  
 Et udirete il mio dolce sermone.

« *Caterina predica (così la didascalia), et mostra loro l'amor di Dio con queglii modi humani come un angelo et come si conviene. Essi si meravigliano, come si fa quando l'huomo vede o ode cose maravigliose et stupende* ».

*Panfilio si leva ritto:*

Io penso in questo facto  
 Che costei dice ch'è contro natura,  
 Et vegno quasi matto,  
 Quanto più cerco più è cosa scura;  
 Come può una pura  
 Generar figlio et poscia parturire,  
 Et Vergin rimanere,  
 Non ebbi mai sì facta admiratione.

*Caterina, replicando, osserva:*

Qual fu cosa maggiore,  
 O tutto'l mondo crear di uno nulla,  
 O in una fanciulla  
 Creare un corpo senza lesione?

Paufilio, poichè ha udito il mistero della Trinità ed Incarnazione, domanda:

Come può esser questo  
Che tre sien uno et un sien tre in essentia?

e Caterina:

A te in poche parole  
Vo sodisfare alla tua domanda;  
Tu vedi ben che 'l sole  
È corpo tondo et è corpo di grillanda,  
Per tutto 'l mondo manda  
El caldo, et lo splendore da lui procede  
Si come ciascun vede,  
Sono tre effecti et una unione.

La imperadrice domanda « che difetto fe' Giesù ai Giudei che gli dier martire », e accenna di aver udito ch'egli andava « sobvertendo la gente »; ma Caterina replica che « volse morire per soddisfare al nostro gran peccato ». Alla regina non restano più dubbi e conclude:

Al tuo Idio m'arrendo  
Et vogliomi al tutto battezzare.

*Paufilio:*

Così voglio ancor fare.

*Valenziano:*

Et io ancora con queste persone.

*Caterina:*

O vera imperadrice  
Dici tu questo col cuore et colla mente?

Essa cogli altri « gridano et dicono di sì », e la Santa li fa tutti mettere « in ginocchioni », e prega il Signore, non avendo acqua *dallato* per battezzarli, che provveda benigno. « Uno angelo arreca l'acqua, et finita la strofa sparisce », cantando:

Io sì t'ho arrecato  
Dell'acqua santa che purghi i peccati,  
Fa ch'abbi rivelato  
A costor quando gli hai baptezati  
Che saran martoriati

Innanzi a te se saran costanti,  
 Infra martiri sancti  
 In vita eterna sie loro magione.

Ha luogo il battesimo, e tutti « vannone a sedere ne' luoghi loro ».

« Torna l'omperadore dalla caccia con molta baronia », e affine di assicurarsi della morte di Caterina, manda Carmasso alla prigione:

Va et teco un baston porta.

Il ministro, trovatala viva e « speciosissima », dà di gran bastonate ai guardiani, i quali asseriscono che l'ha aiutata Iddio. La santa dice all'imperatore irato ed attonito:

Tu non mi crederai,  
 Ma io non ho mangiato cibo umano,  
 Lo sposo mio sovrano  
 Giesù m' ha facto vivere in prigione.

Ha quindi luogo una disputa calorosa, e alla fine Caterina gitta come una sfida al tiranno:

Fammi el peggio che sai  
 Ch' io non ti curo el valsente di un bottone,

ed egli:

Nè'lusinghe, nè patti,  
 Nè per minaccie non ti vuoi piegare,  
 Hora verremo ai facti;  
 Carmasso fa le ruote apparecchiare,  
 Et falle ben conciare,  
 Et poi nel mezo mete Caterina,  
 Che dal piè alla cima  
 La carne stracci a boccone, a boccone.

Caterina, posta al martirio, prega, e non appena ha finito la stanza, « viene uno angelo con gran furia, speza « le ruote et amaza molti huomini. Carmasso stupefacto « si volge all'omperadore che dice essere incanti ». La santa liberata esorta Carmasso a penitenza, ed egli di bel nuovo la mena in carcere. Sopraggiunge la imperatrice, e rimprovera acerbamente lo sposo:



O crudo et dispietato  
 Pieno d' iniquità et di furore,  
 Or se' tu smemorato  
 Che non conosci lo tuo grande errore?

Ed egli:

O soza meretrice  
 Come mi parli sì villanamente?  
 Perchè tu sia imperadrice  
 Io ti farò morire crudelmente.

*Imperatrice:*

Io non ti curo niente,  
 Poichè io son cristiana battezzata;  
 A Jhesu mi son donata,  
 El qual sostenne per noi passione.

*Imperatore:*

Si che anco tue  
 Dal nostro Idio (se') facta ribella  
 Et vuoi adorar Gesue,  
 Or questa mi par ancor dolce novella,  
 Tu morrai innanzi a quella  
 Che t'ha a quel suo Dio convertita.

*Imperatrice:*

Se perderò la vita  
 In Paradiso la ritroverone.

L' alterco si prolunga, infine l' imperatore dice a Carmasso:

Va servo mio perfectio  
 Mena costei dove a te pare,  
 Le mammelle del pecto  
 Con crudeltà le farai spiccare,  
 Et poi senza indugiare  
 Fa che le facci tagliar la testa.

Carmasso, « cavando fuori la spada indiavolato »:

O signor mio con questa  
 Lassa far me che tagliarglien farone.

Santa Caterina conforta la morente:

Tu se' da Dio electa,  
 O imperadrice sta ferma e costante,  
 Tu sarai oggi in compagnia alle sante.

*Imperatore:*

Et qualunque sie quello  
Che si farà cristian sia dicollato,  
Se fusse mio fratello  
Non voglio gli sia perdonato.

Dopo pochi versi Carmasso annunzia:

La reina abbiám morta,  
Con quei tormenti che t' udimmo dire,  
Et fuori della porta  
Lassammo el corpo senza seppellire <sup>(1)</sup>.

*Uno famiglio:*

Et io vidi venire  
Porfilio con tutti e suo' compagni,  
Con pianti et con gran lagui  
Et sepelirla a gran divotione.

Intanto Panfilio si fa innanzi, e si dichiara cristiano.  
L'imperatore arde di collera, e Carmasso:

O sancto imperadore  
A me par che ti voglia corucciare,  
Questo ci è poco honore  
Per ongni cosa la bachetta gittare,  
Sai che si vuol fare  
A tutti lor fare' tagliar la testa,  
Agli altri non parrà festa,  
Forse si muteranno d'opinione.

*Imperatore:*

Oimè che t'odo io dire,  
Porfilio mio, vuomi abandonare.

*Porfilio:*

S'io dovessi morire  
I son disposto al tucto così fare.

Segue la discussione, ed anche Valenziano imita Panfilio.

Io son Valentiano,  
Che tanto sono stato a te servire,

---

<sup>(1)</sup> Nella Santa Caterina delle stampe il manigoldo sente pietà della donna regale che si accinge ad uccidere; ma qui non c'è nulla di tutto questo. V. D'ANCONA, Studi, II, p. 73.

Or son facto cristiano  
 Si ch'io mi voglio da te partire.

*Tiburzio:*

Et io ti voglio dire  
 Che noi qui tucti ei siam baptezati.

*Imperatore:*

Voi sarete pagati  
 Si come meritran vostre persone.  
 O Porfilio sovrano,  
 O tu se' il maggior della mia corte,  
 Tu et Valentiano,  
 Ardito cavalier, savio et forte;  
 Volete voi la morte,  
 Et voi altri baroni costumati?

Al solito il diverbio si prolunga e Cornelio:

Tu sai ch'io son Cornelio  
 Che teco quindici anni sono stato,  
 Et come tuo fratello  
 Tu m'ha' sempre servito et honorato,  
 Hora mi son baptezato  
 Perchè conosco che io forte errava,  
 Quando io adorava  
 Quel falso Dio che si chiama Macone.

*Tiburzio:*

Deh! quanto sono stato  
 Teco et sempre savio t'ho veduto,  
 Hor par che sia invasato,  
 Et senza senno sia huom perduto.

Non hai tu veduto spezzar l'idolo? Agli altri si ag-  
 giunge Cipriano:

Deh! credi a Cipriano,  
 Et non esser tanto pertinace,  
 Deh! fatti ancor cristiano  
 Et adora Ihesu ch'è Dio verace,  
 Or daratti tanta pace  
 All' alma tua quando sia passata.

*Imperatore:*

Io ti darò una gotata  
 Se mi ti accosti, malvagio serpone.

Infine l'imperatore domanda a tutti per l'ultima volta se vogliono esser cristiani, ed essi ad una voce rispondono:

Ciascun è apparecchiato  
Di morir per Ihesu di passione.

Allora comanda che siano decapitati, e i corpi lasciati stare

chè lupi e cani li mangino il cuore.

Viene a confortarli la Santa:

Co' martiri beati  
Oggi saremo sotto un gonfalone,

ed essi vanno serenamente alla morte.

Torna Carmasso dal supplizio:

Quel che mi comandasti  
Io l'aggio fatto imperator pregiato;

*Imperatore:*

Carmasso, mie fedele  
E non m'è remasto nessun se non tue,  
Andresti a vedere  
Se puoi levar colei da quello Yesue?

*Carmasso:*

Deh lassa a me pur fare  
Che ti parrà che io sia frate minore.

Prende infatti colle buone Caterina; ma non ottiene nulla. L'imperatore se la fa condurre un'altra volta dinanzi, ed è questa l'ultima scena del dramma, epperò la trascriviamo tale quale.

*Imperatore:*

Vien quà incantatrice  
Che hai facto morir cotanta gente.  
Et la mia imperadrice  
Morir per li tuoi incantamenti,  
Se di questo ti penti  
Et vogli al mio Dio sacrificare,  
Io ti farò sposare  
Et sarai imperadrice per ragione.

*Caterina:*

Io sono sposata  
Al vero Idio eterno sempre mai,

Io sarò maritata  
 Et tu come gli altri huomini morrai.  
 La signoria che hai  
 Come vento è che non ha ritegno,  
 Ma Dio nel suo regno  
 Vivrà in eterno in sua magione.

*Imperatore :*

Se ti fussi pentuta  
 Et volessi lasciar questo Yesue,  
 Non fu giamai veduta  
 Al mondo donna grande quanto tue.

*Caterina :*

Tace non parlar piuè.

*Imperatore :*

Oltre Carmasso, falla fuor menare,  
 Et senza più indugiare  
 F'alle tagliar la testa a un poltrone.

*Caterina :*

O sposo mio dilecto,  
 O Yesu Cristo mio dolce Signore,  
 Tu sai con quanto affecto  
 Io t'ho portato sempre nel mio cuore,  
 Riceve per amore  
 L'anima drento alle tue braccia,  
 Priegoti che ti piaccia  
 Che 'l corpo non riceva lesione.  
 Ancora Signor mio  
 Chi a te si raccomanda per mio amore  
 Adempi el suo disio,  
 Di ciò ti priego dolce mio Signore.

*Un Angelo :*

Rallegrati nel cuore  
 O Caterina che sei exaudita,  
 Et alla tua partita  
 Di angeli avrai una legione:  
 Vienne sposa dilecta,  
 Viene a godere il regno in tuo riposo,  
 El tuo Yhesu t'aspetta:  
 Oggi vedrai quanto egli è gratioso.  
 Sempre starai in riposo



In vita etterna cogli angeli sancti.  
 Tu sopra tutti quanti  
 Sarai exaltata perchè gli è ragione.

*Carmasso:*

Io son tutto smarrito  
 Chè mai vidi maggior cosa che questa,  
 Sangue non n'è uscito,  
 Del busto l' esce lacte et della testa.

*Imperatore:*

Parti gran cosa questa,  
 Lo vedi che l' ha facto per incanti,  
 Tu sai che negromanti  
 Cavan le cose di lor ragione.

*Uno Angelo:*

Quest' è nostra reina,  
 Quest' è la sposa del nostro Signore :  
 Questa si è Caterina  
 Che sopra tutte l' altre porta el fiore.  
 El nostro Creatore  
 Al monte Sinay vuol la portiamo,  
 Et noi così facciamo  
 Con grande riverentia et divotione.

AMEN.

« Finita è la storia di Sancta Caterina del primo, se-  
 « condo et terzo di. Scripta per me F. ».

*Firenze.*

GIUSEPPE RONDONI

---

# VARIETÀ

---

## DOCUMENTI GENOVESI SULL' ASSEDIO DI SIENA

---

La Repubblica di Genova era strettamente legata all'Impero, e fin dal 1528, nelle sanguinose lotte combattutesi tra Carlo V e Francesco I, vide, quasi direi con piacere, il suo più grande cittadino Andrea D'Oria comandare a pro di Cesare una delle flotte più belle e più valorose del tempo. Il denaro dei ricchi Genovesi affluiva nelle casse imperiali, e la Superba si credeva onorata e sicura per la protezione di Carlo (1).

La Francia, che fin allora aveva avuta la primazia in Liguria, dolevasi d'averla perduta, ed in ogni maniera cercava di danneggiare gl'interessi di essa.

La flotta francese congiunta coll'armata del Turco dà la caccia alle navi ed alle terre genovesi; la Corsica ne soffre in modo particolare, ed infine è occupata dai nemici. La Repubblica alza la voce contro i Francesi, ma incapace a far valere da sè i propri diritti, è obbligata

---

(1) Ved. negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* vol. XXV. fasc. II. p. 199. *La commedia il Barro di P. Foglietta edita per M. Rosi.*

Questa cosa, manco a dirlo, non poteva piacere alla Francia. Basti ricordare che il 25 novembre 1553 il cardinal S. Clemente (R. Archivio di Stato in Genova. *Lettere di cardinali* mazzo 41) scrivendo al Doge ed ai Governatori delle lagnanze mosse dal Nunzio pontificio al Re di Francia, circa l'occupazione di Corsica, riferisce che il Re rispose d'aver presa l'isola, perchè i Genovesi avevano dati denari all'Imperatore.

a supplicare l'Imperatore, il Duca di Firenze, il Pontefice, gli amici tutti del nome cristiano <sup>(1)</sup>).

In tali condizioni pertanto quando scoppierà la guerra di Siena il posto di Genova è già fissato al fianco del Duca di Firenze e dell'Imperatore contro i Francesi e i Turchi, che, per ragioni facili a capirsi, erano gli amici della nobile e simpatica Repubblica Senese.

È vano gridare contro la Superba, che impreca alla libertà senese, vano pigliarsela col D'Oria, che mercò il suo valore marinairesco, contribuì ad una rovina già preparata da tante e tante cagioni <sup>(2)</sup>, e piuttosto si debbono pesare i gravi motivi politici, che obbligavano Genova a seguire la parte imperiale. Com'è naturale, spinta da questi essa guardò sempre con vigile occhio alla guerra di Siena: i suoi ambasciatori, i cardinali amici, il Duca di Firenze la tennero diligentemente informata di ciò che

(1) Nel R. Archivio di Stato in Genova si conservano le minute delle lettere scritte a questo scopo dalla Repubblica. Ve ne è buon numero nel vol. 66 a. 1553 dei *Litterarum registri*, e se ne trovano pure parecchie qua e là nel *Litterarum filzae* ad annum. Restano anche parecchie lettere ricevute dal Doge e dai Governatori, specie fra le *Lettere di principi*, e fra le *Lettere di cardinali* ad annum. Dall'insieme confermasi ancora come la guerra di Corsica e quella di Siena si possono considerare strettamente congiunte, e per esempio fin dal 1. dicembre 1553 su questo proposito il cardinal S. Clemente scriveva al Doge ed ai Governatori: « In Siena si fortificano tuttavia dubitando che questa guerra di Corsica al fin non le derivi addosso. (R. Archivio di Stato in Genova. *Lettere di card.* mazzo 6). Nè il Duca di Firenze fu neutrale nella guerra, anzi favorì i Genovesi con navi e coi soldati di Chappino Vitelli e di Carlotto Orsino (*Relazione della guerra di Siena di D. Antonio di Montalvo*, pag. 8, Torino 1863) anche qui combattendo i Francesi, che numerosi vi erano accorsi, contro il volere di Pietro Strozzi, che avrebbe preferito raccogliere tutte le forze di Francia intorno a Siena. (Crf. doc. VII).

(2) Chi vuole un esempio delle curiose frasi che anche il contegno di Genova nella guerra senese può suggerire alla rettorica, legga l'opera di E. CELESIA. *La Congiura del conte G. Luigi Fieschi*, p. 275 Genova 1864. Chi poi vuol vedere come scientificamente si possano studiare le cause che condussero a rovina Siena, ricorra allo scritto del dotto Prof. C. FALLETTI-FOSSATI - *Principali cause della caduta della Repubblica Senese* - (*Atti della R. Accademia dei Fisiocritici di Siena*. S. III. vol. II. fasc. I. Siena, 1883).

avveniva, ed essa, quantunque non potesse mandare a Cosimo i fanti richiesti <sup>(1)</sup>, nè staccare dalla Corsica le proprie navi <sup>(2)</sup>, amò di contribuire in altri modi alla caduta di Siena, e rallegrarsi di ogni fatto che sembrasse destinato ad assicurarla o ad affrettarla <sup>(3)</sup>.

Nel R. Archivio di Stato Genovese si conserva la corrispondenza scambiata in proposito, e da questa andremo raccogliendo alcuni documenti, che forniscono notizie anche anteriori all'assedio, terminando la raccolta con una lettera del 12 agosto 1554, nella quale il Doge ed i Governatori descrivono la battaglia di Lucignano. Nella scelta preferiremo quegli scritti, che, dando notizie nuove o confermandone altre poco sicure, potranno essere di qualche aiuto a chi vorrà compiutamente trattare dell'assedio e della caduta di Siena.

*Genova 1895.*

MICHELE ROSI.

<sup>(1)</sup> La richiesta del Duca di Firenze venne fatta il 16 giugno 1554 con lettera ducale che si conserva nel R. Archivio di Stato in Genova, *Let. al Senato* n. 45, e che fu pubblicata dal CELESIA nell' *Op. cit.* p. 274.

<sup>(2)</sup> Il 15 dicembre 1554 l'ambasciatore genovese a Firenze scrive al Doge ed ai Governatori d'aver riferito in loro nome al Governo fiorentino che la flotta della Repubblica non può navigare verso le coste senesi dovendo restarsene in Corsica, ma che pure « li interessi tra Sua Eccellentia (il Duca) e noi restano comuni ». (R. Archivio di Stato in Genova. *Let. al Senato* n. 46).

<sup>(3)</sup> Questo risulta anche da tutta la corrispondenza della Repubblica genovese. Come esempio prendiamo la minuta d'una lettera R. Arch. di Stato, *Copia lettere del Senato* n. 584 a- 1542-54) che il 2 agosto 1554 il Doge ed i Governatori scrivevano non ad un nemico dei Senesi, ma al genovese Stefano d'Oria a Nizza. Annunziato fra le altre cose che il Marchese di Marignano ha avuta una scaramuccia collo Strozzi a Lucignano, aggiungono che i due generali sono di fronte avendo il Marchese « presentata la giornata al Strozzi, e che l'havea accettata, che all' hora di adesso sarà forse seguita, che *Idio habbia posto la sua mano in agguato del Marchese per la salute di Toscana e nostra e di tutta Italia* ».

## DOCUMENTI

## I.

*Il cardinal S. Clemente al Doge ed ai Governatori di Genova sui falliti accordi tra Firenze e Francia per gelosia delle cose di Siena. Roma 21 ottobre 1553. (R. Archivio di Stato in Genova. Lettere di cardinali, mazzo 6).*

. . . . . Quanto alla pratica dell' accordo e tregua tra Francesi e il Signor Duca di Fiorenza, come forse le SS. VV. Ill.<sup>me</sup> haveranno inteso, se ne andò in fumo, conoscendo benissimo Sua Eccellenza che costoro fanno tutto per la gelosia che hanno delle cose di Siena. Io sto al solito desto in tutte queste cose e farò sempre quel ch'io giudicherò dover essere in sodisfattione e servizio delle SS. VV. Ill.<sup>me</sup> . . . . .

## II.

*Il cardinal S. Clemente al Doge ed ai Governatori di Genova sulle intenzioni di Francia rispetto alla Corsica, sul malcontento dei Senesi, specialmente verso il cardinal di Ferrara, e sulla necessità che Genova solleciti l' impresa di Siena per allontanare i Francesi dalla Corsica. - Roma 11 novembre 1553. (R. Arch. di Stato in Genova. Lettere al Senato n. 41).*

Illustrissimo Sig. Duce e molto Magnifici Signori honorandissimi.

M'è stato di molta consolatione intendere colla lettera delle SS. VV. Ill.<sup>me</sup> di IIII che ogni cosa fossi all'ordine, nè l'armata aspettassi altro che tempo che horamai ci doverà pur servire, e soprattutto mi rallegro dell'ottima deliberatione di Sua Maestà sopra le cose nostre, quale per littere del Signor Duca di Fiorenza e d'altre bande s'è pubblicata qua, e dà grandissima riputatione all'impresa. Nè Francesi sanno altro che dire se non che, con questa occasione di Corsica il Re si leverà d'addosso l'Imperatore di verso Fiandra, e ridurà la guerra in Italia, fundamento invero assai fièvre non essendo Sua Maestà sì forte eshausta che non



possì attender di là e supplire di qua, come io spero che il tempo gli farà conoscere. S'è sempre creduto in fin qui, secondo le avisai, che le XXII galee portassero a S. Fiorenzo 100 m. scudi, sono stato hora certificato di buon loco che è una bugia, e che solo condussero vittuaglie, munizioni e cert'arme. Dicono bene che di 30 m. scudi che vennero a Siena se ne rimessero x m. in Corsica, che viene ad essere una debole provisione a tanta gente, e necessariamente convien che patiscano, tanto più che, come le SS. VV. III.<sup>me</sup> scrivono, da hora in avanti le nostre galee potranno meglio attendere all'assedio e prohibire li sussidi alli avversari da tutte le bande.

In Siena si sta pur al solito con mala sodisfattione del governo presente, tanto più che ultimamente il Regimento diede in poter del Reverendissimo di Ferrara tre priggioni per conto di stato, credendosi che doveasi proceder con loro benignamente e liberarli, e lui si lassò intendere di non volerlo fare, se non si consentiva a certo capitolo molto rigoroso, sopra il che fu fatto consiglio e risoluto che per niente non si consentisse. E tuttavia coloro stanno prigionì, e si tien per certo che se non dubitassi da un canto del castigo di Sua Maestà e dall'altro di non dar in mano del Duca di Fiorenza, che con qualche poco d'aiuto quella città farebbe delle novità, e quelli medesimi che messero dentro Francesi, loro stessi li caccierebon fuora. Di tutto si dà aviso all'imbasciatore cesareo, il quale dice haverne scritto e scriverne a Sua Maestà dove le SS. VV. III.<sup>me</sup> possono sollecitare quest' espeditione di Siena: non hanno da pretermettere alcuna occasione essendo la vera via di far abbandonar la Corsica. Le galee di Sicilia alli 27 non erano partite da Messina, et alli otto non anco arivate in Napoli: forse che questi tempi tristi ne saranno stati causa, o che sarà sopraggiunto lordine di Sua Maestà che venghino tutte, e così le quattro potrebbero haver tardato per aspettar le altre . . . . .

### III.

*Il cardinal S. Clemente al Doge ed ai Governatori di Genova sulle voci corse intorno alla partenza del cardinal di Ferrara da Siena, all' arrivo di Pietro Strozzi e del Duca di Somma, ed ai pericoli della guerra. - Roma 7 dicembre 1553. (R. Archivio di Stato in Genova. Lettere di cardinali mazzo 6).*

. . . . In Siena attendono tuttavia a fortificarsi e dubbitano

assai di guerra <sup>(1)</sup>. S'è detto che Monsignor di Ferrara si partiva di là, al che è stato eshortato, come intendo, dal Sig. Duca suo fratello et anco da altri di Roma, e fors' anco s'è causato questo aspettandosi il Duca di Somma e il Strozzi di ritorno di Corsica in quella città, dove colla presentia di costoro il star del cardinale pareva superfluo . . . .

## IV.

*Il Cardinal S. Clemente al Doge ed ai Governatori di Genova sull' arrivo di Pietro Strozzi a Roma per trattare in nome del Cristianissimo intorno alle cose di Firenze e di Siena. - Roma 19 dicembre 1553.* (R. Archivio di Stato in Genova. *Lettere di cardinali* mazzo 6).

Ill.<sup>mo</sup> Sig. Duce e molto Magnifici Signori mei honorandissimi.

Perchè mi parrebbe d' indugiar troppo s' aspettassi l' ordinario del sabbato a scrivere alle S. V. Ill.<sup>me</sup>, ho voluto darle conto di

---

<sup>(1)</sup> Il Duca di Firenze ufficialmente aveva ancora buoni rapporti con Siena e con Francia, ma in seguito preparava il terreno alla guerra e apparecchiava armi e soldati.

Nella parte prima della « *Relazione della guerra di Siena di don ANTONIO DI MONTALVO* tradotta dallo spagnolo ecc. » e pubblicata da C. Riccomanni e da I. Grottanelli, Torino 1863, si vedono bene le cure usate dal Duca per nascondere i suoi disegni, e per trovare a suo tempo un motivo plausibile di guerra. Peraltro la lettera del S. Clemente mostra che i Senesi non credevano punto alle buone intenzioni del Duca. Tuttavia non si aspettavano affatto che questi cominciasse le ostilità il 26 gennaio 1554 e pare che se ne accorgessero solo in questo giorno come appare dal « *Successo delle rivoluzioni di Siena*... di ALESSANDRO SOZZINI » pubblicato nell' *Archivio Storico Italiano*, t. 2, anno 1812. Infatti a p. 159 si legge che i governanti solo allora ne ebbero « qualche indizio » e che il cardinal di Ferrara richiesto di consiglio, « rispose che di ciò non dubitassero punto; imperocchè il Duca di Fiorenza gli aveva data la fede sua per tutto febbraio non fare alcun motivo contro li Senesi, e che di tanto ne aveva scritto a Sua Maestà Cristianissima ». Peraltro i preparativi di guerra erano necessari, perchè le fortificazioni del Senese si trovavano in condizione deplorabilissima. Ved. in proposito il bello scritto dell' illustre prof. FALLETTI-FOSSATI. *Principali cause della caduta della Repubblica Senese* p. 146 degli *Atti della R. Accademia dei Fisiocritici* di Siena S. III. vol. II. fasc. 1.

quello che accade con questa per via di Fiorenza, e così le dirò come inanzi hieri arrivò a Civitavecchia Piero Strozzi con due galee, cioè la fiesca e quella del Martelli, et hier sera entrò in Roma. Negotierà, per quanto intendo, con Nostro Signore alcune particolarità per parte del Re, il qual si vuole intendere con *Sua Santità per le cose di Siena e Fiorenza* e prendervi resolutione e appuntamento sopra. Intorno al che già s'è fatto qualche consulta secreta, e si tien per fermo che in ogni caso Sua Beatitudine non sia per consentir a cosa che torni in pregiudizio di quel principe . . .

## V.

*Il cardinal S. Clemente al Doge ed ai Governatori intorno alla divisione del potere da farsi in Siena fra lo Strozzi e il cardinal d' Este, ed alla diffidenza che nutre il primo verso il secondo. - Roma 29 dicembre 1553. (R. Archivio di Stato in Genova. Lettere di cardinali mazzo 7).*

. . . . . Il detto Strozzi va in Siena cum summa imperii nelle cose dell' arme, restando solo all' Ill.<sup>mo</sup> di Ferrara cura delle cose civili, il che si giudica non debba tollerarsi da S. S. Ill.<sup>ma</sup> e che la sia per venir qua. Del che questi ministri del Re si mostrano molto desiderosi e le hanno sgombrato il suo palazzo che le occupavano, e più di tutti lo desidera il Strozzi per certa opinion che ha quel cardinale habbi molta convenienza col Sig. Duca di Fiorenza, il che genera gran gelosia al detto Strozzi. Pur il cardinale gusta molto quella stanza, et è dubia la resolutione che farà. (1).

---

(1) Il cardinal d' Este era guardato con una certa diffidenza anche da parecchi Senesi, che lo credevano un po' inclinato verso Firenze. Il Sazzini nello scritto citato non gli si mostra molto benevolo, e ad esempio sotto la data del 26 gennaio 1554, riferito che alle due di notte il Cardinale era stato sollecitato da uno di provvedere prima che arrivassero i nemici, aggiunge a p. 159: « Sdegnato lo fece mettere prigioniero. Or questo dette manifesto indizio che Sua Signoria Reverendissima ci era contra, e tutti li gentiluomini stavano di mala voglia ». E ciò bastò per mostrare quanto il cardinal S. Clemente fosse bene informato.

## VI.

*Il cardinal S. Clemente al Doge ed ai Governatori di Genova sui vari negoziati dello Strozzi a Roma, sulla sua partenza per Siena con dispiacere del Papa e del Duca di Firenze. - Roma, 30 dicembre 1553. (C. Arch. di Stato in Genova. Lettere di cardinali mazzo 6).*

Ill.<sup>mo</sup> Sig. Duce e molto Magnifici Signori mei honorandissimi.

La lettera di 23 e gli avisi di quelle occorrenze mi sono stati al solito gratissimi. Pietro Strozzi parti di qua la notte di Natale al suo solito sconosciuto per traversi e vie straordinarie, e deve esser in Siena (<sup>1</sup>).

Da Nostro Signore non ottenne cosa che volessi; instava sopra il tutto che Sua Santità si quietasse per sempre col Duca Ottavio; rispose, come intendo, che quando si facessi una pace generale lei ancora non guarderebbe a qualche suo interesse per la quiete d'Italia, ma che stando le cose del mondo così sottosopra non le par tempo adesso. Si stima però che prorogherà questa sospensione d'arme, come già le ho scritto, per doi anni ancora, e che l'Imperatore l'havrà per bene.

L'aviso che ne danno della voce levatasi che Svizzeri si muovano di Piemonte è stato scritto anche da altri. Tuttavia non essendo verisimile che quella natione s'imbarchi per Corsica, molti pensano che il Re se ne vogli servire in Piccardia, dove par che gl'imperiali stiano in campagna con un otto in x m. fanti e 2 m. cavalli, che fanno gran danno alle frontiere. Staremo a vedere, et è ben fatto di star bene provisto, e sopra il tutto commendo che si accreschi l'essercito e si facci ogni sforzo per opprimer costoro, perchè stando disperati, dopo tante prove, di haver soccorso, e vedendo li nostri ogni dì più rinforzarsi saranno necessitati allfine di prender partito à casi loro, e già Francesi di qua cominciano a divulgare che il Re si vuol servire di Monsignor di Thermes per le cose di Scotia come pratico di quel paese dov'è stato altre volte. Il duca Ottavio anche lui se n'andò in Francia, come haveranno inteso, e, per quanto si ragiona, resta poco sodisfatto d'haver havuto Pietro Strozzi per generale nelle cose di Parma

(<sup>1</sup>) Vi arrivò di fatti il 7 gennaio 1554. Ved. *Op. cit.* del Sozzini pag. 157.

ancora. Il Sig. Duca di Fiorenza sta medemamente molto alterato della venuta di quest' uomo in Siena, parendogli, come in effetto, che gli sia stato messo per un stecco negli occhi, e non saria gran cosa che si *risolvesse a qualche atto magnanimo* <sup>(1)</sup>. Sua Santità s' intende mirabilmente con Sua Eccellenza, e non possete far che non dicesse a Strozzi che havrebbe havuto a caro, che il Re gli havessi dato ogn' altro carico che questo di Siena, dov' ha portato 25 m. scudi solamente, e *par quasi impossibile che non segua qualche novità, essendo troppo insopportabile al predetto signor Duca in quella città tanto vicina a lui* . . . . .

## VII.

*Il cardinal S. Clemente al Doge e ai Governatori intorno alla richiesta della flotta turca fatta dal Re di Francia, e all' opinione dello Strozzi circa l' imprese di Corsica e di Siena. - Roma 4 gennaio 1554. (R. Arch. di Stato in Genova. Lettere di cardinali mazzo 6).*

Ill.<sup>mo</sup> ecc.

Ancorchè sabbato scrivessi alle SS. VV. Ill.<sup>me</sup> a compimento, non ho però voluto lassar passar questo corriere senza lettere mie.

Or io le dirò, se ben da altri lo possono haver inteso, come a Venetia arrivò alli XXIII del passato un ambasciator del Re

---

(1) Si leggano in proposito le osservazioni che fa il Sozzini, dopo aver detto che dell' arrivo di Pietro Strozzi si rallegrò quasi tutta la città. Ecco il brano più importante: *Op. cit.* p. 157: « Non senza ragione dissi che quasi tutta la città se ne rallegrò: imperocchè quegli uomini di tempo e di giudizio che sapeano render conto delle cose del mondo, se ne rattristavano, e con ragione. Perchè trovandomi a dove fu fatto un discorso di tal venuta, fu concluso dover esser la ruina della città di Siena, allegando queste ragioni; e prima che il Duca di Fiorenza non ci manterrebbe la confederazione, atteso che nelle convenzioni vi era questo capitolo, che la città di Siena non dovesse ricettare nè favorire alcuni delli suoi ribelli e nemici, e che se il detto Duca non avesse porto aiuto e favore, che Sua Maestà Cesarea ci posseva far poco danno; ma per questo fatto dubitavano grandemente e temevano assai ».

Si confronti la lettera del Duca Cosimo al Doge ed ai Governatori di Genova pubblicata più avanti. Doc. X.



mandato al Gran Turcho in luogo di Monsignor di Alcamò, qual fu servito da quella Signoria d'una galea fin a Ragusa, e s'è detto che habbi ordine di dimandar l'armata per l'estate che viene benchè si giudica che difficilmente possa ottenerla havendo il Turco assai che far da quelle bande, e forse non vorrà così ogn'anno tentar la fortuna. Nondimeno è ben fatto a sollecitar più che si può per tutte le vie, come le SS. VV. Ill.<sup>me</sup> non mancano, l'impresa di Corsica per uscirne presto, tanto più che vi si va confermando che Piero Strozzi ha biasmato assai questa invasione come malintesa e che ha avuto a dire che i Francesi si leveranno di campagna al più tardi alla presa di S. Fiorenzo, e che ha eshortato Monsignor di Thermes a farlo, e condur, se potrà, quelle genti alle porte di Siena. Che così piacesse a Dio che siegua presto. . . . .

## VIII.

*Il cardinal di S. Clemente al Doge ed ai Governatori di Genova sopra i dissensi scoppiati in Siena fra lo Strozzi e il cardinal d'Este, e sul richiamo delle navi toscane dalla Corsica - Roma 12 gennaio 1554. (R. Arch. di Stato in Genova. Lettere di cardinali mazzo 6).*

Ill.<sup>mo</sup>, ecc.

Ho con gran piacere al solito letta la di VV. SS. Ill.<sup>me</sup> di vi e in contraccambio delle nuove loro e ragguaglio che mi danno di tutte quelle cose, le dirò come Piero Strozzi giunse in Siena et assai presto fu alle mani con Mons. Ill.<sup>mo</sup> di Ferrara, perciocchè quella sera medesima volse dar il nome al sergente maggiore e non volse accettarlo senza licenza del cardinale, dal quale dipendeva, il quale gli comandò che per niente obbedisse al Strozzi, del che esso adiratosi forte e minacciando il detto sergente, il Cardinale gli mandò a dire che guardassi di non toccar nè lui, nè alcuno suo ministro che altrimenti gli haverebbe fatto vedere chi fosse il cardinal di Ferrara, e questo è occorso perchè nella patente sua il Re, dà al Strozzi suprema autorità nelle cose della guerra, et al cardinale scrive a parte che lo manda sotto di lui. Ciascuno di lor dui ha espedito in diligenza al Re et par chel cardinale oltre al ricercare qual sia la mente di Sua Maestà in que-

sto caso gli dimandi licenza. Il Strozzi espedì il conte di Pitigliano il qual può esser che sia andato ancora per altri soi interessi particolari, dimodochè sono hora a quella corte il Duca di Parma il Conte della Mirandola e questo di Pitigliano, e per quanto s'intende ciascun d'essi per dimandar provisione et ordine alle cose loro essendo creditori di molte paghe e truovandosi mal parati se altro accadessi a tempo nuovo. Il Strozzi portò pochi denari seco e menò solo certi capitani per rimetterli in quella guardia e dar nuovi capi che da lui dipendessero a quelle compagnie. Non le tacerò ancora come il detto Strozzi appresenti a quelli Signori Senesi una procura dove il Re gli dà assoluta facoltà di far guerra pace e tregua secondo a lui pareva, però con buona volontà e con senso di quelli Signori, i quali parendo forse strano che sia in poter d'uno interessato come il Strozzi nelle cose di Fiorenza di far guerra a suo piacere, tolsero tempo a risponder non accettando altrimenti la detta partita. A tal che la cosa resta in terzo tra il Cardinale el Strozzi e Senesi, e chi tira di qua e chi di là, et è stata assai biasmata questa provisione del Re a dare un carico tale al Strozzi non volendo massime far guerra, al che si vede malissimo parato, e si fa tristo giuditio delle cose di quella città, e non sarà mai possibile che tra il Duca di Fiorenza el Strozzi sia buona convenientia, non essendo Sua Eccellentia per trattar alcuna cosa seco, nè accettar pur mai una polizza da un tanto suo ribelle, attende ad armarsi tuttavia et ha espedito molti capitani, e non saria gran cosa che facessi un giorno qualche gran deliberatione <sup>(1)</sup>. S'è inteso che ha rivate le sue galee di Corsica de quali forse vorrà valersi di qua nelli bisogni soi, e fors' anco l'ha fatto perchè cercando Sua Santità di pacificarlo con Francesi si pareva difficile a praticar questo e tener le galee contra di loro in Corsica <sup>(2)</sup>. Tuttavia siegua ciò che si vogli Sua Beatitudine non è per mancare a quel Principe e si lascia in questo benissimo intendere, e crederò che presto si stabilirà il matrimonio tra il Sig. Fabiano nipote di Sua Santità e una figliuola del detto Sig. Duca, che tanto maggiormente li terrà obbligati insieme . . . . .

---

<sup>(1)</sup> Cfr. doc. VI. e nota relativa.

<sup>(2)</sup> Cfr. doc. IV. e VI.

## IX.

*Il cardinal di S. Clemente al Doge ed ai Governatori di Genova sui dissensi che continuano a Siena fra lo Strozzi e il cardinal d' Este, e sulle proposte dai Francesi fatte al Duca Cosimo, che si arma per la guerra. - Roma 20 gennaio 1554. (R. Arch. di Stato in Genova. Lettere di cardinali mazzo 6).*

. . . . . In Siena si sta pur anco sottosopra et ultimamente il Strozzi si attaccò con Cornelio Bentivogli, il quale come dependente del Cardinale non vuole obbedire il Strozzi. Aspettano tuttavia questa risposta del Re e si tiene che il cardinal vorrà in ogni modo dipartirsi. Il Signor Duca di Fiorenza *attende a prepararsi et armarsi* ogni di meglio, e a buona occasione non è per dormire <sup>(1)</sup>. Questi Francesi gli fanno partiti grandissimi per adescarlo e levarlo dalla devotione di Sua Maestà, et oltra l'intentione che gli danno delle cose di Siena, col tempo gli offeriscono una figliuola del Re pel suo primogenito. Sua Eccellentia è savia et è da vedere che non si lasserà imbarcar da nessuno, tanto più che questa figliuola non è in esser per molt' anni da posserne far questo . . . . .

## X.

*Il Duca di Firenze annunzia al Doge ed ai Governatori il principio della guerra contro Siena. - Firenze 26 gennaio 1554. (R. Arch. di Stato in Genova. Lettere al Senato filza 45).*

Quanto io sia amico della quiete d'Italia et particolarmente di quella di Toscana ne può far fede ogni mia attione con li Senesi sì nell' espulsione di Don Giovanni De Luna, come nell' ultimo caso di quello Stato et nella guerra, nel che se ben soministrài quello che conveniva in servizio di Sua Cesarea Maestà, non è però ch' io non instassi sempre appresso di lei per la libertà au-

---

(<sup>1</sup>) Il MONTALVO nella prima parte della *Relazione cit.* parla lungamente delle intenzioni di Cosimo e dei mezzi coi quali, secondo lui, riusciva ad occultarle e conchiude « che il mondo restava stupefatto vedendolo con tanta tiepidezza » (p. 9). Questo, se non erriamo, accresce il merito del cardinal S. Clemente, che, superando difficoltà certo non piccole, sapeva cogliere il vero.

tica et per la lor quiete, sapendo non esser difforme all'intento della Maestà Sua. Et procurai con lei ultimamente per mezzo di Nostro Signore che quello Stato rimanesse libero, siccome rimaneva sendoci ella concorsa benissimo, se quei Franzesi che son dentro non impedivano <sup>(1)</sup>. Il che, se ben mi diede ombra della loro intentione, seguitando nondimeno il mio proposito, mi risolsi a restituire Lucignano, luogo di molta importantia, et dove io ho pretentione <sup>(2)</sup>. Così tenendo il medesimo stilo, per istar bene con ognuno, fui assaltato nell'Elba, senza haverne dato cagione; dipoi ho scoperto molte altre insidie contro al mio stato et cose che mi chiariscono che quei Franzesi vogliono rimanere in Siena patroni con travagliare anco il resto di questa provincia et d'Italia, come hanno fatto senza alcuna provocatione nell'isola di Corsica. Però conosciuto l'animo loro non volendo havere a rifarmi con troppo grave mio danno, ho voluto con partecipazione et avviso di Sua Cesarea Maestà muover l'armi, *non contro ai Senesi, ma per trar loro e me* d'ogni timore et sospetto, e restituire Toscana potendo nella vera quiete et dare occasione chel restante d'Italia si quietasse.

Mi è parso ragguagliarne VV. SS. <sup>III</sup>.<sup>me</sup> come conviene alla buona amicitia et vicinanza sperando che in ogni caso mi saranno favorevoli sì per servitio di Sua Maestà Cesarea, sì anco per la mutua benevolentia che è tra noi, non cercando io in tal caso altro guadagno o acquisto, se non che i Francesi dismettino l'altrui come è conveniente <sup>(3)</sup>. Et a VV. SS. <sup>III</sup>.<sup>me</sup> molto mi raccomando che Nostro Signore Iddio le conservi.

Di Fiorenza il dì 26 di gennaio 1553.

Di VV. SS. <sup>III</sup>.<sup>me</sup>

El Duca di Firenze.

<sup>(1)</sup> Cfr. *Relazione cit.* del MONTALVO parte prima; e doc. IV. VI.

<sup>(2)</sup> Rilasciò Lucignano il 19 luglio 1553. (SOZZINI, *Op. cit.* p. 154) « non per altro se non per meglio potere a suo luogo e tempo vendicarsi con più vive ragioni sentendosi per allora molto inferiore di forze ». (MONTALVO. *Rel. cit.* p. 7).

<sup>(3)</sup> Notisi l'abile allusione agl'interessi di Genova ed all'amieizia di questa col Duca. Come già si accennò (Prefazione p. 265 nota 1) Cosimo aveva favorito i suoi amici di soldati e di navi, che dalla Corsica tornarono sol quando la lor presenza ivi pareva men necessaria o quando gravi fatti accadevano in Toscana. (Ved. doc. IV. VI. VIII. e XIII. e MONTALVO *Rel. cit.* p. 29).

Il Duca poi per mezzo di lettere e del suo stesso ambasciatore

## XI.

*Il Duca di Firenze al Doge ed ai Governatori di Genova per rallegrarsi dei soccorsi spagnoli giunti in Corsica e per annunziare la presa di Camollia fatta dal Marchese di Marignano nel cominciare la guerra contro Siena. - Firenze 29 gennaio 1554. - (R. Arch. di Stato in Genova. Lettere al Senato filza 45).*

Illustrissimi Signori

Con molto piacere ho inteso l'arrivo delle sei navi in Calvi con parte delle fanterie mandate dal Serenissimo Principe di Spagna in aiuto della impresa delle SS. VV. <sup>(1)</sup> et che il resto potea esser poco lontano, sicome per altra mia scrissi loro esser già stato ravvisato dal signor Principe D'Oria. Per il che tengo ferma

---

presso Cesare l'informava delle cose di Corsica ed insisteva perchè ad ogni costo si dessero forti aiuti ai Genovesi. A tal fine la Repubblica aveva mandato presso l'Imperatore, l'abate Di Negro, e questi nelle sue lettere al Doge ed ai Governatori parla delle premure usate dal Duca, perchè egli riuscisse nella sua missione. E per restare anche colle date vicino al tempo cui spetta il documento sopra riportato, trascriveremo alcune righe d'una lettera che il 27 gennaio 1554 l'abate Di Negro scriveva da Bruxelles al Doge ed ai Governatori, lettera che si conserva nel R. Archivio di Stato a Genova, (*Lettere al Senato* filza 45). . . . « Il signor ambasciatore in nome di detta Eccellentia (Duca di Firenze) ha dato parte di essi avisi (della guerra di Corsica) a questi signori, et a questo proposito gli ha soggiunto da parte sua che è bene, anzi necessario per tutti li rispetti, che Sua Maestà aiuti gagliardamente questa impresa per l'interesse suo e di tutta Italia, et tanto maggiormente non li debe mancare quanto che si vede le SS. VV. Ill.<sup>me</sup> far più di quel che possono per vincere et conservarsi devoti alla Maestà Sua, sicome sono ».

(<sup>1</sup>) Filippo di Spagna aveva promessi aiuti ai Genovesi con lettera del 12 novembre 1553 conservata nel R. Archivio di Stato in Genova, *Lettere al Senato*, filza 45. L'Imperatore poi nel gennaio del 1554 pressato dall'ambasciator genovese abate Di Negro, « si contenta di contribuire in questa guerra per la metà di tutta la spesa eccettuata quella delle navi, intendendo però che se verranno li tremila spagnuoli mandati dal Principe la spesa di essi habbia da esser compensata per rata ». (Lettera dell'abate di Negro al Doge ed ai Governatori, Bruxelles 21 gennaio 1554, fra le *Lettere al Senato* filza 45).



speranza sia per haver questo felice successo, tanto più per il motivo che ho fatto qua io nello stato di Siena contra i comuni nemici, et per il buon principio che ha havuto con l'acquisto del forte di Camollia come già le SS. VV. haverano inteso, la quale impresa porgerà non poco giovamento et favore alla loro, massime continuando di proceder prosperamente come io spero . . . .

Da Fiorenza alli XXIX di gennaio 1554.

Di VV. SS. III.<sup>me</sup>

El Duca di Fiorenza.

## XII.

*Il cardinal di S. Clemente al Doge ed ai Governatori sulle intenzioni di Francia rispetto a Corsica e Siena e su altri affari sempre intorno alle due terre italiane. - Roma 9 febbraio 1554. (R. Archivio di Stato in Genova. Lettere di cardinali mazzo 6)*

. . . . . Questi di qua non restano di bravare del soccorso ch'era apparecchiato in Provenza per la Corsica; imperò essendo state à di passati assai buone tramontane, se con quelle non haveranno navigato, essendo poi stato quasi sempre mal tempo, crederò che li sarà arrivata la nuova del movitivo del Duca di Fiorenza, e dove prima disegnavano d'andare in Corsica che debbano piuttosto rivoltarsi a Siena essendo quella città in gran bisogno, perciocchè, oltre che mahnenata de soldati et altre provisioni necessarie, quelli di fuori hanno alzato tanto un cavalliero del forte che tengono, che possevano batter la strada maestra di porta Camollia, e quei di dentro tirano come si dice una trincea a traverso quella parte della città verso detta porta per abbandonar bisognando quel canto e ridursi dentro alla detta trincea, dimodochè si truovano a molto mal partito <sup>(1)</sup>. Questi ministri regii hanno espediti molti di questi signorotti e baroni per far genti e mandarli così alla sfillata in quella città, poichè non si può per li bandi di Sua Santità far altro in quel della Chiesa <sup>(2)</sup>. Però la cavalleria di questi di fuori trascorre il paese tuttavia, e l'usa ogni diligenza per prohibir questi soccorsi.

---

<sup>(1)</sup> Crf. SOZZINI. *Op. cit.* Seconda guerra gennaio 1554, e MONTALVO. *Rel. cit.* parte seconda p. 20 e segg.

<sup>(2)</sup> Crf. MONTALVO. *Rel.* e parte *cit.* p. 29.

Il Sig. Duca di Fiorenza ha scritto alli Signori di quella Repubblica una litera del tenor che le vedrammo per la quì inclusa copia, e gli la mando per comonicarle secondo il desiderio loro quanto di momento viene a notitia mia. Non resterò anco di dirle che il cardinal Farnese scrive qua al cardinal S. Angelo suo fratello in-ziffra che l'Imperatore oggidì è così prono dell' Inghelterra come della Spagna, cosa che molto preme e pesa à Francesi, che tutto va a un fine buono per noi. Di Francia costoro aspettano quel secretario Buchier che spedirò questi giorni, e stanno intanto molto attoniti e confusi, e mal sanno che farsi. Ancora non v'è nova che sieno passate le navi che portano li 2 mila spagnuoli da Napoli per Siena horamai doveranno loro ancora comparire.

Il Sig. Duca di Fiorenza s'ha tirato appresso il Sig. Ascanio Dalla Cornia che lo servirà in questi bisogni e darà riputatione all'impresa et altre cose sue per esser quell' honorato cavallier ch'egli è e nipote di Sua Santità. Altro per hora non m'occorre scrivere alla SS. VV. Ill.<sup>me</sup>

Di Roma 9 febbraio 1554.

(e dopo la data)

S'intende che il segretario Buchier à andato per dir al Re che conviene che mandi grosso esercito per soccorrere questa città, o di Svizzeri o d'altro, o che riattacchi la prattica passata di Sua Santità, perchè resti nella sua solita libertà e i Francesi se n'eschino.

Di VV. SS. Ill.<sup>me</sup>

Devmo.

Il cardinal S. Clemente.

### XIII.

*Il cardinal S. Clemente al Doge ed ai Governatori sui rapporti fra lo Strozzi e il cardinal d'Este in Siena, sull'arrivo di Spagnuoli contro questa città e sull'atteggiamento dei Francesi. - Roma 23 febbraio 1554. (R. Arch. di Stato in Genova. Lettere di cardinali mazzo 6).*

Ill.<sup>mo</sup> Sig. Duce ecc.

Havessimo hieri quella nuova della deditioe di S. Fiorenza per litera del Sig. Duca di Fiorenza et hoggi m'è venuta la confirmatione che Dio ne sia lodato sempre. S'è detto che fu preso un altro luogo ancora che crederò sia la Balagna o qualch'altra

terra li vicina. Sarebbe a mio giuditio molto a proposito scorrere adesso l'isola e impatronirsi del paese, talchè non s'havessi da pensar se non all' Aiaccio e Bonifatio perciocchè l'impresa accrescerebbe assai di riputatione e l'esercito abbonderebbe di più cose. Spero in Dio che s'anderà ogni dì di bene in meglio, e si starà assai meno in questi travagli di quel ch'altri pensavano. Colle medeme litere d'hoggi il Duca scrive che l'armata francese era comparsa in canale e che haveva preso due navi che si stimava fossino genovesi <sup>(1)</sup> con una caravella: alla giornata s'intenderanno meglio li particolari. Si crede che costoro visiteranno li porti di Siena, e poichè non sono stati a tempo in Corsica, che metteranno di qua qualche monitione e se ne torneran via. Potrebbr'esser, se il Signor Principe ne havessi notitia che dessi una scorsa fin di qua e forse non sarebbe indarno.

A Siena è arrivato Monsignor di Rlieù mandato dal Re per compor questi dispareri tra il cardinale e il Strozzi, e insumma porta che la volontà del Re è che il cardinal soprintenda in tutte le cose, e con lui si commonichino, et habbi cura del governo et altre cose civili. Ma circa l'arme vuol in effetto che il Strozzi habbi suprema auttorità, nel che il cardinale è caduto alquanto d'opinione di qua, e quantunque pensassi prima di partirsi, stando nondimeno la città nè termini che sta, s'è acquetato alla volontà del Re e resterà pure. Questi di fuori non mancano del debito e presto il Duca haverà il suo essercito in essere, havendo il Sig. Ascanio Della Cornia in essere il suo colonnello, essendo arrivate le navi alli Spagnoli da Napoli, fuorchè due, quali non possendo così afferrar il porto andavano volteggiando: e di Lombardia s'aspetta presto un'altra buona banda. Il forte è ridotto mirabilmente in sicuro, e già quei soldati havevano tolto l'acqua alle

---

(1) Raccolte precise informazioni, il 1. marzo 1554 lo stesso cardinale scriveva al Doge ed ai Governatori che le navi prese erano spagnole. La lettera si conserva nel R. Archivio di Stato nel mazzo 6 delle *Lettere di cardinali*. Invece due navi genovesi furono prese pochi giorni dopo dai Senesi e dal Priore Leone Strozzi che stavano fortificando Portorcole. Il S. Clemente l'annunzia alla Repubblica con lettera del 17 marzo 1554, conservata nel l. cit. Com'era naturale, fortificato Portorcole, ai Senesi riuscì facile danneggiare gl'interessi dei Genovesi ed anche del Papa come il cardinale addolorato dice più volte e specie in una sua lettera del 17 maggio 1554 conservata nel l. cit.

fontane della città, talchè di dentro patiscono assai e già cominciano a comprar l'acqua essendo poche cisterne da supplir alli bisogni loro. Et di questa impresa il Sig. Duca et altri ne hanno ottima speranza, tanto più che disegnando come s'intende i Francesi di mettere tanti soldati in Siena, che restino superiori à terrazzani per poterli a lor posta cacciar fuori, par che i Senesi se ne siano addatti <sup>(1)</sup>, e questi giorni par il Strozzi voleva ch' uscissero a scaramucciare e loro non vollero, dimodochè si vede cominciata fra loro una gran diffidenza, massime che nella cittadella, dov' è il pericolo per la vicinità del forte, non vi haveriamo havuto alcun terrezzano, il che è forte dispiacciuto a quel popolo, e saria cosa che un giorno seguisse qualche gran disordine, col mezzo del quale la città venisse in poter del Duca . . . . .

## XIV.

*Il Cardinale S. Clemente al Doge ed ai Governatori sull' infelice tentativo di Ridolfo Baglioni e di Ascanio Della Cornia per prendere a tradimento Chiusi. - Roma 29 marzo 1554. (R. Arch. di Stato in Genova. Lettere di cardinali mazzo 6).*

Ill.<sup>mo</sup> ecc.

Ho la di VV. SS. Ill.<sup>me</sup> di 22 gratissima al solito, e poco m'occorrerà dirle in risposta. Questi giorni è occorso un poco di disgratia al Duca di Fiorenza, che andando il Sig. Ascanio Della Cornia, come forse haveranno già inteso, per entrar in Chiusi con intendimento di quelli di dentro il trattato fu doppio: restò prigion lui, venne morto il Signor Ridolfo Baglione e fu disfatta la gente che haveva, come potranno vedere per l' inclusa copia d'una litera di Pietro Strozzi. Però il numero dei soldati del Duca non era sì grande, come costui scrive, e non passavano 1500 in tutto: la perdita in effetto è stata d'importanza. Nondimeno il Duca si rimetterà presto, e già ha di molti capitani espediti in volta, e le commodità che col mezzo del Sig. Ascanio l' havevano dal Perugino, l' haveranno anco adesso, perchè il cardinal di Perugia suo fratello

---

(<sup>1</sup>) Già il 15 febbraio 1554 lo stesso cardinale S. Clemente dava al Doge ed ai Governatori la notizia che i Francesi volevansi in ogni modo imporre ai Senesi e tentavano intanto di restare essi soli nella cittadella con grave dispiacere dei cittadini.

non mancherà del debito e in Roma sono due altri nipoti di Sua Santità, e credo ch'uno di loro succederà nel loco del Sig. Ascanio. Il Conte di S. Fiora haverà il carico che haveva il Sig. Ridolfo della cavalleria, e così s'anderà riparando al tutto. Questi Francesi ancora hanno fatto assai buone parole a Sua Santità dettote la buona intentione di questa liberatione del Sig. Ascanio <sup>(1)</sup>.

## XV.

*Il Doge e i Governatori a Stefano d' Oria a Nizza sulla sconfitta dello Strozzi a Lucignano. - Genova 10 agosto 1554. <sup>(2)</sup> (R. Archivio di Stato in Genova. Copialettere del Senato n. 584).*

. . . . . Heri ci capitorno litere della confirmatione della rotta del Strozzi, che conclude che con infinita mortalità de lo esercito francese e pochissimo danno dello essercito del Duca, del quale trà morti e feriti non passano da 100 homini, il Marchese ha ottenuto la vittoria. Vi sono restati pregioni dello essercito francese più che 100 homini de' principali, tra quali sono il Sig. Paolo Orsino e Carlo Bentivogli, capitani e gente private infinite, vi son rimasti quattro pezzi d'artagliaria grossa et doi de piccola, munizioni assai, et massime in doi loghi che ha recuperati il Marchese nominati Foiano et Lucignano, che erano stati presi dal Strozzi in questa guerra, stendardi d'homini d'arme et fanti a piedi più di 100 che sono stati portati in Fiorenza et attaccati al palazzo del Duca con le ponte in giù. La giornata durò fino al tramontar del sole combattendo la gente del Marchese mirabilmente seguitando et ammazzando tuttavia inimici che era (sic) in rotta. Il Marchese hebbe un' archibuxiata nel petto che li passò larmatura, un giuppone e la camissa, nè fece danno alchuno alla carne. Resta

<sup>(1)</sup> Abbiamo voluto riportare questa lettera per la cura che il cardinale pone nell'attenuare la gravità del fatto, e nell'indicare i rimedi che vi si ponevano. Quanto al modo con cui il fatto avvenne è inutile insistervi, avendone una bella descrizione nel MONTALVO, *Relaz. cit.* parte seconda p. 23 e segg.

<sup>(2)</sup> Pubblichiamo questa lettera non perchè vi si cerchino particolari ignorati sopra una battaglia da tanti descritta, ma perchè si veda qual colore prendevano presso una Repubblica amica del Duca di Firenze le notizie giunte dalla Toscana.



di modo sconfitto e rotto quell'essercito, che appena se ne potrebbero ridurre 200 huomini insieme. Scrivono dal campo del Duca chel Strozzi si sia salvato in Montalcino havendo havuto doi archibusate, una in una spalla e l'altra in una gamba. Nel quale loco di Montealzano (sic) scrivono parimente essersi salvato il conte de la Mirandola con da x in xv cavalli. Il Marchese seguendo la vittoria senza trovar ponto di resistentia o contrasto alcuno ha presi tutti quei loghi che restano per cammino sino a Siena, et lui si è di novo acampato col suo esercito. S'intende per ferme relationi che dentro da Siena non siano vettovaglie più che per il mese di settembre, che vi sia poca gente; ma la armata è poco atta a guerreggiare essendone stata cavata la vonta (sic) dal Strozzi per maggiormente ingagliardire il suo esercito. Delle quali cose tutte dovremo ragionevolmente molto reingratiare Iddio. Passando da questi successi (possiamo) horamai sperare che non debbano reussir à Francesi tutti i loro disegni, anzi che questo sia principio di pagamento delli danni ch'hanno dato ad altri, che così la Maestà Divina li concedi in perseverare a questo modo per il bene comune non solo d'Italia, ma de la christianità tutta. Son capitate poi lettere da quali si intende che gionto che fu il Strozzi presso Montalcino, li saltò il spasimo nella spalla dove hebbe l'archibusata e che se ne morì, o non si ha per cosa certa . . . . .

---

## I CONFINI SENESI DI VAL DI CHIANA

---

### I.

#### IL PASSO DI CHIUSI

---

Nel mezzo della fertile Valdichiana, a piccola distanza da Chiusi, e precisamente dove il fiume Chiana si allarga ad un tratto per formare il lago chiusino, sono gli avanzi di due antiche torri. Relativamente piccole, basse, mal difese, mal situate, non si possono dire vere e proprie fortificazioni. L'una, posta nel fondo della valle, dovette andar soggetta a frequenti inondazioni per parte del vicinissimo palude, il quale a poco a poco le accumulò intorno tanta terra, da inghiottirla per metà; l'altra, poco distante, occupa il culmine di una collinetta e domina la prima: ma, sebbene più larga e più alta, può anch'essa accogliere solo un piccol manipolo di armati.

A Chiusi e nelle circostanti campagne chiamano la prima torre *Beccatquesto* e la seconda *Beccatiquello* <sup>(1)</sup>: nomi volgari, conservati dalla tradizione e confermati dalla storia, che trovan la loro ragione nei dissidii comunali e nell'antagonismo fra Siena e Perugia.

Sappiamo infatti che queste due città, disputando per il confine dei loro territorii, assai incerto, nella val di Chiana, finirono coll'assegnarlo ingiuriosamente, piantando quelle torri come pietre terminali.

Ma lo Storico di Chiusi IACOPO GORI, spiega in ben altro modo le origini delle due torri, ed ecco quel che dice:

« *L'anno 1418 essendo mancata assai la Città di Chiusi per le longhe guerre che l'avevano consumata, et essendo*

---

(1) Non deve far caso la stranezza dei nomi; frequentemente se ne trovano dati a Castellari e a Torri specialmente nell'età feudale e per esempio in quel di Spoleto è un Castello chiamato *Beccatequillo* rammentato anche dal Graziani nelle sue *Cronache perugine*.

*anche mancate le facoltà a i cittadini di quella, nè vedendo di potere più mantenere la libertà loro, desiderando di vivere quietamente, si dettero in raccomandazione all' eccelsa Città di Siena, con alcuni Capitoli, essendo quella diventata molto potente per il dominio grande che aveva acquistato di alcuna Città e di molte Terre e Castelli.*

*Sicchè gli Sanesi gli accettorno volentieri, avendogli poi sempre mantenuto i Capitoli loro et anche per mostrargli maggior gratitudine, connumerorno Chiusi tra le Città e Terre libere.*

*Dipoi cominciorno a mandare a Chiusi il potestà per la Giustizia, con autorità in civile e in criminale, e il Capitano per la ròcca de i nobili, della Città loro di Siena. I Perugini avendo inteso questo fatto, si sdegnarono assai contra dei Chiusini, perchè pretendevano azione sopra questa Città; onde gli Sanesi, per maggior difesa di Chiusi, fecero edificare una torre, come fino al presente si vede, in mezzo alle acque delle Chiani, quale chiamorno Beccati questa et i Perugini, all' incontro di quella, fuori dell' acqua, ne edificorno un' altra che la nominorno Beccati quest' altra; e così la Città e Paludi delle Chiani restorno sotto il dominio di Siena » (1).*

Questa spiegazione del GORI non soddisfa pienamente, perchè non possiamo ammettere, che quelle torri avessero uno scopo puramente guerresco e servissero alla difesa di Chiusi, che è ad una bella distanza da esse in posizione assai più vantaggiosa.

Se però dobbiamo dubitare della verità dell' asserzione del GORI, quando spiega l'origine delle due torri rivali, possiamo prestar tutta la nostra fede quando accenna alle vicende della Città di Chiusi.

Re Ladislao di Napoli nel 1414 la conquistò e vi lasciò al governo, con giurisdizione anche per le terre vicine, il Conte Sforza Attendolo da Cutignola, il quale, dopo la morte del Re, rimasto ai servigii di Giovanna II, succeduta al fratello sul trono, fu dal di Lei marito, Giacomo di Borbone, fatto incarcerare, dicesi per gelosia. I senesi profittarono di quel momento propizio per muovere contro Montenero, Monte Giovio, Piancastagnaio e Chiusi, le quali

---

(1) MURATORI - *Rerum Italicarum Scriptores* - Ex Flor. Bibliot. Cod. - Tomo I 975 C e D - *Storia di Chiusi* di IACOPO GORI.

ultime due terre fecero volontaria sottomissione con capitoli firmati il 15 Novembre 1415 <sup>(1)</sup>.

Lo Sforza, liberato dopo pochi mesi di prigionia, mandò un suo luogotenente a trattare un accomodamento: ma costui infedele al mandato vendè la fortezza di Chiusi e altre terre a Siena, che le ricevette in accomandigia con larghi Capitoli. In questi Capitoli, firmati il 28 Maggio 1416 <sup>(2)</sup>, trovo per la prima volta rammentate le torri. Insieme con le Città, fortezza e cassero di Chiusi si vendeva *pontem et passum dictarum Clanarum cum palatio et fortillitio posito supra dictis Clanis*, e quando siamo alla delimitazione delle terre vendute trovo che *ex uno latere est Curia et Territorium terre Clancianj; ex alio est Curia et Territorium Sartheanij; ex alio est Curia et Territorium Sctone et ex alio, mediantibus dictis Clanis, est fortillitium vocatum BECCATIQUELLO districtus Civitatis Perusii*.

Dunque, non vi ha dubbio, nel 1416 esistevano due torri, l'una sul territorio senese al di quà, l'altra in territorio perugino al di là delle Chiane, e questa sappiamo che fin da allora era chiamata *Beccatiquello*. Ambedue dalla loro altura spiavano e vegliavano quello stretto passo, confine e frontiera di due stati rivali, ma non davan luogo a rappresaglie e a liti fra Comuni: cagione di liti furono più tardi, quando, rovinata la torre senese, si volle costruirne una nuova non più sull'altura solita, ma dove è tutt'ora, in basso, accosto al ponte, in mezzo al palude, la signoria del quale, vantata e bramata di qua e di là, fu il movente principale della contesa.

A questo punto è necessario ricordare che la Chiana tiranneggiava allora sull'estesa pianura, della quale un giorno l'ingegno e la costanza umana dovevano fare un tesoro agricolo e una fonte di ricchezza. Le acque delle circostanti colline ad ogni pioggia scendevano ad ingrossare i piccoli laghi che, per occupare i bassi fondi avevano acqua perpetuamente e, ristagnando, si stendevano da Carnaiola alla Pieve a Toppo presso Arezzo, da Foiano poi verso Castiglione. Piccoli porti erano sparsi qua e là presso i centri più popolati, e fra i più noti erano quelli di Puliciano, del-

(1) Vedi Kaleffo nero ad annum - R. Archivio di Stato in Siena.

(2) Vedi Kaleffo rosso ad annum - R. Archivio di Stato in Siena.

l'Omomorto, di Foiano, di Torrita, di Chiusi (\*); in taluni luoghi poi il palude si raccoglieva in una stretta valle o nel solo letto di un fiume, e in cotesti così detti *passi* era era gettato un ponte.

Erano tre di maggiore importanza: quello di *Valiano* sulla strada Siena-Arezzo, quello di *Chiusi* fra Siena e Roma, e quello di *Carnaiola*, internato nello Stato Romano. I primi due, stando a cavalcioni alla Chiana, segnavano il confine.

La Chiana, ai tempi di Plinio, era navigabile, non per natura sua ma per arte, era regolata per mezzo di pesceaje, sostenuta da grossissimi muraglioni, di alcuni dei quali rimane tuttora traccia, e cosa sopra tutte importante, correva verso il Tevere.

Le ricerche degli storici e dei geologi, su questo punto, tendono a stabilire che ricevesse alimento dalle acque dell'Arno, che, impedito nel suo corso naturale da varie chiuse, come quella di Monte dell' Incisa e della Gonfolina, ristagnando tornava indietro fino al punto nel quale trova Botoli.

Ringhiosi più che non chiede lor possa  
E da lor disdegnosa torce il muso.

Qui per cause naturali ed evidenti, superate le piccole prominenze che anche ora dividono val d'Arno dalla val di Chiana, si univa alle acque della Chiana stessa e correva fino all'incontro del fiume Paglia, in territorio romano.

Questo stato di cose non durò molto. Avanti il mille troviamo già qualche ristagno presso Arezzo; nel 1100 e 1200 parte delle acque della Chiana avevano invertito il corso, e andavano all'Arno piuttosto che al Tevere; nel 1300 lo spartiacque si era già allontanato da Arezzo per 4 miglia, verso la metà del 500 questo punto era a dieci miglia e alla fine del secolo si era allontanato anche di più. Questo progredire della Chiana verso l'Arno non era certamente imputabile a quegli ostacoli artificiali o muraglioni fatti, si dice, dai Romani interessati a che quella gran massa d'acque non prendesse la via del Te-

(\*) Alcune viottole campestri nei pressi di Foiano, di Bettolle e di Torrita conservano tutt'ora i nomi di *via del porto*, *via del porticciolo* ecc.



vere e cagionasse le note e terribili alluvioni in Roma. Questo raro fenomeno d' inversione di corso nella Chiana e d' impaludimento è opinione generale che si debba in parte ai depositi terrosi che l' acqua torba dell' Arno e dei fossi facevano fra Arezzo e Chiusi, per i quali il letto della Chiana si alzava, e in parte alla facilitata via verso Nord che si era aperta l' Arno escavando ed abbassando il suo letto, dopo aver rotti gli ostacoli.

« *Clanis fluvijs est tardus atque piger, adeo ut palus potius videatur quam flumen, infamis plurimum adversa valetudine incolarum: fertur autem tardus, ut dictum est sub Clusio, vetusta Thusciae civitate, et amplo occupato spatio Senae Iuliae campos a Perusinis dividit* ».

E Dante nel Canto vigesimonono dell' Inferno, volendo accennare alle schifose malattie e ai tormenti dei falsarii di metalli giù nell' ultima bolgia; così si esprimeva:

Qual dolor fora, se degli Spedali  
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre  
E di Maremma e di Sardigna i mali  
Fossero in una fossa tutti insieme .....

Fazio degli Uberti poi, nel libro 3 del « *Dittamondo* ». descriveva così gli abitanti di quella disgraziata regione:

Quivi son volti lividi e confusi  
Perchè l' aere, e la Chiana li nimica,  
Sicchè si fanno idropici e rinfusi,

La insalubrità costante della Val di Chiana finì per doventar proverbiale, e, se accettiamo l' opinione del Landino, quando Dante scrisse:

Poi ch' è tanto di là da nostra usanza  
Quanto di là dal muover della Chiana  
Si muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza

non volle rammentare precisamente il nostro fiume, ma uno stagno e un' acqua ferma qualsiasi. Però, se non è sicura cosa che questo traslato fosse adoperato da Dante, non lascia dubbio ciò che scrisse di poi il Pulci nel canto 23 del « *Morgante* »:

Tutto quel giorno cavalcato avieno  
Per boschi, per burron, per mille Chiane.

E ciò è confermato dal Boccaccio descrivendo la Chiana nel suo libro « *De Montibus Silvis Fantibus, Fluminibus, Arvis* ».

Rimase in tal modo il palude sconfinato e malsano, quale lo descrivono i nostri più illustri scrittori, e quale lo troviamo noi ricostruendo la storia delle due torri Chiusine <sup>(1)</sup>.

Divenuto palude sempre più pericoloso o più grande, da varie parti, ma più specialmente da Roma pontificia, si riaprirono trattative non solo d'invertire il Corso alla Chiana, a anche, e con più ragione, di asciugare il palude dannoso al commercio, all'agricoltura e alla pubblica salute: e per varie volte le trattative furono rotte dai Chiusini prima, dai Senesi poi, i quali gelosamente custodivano e proteggevano il palude, ogni mezzo tentavano, ogni argomento e, all'uopo, ogni forza traevan fuori, perchè fosse conservato quel tesoro di pozzanghera, ma al tempo stesso fonte di ricchezza ai pescatori e traghettatori e frontiera quasi insuperabile al territorio del Comune loro (17, 18, 20).

E questa gelosia è abbastanza provata da una carta del 1444, esistente nell'archivio del Comune di Chiusi, la quale fu pubblicata dal Morozzi nella sua storia dell'Arno.

È questo istrumento la relazione della festa che annualmente, nella Domenica in Albis, facevasi dai Chiusini ad imitazione, in miniatura, della festa del Bucintoro a Venezia.

Il civico magistrato, con gran numero di banditori e di trombettieri, percorreva su piccole barche il palude fino al confine di Montepulciano, e con solenne cerimonia gettava in segno di possesso l'anello nelle acque (*desponsare Clanas*).

Nel 1492 corsero progetti fra Roma e Firenze per il prosciugamento: ma i Chiusini, che vedevano in questo fatto la loro rovina economica, mandarono oratori a Siena, per scongiurare il pericolo e il 19 Luglio di quell'anno ottennero che la Balia prendesse a cuore la loro causa, affinchè a nessun patto si facesse il prosciugamento, come una deliberazione di quel magistrato ci fa noto. E subito si scrissero lettere a Roma e a Firenze, e affidando l'affare dei quattro eletti sopra le Chiane (17).

---

(1) Vedi le « *Memorie Idraulico-Storiche sopra la Val di Chiana* » di VITTORIO FOSSOMBRONI (1789), le « *Carte Idrauliche sullo stato antico e moderno della Val di Chiana* » di ALESSANDRO MANETTI pubblicate nel 1823 e infine « *Sullo stato antico e moderno dell'Arno* » di FERDINANDO MOROZZI.

Dice il PECCI che il pericolo fu allontanato davvero per quella volta; Siena era sempre assai potente e aveva troppo interesse a sostenere le ragioni dei Chiusini. Quando si riparlò dell'impresa, mezzo secolo dopo, esausta di forze e minacciata dal potente artiglio mediceo, la repubblica senese ripeté invano gli sforzi, scrisse inutilmente lettere ai Cardinali e all'Auditor Cesareo in Roma (20): il piano di bonifica già stato ideato, fu intrapreso suo malgrado; anzi, costretta dalle mutate condizioni politiche e sociali e nella speranza di un futuro benessere e miglioramento agricolo, Siena stessa finì col decretare di concorrere alla spesa (19). Maestro ANTONIO RICASOLI, eletto direttore dei lavori, fece rilievi, piante, misurazioni, studi, progetti che possediamo ancora. I Granduchi di Toscana e i Pontefici favorirono l'impresa.

Dopo lunghe discussioni accademiche e scientifiche per la scelta del sistema, prevalse l'alluvione sull'essiccamento, dando così ragione ad un gran fisico Toscano, il Torricelli, che, come già Galileo e Baldassarre Peruzzi (18), legò il suo nome ad un'opera idraulica creduta impossibile. Il suo piano regolatore costante, antiveggente e uniforme fu applicato e dura tutt'ora. La sua storia, gloriosa negli annali della scienza idraulica italiana, non importa ricordare, essendo troppo vicina ai tempi nostri (1).

Anche oggi la Chiana segue due corsi opposti; verso l'Arno e verso la Paglia.

Lo spartiacque è costantemente mantenuto al così detto *argine di separazione*, non lontano dalle nostre torri. Qui più che altrove si è dovuto sollevare il letto del fiume, e l'interrimento è stato massimo anche per i luoghi circostanti. Spieghiamo in tal modo la sparizione completa del ponte e l'affondamento delle torri.

Tali essendo le condizioni idrografiche della valle, si capisce facilmente perchè abbia dato luogo a liti quel palude che si stendeva ora quà ora là, d'estate si ritirava, tornava a gonfiare alla prima pioggia e lasciava sempre incerto e fluttuante il confine fra i due Stati. Si capisce del pari come Siena approfittasse di quell'incertezza e della rovina della vecchia torre, fabbricando la nuova in

---

(1) Vedi le opere già citate del FOSSOMERONI, del MANETTI e del MOROZZI.

posizione avanzata; mentre dall'altra parte Perugia protestava per l'occupazione del territorio, che pretendeva esser suo.

Il Consiglio Generale della Repubblica di Siena il 14 Settembre 1426 ordinò il restauro della torre già esistente, se possibile, in caso contrario la fabbricazione d'una nuova a spese del Comune (2).

Gli Ufficiali dei Casseri nominati ad esaminarla riferirono sulla impossibilità del restauro, e Giovanni di Urbano, Priore dei Governatori, propose al Consiglio Generale che vista la necessità di farla di nuovo, si determinasse esattamente il punto del lago, perchè i cittadini erano di diverso parere (3).

Il Concistoro adunatosi il giorno 13 Gennaio 1426, stabilì che Biagio di Francesco Dini andasse con M.<sup>o</sup> Sano di M.<sup>o</sup> Simone e M.<sup>o</sup> Antonio del Terna a Chiusi e nel luogo prescelto, ossia nel *passo del Bagnolo*, dalla parte di Castel della Pieve e della Chiesa di Mustiola, dovesse segnare i fondamenti della nuova torre e sorvegliarne la costruzione (4) ma l'ordine fu presto sospeso, perchè i perugini, opponendo i loro antichi diritti sul lago, spedirono ambasciatori a Siena a protestare contro la violazione di confine, asserendo che i senesi dovevano rifabbricarla al solito posto.

A Siena si deliberò di mandare un oratore a Perugia *ad contendendum viva voce de jure* (5), e il 13 Febbraio 1426 il Concistoro affidò tale missione a Berto di Antonio Berti (6).

I Perugini, se non rimasero persuasi dalle ragioni dell'ambasciatore senese, tollerarono però la costruzione della torre nel passo del Bagnolo, forse anche per evitare un conflitto che, nato da piccola cagione, poteva riuscire rovinoso e sanguinoso, e dovettero *beccarsi quello*, aspettando il tempo di rendere la pariglia. Intanto il 26 Febbraio 1427 fu dato permesso a M.<sup>o</sup> Andreoccio di Asciano che fabbricava la torre nuova, di poter abbattere quella antica che pericolava (7).

Francesco di Paolo da Chianciano fece il 31 Agosto 1428, una proposta alla Rep. di Siena; colla quale egli si offeriva di restaurare il ponte sulla Chiana, dentro quattro anni, ponendo pel compenso del suo lavoro alcuni patti, fra i quali era quello che per detto tempo potesse riscuotere il pedaggio, come lo ritirava il Comune (8).

Quando poi, essendo Vescovo Alessio, nell'Aprile



del 1440, i cittadini di Chiusi mandarono ambasciatori per rinnovare gli atti della loro accomandigia a Siena, questa nei capitoli concesse a Chiusi il diritto su tutte le entrate, proventi, frutti e possessi del territorio di sulla antica giurisdizione ad eccezione delle gabelle del ponte delle Chiane spettanti di diritto a Siena, che del resto si addossava la manutenzione, i restauri e si obbligava non aumentare i dazii e ad esentarne tutti i chiusini (9).

Per molti anni non trovo rammentata questa nuova torre altro che per incidenza: ma, in compenso, una carta del 13 Gennaio 1454 ci fa luce sull'altra rivale perugina. Gli interessi che consigliavano la costruzione di una torre nuova sono, anche di là, evidenti nella bolla che in quest'anno il Pontefice Niccolò V mandò ai perugini, permettendo e approvando questo lavoro, e appariscono in special modo quelli economici e finanziari, come la tassa di pedaggio e quella sui commestibili.

La torre doveva essere un vero limite doganale a profitto del pubblico erario; vi si dovevano stabilire guardiani salariati con le entrate dell'ufficio; tutti coloro che passavano dal ponte, sia a piedi che a cavallo, avrebbero dovuto pagare un quattrino a testa e un quattrino per ogni cavallo o mulo, fatta eccezione per i pellegrini e per coloro che si recavano presso la S. Sede che il Papa voleva esenti dalla tassa di pontatico e immuni da qualsiasi atto violento, minacciando dell'ira divina i trasgressori di quest'ordinamento (11).

È questa l'unica memoria che rimanga della nuova costruzione da farsi sotto la torre di *Beccatiquello*, sulla riva delle Chiane; e non avendo io trovato prove di sorta nelle scritture nè traccia di rovine nel luogo indicato, dubito assai che tale torre sia stata realmente costruita.

Il ponte, rammentato in una bolla di Celestino III al vescovo di Chiusi nell'anno 1191 e nella Cronaca del Villani all'anno 1289, passò nella custodia dei senesi, come già fu detto, l'anno 1416, quando cioè la Città di Chiusi fu ceduta a Siena da Attendolo Cutignola: se non che, o per esser poco frequentato, ovvero per recar molestia ai perugini, il supremo Magistrato senese lo abbandonò alla rovina esprimendo il dubbio che fosse dover suo restaurarlo o rifarlo (13).

Certo però i provvedimenti non si fecero aspettare molto perchè trovo che un anno dopo, quando fu mandato M.<sup>o</sup> Pietro dell'Abacho a veder quali lavori eran necessari alla



rocca di Chiusi e a preparare una perizia non si pensò al ponte (15). Forse perchè, già riattato. - Nello stesso tempo Paolo II papa ordinava ai Governatori della Città di Perugia di quadruplicare le gabelle per le merci provenienti dallo Stato Senese, e il provvedimento colpì anche quel passo (14).

La custodia della torre di Beccatquesto e del ponte fu affidata ora ad uno, ora ad un altro (12 16) e finalmente fu dalla Repubblica concessa in appalto con l'obbligo di tenervi impiegati alcuni garzoni e di sopportare le spese di manutenzione del ponte e della torre. Ma anche in questo modo sembra che le cose non andassero bene, perchè gli incassi divennero tanto piccoli da bastare appena al salario dei garzoni stessi, come apparisce da una lettera, del 7 Marzo 1488, con la quale il guardiano Michelangiolo di Gabriello Bonci, appaltatore sfortunato, si lamentava di dover frugare nella propria cassetta per fare i necessari restauri (16).

Ad onta dei grandi e radicali cambiamenti della valle tutta della Chiana, dei quali in breve ho abbozzato il profilo, un'osservazione viene spontanea al visitatore di quelle torri rovinose.

I documenti ci parlano di un *fortilitium*, di un cassero, insomma di un luogo fortificato che era ben situato nell'antica prominenza; rovinato il forte vecchio, si fece la nuova fabbrica in un luogo basso, chiuso e che non si prestava, come il primo, alla difesa; dunque non si edificò più mirando principalmente ad uno scopo strategico, ma piuttosto ad uno scopo economico, al quale meglio si prestava il passo del Bagnolo. L'istituzione di una dogana di frontiera non poteva non recar utile allo Stato, viste le condizioni speciali di quel luogo.

Vi si giungeva da due porti da Siena e da Perugia, percorrendo l'unica strada di comunicazione fra le due città, e lì c'era la scelta, o guadaire il palude che a destra e a sinistra si stendeva per tante miglia e offriva con il suo fondo limaccioso e ineguale malagevolezze per non dir veri pericoli, o passare sul ponte pagando il pedaggio ai gabellieri indiscreti non di rado mutati in veri ladri di strada. I più per aver salva la pelle sacrificavano la borsa.

E che agli uomini d'arme subentrarono i gabellieri apparisce chiaro dalle carte che ho ricordate, carte che se mancano di una vera importanza e di un interesse qual-

siasi per gli storici e per gli eruditi, bastano a correggere una credenza comune.

Fin dal 1428, e forse anche prima, la torre senese come quella Perugina, serviva ai gabellieri del ponte, ufficio più vero e più pratico dato a quei due vecchi edifizii destinati a lotte sanguinose dalla fantasia popolare e qualche volta anche dalla storia.

F. PETRUCCI

## DOCUMENTI

### I.

28 Maggio 1416.

.....  
 .....  
 Cessit, concessit, transtulit et mandavit mihi Nicholao Dardi de Sen., notario et cancellario ad presens Civitatis Sen., tanquam publice persone, presenti, et pro magnifico et potenti Communi et Populo dicte Civitatis Sen. et ipsius Communis et Populi vice et nomine recipienti et ementi, Civitatem Clusii, positam in partibus Tuscie juxta clanas; et roccham et casseram ipsius civitatis Clusii et pontem et passum dictarum clanarum cum palatio et fortilitio, posito supra dictis clanis, et cum omni jure, quod dicta civitas Clusii habet in dictis clanis; et totam curiam, comitatum et territorium et districtum ipsius civitatis Clusii et eiusdem civitatis Clusii muros, carbonarias, fossos, vias, fontes, pontes, paschua, silvas, et omnem iurisdictionem et dominium, ac merum et mixtum imperium et gladii potestatem. Et generaliter omnes terras, domos, possessiones, affectus, redditus et proventus et omnes et singulas res et bona mobilia et immobilia et semoventia, et jura et actiones cuiuscunque generis sint et quocumque nomine censeantur, quos, quas et que aut dictus Michelettus dicto nomine habet seu habebat et tenebat et possidebat, aut alius pro ipso Sfortia et suo nomine in dicta Civitate Clusii et eius Roccha, Cassaro, territorio, comitatu et districtu. Cui quidem Civitati, Rocche, Comitatu, Territorio et

districtui, ex uno latere est Curia et Territorium terre Clancianj; ex alio est Curia et Territorium Sarthean; ex alio Curia et Territorium Seetone et ex alio, mediantibus dictis Clanis, est fortitium vochatum *Beccatiquello* districtus Civitatis Perusii.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Kaleffo rosso ad annum c. 168<sup>o</sup>).

## II.

14 Settembre 1426.

In nomine Domini amen. In Consilio populi et popularium Civitatis Senarum, solepniter convocato et congregato die XII mensis Septembris presentis, victum, obtentum et deliberatum fuit: quod sit et esse intelligatur plenarie remissum in magnificos dominos dominos Priores, Gubernatores Communis, Capitaneum populi et vexilliferos magistros et in illos tres cives electos super custodia Cassarorum, qui, cum minori expensa dicti Communis quam facere possunt, provideant ad reparationem turris pontis ad Clusium, quod non minetur ruina, si possibile est, et si hoc fieri non possit, teneantur et debeant, expensis Communis Senarum, construi et fieri facere de novo aliam turrin pro custodia dicti pontis, cum modo et forma, quo eisdem videbitur et placebit esse utilior pro honore et utilitate Communis predicti Senarum.

Victum fuit et obtentum per CVI consiliarios, reddentes eorum lupinos albos pro sic, non obstantibus XIV, reddentibus eorum lupinos pro non.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Delib. del Cons. Generale ad annum c. 105).

## III.

12 Gennaio 1426.

. . . . . Cum de mense Septembris proximi preteriti fuit deliberatum quod turris ad Clusium, existens in laco Clanarum, reficeretur vel de novo alia turris ibidem construeretur et fieret, eo modo et forma prout et sicut magnificis dominis vexilliferis magistris et tribus officialibus cassarorum videretur; et deliberatum sit per predictos quod nova turris edificaretur de novo et laborerii turris huiusmodi, facta sit locatio certis magistris, et deliberatum non sit usque nunc, ubi et in quo loco et qua parte dicti lacus dicta turris construatur et reponatur, quoniam inter cives

est diversitas dicti loci, et de dicto loco multorum civium intentio versatur:

Igitur quid videtur et placet dicto Consilio et consiliariis dicti Consilii providere, ordinare et reformare, in quo loco dicti lacus dicta turris reficiatur et construenda est et supra materia dicti loci. Ita tamen quod occasione premissorum Commune Senarum ulterius non gravetur in expensis, quam contineatur in instrumento locationis predictae in Dei nomine consulatur.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Delib. del Cons. Gen. ad annum c. 141<sup>4</sup>).

#### IV.

13 Gennaio 1426.

*Magnifici domini etc. . . .*

Una cum vexilliferis, magistris et tribus officialibus cassarorum vigore autoritatis et remissionis in eos heri facte per consilium generale supra loco positionis seu situationis turris pontis Clusii, solepniter et concorditer deliberaverunt et decreverunt: quod locus, ubi dicta turris situeretur et fundetur, sit in quodam loco dicto *el passo del bagnolo*, qui tendit versus castellum della pieve ac etiam versus ecclesiam sancte Mostiole.

Ex hoc etiam deliberaverunt quod Blasius Francisci Dini vadat ad dictum locum et ibi designet situationem et locum fundamenti ipsius turris magistris et conductoribus eiusdem, qui teneantur et debeant ipsam fundare, hedificare et perficere in ipso loco, per dictum Blasium designando.

Deliberaverunt etiam prefati magnifici domini et Capitaneus populi una cum vexilliferis magistris, quod cum dicto Blasio vadant duo magistri ad videndum et consulendum de dicto fundamento, non mutando tamen locum superscriptum.

Et ex hoc elegerunt infrascriptos magistris videlicet Magistrum Sanum magistri Simonis et Magistrum Antonium del Terna.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Delib. di Concistoro ad annum c. 11).

#### V.

11 Febbraio 1426.

In consilio populi et popularium Communis Senarum solemniter convocato et congregato in sala magna palatii, servatis servandis,

secundum formam statutorum fuit solepniter et concorditer victum optentum et deliberatum supra materia ambassiate facte prefatis magnificis dominis et Capitaneo populi per oratores perusinos petentes pro parte domini Gubernatoris et dominorum Priorum Civitatis Perusii novam turrem pontis Clusii, ordinatam et designatam in alveo Clanarum in loco dicto *el passo del bagnolo*, longinquo a turre veteri dicti pontis per medium miliare vel circa, ex pluribus causis, per eos allegatis, mutari de loco ubi noviter fieri constituta est et rehedificari in loco pontis consueti quod supra ipsa materia habentur jura nostri Communis; quibus habitis, mictatur unus orator ad ea loca, quia sunt expedientia ad docendum et contendendum viva voce de juribus nostris et qualiter dicta turris ordinata est in territorio Communis Senarum. Et sic facto capiatur ille partitus qui salubrior esse videbitur pro Communitate nostra; et hoc fiat in quantum videtur quod dicti oratores juribus et rationibus magnificorum dominorum nostrorum non acquiescerent.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Delib. di Concistoro ad annum c. 23<sup>o</sup>).

#### VI.

13 Febbraio 1426.

*Magnifici domini etc.* . . . .

. . . . . Deliberaverunt similiter mittere unum ambassatorem ad civitatem Perusinam pro materia turris pontis Clusii, prout deliberatum est per consilium populi, qui vadat cum tribus equis cum commissionibus pro aliis proponendis.

Et jam dictum oratorem per solemnem scrutinium factum inter eos concorditer elegerunt Bertum Antonii Berti.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Delib. di Concistoro ad annum c. 24<sup>o</sup>).

#### VII.

26 Febbraio 1427.

. . . . . Et audito quod turris vetus Clanarum de Chiusio incepit ruinare, deliberaverunt quod magister Androccius de Asciano qui facit turrem novam, possit scharicare dictam turrem quatuor brachia; et hoc fiat ut possit custodiri.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Delib. di Concistoro ad annum c. 40<sup>o</sup>).



## VIII.

31 Agosto 1428.

Prelibati magnifici domini Capitaneus populi una cum vexilliferis magistris et uno ex tribus Officialibus Cassarorum videlicet Paulo Gori: quum alii heri non potuerunt propter eorum absentia a Civitate Sen.: vigore auctoritatis et remissionis in eos heri facte per Consilium Generale, ut per latius manu ser Barnabe de Tuderto notarii reformationum nostri Communis, congregati in eorum solito Consistorio servatis servandis secundum formam statutorum solemniter et concorditer admiserunt et approbaverunt infrascriptorum petitionem datam per Franciscum Pauli infrascriptum cuius iste est tenor videlicet:

Dinanzi a Voi M. et Pot. S. Signori Priori Governatori del Comune et Capitano di populo de la Città di Siena Signori suoi. El minimo servidore de la M. S. V. Francesco di Pavolo da Chianciano con debita riverentia expone che lui vuole tollere a fare et acconciare il ponte vostro di Chiuci sopra la Chiana a detto di ciascuno buono maestro, et mettere per ciascuna passina tre buone et sufficienti travi et pontoni et colonne di legname buone et sufficienti dove fusse expediente. Et a questo fare, domanda da la vostra M. S. solamente la guardia de la torre per tempo di iiij anni et cogliare il passo de la torre et ponte, come costumato è per lo passato; el quale passo per lo detto tempo s' intenda essere et sia suo per la detta guardia racconcime da farsi. Et etiandio dimanda che nel decto acconcime da farsi el vostro Comune metta solamente aguti bisognevoli e quali mi proffero ricevere per contio et così per contio assegnare averli messi nel lavorio del decto ponte el quale ponte acconciarò al presente per souficientia, sicchè vi si potrà comodamente passare a piè et a cavallo. Et fra el decto tempo di quatro anni l' aconciarò a perfectione a decta di ciascuno buono maestro, sicchè quando lassarò a la comunità vostra la guardia della torre in fine de detti quatro anni el ponte rimarà in buono ordine et in punto aconcio apperfectione a decta di ciascuno buono maestro. Et io mi offero a dare alla vostra M. Signoria buone et sufficienti ricolte d' osservare tutto quello per me si profferà di guardare et salvare la torre del decto ponte ad honore et stato de la V. M. S. et in fine del decto tempo rendarla et restituirla alla V. M. S. et vostro man-

dato come si costuma con quelli che tengono et guardano alcuna delle vostre fortezze et proffero stare a la guardia de la decta torre la mia persona con due fanti de quali uno possa andare fuore de la decta torre per li bisogni nostri et fare buona mostra di me et de fanti predecti. Si veramente che io et uno fante facciamo buona mostra.

Appresso, perchè il luogo dove è la decta torre è molto inferno et potrebbe accadere caso d'infermità, voglio potere servire in tale caso per uno confidato a la guardia de la decta torre, el quale sia uno chiancianese mio parente et persona fidata, et le ricolte, le quali darò, s'intendano essere date per quello confidato mettarò nella decta torre tante et quante volte vi mettessi confidato senza avere affare di nuovo altre obligationi di ricolte.

Appresso adimando a la V. M. S. potere tagliare per le selve de la corte di Chiucio ciascuno legname per mettere nell'aconcime del decto ponte senza alcuno pagamento et siemi licito poterlo fare trahinare con bufali o buoi senza pagare alcuna cabella o passo in alcuno luogo.

Appresso adomando potere mettere et recare di qualunque luogo grano, vino, farina, pane o altre cose da vivere per lo bisogno solamente di me et di miei fanti et di quelli m'aitassero acconciare il ponte senza pagare alcuna cabella quando passa per quello di Siena o di Chiuci.

L'altissimo vi conservi et accresca la V. M. S. a vostri piaceri.

Que petitio admissa fuit ut supra cum hac declaratione limitatione et modificatione videlicet quod lignamen predictum Franciscum mictendum pro refectionem dicti pontis sit tale, generis lignaminis quod conveniat huiusmodi operi aquatico et sit novum illud videlicet quod habet in eo remanere post dictos quatuor annos hoc etiam declarato quod si qua columna vel mora dicti pontis murata indigeret refici vel reactari ab aqua supra, ipse Franciscus teneatur reactare bona calce et lateribus seu lapidibus sumptibus et expensis suis.

Post que statim et incontinenti factus et celebratus est contractus etiam solemniss ex parte dicti conductoris promittentis suprascriptis locationibus vice et nomine Communis Sen.: recipientibus et stipulantibus de observantia omnium suprascriptorum in consueta et juris valida forma, cum promissionibus renuntiationibus pene quingentorum florenorum aurj appositione, juramento et garantigiis et aliis capitulis et solemnitatibus opportunis.

In Consistorio prelibato coram Iacobo Bartalj Lotti ser Sano Pietri Peruzi notario et Iohannino Antonj Berti, Domicello Palatii de Sen., testibus etc. Et sic dicto modo locata est refectio dicti pontis et custodia dicte turris Francisco predicto presenti et acceptanti etc.

Ego Iohannes Nicolaj Guidonis notarius de Sen. rogatus scripsi etc.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Delib. di Concistoro ad annum c. 27).

## IX.

29 Aprile 1440.

Item quod omnes intrate, redditus et proventus, fructus possessionum bonorum et iurium dicte civitatis clusine sint dicte Communitatis (Clusii) et hominum de Clusio et ad ipsos pertineant pleno jure et omnes Cabelle et passaggia, excepto in passu pontis Clanarum, cuius fructus et intrata pertineat ad dictum Commune Senarum in compensationem expense subportande per ipsum Commune Senarum de custodia turris dicti pontis, de qua inferius continetur, et propter mantutionem et aptationem dicti pontis, ad quam ipsum Commune Senarum teneatur cum effectu, ut per ipsum semper commode pertransiri possit. Declarato insuper quod onus solutionis passus non possit augeri vel immutari ut aliquando fuit consuetum. Et quod Clusium et districtuales Clusii a solutione et onere dicti passus sint liberi et exenti tam pro eis quam pro bestiis et rebus eorum.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Kaleffo rosso ad annum c. 263<sup>o</sup>).

## X.

13 Gennaio 1454.

(\*) Nicolaus [episcopus servus servorum Dei] dilectis filiis Com-

---

(\*) Essendomi ignoto l'originale di questa Bolla credo opportuno riportare le varianti che si riscontrano in un'altra copia esistente nell'Archivio Vaticano - (Nicolai V. - De Curia Lib. XXVII - Tom. XXXXVII f. XXVIIv-XXVIIIr).

muni civitatis nostre perusine salutem [et apostolicam benedictionem] <sup>(1)</sup>.

Probate devotionis sinceritas et inconcussa fidei constantia quibus erga nos et Romanam Ecclesiam matrem et dominam nostram hactenus laudabiliter claruistis et adhuc de bono in melius perseverantes clarere noscimini spem nobis semper prestantiorem pollicentes merito nos inducunt ut petitiones vestras in iis <sup>(2)</sup> preferem <sup>(3)</sup> per que vestris ac dicte Ecclesie paci commodo et quieti consuli possit ad exauditionis gratiam favorabiliter admittamus. Cum itaque sicut exhibita nobis nuper pro parte vestra petitio continebat vos ne contra voluntatem vestram ad turbandam pacem et quietem civitatis nostre et districtus perusini <sup>(4)</sup> impediendusque <sup>(5)</sup> lacus et alios introitus Camere Apostolice debitos gens armorum seu quivis alii per pontem de Chiusci <sup>(6)</sup> in jurisdictione <sup>(7)</sup> ac territorio dicte civitatis consistente transeant et ne granum aliaque victualia contra publicam prohibitionem seu devetum ad aliena loca inde transmittantur super ripam delle Chiane subtus turrin de Beccatiquillo <sup>(8)</sup> apud dictum pontem unam turrin in fortillitio <sup>(9)</sup> ab ipsis fundamentis de novo fundari et construì deliberaveritis et tam ad fundationem ac constructionem quam ad custodiam turris huiusmodi gravissima impensarum onera subire habeatis.

Nos deliberationem vestram huiusmodi commendantes vestris in hac parte supplicationibus inclinati vobis prefatam turrin fundandi et construendi ac postquam illa fundata et constructa fuerit et non antea per personas quas ad id duxeritis deputandas ab omnibus et singulis per dictum pontem transeuntibus a quolibet videlicet pedestri unum quattrinum <sup>(10)</sup> et pro quolibet equo vel equa, mulo seu mula aut quocunque alio animali ad equitandum seu ad onera

---

<sup>(1)</sup> etc.

<sup>(2)</sup> hiis

<sup>(3)</sup> presertim

<sup>(4)</sup> perusino

<sup>(5)</sup> impediendusque

<sup>(6)</sup> Chiusi

<sup>(7)</sup> jurisdictione

<sup>(8)</sup> Beccatiquella

<sup>(9)</sup> fortillitio

<sup>(10)</sup> quattrinum

vel salmas portandum cum quibusvis oneribus vel salmiis <sup>(1)</sup> seu absque illis per dictum pontem transeunte pro quocunque transitu unum quattrinum rationis passus exigendi ac ea que vigorem <sup>(2)</sup> presentium custodientium <sup>(3)</sup> dictam turrim et aliud <sup>(4)</sup> nullius ac prefati pontis manutentionem et conservationem continendi <sup>(5)</sup> constitutione <sup>(6)</sup> et ordinatione <sup>(7)</sup> apostolicis ac statutis et consuetudinibus etiam municipalibus predictæ civitatis juramento et confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia roborate <sup>(8)</sup> cetisque <sup>(9)</sup> contrariis neque <sup>(10)</sup> obstantibus plenam ac liberam auctoritatem apostolicam tenore presentium licentiam concedimus pariter et facultate <sup>(11)</sup>.

Volumus autem qui <sup>(12)</sup> avenientibus ad sedem apostolicam vel a <sup>(13)</sup> peregrinis ad aliam urbem eecedentibus et per dictum pontem sive equestribus sive pedestribus transeuntibus rationem passus huiusmodi nihilo minus <sup>(14)</sup> exigatis vel exegi <sup>(15)</sup> faciatis.

Alioquin presentes littere eo ipso nullius sint roboris vel momenti.

Vosque etiam penas a iure in talia presumentes nihilo minus incurratis. Nulli ergo [omnium hominum liceat hanc paginam] <sup>(16)</sup> nostre concessionis et voluntatis infringere [vel ei ausu temerario contraire] <sup>(17)</sup>.

Si quis [autem hoc actentare presumpserit indignationem om-

<sup>(1)</sup> salmis

<sup>(2)</sup> vigore

<sup>(3)</sup> presentium exegeritis in solutionem stipendiorum custodientium

<sup>(4)</sup> alius

<sup>(5)</sup> convertendi

<sup>(6)</sup> constitutionibus

<sup>(7)</sup> ordinationibus

<sup>(8)</sup> roboratis

<sup>(9)</sup> ceterisque

<sup>(10)</sup> aquam

<sup>(11)</sup> facultatem

<sup>(12)</sup> quod

<sup>(13)</sup> etiam

<sup>(14)</sup> nichil omnino

<sup>(15)</sup> exigi

<sup>(16)</sup> etc.

<sup>(17)</sup> etc.



nipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se no-  
verit incursum] <sup>(1)</sup>.

Datum Rome apud sanctum Petrum anno [incarnationis Domi-  
nice] <sup>(2)</sup> MCCCCLiiij <sup>(3)</sup> Idibus Januariis pontificati <sup>(4)</sup> nostri anno  
octavo.

p. e. de maxeto

FABRITIUS

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Carte dei Particolari ad annum. -  
Niccolò V. - Copia di Bolla).

## XI.

8 Decembre 1445.

Ciuccium Guezzi                    )  
Franciscum Pauli et                )  
El Bianco                            ) de Clanciano deputaverunt ad custodiam  
                                                  ) turris pontis Clanarum Clusii cum pactis,  
                                                  ) modis, formis et conditionibus contentis  
in locatione et concessione duobus ex eis aliis facta continetur,  
quam concessionem revocaverunt et de novo conduxerunt et revo-  
caverunt ut supra cum hoc quod semper duo ex eis personaliter  
stare debeant ad dictam custodiam.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Delib. di Balìa ad annum e. 208).

## XII.

25 Gennaio 1467.

. . . . .  
. . . . . visto quod alias fuit per eorum precessores commis-  
sum in Spectabiles Regulatores quod cum pons clanarum iuxta  
Clusium ob multas serratas aquas plura recepit detrimenta et in  
partem ruerit, prout exposuit unus Clusinus orator qui diligenter  
examinavit, ad quem spectat refectio et reparatio ponti predicti.  
Et visto quod nihil fuit conclusum neque determinatum in grave  
dammum et preiudicium Communis. Sen: et illius Civitatis Clusii

(1) etc.

(2) etc.

(3) millesimo quadringentesimo quadregesimo quarto

(4) pontificatus

cum pons sit ita fractus et tradus (sic) in varias partes per illum transitum minime fieri possit.

Unde servatis cunctis solemnitatibus oportunis solemniter decreverunt committere et commiserunt in Spectabiles Regulatores quod citius fieri possit intelligant et examinent dictam, materiam et iudicent et determinent ad quē pertinet et quis tenetur dictum, pontem reparare et reficere.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Delib. di Concistoro ad annum c. 23').

### XIII.

11 Luglio 1468.

*Paulus Papa ij.*

Venerabilis frater et dilecte filij salutem et apostolicam benedictionem.

Commissimus et mandavimus vobis per aliud breve nostrum ut pro mercibus Senensium quadruplex solita gabella maior exigere-  
retur propter causas in ipso brevi expressas prout in eo latius continetur. Sed quum intelligimus damnum ex Senensibus camere nostre apostolice illatum occasione premissorum hoc modo nullo pacto refundi posse, vobis mandamus ut non solum Senensium mercibus sed etiam quorumcumque aliorum, cuiuscumque generis et nationis fuerint, qui per territorium Senensium eorum merces conduci faciunt et ad nostras terras et civitatem peruginam eiusque comitatum et districtum cum ipsis veniunt vel adventuri sunt, quadruplex omnino gabella exigatur et exigi faciatis donec aliud a nobis habueritis in mandatis.

Datum Rome apud Sanctam Mariam sub anulo piscatoris die XI Iulii MCCCCLXVIII Pontificatus nostri anno iijj  
(a tergo) - Venerabili fratri hieronymo Archiepiscopo Cretensi Civitatis nostre Perusii Governatori ac dilecto filio Iohanni Rosa acolito nostro eiusdem civitatis Tesaurario.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Particolari ad annum Paolo II).

### XIV.

4 Febbrajo 1468

Prefati Magnifici domini ed Capitaneus populi visa petitione coram eis per Simonem de Biringucciis et Andream Scotti volentes facere certa in actamina cassaro Clusii et habentes custodiam illius.

Decreverunt quod Magister. Petrus delalbacho vadat eum uno equo expensis Communis ad videndam dictam arcem et actamina que sunt ibi necessaria et quantum expense et referat in scriptis.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Delib. di Concistoro ad annum c. 25).

## XV.

7 Marzo 1488.

*Magnifico egregio Viro salute ecc.*

A dì passati per un'altra vi scrissi che ritrovandovi voi in Balìa che vi aveste rifintata la torre perchè non vego modo io possi stare col compagno el quale m'è stato dato, perchè d'apoi Scipione lo messe nella torre in luogo di Danagio mai più ci è arrivato. À lasato qua al governo della torre un frate genovese e tiene dentro in luogo di Scipione uno el quale non fa più la che voglia el frate. E perchè questa torre è di grande carcho non vorrei averla mantenuta fino a ora, non vorrei per l'avinire n'avessemo danno e vergogna e massime esendo sotto guardia d'uno frate fuore del paese ancho per non esservi utilità nisuna el passo apena paga e garzoni che ci tenemo e non avendo provisione el pane el vino e aconciamento del ponte convenimo a mettere del nostro; se bisogna acconciare el ponte tocha provedere ame e se biasimo nisuno ci è è mio e non d'altri e per questo vi prego la voliate rifiutarla e che sia messo un altro in mio luogo e abile chi vuole che non sarà guardato ne mantenuto el ponte come o fatto io fino a questo punto non altro per questo vi prego me ne date qualche aviso di quanto seguirà.

Mi raccomando a voi

MICHELAGNIO DI GABRIELLO BONCIO

vostro in Chiuscio

(a tergo) - Magnifico ed egregio viro Mess. Bartolomeo di Landuccio cavaliere in Siena.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Carte dei Particolari ad annum - Chiusi).

## XVI.

19 Luglio 1492.

*Magnifici domini etc.*

In causa vertente inter Communitatem Civitatis Clusii et cabellarios sen emptores cabellarium Communis Senarum ex alia ocha-

sione exigendarum pro Commune seu in dicta Civitate Clusii seu eius Curia deliberaverunt commictere et commiserunt dictam causam cum suis dependentiis in dominum Antonium de Venafro iudicem appellationum Communis Sen: qui per totam diem crastinam teneatur et debeat audire partes predictas et jura earum et videre quid juris et referre illis quatuor de collegio electis supra Clanis qui electi audito ipso dno. Antonio et intellecta eius relatione habeant auctoritatem terminandi ipsam causam secundum iudicium et relationem ipsius domini Antonii iudicis appellationum predicti non obstantibus quibuscumque in contrarium quoquo modo disponentibus.

. . . . . Item auditis oratoribus clusinis supra materiam clanarum deliberaverunt quod nullo pacto lacus clanarum desiccetur nec desiccari possit et quod illi quatuor electi supra dictis Clanis habeant auctoritatem procurandi dictum effectum et soriendi Romam et Florentiam ibi opus esset et quascumque provisiones oportunas faciendi, ut eis videbitur, quorum hec [sunt] nomina.

Dnus. ALEXANDER BURGHESIUS  
LEONARDUS BELLANTUS  
IACOBUS NANNIS et  
FRANCISCUS SEVERINUS.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Deliberazioni di Balia ad annum c. 29).

## XVII.

2 Maggio 1532.

. . . . . convocati predicti Magnifici Domini Officiales Balie et auditis litteris D. Nicholai Sergardi in urbe commorantis dicentis qualiter Summus Pontifex intendit et decreverit desiccare Clanas et requiret civitatem ad contributionem pro expensis, . . . vulnerunt idem destinare Magistrum Baldassar (Peruzzi) Architectum illuc ad videndum modum ordinem viam et sumpta pro tali negotio. Et quos fructus apportari possit Reipublice pro essicatione et secum ducat homines terrarum ibi finittimarum pro informatione rei et duo infrascripti expediantur.

Magister AMBROSIUS et D. Io BAPTA.

(*R. Arch. di Stato di Siena* - Delib. di Balia annum c. 121).

## XVIII.

26 Maggio 1532.

. . . . .  
 . . . . . Et supra materia desiccandi clanas scribatur dicto oratori qui componat, nomine Reipublice, cum summo Pontifice vel eius agenti obligari Rempublicam solvere per scutis mille pro contributione expensarum in tali negotio facienda et pro ac usque ad tantam summam habeat amplum mandatum et tantum et firmet partitum etc. etc.

(Delib. di Balìa ad annum c. 156<sup>o</sup>).

## XIX.

10 Giugno 1532.

. . . . .  
 . . . Et . . . . . fuit decretum quod Republica daret contributionem ad expensas pro desiccatione Clanarum quam intendit fieri facere Summus Pontifex pro scutis mille aurj et fuit data auctoritas et scripti D<sup>o</sup> Niccolao Sergardo etc.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Delib. di Balìa ad annum. c. 168).

## XX.

24 Settembre 1551.

Li Magnifici Offitiali di Balìa e Commissarii di libertà dela Republica di Siena in numero di XII per distributione di monti e altri del Collegio congregati a suon di campana havendo udito l'Ambasciadore dela Comunità di Chiinsi intorno ale ragioni che essa ha sopra le Chiane e quanto n' ha esposto ancora il Magnifico Mess. Giovanni Palmieri uno de' quattro del Collegio deputati sopra la detta causa:

Deliberonno che si dia licentia al detto Ambasciadore che se ne torni e facci intendere ala sua Comunità che metti insieme tutte le ragioni trovate e da trovarsi sopra le dette Chiane e con quelle mandì dipoi quanto più presto homo suo bene informato al Collegio che non si mancherà procurare in Roma appresso dell' eccel-



lentissimo S. Don Diego Oratore Cesareo e de' Reverendissimi Cardinali e altri S. Imperiali e con l' Oratore dela Repubblica d'ogni opportuno favore e ancora bisognando mandare homo apposta per ciò, e li deputati detti faccino spidire quanto sopra e in luogo deli assenti il Magnifico Priore elegghi altri durante detta assentia e così furno eletti in luogo di Mess. Orlando Mariscotti, Claudio Tolomei e in luogo di Mess. Girolamo di Ghino, Mess. Lelio p.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Delib. di Balìa ad annum c. 25).

---

## RICORDO DI SEDIZIONE NEL 1496

in una tavoletta votiva

---

Una vecchia tavoletta, appesa in voto nella chiesa della confraternita de' SS. Niccolò e Lucia, riporta in mezzo alla vita agitata dei Sanesi del cadente sec. xv, riferendoci una penosa vicenda d'un gentiluomo nel tempo che fu de' più turbolenti che passasse la Repubblica di Siena. Di lui non parlano nè gli storici nè i cronisti; non se ne vede cenno ne' pubblici atti; e solo da questo modestissimo monumento di pietà si viene a conoscerlo ed a sapere ch'è dovette essere un de' cittadini presi di mira da' sospettosi reggitori del Comune nell'ultimo decennio del sec. xv.

È costui un GIROLAMO DI PIETRO BIRINGUCCI, e la semplice memoria che ci lascia egli stesso, basta, con la schietta espressione d'un cuore angustiato dal pericolo della libertà più che dalla pena a lui inflitta, a farci pensare ch'egli fosse per avventura un di quelli i quali la fazione bramosa di reggersi ad ogni modo in istato, voleva rei per forza.

Ma veniamo alla tavoletta; e dopo descritta, ne daremo un po' di commento. Essa è della dimensione di centimetri 60 per 55, spaccata per largo dal tempo su quasi alla sommità, e nel dritto contornata da cornice semplicissima, smussata nell'angolo che gira di dentro. I due pezzi della tavola stanno assieme, perchè c'è inchiodata una traversa di legno.

La rozza pittura rappresenta la camera dell'esecuzione di giustizia, un pian terreno di palazzo. Il palco è a correnti coloriti di giallo, con le passinate colorite di verde. Le tre pareti che si vedono nel quadro sono d'un giallognolo un po' sudicio: e il pavimento è rosso. Siano al momento dell'esame d'un paziente, per il quale agisce l'apparecchio della tortura. Al travicello di mezzo (è il

settimo, poichè son tredici) è raccomandata una carrucola, per la quale passa la corda. Nella parete a destra, accanto all'angolo con l'altra di fondo, vedi una porta, ad arco pieno, alta e stretta: nel mezzo della parete sinistra in alto si apre una finestra di giuste misure, con arco a tutto sesto, divisa da colonnetta di marmo con sopra due archetti intieri. In mezzo alla stanza sul pavimento spicca uno spazio rotondo tutto bianco, come fosse travertino o marmo; ed ha nel centro fisse due campanelle o anelli, che si facevan passare ai garetti degli esaminandi. In fondo alla parete della finestra, quasi accosto al pavimento è pur fisso un altro grosso anello, al quale sta annodata la fune quando l'ordigno è in riposo.

Sul limitare dell'uscio è m. GIROLAMO inginocchiato: veste toga rossa, calze nere e scarpette nere; guarda devotamente in alto verso la finestra, con viso doloroso e compunto; e tien giunte le mani, lasciando ad esse appeso per il vuoto del cucuzzolo un cappello nero a larghe falde, una specie di quello de' preti. Egli prega, e ardentemente prega, attendendo un conforto all'anima, forse ingiustamente tormentata.

Nel mezzo della stanza, proprio accanto al disco di pietra, messer GIROLAMO è dipinto nuovamente inginocchiato, nel medesimo atteggiamento; se non che il viso è più ridente, mentre anche qui spira devozione e preghiera. V'è poi dipinto come a messer GIROLAMO è data la corda; ed e'si vede ritto nel mezzo del disco, co' garetti serrati ne'due anelli di ferro, e i polsi incrociati dietro le spalle, e legati alla fune che scende dritta dalla carrucola, rispondendo dall'altro capo nelle mani de' ministri. Questi son tre, e stanno ritti presso la parete sinistra, dov'è l'anello di ferro, in atto di tirare e rallentare la corda, che col capo estremo giace attorcigliata per terra. Messer GIROLAMO è qui senza toga, la quale è gettata sul pavimento. E' si vede in maniche di camicia; e dalla cintura, dal fianco sinistro, gli pendono pe' calzoni neri quattro sdrisciole rosse con in cima qualcosa di color bianco. Anche qui messer Girolamo ha il viso devotamente volto verso la finestra: e la ragione ne è questa.

Da quella finestra è entrato S. Niccolò, vescovo di Bari, a volo; e co' piedi appunto è dentro. L'atteggiamento è naturale, è vestito pontificalmente, con camice bianco, piviale rossiccio e mitra bianca con largo fregio d'oro a mezza croce, e fodera rossa. La man sinistra tiene il pa-

storale, e la destra agguanta la corda, tirandola sì da far che i giustizieri non offendano il paziente.

I tre ministri di giustizia formano un gruppo vario-pinto, e sono elegantemente disposti in tre vari atteggiamenti. Uno, a destra, volta la faccia a guardare il paziente, tirando con tutt'e due le mani la corda: sul capo di copiosa capigliatura ha il cappello nero; la tunichetta ha verde, le maniche rosse, le calze e le scarpe nere. Il secondo guarda anch'esso il paziente, ma sembra che non tiri la corda; è a capo scoperto, ha tunichetta gialla, e i calzoni a maglia, a destra a strisce rosse e bianche per lungo, a sinistra gialle e verdi; le scarpe nere. Il terzo volge le spalle, e tira con la destra la corda. Anch'esso come gli altri due ha bella capigliatura, la giubbetta ha nera, i calzoni a strisce per lungo gialle e verdi, le scarpette nere. È l'unico che porti la spada al fianco; forse è il capo del servizio.

Che cosa rappresenta questa scena, dove un uomo in tre diversi atteggiamenti dimostra pure tre diversi stati dell'animo? È tutto un dramma in tre atti. Sentiamolo da lui stesso. Se si guarda in fondo alla stanza, vicino alla porta si vede pendere dal palco un'ampia cartella, dov'è scritta a caratteri neri con iniziali rosse l'orazione *Ante oculos tuos* di papa Urbano VIII, nota dal Breviario romano, e la notizia del fatto dettata da misser Girolamo stesso. Accanto a questa (e pare affissa alla parete di fondo, verso il mezzo) vi è un'altra cartella con l'orazione della festa di S. Niccolò (6 Dec.)

Ascoltiamo che cosa ci dice da se medesimo il nostro messer Girolamo:

*« Questa oratione dissi io, Girolamo di m. Pietro Biringucci, quando uscii di chamara, inginocchiandomi in su l'uscio. Quando e' ministri m'ebbero esaminato, mi mandarono per dare la corda; e di poi mi menoro' a piei la corda. E quando fui ine, m'inginocchiai e raccomenda' mi a sancto Nicholo di Bari, dicendo la sua oratione qui da lato scritta. Dipoi dissi alquanti miracoli di detto sancto; dipoi dissi: « sancto Nicholo, io non ò altro padre chettè, tu mi se' difensore, tu mi se' protettore. Io ti pregho che tussia intercessore per me a Dio, et che metti ne la mente a' ministri che non mi faccino ingiustizia ». Dipoi mi spogliarono e leghoronni a la corda. A me parve che sancto Nicholo venisse et dicesse: « non temere: » in modo che, essendo leghato, non mi potevo persuadere dell'aver*

*corda. Et così piague a detto santo che misse nella mente a' ministri che non mi facessero ingiustizia. Et così preghiamo sancto Nicholo gratioso che sempre sia nostro avochato. 1496 DE MENSE NOVEMBRIS ».*

\*  
\* \*

Osservata la tavoletta e letto quanto v'è scritto su, vien naturale la domanda: che cittadino era questo GIROLAMO BIRINGUCCI, e perchè aveva a subire l'umiliante e dolorosa pena della corda?

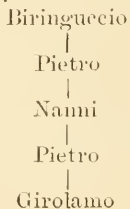
Dal libro dei battezzati, all'Archivio di Stato, si ha che GIROLAMO di messer PIETRO di NANNI BIRINGUCCI nacque nel 1460 <sup>(1)</sup>: sì che al tempo del nostro quadro egli era in età di trentasei anni, quando appunto l'uomo che prende a cuore le cose della patria sua, può benissimo trovarsi mescolato ne' pubblici movimenti. E questi allora non furono nè pochi nè freddi. Girolamo però non comparisce mai tra i risieduti nel governo; mentre vi s'incontrano Pietro di Nanni di Pietro suo padre (dal 1432 al 1445): e i suoi figliuoli Paolo (1522-1549), Scipione (1541-1542) e Adriano (1571): come pure diversi altri del suo casato, mentr'egli viveva. I Biringucci appartenevano al Monte dei Riformatori, e per esso non spirava buon vento negli ultimi di quel secolo: solo di quando in quando nelle frequenti mutazioni di reggimento, n'entrava qualcheuno al potere, purchè s'avvicinasse un poco al Monte in voga.

Tra i molti che si nominano dagli storici e da' cronisti come presi di mira dai governanti e in qualche modo fatti segno, giustamente o no, all'ira loro, non ci apparisce Girolamo. Un'occhiata alle vicende senesi del 1496 e di poco innanzi, ci persuaderà ch'esso dovette aver la corda perchè creduto uno de' più avversi al potere de' Noveschi, e che di lui gli atti pubblici non portano il nome, per la segretezza forse onde si volle esaminarlo di quanto era sospettato.

Il 1496 fu proprio un anno burrascoso: già i cronisti

---

(1) Ecco il suo alberetto:





ci mettono framezzo anche i segni astronomici: i terremoti e le folgori <sup>(1)</sup>. Per ottenere il loro intento i fuorusciti avevano ordinato un trattato d'aprir con chiavi contraffatte la porta di S. Marco e per essa irrompere armata mano in città. Un primo tentativo andò a vuoto; si ritentò, indarno ancora: ma verso la fine d'Ottobre vennero in chiaro altre congiure contro i Noveschi. Sul principiar del dicembre si scoprì una terza trama per il medesimo scopo, e gli autori principali caddero nelle mani della giustizia. Narra il Tizio come fu preso tra gli altri un giovane di capello e barba rossa, intorno a' ventiquattr'anni, creduto servitore, ma forse figliuolo spurio di messer Niccolò di Minoccio Ugolini, vessillifero del terzo di Città. Questo giovanotto aveva potuto facilmente contraffar le chiavi di porta S. Marco, perchè eran tenute in casa di messer Ugolino con quelle delle altre porte del terzo stesso, a motivo della carica di vessillifero. Scoperto e accusato, la notte tra il 12 e il 13 di dicembre fu appeso alla forca in Mercato vecchio insieme col figliuol maggiore d'un Giacomo di Francesco. Si attaccarono alle loro cinture, per indizio del delitto, de' mazzi di chiavi. Agli altri presi si risparmiò la vita, forse perchè soltanto sospetti di reità.

Questi fatti sediziosi, avvenuti proprio al tempo del quale fa cenno il nostro quadretto, mi sembrano la sua giusta spiegazione. Tra il novembre e il dicembre si scoprì appunto il trattato, ripetuto la terza volta, per aprire una porta di Siena ai fuorusciti. Chi sa quanti, oltre ai veri e ai noti rei, saranno caduti in sospetto di complicità nel tentativo. Lo storico ci dice che diversi non furon condannati nel capo; ma ebbero il bando dalla patria. È pur da credere che vi fossero di quelli ai quali toccò soltanto l'esame per mezzo della corda, per iscoprir meglio la trama. Infatti di un caso simile avvenuto due anni innanzi il cronista Allegretti ci nota che oltre ad esser preso buon numero di cittadini, pei quali era chiara la cagione, *alcuni ebbero della fune*: il che fa ritenere che pur nel caso nostro si sarà ripetuto il medesimo. Ond'io penso che messer GIROLAMO BIRINGUCCI fosse un di que' cittadini tenuti in conto di avversi al reggimento di allora. Se poi avesse un tal nome, perchè s'adoperasse davvero a danno dei reggitori e in pro dei fuorusciti, o solamente per averne destato sospetto; e ammessa la sua parte nel trattato accennato,

---

(1) Vedi ALLEGRETTI e TIZIO ad annum.

se fosse provenuta da cupidigia di salire, o per geloso affetto alla libertà in pericolo, non saprei darlo per certo. Tra i Bigi, fazione degli scontenti di quel reggimento, ve n'avea di tutt'e due le maniere. Si noti però, che il nostro non si dichiara mai innocente; ma ringrazia solo il Santo per aver fatto sì che non sentisse la corda; ed in ultimo egli sembra ritornato nell'antico ed onorato suo stato: tutti indizi di un delitto politico.

E qui basta, perchè mi pare esposto, quanto era necessario a mostrare che per l'agitato periodo di storia al quale si riferisce, e per i costumi che fedelmente ritrae, non è del tutto inutile l'umile tavoletta della confraternita di S. Niccolò.

*Siena.*

VITTORIO LUSINI

---

## IL FRAMMENTO DEGLI ULTIMI DUE LIBRI DEL PIÙ ANTICO COSTITUUTO SENESE

(1262-1270).

*(Continuazione; v. anno II.<sup>o</sup> pag. 137)*

---

[CLII]. Et nulla mulier, excepta uxere defuncti, deferat bindam salavam vel capillos coopertos, sicut fieri consuevit pro mortuis, nec pannos vel indumenta alia, quam consueta esset deferre pro aliquo defuncto, ultra .xv. dies post mortem defuncti. Et qui contra fecerit, puniatur in .lx. sol. pro qualibet vice, et predictam penam solvere teneatur de dotibus suis; et medietas dicte pene sit accusatoris, et alia Comuni.

[CLIII]. Et nullum bociarium alta voce fieri debeat extra domum defuncti a venientibus, vel ante sonum campane, que pulsatur pro mortuo; et ei, qui contra predicta vel aliquod predictorum fecerit, .xl. sol. pro pena auferam et postea non reddam.

[CLIIII]. Et nullus, cum moritur, masculus vel femina, debeat indui alio indumento, quam staminea vel pampno bianco. Salvo quod pauperes, qui non haberent unde possent indumentum stamine comperare, possint aliis vilibus pannis defunctum induere. Et si contra fieret, puniantur heredes defuncti in .x. libris.

[CLVI]. Item quod nulla mulier sequatur mortuum ad ecclesiam vel precedat, vel exeat domum in occasione defuncti. Excepto quod possint ire post feminam mortuam ad sepeliendum eam usque .vi. mulieres ad sepulturam. Et qui contra fecerit, puniatur in .xl. sol.

[CLVII]. Item quod heredes defuncti faciant licentiari homines statim quod fuerint reversi ab ecclesia; et si ita non fecerint, in .c. sol. eos puniam. Exceptis consanguineis et vicinis contrate. Et quod nullus debeat sedere post reversionem, preter predictos.

[CLVIII.] Et nullus, cum aliquis moritur, vadat in sequenti die, vel annuali, ad domum defuncti in mane, sicut fieri consuevit, ad missas, vel in septima die, exceptis fratribus carnalibus vel consobrinis, vel patribus et filiis et nepotibus, et cõis carnalibus et cognatis carnalibus et generis et soceris, quorum quilibet possit ire cum uno socio, licet esset in alia contrata, secunda die in mane et non postea. Exceptis convicinis de populo suo. Et quod in predictis diebus nulla fiat arengatio et nullum bociarerium, die .vii. vel annuali, alta voce, et maxime a mulieribus, in eundo et redeundo ad ecclesiam vel in domo. Et nullus ex predictis vadat ad domum defuncti pro septima vel annuali, nisi sequenti die tantum, sine aliquo bociarerio, quod tunc non fiat. Et qui contra fecerit, potestas teneatur auferre .xl. sol. pro pena, et camerarius teneatur dare .v. sol. denuntiatori. Exceptis mulieribus, que occasione defuncti nulla possit et debeat, secunda vel .vii.<sup>a</sup> die vel annuali [ire] ad ecclesiam; et que contra fecerit, puniatur in .xl. den. Sen.

[CLVIII.] Et postquam comiatum datum fuerit hominibus, qui [sunt] de populo mortui, ipsis reversis ad sepulturam, eodem die debeant reverti ad domum defuncti, nisi quelibet ex dictis personis cum uno socio, ut superius continetur. Et hoc idem observetur de mulieribus, postquam a domo defuncti discesserint. Exceptis consanguineis et affinibus, usque in terçium gradum, quelibet quarum redire possit cum duobus sociis. Et si predictæ mulieres vel aliqua earum apud domum defuncti remanserint, due convicine ipsarum possint pro eis asociare et venire. Exceptis supradictis mulieribus de conviciis defuncti.

[CLX.] Et nulla mulier possit redire ad domum defuncti abinde ad annum, nisi iret alia de causa et non occasione defuncti, exceptis illis de populo defuncti, et exceptis consanguineis et affinibus usque in terçium gradum; quarum quelibet possit ire cum una socia. Et omnes aliæ mulieres debeant discedere, preter predictas, a domo defuncti, postquam comiatus datus fuerit eis per servitores mortuorum, in reversione ab ecclesia. Et debeat eis dari comiatus, cum datur hominibus; et que contra fecerit, puniatur pro qualibet vice in .x. sol.

[CLXI.] Et in omnibus excessibus et delictis que fiunt a mulieribus, vel aliis personis in mulieribus que de novo nubunt sive nuptui traduntur, et in guadiis earum, qui et que in constituto Senarum civitatis continentur, et in omnibus excessibus | et delictis, qui et que fiunt occasione defunctorum, prout in constituto conti-

nentur, liceat omnibus volentibus eos vel eas accusare et denuntiare: et modus penarum in constituto contentarum sit et esse debeat accusatoris sive accusatorum vel denuntiatorum. Quam penam camerarius et .iiii. teneantur et debeant statim post condemnationem factam solvere dictis accusatoribus seu denuntiatoribus, vel accusatori sen denuntiatori, non obstante quod dicte condemnationes non fuerint exacte sen recolecte; et dicti accusatores vel denuntiatores non pandantur ab aliquo, nec pandi debeant. Et predicta fiant, non obstante aliquo capitulo constituti. Et omnia capitula, que loquuntur de predictis excessibus mulierum et mortuorum, teneat ego potestas per totum mensem Iannarii facere legi per quolibet ecclesias civitatis Senarum. Et compellantur et teneantur mariti [solvere] condemnationes factas de uxoribus eorum pro predictis delictis et excessibus, et exonerentur ipsi mariti et heredes eorum, pro dicta quantitate soluta, ab exactione dotium. Non obstante aliquo capitulo constituti. Et teneantur dicti facere et curare ita quod dicte uxores eorum desistant a dictis excessibus; et ubi non fecerint, compellantur ipsi mariti solvere de suo.

[CLXII.] Et statuimus et ordinamus quod omnes ecclesie teneantur habere unam cultram de çendado et dupla ad cooperiendum mortuum et lectieram. Et hec fiant, si placuerit domino episcopo, et de quibus ecclesiis ei placuerit. Et in nullo cathalecto pro mortuo deferendo ponatur culcitra vel cuscinum; et ubi contra factum fuerit, tollam heredibus defuncti .xl. sol., et postea non reddam.

[CLXIII.] Et non permittam illos, qui prestant sextoria ad mortuos, per se vel per alium, nisi .iii. sol. pro quolibet centenario auferre; et qui contra fecerit, auferam ei pro pena pro qualibet vice .v. sol. Et quolibet sextorium sit longitudinis .iiii. brach. et amplitudinis trium brach. Et habeat .iii. sol. pro centenario.

[CLXIII.] Et si aliquis vel aliqui fuerit vel fuerint positus vel positi a me potestate vel curia mea pro aliquibus Senensibus civibus accusandis de aliquibus maleficiis vel excessibus, que dicerentur esse commissa et committerentur contra ordinamentum et statutum Senense, ab illo vel illis, quem vel quos accusaverit vel accusaverint, dicat vel dicant et dicere teneantur in dictis accusationibus sive accusa, quam vel quas faceret vel facerent talis accusator vel tales accusatores de predictis, diem criminis commissi sen delicti, et locum et presentes. Et ille vel illi, qui esset vel essent accusatus vel accusati, possit vel possint se defendere de tali



crimine sive delictis iuste infra .VIII. dies, postquam sciverit vel sciverint, et ei vel eis denuntiatur fuerit; et defensio illius audiatur et audire non recusabo; et si non esset vel essent culpabilis vel culpabiles, absolvantur. Et non dabo vel dari permittam tali accusatori vel accusatoribus aliquam partem pene, in qua esset vel || essent || condemnati, sed feudum ei vel eis dabo, quod mihi vel mee curie videbitur expedire. Non obstante aliquo capitulo constituti.

[CLXV.] Et si quis custodum de nocte vel alius, ex [cuius] [d]enuntiatione aliquis condemnatus [fuerit] per constitutum vel ordinamenta constitutorum Senensium, aliquem false vel iniuste denuntiaverit vel detulerit, | puniatur in .x. lib., et illum indempnem condemnatione observet.

[CLXVI.] Et ad petitionem domini episcopi et Fratrum faciam diligenter inquisitionem de hereticis et eorum fautoribus et credentibus, et omnia bona confiscari (*sic*) faciam, consolatos autem, quocumque nomine censeantur, in aspectu populi ignibus concremari faciam; et si fuero negligens circa hec, salarium meum amittam. Et pro isto negotio fidei contra hereticam pravitatem dabo favorem et consilium Fratribus Predicatoribus et Minoribus, quandocumque viderint expedire.

[CLXVII.] Item quicumque fuerit exbampnitus pro aliqua civili querimonia, requisitus prius legitime secundum formam constituti Senensis, debeat solvere Comuni Senarum, antequam rebanniatur, .v. sol. pro banno et .vi. den. pro libra.

[CLXVIII.] In primis statuimus et ordinamus quod, cum bona ecclesiarum et hospitalium et religiosorum locorum debeant custodiri et salvari, si quis Senensis vel de iurisdictione Senensi in ipsis locis religiosis vel in rebus, constitutis infra eorum cimiterium, dampnum studiose dederit vel iniuriam fecerit, cogatur dampnum et iniuriam emendare; et condempnetur Comuni et puniatur in .xxv. lib. den. Et idem observetur, si aliquis foretaneus aliquod predicatorum faceret adversus huiusmodi loca de civitate vel episcopatu et iurisdictione Senensi. Salvis primis statutis in constituto de locis religiosis.

[CLXVIII.] Item clerici et peregrini et mercatores et alii, euntes per stratam vel alias vias civitatis et iurisdictionis Senensis, debeant defendi et custodiri, et a nemine per fortiam Communis offendi; et si quis Senensis vel de iurisdictione Senarum aliquem eorum offenderet, capiendo vel aliquid auferendo sua auctoritate il-

licite, preter consueta pedagia, vel alio modo studiose, compellantur offensionem et robbam et dampnum integre emendare ad defensionem adverse partis, per sacramentum factam, et in .c. lib. den. Comuni condempnetur et puniatur, nisi predicta passus esset latro vel falsarius vel homicida vel exbampnitus pro maleficio aut manifeste inimicus Communis Senarum. Salvis capitulis constituti de parabola recolligendi et beneficiis; et salvis, que in inferiori capitulo continentur.

[CLXX.] Item si quis Senensis vel de iurisdictione Senensi aliquem venientem ad civitatem Senarum cum mereato in civitate vendendo — quod eius iuramento discernatur, si opus fuerit, — caperet vel sua auctoritate robbaret, exceptis consuetis pedagiis, vel aliter offenderet, dampnum et robbariam emendet ad defensionem hec passi, factam per sacramentum; et in .xxv. lib. den. Comuni condempnetur et puniatur, si hoc fuerit in mercato, die sabbati, post Santum Paulum, vel durantibus nundinis de mense Augusti: alioquin puniatur in .x. lib. den. Exceptis latronibus, falsariis, homicidis, exbampnitis et manifestis inimicis Communis Senarum, quibus hec constitutio non prosit; et exceptis dominis et eorum adiutoribus, capientibus villanos suos; et creditoribus aprehendentibus bona aliqua sibi ablata, quibus hoc ex pacto licet: et exceptis hiis, qui ex parabola recolligendi caperent secundum formam constituti Senarum; contra quos dicta pena locum | non habeat. Dum tamen habentes parabolam non possint recolligere vel capere in mercato, die Sabbati, post Sanctum Paulum, vel durantibus dictis nundinis, si hoc non obstat iuramento potestatis. Salvis capitulis, que locuntur de venientibus ad civitatem Senarum cum blada vel mereato.

[CLXXI.] Item quod nullus possit tempore exercitus vel calvatarum fiendarum pro Comuni Senensi auferre vel capere, vel auferri vel facere capi, aliquas bestias dicta occasione, et si contra factum fuerit, potestas teneatur facere bestias sic ablatas vel captas restitui, et condempnet quemlibet contra facientem in .xl. sol. pro qualibet vice, cum multa mala et rixe ea occasione oriantur in civitate Senarum et comitatu ipsius. Et hoc preconizetur tempore exercitus fiendi.

[CLXXII.] Item si quis aliquo modo offenderet impersona vel rebus aliquem venientem ad eos (*sic*) pro pecunia et aliis necessariis deferendis, ita puniatur, sicut puniretur assiduus civis Senensis, si illam offensionem fecisset alii civi Senensi.

[CLXXIII.] Item si quis Senensis alium Senensem assiduum

habitatores pregonem ceperit, condempnetur et puniatur Comuni in .c. lib.; et compellatur eum dimittere, nisi ideo caperet, quia verisimile crederetur quod ius haberet in eius persona, aut nisi quis caperet aliquem super aliquo, quibus casibus nullam penam patiatur.

[CLXXIII.] Item quicumque potestatem vel aliquem de familia sua vel suorum officialium vel aliquem officialem Communis Senensis corruperit vel corrumpi fecerit, vel aliquid dederit vel promiserit pro expediendo aliquo suo facto, pertinente ad alicuius predictorum officium, ille, qui passus esset corrumpi, puniatur in .c. libr. et removeatur ab officio illo, et in perpetuum non possit habere officium de Comuni. Et id, quod receperit per se vel per alium, restituere compellantur; et in hoc casu corrumpens nullam penam patiatur. Si autem officialis non pateretur se corrumpi, attentans corrumpere officialem puniatur in .c. libr.: et in illo, in quo obtulerit se datum, puniatur Comuni; et in hoc casu officialis in nullo puniatur. Et pro hiis inveniendis eligantur .iii. boni et legales homines, unus de quolibet terçerio, quorum unus sit iudex, per totum mensem Ianuarii, in consilio campane. Et hoc non ad preteritum, sed ad futurum solummodo extendatur. Et dicti tres teneantur singulis tribus mensibus invenire et inquirere diligenter ab officialibus Communis Senarum de predictis; et potestas teneatur dare eis fortiam suam pro predictis exequendis. Salvo quod propter hoc predicti tres nullam vacationem habeant vel excusationem officiorum Communis Senarum, si vocarentur vel eligerentur ad aliquod officium. Et si aliqua denuntiatio fieret de predictis potestati vel supradictis tribus vel alicui eorum, potestas vel illi tres teneantur illud, quod denuntiatum fuerit, diligenter et subtiliter inquirere et invenire, sicut melius poterunt, sine fraude. Quorum trium quilibet habeat pro suo feudo .x. sol.

[CLXXV.] Et si quis Senensis assiduus habitator alium Senensem assiduum habitatorem percusserit petra vel tegula | vel mactone vel osse vel alia re, preter ferrum et metallum aliquod, vel ligno, non habito respectu ad scudiscios, et inde sanguis exierit, puniatur et condempnetur in .cl. lib.; et si sanguis non exierit, in .l. lib. — Et si eum cum scudiscio vel corrigia studiose percusserit in capite vel vultu vel gula vel collo vel aliqua parte predictorum, unde sanguis exierit, solvat Comuni pro pena .xxv. lib.; et si sanguis non exierit et lividorem fecerit, .x. lib.; et si lividorem non fecerit, [vel] ab inde inferius percusserit, .c. sol.

[CLXXVI.] Et si quis Senensis assiduus habitator alium Se-

nensem assiduum habitorem percusserit bracciaiola vel tavolaccio in gula vel collo, vel abinde superius, unde sanguis exeat, .cc. lib. pro pena solvat Comuni; et si sanguis non exierit, .c. lib.; et si abinde inferius percusserit et si sanguis exierit, .c. lib.; et si sanguis non exierit, .l. lib. pro pena solvat.

[CLXXVII.] Et si quis Senensis assiduus habitator alium Senensem assiduum habitorem studiose percusserit entello vel roncone vel mammarese vel spata vel aliquo malitioso ferro, vel quod malitiosum videatur, vel aliquo genere metalli, si sanguis exierit .cc. lib. den. solvat Comuni pro pena, et si sanguis non exierit, .c. lib. solvat.

[CLXXVIII.] Et si aliquis Senensis assiduus habitator alieni Senensi assiduo habitatori alapam studiose dederit, vel de manu vel pugno in capite vel vultu vel hore vel collo vel gula, vel aliquam partem percusserit, si sanguis exierit, .c. lib. den. pro Comuni pro pena solvat; et si sanguis non exierit, .l. lib. solvat; et si abinde inferius percusserit, .xxv. lib. solvat.

[CLXXVIII.] Item si quis assiduus habitator alicui Senensi assiduo habitatori iniuriose admenaverit cum ferro vel aliquo genere metalli, solvat Comuni pro pena .xxv. lib. den.; et si alio modo iniuriose admenaverit, .x. lib. den. Comuni pro pena solvat.

[CLXXX.] Item si quis Senensis assiduus habitator alicui Senensi assiduo habitatori adventaverit aliquid ad iram vel iniuriose, licet eum non percusserit, .x. lib. pro pena solvat Comuni.

[CLXXXI.] Et si quis Senensis assiduus habitator alium Senensem assiduum habitorem incalciaverit vel secutus fuerit cum ferro vel alio telo vel alio armorum genere causa offendendi eum, licet non percusserit, puniatur et condempnetur Comuni in .xxv. lib.; et si sine armis vel alio armorum genere, puniatur et condempnetur in .x. lib.

[CLXXXII.] Et si quis Senensis assiduus habitator in alium civem Senensem assiduum habitorem insultum fecerit cum aliquo ferro vel alio genere metalli, licet non percusserit, .xxv. lib. solvat Comuni; et si alio modo, solvat .x. lib. Et eadem pena tollatur ei, qui alium ceperit per pannos iniuriose ad capeççale vel ad pectus.

[CLXXXIII.] Et si quis Senensis assiduus habitator domum vel habitationem alterius civis Senensis contra eius prohibitionem iniuriose intraverit, .xxv. lib. den. solvat Comuni pro pena.

[CLXXXIII.] Et si quis Senensis assiduus habitator alicui

alii civi Senensi assiduo habitatori iniuriose pannos dilaniaverit, |  
.xxv. lib. den. solvat pro Comuni.

[CLXXXV.] Et si quis Senensis assiduus habitator aliquem Senensem assiduum habitatorem in iure spentegiaverit, si non fecerit eum cadere, solvat Comuni pro pena .x. lib.; et si fecerit eum cadere, et sanguis ob hoc exierit, vel aliquod membrorum ideo ruptum fuerit vel dissolutum fuerit, solvat .L. lib. Comuni Senarum pro pena; et si tantum ceciderit, solvat Comuni .xxv. libr. pro pena.

[CLXXXVI.] Et si quis Senensis assiduus habitator alicui Senensi assiduo habitatori studiose manum vel pedem vel nasum vel linguam amputaverit, vel oculum effoderit vel aliter ipsum orba-verit, vel aliquod istorum fieri fecerit, .IIII.<sup>c</sup> lib. solvat pro pena Comuni.

[CLXXXVII.] Item statuimus et ordinamus quod, quicumque de civitate vel comitatu occiderit vel occidi fecerit aliquem civem Senensem vel aliquem de comitatu Senarum, occidatur ille, qui homicidium commiserit vel fecit committi, et amputetur ei capud, si haberi poterit, infra tertium diem, postquam homicidium fuerit commissum; et potestas teneatur eum facere occidi, ut dictum est. Et teneatur potestas, per se et suos officiales et familiam suam et aliquos, quos habere vellet, dictum homicidam vel qui occidi fecerit, capi in civitate et comitatu Senarum omni modo, quo melius poterit; et eum vel eos facere in continenti exbanniri, et procedere contra eum et eos, nulla servata sollempnitate iuris vel constituti. Et si e venerit quod haberi vel capi [non] possit homicida vel qui omicidium fecerit, omnia sua bona publicentur Comuni Senarum, et destruantur et devastentur per potestatem eiusque officiales, et alios quos vellet, in continenti post maleficiū commissum. [Et] exbampniatur et ponatur in perpetuo bampno in avere et persona; et qui caperet eum, habeat .c. lib. de camera Communis in continenti, postquam renuntiaverit ipsum potestati; et potestas teneatur ei capud facere amputari, ut dictum est. Et quicumque talem exbannitum offenderet, sit impunis. Et si aliquod omicidium committeretur clam, occulte vel de nocte, in civitate vel comitatu Senensi, potestas teneatur dictum maleficiū invenire per famam et per duellum, expensis et campione Communis Senarum, secundum quod in constituto continetur, et ut melius poterit; et qui perderet duellum, puniatur, ut dictum est. Et hec omnia faciat et facere possit et teneatur potestas, non obstante aliquo capitulo constituti Communis vel populi Senensis vel ordinamentis.

(*continua*)



---

# ARCHIVI

---

## ARCHIVI DELLA VAL D' ORCIA

---

Nella divisione per *Valli*, che ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI ed EMANUELE REPETTI fecero del territorio Toscano, la Val d' Orcia abbraccia un numero più grande di Comuni di quello dei sotto nominati, perchè ivi sono comprese le vallatelle minori dell' Asso e dell' Ente e trovano posto Castel del Piano, Arcidosso e Abbadia S. Salvatore, quantunque risiedano a considerevole altezza sull' altipiano del Montamiata. Ma i caratteri affatto speciali che la distinguono, hanno omai nell' uso comune qualificata col nome di Val d' Orcia esclusivamente quella regione, che da San Quirico si estende fino a Radicofani ed è circoscritta dalle più basse pendici del lato settentrionale del Monte Amiata e da quella catena di colline, di cui la punta più elevata è il così detto Monte di Cetona e che, prolungandosi al di sopra di Monticchiello e di Pienza fino al di là di Bagno Vignoni, da ogni altra parte la ricingono. È essa insomma costituita dai territori di San Quirico d' Orcia, Pienza, Radicofani e Castiglion d' Orcia: e le ricerche, di cui qui si fa parola, si riferiscono appunto a questi quattro Comuni.

### SAN QUIRICO D' ORCIA.

Qui l' assoluta mancanza di antico archivio sembra non doversi ad altro attribuire che ai disastri sofferti durante la guerra di Siena. Difatti i rappresentanti di questo Paese, in occasione di alcune ricerche, che i Magistrati della Repubblica fecero fra il 5 aprile e il 10 giugno del 1558, deposero, fra altro, anche questo: *« l' intrate del ditto Comuno non si tirano più e non si sanno l' uscite »* *« soprascritte per carestia d' huomini e per causa de la guerra »* e di più: *« i suoi libri sono andati male e non ce n' è più nes-*

« suno » <sup>(1)</sup>. Mancano, oltre a ciò, anche quelli del periodo in cui S. Quirico rimase Marchesato della Famiglia Chigi. Soltanto i *Libri dei Consigli* hanno principio dal 1618 e proseguono senza interruzione fino ai nostri giorni. Vi si trova inoltre una copia assai moderna di una « *Monografia di S. Quirico d' Orcia* » di cui si tace la fonte, ma che in definitivo altro non è che una trascrizione di ciò che GIO. ANT. PECCI, nel suo *Stato Senese*, lasciò scritto all'articolo S. Quirico.

Le *Memorie e Deliberazioni Capitolari* della Chiesa Collegiata cominciano esse pure intorno alla stessa epoca e contengono notizie relative ad una sosta fatta in paese dai Pontefici Pio VI e Pio VII, al passaggio delle truppe Francesi e a certi grossi terremoti avvenuti il 20 di giugno del 1800.

Uno schizzo a penna di una antica pietra sepolcrale che si trova nella Chiesa Collegiata, riproduce l'iscrizione che, allo stato in cui è oggi ridotta la lapide, è rimasta affatto illeggibile. Da essa si rileva che quella bella figura di guerriero giacente è del Conte Enrico di Nassau-Vianden, morto il 18 gennaio del 1451 al ritorno dal giubileo, e che fu la cittadinanza di Dietz che eresse quel modesto monumento al suo illustre concittadino <sup>(2)</sup>.

#### PIENZA

È indubitato che anche qui le dispersioni dovettero essere assai numerose: e una prova convincente ne è questo ricordo, che si legge sulla coperta del primo libro dei *Consigli* di quella Comunità: « *Aurelio Collodi messe questo libro in S. Francesco, « acciò non vada come gli albi, che andarono male per la guerra di Siena* ». La cura costante, che i cittadini Pientini ponevano nel salvare dalle violenti dispersioni le memorie della loro Città, è largamente provata anche da altri documenti locali. Quel MAESTRO DOMENICO GABBRIELLI, Guardiano dei Minori Conventuali di S. Francesco, che scrisse una relazione sulle vicende di Pienza del tempo della guerra <sup>(3)</sup>, ci fa sapere che ai due di mag-

<sup>(1)</sup> *Archivio Storico Italiano* — Appendice al Vol. VIII Pag. 480.

<sup>(2)</sup> Ciò è tanto più interessante in quanto che della morte e della tumulazione di questo Conte di Nassau in nessun altro luogo ci è dato trovare memoria. Il testo poi della iscrizione è del tenore seguente: *Heinric Germanico Nassorij Viandenij Dietze que Comitè Illustri Iubileo Redempti Sacrum. Obiit XI Kal. Februarj MCCCCLI.*

<sup>(3)</sup> Questa relazione fu pubblicata nella *Miscellanea Storica Senese*. (Anno II — N.º 3-4).

gio del 1555 egli mandò « *i libri a Sorano colle scritture di Ser « Iacopo* » per paura degli Imperiali che si avvicinavano. Bisogna dunque ammettere che tutto ciò che si trova nell' *Archivio del Comune di Pienza* di data anteriore agli ultimi anni della guerra, vi sia ritornato quando, finita essa, ogni timore di futuri disperdimenti era venuto a cessare: e ciò, ben inteso, all' infuori delle provenienze del già soppresso Comune di Monticchiello, che nel 1778 unitamente a quello di Castelnuccio e ai Comunelli di Spedaletto, Cossena e Palazzo Massaini, entrò a far parte del Comune di Pienza.

Dall' inventario esistente in quell' ufficio rileviamo, limitandola a tutto il secolo XVI.<sup>o</sup>, la seguente descrizione degli atti che si conservano in quell' archivio.



Busta contenente N.<sup>o</sup> 77 PERGAMENE, meno quella di N.<sup>o</sup> 67 di contratti ed altro di epoche antiche <sup>(1)</sup>.

Libro degli STATUTI DELLA CITTÀ DI PIENZA, approvato con Decreto del 15 dicembre 1564, contenente inoltre altri ordini in copia di diverse epoche fino all' anno 1780, rilegato con copertina in carta pecora, in cattivo stato <sup>(2)</sup>.

(1) Fra queste pergamene si notano sei bolle pontificie, tre delle quali del XVII.<sup>o</sup> - la più antica è del 1631 - e tre del XVIII.<sup>o</sup> secolo. Vi è una descrizione catastale di alcuni beni appartenuti allo Spedale di S. Quirico (1475): il testamento di Biagio di Domenico Corradini (1404) e uno stato dei proventi del Comune (Corsignano) del 1320. L' esame affatto sommario, che la ristrettezza del tempo ha permesso di portare su queste pergamene, non ci pone in grado di conoscere il contenuto di ognuna. Ma si può tuttavia asserire che per grandissima parte esse sono atti di compra, vendita, locazione e simili. Le due più antiche rimontano al 1252 e sono sei in tutte quelle appartenenti al XIII.<sup>o</sup> secolo. Dodici sono del XV.<sup>o</sup>, e, ad eccezione di una sola del 1516, tutte le altre appartengono al XIV.<sup>o</sup> secolo.

(2) In nota al primo foglio si legge questa dichiarazione: « Si fa « memoria come gli Statuti di Pienza furono mandati a pigliare a « Napoli l'anno 1563, ove erano stati trasportati dal Principe d'Amalfi. « Lib. Primo Consigli C 152 ». Difatti al luogo citato, in data dei 22 maggio, si trova questa deliberazione: « Pamfilo di Pietro..... disse, « consigliando sopra la proposta del mandare a Napoli per li Statuti, « che li Priori presenti debbino far lettere di favore a Domenico di « Giovan Franc.<sup>o</sup> di credenza al Duca di Malfi, che bisognando donare « o pagare alcuna cosa a quello che ha li Statuti, che del suo lo devi

Volume grosso di pag. 542, rilegato in cuoio in cattivo stato, contenente MEMORIE ed altri affari della Comunità di Pienza dal 1544 al febbraio 1573.

Volume grosso di pag. 468, rilegato in cuoio in cattivo stato, contenente MEMORIE ed altri affari della Comunità di Pienza dal 1573 al 1602.

Volume di pag. 247, rilegato in cuoio in mediocre stato, contenente MEMORIE ed altri affari della Comunità di Pienza dall'anno 1547 al 1675.

Volume di pag. 244, rilegato in cuoio in mediocre stato, contenente ATTI CONSIGLIARI della Comunità di Pienza dal 15 gennaio 1541 al 7 maggio 1573 <sup>(1)</sup>.

Volume di pag. 300, rilegato in cuoio in mediocre stato, contenente ATTI CONSIGLIARI della Comunità di Pienza dall'aprile 1573 al 2 luglio 1596.

Volume di pag. 325, rilegato in cuoio in mediocre stato, contenente ATTI CONSIGLIARI della Comunità di Pienza dal 21 luglio 1596 al 17 aprile 1622.

Volume di pag. 182, rilegato in cuoio in cattivo stato, contenente fino a pagina 68 uno STATO DI POSSESSIONI DI BENI STABILI, chiamato ALLIRAMENTO del 1547 e da pagina 68 a 182 contenente ATTI CONSIGLIARI della Comunità di Pienza dal 7 luglio 1658 al 16 aprile 1675.

Volume di pag. 300, rilegato in carta pecora in cattivo stato, contenente gli spogli, cioè AMMINISTRAZIONE dell'attivo e passivo, dal 1532 al 1543.

Volume di pag. 175 rilegato in carta pecora, in mediocre stato, contenente AMMINISTRAZIONE dal 1558 al giugno 1593.

Volume di pag. 396 rilegato in cuoio, in cattivo stato, contenente AMMINISTRAZIONE dall'anno 1576 al 1601.

Volume di pag. 206 rilegato in carta pecora, in cattivo stato, intitolato --- LIBRO DEI SERVIZI --- contenente cioè l'amministrazione dei pagamenti dal 1559 al 1590.

---

« pagare, che seli rimetteranno quanto prima e che la Comunità doni  
« a detto Domenico giuli trenta, accio possa per viaggio spendare et  
« portandoli il Consiglio lo devi riconoscere in quel modo miglior a  
« quello parra e piacira. Messo il partito fu vinto 21 b.<sup>i</sup> 1 n. ».

(1) È il libro in cui è segnato quel ricordo di AURELIO COLLODI sopracitato.

Volume di pag. 250 rilegato in cuoio, in mediocre stato, intitolato — LIBRO TERRATICI — dal 1529 al 1553.

Volume di pag. 76 rilegato in cuoio e in carta pecora, in cattivo stato, contenente l'ELENCO DEI DEBITORI a lira dal 1546 al 1560 al tempo di Alessandro di Preziano: l'EXTRATA dal 1546 al 1560 e l'USCITA dei coltori dei mosti dal 1542 al 1565.

Volume di pag. 174 rilegato in cuoio, in mediocre stato, scritto fino a pagina 175, contenente per ordine alfabetico di nome tutti i POSSIDENTI DELLA COMUNITÀ DI PIENZA, colla denominazione di LIRA ovvero catasto.

Volume di pag. 143 rilegato in carta pecora, in cattivissimo stato, mancante di una copertina contenente l'ELENCO DEI POSSESSORI DI BENI STABILI senza indicazione degli anni a cui si riferisce.

Volume di pag. 237 rilegato in cuoio e carta pecora, in mediocre stato, intitolato LIBRO DI TASSE O DAZZI DELLA CITTÀ DI PIENZA: in cui trovansi nominati i poderi e terre soggette a tasse dal 1504 al 1574.

Volume di pag. 118 rilegato in carta pecora, in cattivo stato, intitolato — LIBRO TERRATICI — della Città di Pienza dal 1559 al 1572.

Volume di pag. 182 rilegato in carta pecora, in mediocre stato, contenente la trascrizione di LETTERE, BANDI ED ALTRI ORDINI dal 1583 al 1616. A pagina 116 di questo volume trovasi trascritta la bolla di Pio II sopra l'opera della Cattedrale di Pienza.

Volume di pag. 102 rilegato in carta pecora, in mediocre stato, contenente ATTI DI CAUSE CIVILI dal 1559.....

Pacco di N.º 20 libretti semestrali rilegati in cartoncino, in cattivo stato, contenenti i RISCONTRI O RESOCONTI ESATTORIALI dal 1574 al 1598 con molte interruzioni.

Pacco di fogli scritti, in cattivissimo stato di CORRISPONDENZE ed altro di diverse epoche dal 1500 al 1600.

Pacco di fogli scritti, in cattivissimo stato, di LETTERE, CORRISPONDENZE etc. dal 1590 al 1599.

Libro in originale degli STATUTI DELLA COMUNITÀ DI MONTICCHIELLO, approvati con atto del 30 gennaio 1446 di pag. 103, rilegato in legno e pellicina, in carta pecora, con caratteri rossi e neri, in cattivo stato.

Volume di pag. 300 con avanzi di rilegatura in carta pecora, in cattivissimo stato, contenente MEMORIE DELLA COMUNITÀ DI MONTICCHIELLO dal 1562 al 1593.



Volume di pagine 300 anzi 344 rilegato in cuoio, in cattivo stato, contenente MEMORIE ED ALTRO DELLA COMUNITÀ DI MONTICCHIELLO dall'agosto 1580 al dicembre 1609.

Volume di pag. 247 rilegato in carta pecora, in cattivo stato, intitolato — SPOGLIO SECONDO DELLA COMUNITÀ DI MONTICCHIELLO dal 1590 al 1621.

Pacco di sette libretti, cinque dei quali rilegati in carta pecora e due in cartoncino, contenenti i REGISTRI DEI NATI E BATTEZZATI, DEI MATRIMONI E DEI MORTI della Comunità di Monticchiello di epoche diverse ed antiche dal 1573 al 1700.

Volume di pag. 74 rilegato in carta pecora, in cattivo stato, intitolato — LIRA OSSIA CATASTO DELLA COMUNITÀ DI CASTELMUZIO dal 1545 al 1624.



Le notizie che più da vicino interessano la storia della Città si trovano riunite in un volume, che si conserva nell'*Archivio Vescovile*. È un codice ben conservato di 145 fogli scritti, con la guardia di cartone cinerino e un cartelletto bianco incollato alla costola, che porta il titolo *Memorie di Pienza*. Monsignor FRANCESCO LIVERANI sembra ne avesse qualche contezza, ma ne dette un accenno così vago da far ritenere che non se ne occupasse gran fatto. Si trova quivi per prima cosa la copia di due documenti relativi alla istituzione di alcune feste e mercati e quindi la narrazione di Maestro Domenico <sup>(1)</sup>, a cui fa seguito il vero e proprio notiziario, che altro non è che una raccolta di ricordi di natura disparatissima, tratti da ogni dove e disposti non nel loro ordine cronologico, ma riuniti in gruppi diversi a seconda della loro pro-

---

(<sup>1</sup>) Vi precede questa dichiarazione: « *Copia di ciò ch' accadde in questa Città di Pienza dall'anno 1554 fino al 1557 ricavata fedelmente da un libro antico di questo Convento di S. Francesco dei minori Conventuali* »: ed in calce alla memoria sta scritto: « *Il tutto è estratto da due libri che si conservano nel Cassone di Sugrestia: uno segnato cioè entrata 1553 al 1559 e l'altro uscita 1553 al 1572* ». E il Cancelliere Vescovile G. DOM.<sup>o</sup> PARDUCCI certifica che diligentemente collazionata « *concorda col suo originale di Memoria esistente come sopra* ».

venienza <sup>(1)</sup>. Essi, com'è naturale, hanno, per la massima parte, un colore tutto locale. Eccone alcuni esempi:



« Il Palazzo di Pienza fatto da Pio II costò 40000 scudi, senza  
« legname d'abeto qual donò la Repubblica di Siena, condotto alla  
« Porta a Santo ».

« L'anno 1525 adi 22 di aprile venne a Pienza Carlo Quinto  
« Imperatore et mangiò nel Palazzo de' Piccolomini in la Loggia  
« del primo piano ».

« I libri del Coro della Cattedrale di Pienza di canto fermo in  
« n.º di 16 costorno scudi 800. Et erano fatti pella chiesa di Or-  
« vieto e Pio II li comprò e li fece miniare e delli a questa chiesa  
« da lui edificata l'anno 1462 insieme col palazzo ».

« Quest'anno (1596) si fece rassettare il Duomo di Pienza che  
« minacciava rovina raddoppiando un arco in la Chiesa di sotto,  
« e messo il Battesimo dove è il campanello, che prima era sotto  
« il primo arco scese le scale a mano stanca, dal Mag.<sup>ro</sup> Trivultio  
« Ragnoni Operaio e si spese scudi 1286 e s. 8 » <sup>(2)</sup>.

Altre interessano località vicine:

« Ho letto in un libro dello Spedale chiamato *libro de' Capitoli*  
« e *Deliberazioni* una supplica dello Spedale al Comune di Siena,  
« che dice: Concio sia cosa che lo Spedaletto fosse Giurisdizione  
« e Corte di un Castello chiamato Montertini, luogo libero et esen-  
« te etiamdno per Privilegio Imperiale, nè maj è stato posto gra-  
« vezza agli Abitatori <sup>(3)</sup>. Si legge in un altro libro chiamato

<sup>(1)</sup> La prima parte è così intitolata: « *Notizie riguardanti la Chiesa, « Diocesi, Città e Capitanato di Pienza e la famiglia Piccolomini estratte « dalla Quinta Parte delle cose Notabili raccolte e scritte da Vincenzo « l'annucci, Cittadino Pientino, doppo il 1593 e avanti il 1613* ». La seconda parte contiene le « *Notizie estratte dal libro primo de' Consi- « gli della Comunità di Pienza che comincia il 15 gennajo 1541 e con- « tinua fino al 7 maggio 1573* » e vi fanno seguito le « *Notizie estratte « dal libro primo delle memorie della Città di Pienza, che principia il « 1544 e finisce il 1575* ».

<sup>(2)</sup> Di questo restauro resta pure memoria in una iscrizione nel Duomo di Pienza.

<sup>(3)</sup> Questa petizione fu riportata per esteso dal compianto Comm. LUCIANO BANCINI nei suoi *Statuti Senesi* (vol. 3.º pag. 243) ed è del 27 maggio 1439. — La cima di Montertine, su cui sorgeva quest'antico castello, è oggi coltivata a viti ed olivi.

« de' Servizi del Comune della Casa Turini, venne da un Biondo  
« da Pistoja abitatore à Corsignano ».

« L'anno 1579 adì 8 di 7bre fu fondata la chiesa della Ma-  
« donna di Vitareta fra S. Quirico e Pienza ».

« L'anno 1608 si fabbricava il bel Convento de' Cappuccini di  
« S. Quirico, standovi due o tre Padri e à 4 di 8bre venne la  
« Famiglia e l'anno 1611 fu benedetto, dicendovi Ufficio e Messa,  
« et si seguiva la fabbrica ».

« L'anno 1607 d'aprile il Sig. Giulio Riario Bolognese fu dal  
« Gran Duca Ferdinando fatto Marchese di Castiglion d'Orcia,  
« pagando 800 scudi ».

La notizia che segue interessa tutta la regione:

« L'anno 1545 adì 26 9bre, venendo il 27 in venerdì, a ore  
« 9 di notte Pienza pati grandissimi danni per terremoti, rovinò  
« molte case, cascò parte del Campanile del Duomo e una grande  
« parte delle volte. Si rassettò quindi ogni cosa l'anno 1570, ma  
« al cretto allargato dal terremoto non si è a tuttoggi possuto tro-  
« vare rimedio e minaccia gran rovina, quale dicono venir da S. Ca-  
« terina fino alla Porta al Ciglio, passando pella mia cantina.  
« Furono cavate più persone di sotto à sassi, non morendo però  
« alcuno, ma messe tanto spavento e terrore nel popolo, che una  
« notte si alloggiò nel Prato fuor della Porta al Murello sotto le  
« tende e intorno a buoni fuochi per fino tutte le Signore » (1).

Altre, come questa, hanno un carattere affatto anedddotico:

« L'anno 1489 adì 17 di febbraio nacque Carlo Duca di Bor-  
« bone, che saccheggiò Roma et passò da Pienza e mio padre si  
« ritrovò a darli bere alla Porta a Santo, non volendo entrare

(1) Di questo terremoto è pure traccia nei libri dei Consigli Co-  
munali, giacchè in data dei 28 novembre 1545 ci si trova una delibe-  
razione di questo tenore: *Petrus Paulus Vannucciùs ad honorem et*  
*utile Cois dixit et consuluit quod, visa ruina tecti palatii Cois a ter-*  
*remotu, Dni Priores et operarii murorum habeant auctoritatem actare*  
*dictum tectum etc.* - *Supra quod victum fuit per lupinos albos qua-*  
*draginta septem, nullo nigro.* - Il PECCI scrisse (*Memorie storico-critiche*  
etc. tomo 3.º pag. 147) che questi terremoti furono gagliardamente  
sentiti anche a Siena, ma « maggiori furono in Valdorcìa perchè in  
« Pienza e San Quirico rovinarono molte case e Chiese con mortalità  
« di persone: » e LEANDRO ALBERTI nella sua *Descrizione di tutta Ita-*  
*lia* (pag. 54) dice che Pienza « pati gran danno l'anno 1545 per i  
« terremoti ».

« dentro la Città, dicendo che entrando lui non era possibile ritene-  
 « nere i soldati che non l'avessero saccheggiata, patendo grande-  
 « mente di fame et, avendo saccheggiate molte Terre, ne andavano  
 « carichi di preda, e per un pane davano robba che valeva sei o  
 « otto scudi e mio padre mi disse più volte che per due coppie di  
 « pane ebbe due asini carichi di farina, che gli avevano tolti a  
 « Gostino mio fratello ».



Le notizie tratte dai libri Comunali e che appartengono al tempo della guerra di Siena possono fornire qualche illustrazione di quell'interessante periodo. In data dei 6 novembre 1552 si trova la « Elezione di otto Cittadini Pientini per provvedere agl'affari della « Guerra e a far nuovamente Mura, Torri, fosse etc. » <sup>(1)</sup> e ai 25 Xbre 1556 la nomina di una commissione per trattare in Montalcino alcuni interessi del Comune, *coram Ill.<sup>mis</sup> Dnis Capitaneo Populi et Deputatis ad defentionem libertatis, seu Ill.<sup>mo</sup> Dno Monteluc* <sup>(2)</sup>. Vi è una patente dei Magistrati Montalcinesi, che ordina di festeggiare la « santissima e desideratissima pace fra le due « Maestà Cristianissima e Cattolica » <sup>(3)</sup> ed una deliberazione comunale dei 28 agosto 1559, con cui si nominano i deputati destinati a giurar fedeltà al Duca Cosimo I <sup>(4)</sup>.

Per chi insomma volesse occuparsi della storia di Pienza, il ma-

---

<sup>(1)</sup> Dal libro primo dei *Consigli* a f.<sup>o</sup> 137.

<sup>(2)</sup> Ivi a f.<sup>o</sup> 145.

<sup>(3)</sup> Dal libro primo di *Memorie* a f.<sup>o</sup> 299. Estratto dal medesimo libro, da f.<sup>o</sup> 258, ci si trova pure questo documento sotto la data dei 10 maggio 1554:

« El Mag.<sup>co</sup> Claudio Zuccantini Commis.<sup>o</sup> generale per li guastatori della Città e Dominio Sanese nella Terra anzi Città di Pientia « ha ordinato questo per visioni et ordinazioni etc..... Omissis etc. ».

« Ha ordinato che li Priori et Cam.<sup>o</sup> di detta Terra o Città di Pienza abbi da far fare fra quattro di una bandiera di tela lunga braccia due e alta quattro la metà di sopra bianca e sotto negra et da « capo una libertas et nel bianco l'Arme del Re Cristianis.<sup>mo</sup> di Francia et l'Arme di detta Città di Pienza et di Monticchiello, quale avrà « da portare l'infrascritto Alfiere, et per sua provisione se li è ordinato « 2 Carlini al di per il tempo che persiste sotto il carico del detto Capitano ».

<sup>(4)</sup> Dal libro primo dei *Consigli*.

noscritto dell'archivio vescovile potrebbe riuscire di grandissimo aiuto.

### CASTIGLION D'ORCIA

In quello di Castiglione si trovano pure alcune provenienze del vecchio archivio di Rocca d'Orcia - l'antichissima Rocca a Tennenano - che già da tempo (1777) fu riunita all'altro Comune.

Uno dei primi atti compiuti fra la Comunità della Rocca e la Repubblica Senese fu un trattato di convenzioni <sup>(1)</sup>, pel quale quegli abitanti riceverono concessioni e privilegi in gran numero e si assunsero l'onore di un palio di seta di L. 80, da offrirsi nella vigilia dell'Assunta, e quello di rifare e restaurare le mura castellane « de bona calce et lapidibus », ricevendone dal Comune di Siena un compenso di L. 3 per ogni canna quadra di muro. Il Cap. 12.<sup>o</sup> imponeva che si dovessero correggere e rivedere gli Statuti di quella Comunità e dentro otto mesi presentarli all'approvazione dei Magistrati Senesi. Questo Statuto infatti, che si conserva nel suo originale nell'archivio di Castiglione, porta la data di approvazione del 22 giugno 1421 <sup>(2)</sup>. Ne spogliamo, a titolo di curiosità, qualche rubrica:

---

<sup>(1)</sup> Consta di 20 capitoli e fu stipulato in Siena ai 28 febbraio 1418 « in Concistorio Palatii » con l'intervento dei prudenti uomini Pietrino... e Nanni di Francesco Sindaci della Comunità della Rocca e alla presenza di Venturino di Domenico Venturini Operaio della Camera del Comune di Siena, Ser Antonio di Ser Michele, Ser Iacobo e Giovanni di Domenico Riccomanni chiamato Giovanni del Zolla, testimoni. Niccolò Dardi e Giovanni Cristofori notari. Nell'archivio di Castiglione dette convenzioni si trovano in copia del 22 novembre 1566 fatta per mano di Ansano Billò, notaro Senese e Segretario delle leggi e riforme della Città e dello Stato di Siena, in un codicetto ben conservato di carta pecorina.

<sup>(2)</sup> È un codice membranaceo racchiuso fra due assi ricoperte di pelle color marrone, con un largo margine di impressioni fatte a caldo lungo la costola. È assai maleoncio per il lungo uso fattone, con grandi macchie di untume e molti fogli laceri o affatto mancanti. Contiene numerose aggiunte e quella deliberazione dei « Sex Cives » bonificatori delle arti e mestieri della Città e del Contado di Siena, che fu pubblicata da me nella *Miscellanea Storica Senese* (Anno III n.<sup>o</sup> 4). Statuti della Rocca, del sec. XIII, si conservano all'Archivio di Stato in Siena.



Le pene stabilite contro « chi lavora in la ripa » o vi tagliasse legna, o vi facesse « pasciare le sue bestie » erano dirette a mantenere l'incolumità di quel dirupo altissimo, che anche oggi chiamasi *ripa*, su cui sorge il castello della Rocca e ne costituisce la sua più valida difesa.

A garanzia dell'ordine si prescriveva che « quando sonasse campana a martello » niuna femmina potesse « stare o venire in piazza o vero in sullo muro del Comune » e molto meno portarvi « rocha o inaspatoio »: Ognuno dovesse far la guardia che venivali comandata, pena « cinque soldi per ciascuna volta »: Che i Priori dovessero far fare presso la loggia del Comune « uno petrone alto « comodamente nello quale sia murata et mēssa una catena di ferro « con due collari di ferro » per esservi messo « ad exemplo di bene « vivere chi fusse giudicato tale punitione meritare »: Pena soldi 100 a « chi biastemi Idio o la sua madre sempre vergine Maria »: soldi 40 a chi bestemmiasse Santi o Sante: e se facesse « contro « di loro fiche o simili oltragi » desse un supplemento di 20 soldi « per la ficha o altro simile »: Soldi 5 a chi « giura al corpo di « Dio »: 10 a chi « batte padre o madre »: Proibito giuocare « a « tavole in taverna »: Un uomo per casa almeno andasse « a le « letanie el dì de l'Ascensione » sotto pena di soldi cinque: Che ognuno fosse tenuto « andare in persona a honorare » il morto che si portava a seppellire, ma che non si potesse « piangere fore di « casa » e nemmeno in chiesa, o peggio « scapigliarsi quando si « dirà l'ufficio ».

Altre disposizioni riguardano la pulizia stradale e l'igiene: I « viari » eran tenuti a « fare acconciare le vie maestre <sup>(1)</sup> uno « di per una »: « mantenere la selciata da casa di Cambiano d'Andrea fino a la porta di Peschaia »: « far rimonire et rimondare « la via de murelli di pietre et d'ogni altro impedimento da la « via che va a la fonte putida <sup>(2)</sup> per fino a la porta de la Peschaia quattro volte l'anno »: « fare acconciare la via da la porta « del Petrone per infino la via de l'orto d'Alboneto due volte

---

(1) Cioè: « *da la porta de la Peschaia fino al piano di maestro Pietro Claria de le toriglie, et rìa di mezo, et rìa del colle, et la rìa infra « colle* ».

(2) Attualmente non c'è più nè acqua nè fonte, ma quel luogo conserva tuttora il nome di *fonte puzzola*.

« l'anno, cio è d'aprile et di settembre »: fare continua vigilanza a riparo dei danni prodotti sulle strade, ed ogni sei mesi « fare « con sollecitudine due volte rimonire et aconciare tutte le chioche « le quali sonno a le mura Castellane ».

I « carnaioli » non potevano « scorticare dinanzi a la logia del « Comuno » nè « vendere carne morticina »: proibito « metare « lino o genestre a maciarare » nell' Onzola: i « porci mannarini » portassero « l'anello al grugno »: e « se porco, troja, pecora o ca- « pra entrerà nella logia del Comuno sia condannato colui di chuj « sarà tale bestia in soldi due per ciascuna volta che v'entrerà ». Una disposizione di poco posteriore (6 maggio 1449) proibiva assolutamente come « cōsa brutta et disonestà, tenere nel castello « della Rocha alcuno porco da Calende d'aprile per in fino a tutto « il mese d'ottobre » senza licenza del Vicario.

Le numerose aggiunte, che via via furon fatte a questo Statuto, ne resero necessaria una riforma, che fu poi (1616) compilata da Giovanni Guglielmi e Lorenzo di Luca Verdiani, al tempo di Cosimo II. Da questo più recente Statuto, che si conserva nell' Archivio delle Riformagioni (A. S. S.), il Repetti rilevò una bella disposizione che dà facoltà di donar terre incolte di quel Comune a chi volesse ridurle a vigneti. Cotal disposizione aveva avuto il suo origine da una deliberazione del Consiglio della Rocca del 26 settembre 1546, il cui testo fu publicato nella *Miscellanea Storica Senese* (anno III n.º 4).

Una petizione del 23 novembre 1539 di tal « frate Mauritio « di Alessandro Tanci » tendente ad ottenere alcune concessioni, in contraccambio delle quali egli si offeriva di « tener la scuola « da leggiare e scrivere e abbaco » dimostra come l'istruzione fosse fin da quei tempi, anche nei più piccoli comuni, convenientemente curata.

Nel libro dei CONSIGLI che va dal 1553 al 1673 si trovano (3 Settembre 1554) decisioni dirette a provvedere « tutto quello che « sarà di bisogno et satisfare alli soldati » ed è data autorità ai Priori « di riscuotare da tutti quelli che havessero a dare ragione in denari alla comunità » versando i denari raccolti al Castellano Africano Gabrielli, allo scopo di « munire la Roccha ». « Quali consigli e deliberazioni furono scritte - così è dichiarato - « per mano di Girolamo piovano della Roccha, per non ci essere « Vicario ».

Degli atti che appartengono tanto al vecchio Comune di Rocca d'Orcia, quanto a quello di Castiglione si dà qui l'elenco <sup>(1)</sup>.

\* \* \*

ROCCA D'ORCIA — *Capitolazioni e privilegi con la Città di Siena*, 1418 — *Statuti*, 1421 — *Libro dei Consigli*, 1553-1673 — *Memorie*, 1553-1556 — *Id.*, 1582-1759.

CASTIGLION D'ORCIA — *Servitia*, 1403-1491 — *Deliberazioni*, 1482-1491 — *Id.*, 1538-1547 — *Amministrazione*, 1523-1527 — *Id.*, 1546-1552 — *Id.*, 1553-1569 <sup>(2)</sup> — *Amministrazione e Memorie*, 1583-1638 <sup>(3)</sup> — *Entrate e Memorie* 1561-1576 <sup>(4)</sup> — *Riscossioni*, 1528-1537 <sup>(5)</sup> — *Riscossioni e Memorie*, 1553-1561 <sup>(6)</sup> — *Bandi*,

<sup>(1)</sup> Mancando nell'Ufficio di Castiglione qualsiasi catalogo in proposito, l'elenco che qui si dà è stato compilato appositamente da quel vice-segretario Sig. ANDREA TONDI, il quale lo ha corredato altresì delle notizie che si trascrivono nelle note che seguono e di ciò doppiamente lo ringraziamo: come pure ringraziamo il Sig. FRANCESCO CARLETTI segretario del Comune di Pienza della cortesia con cui, tanto ora che per il passato, ci ha dato adito a consultare quell'archivio.

<sup>(2)</sup> Gli scolari paghino il dazio *secondo l'ordine dell'imparare*. - Non si affermi o si difenda alcuna opinione reprobata per eresia dalla S. Madre Chiesa, nè si tengano libri reprobati dalla medesima sotto pena della vita e de' beni. - Si tengano provviste di vettovaglie le due Rocche e non si abbandonino.

<sup>(3)</sup> Decreto di Ferdinando III col quale a Giulio Riario vien concesso il Marchesato di Castiglione d'Orcia. - Nel 1594 il Comune pagava 4 scudi a chi ammazzava un lupo. - Bando contro i giuocatori (25 scudi e 2 tratti di corda) i dannatori, i discoli e gli insolenti.

<sup>(4)</sup> Bando 26 febbraio 1557 che sieno ammazzati i banditi e i ribelli.

<sup>(5)</sup> Si commette a Maestro Giovanni di Bart.<sup>o</sup> dipintore Senese, di dipingere la madonna col suo figliuolo in braccio ed altri lavori. - Ordine che non si porti aiuto al Re di Francia, nè si pigli da esso stipendio e che nessuno prenda soldo a piedi o a cavallo fuori del territorio della Repubblica di Siena (1536), sotto pena della roba e della vita.

<sup>(6)</sup> Il Capitano Piermaria Amerighi teneva il suo quartier generale alla Rocca e comandava le milizie della Montagna, cioè di Castiglione, Campiglia, Abbazia S. Salvatore, Piancastagnaio, Radicefani, Celle, S. Caseiano, Fichini. Si chiamava Capitano generale delle battaglie della Montagna (1554). - In Castiglione stavano 1 caporale e 49 uomini. - Il Capitano Rinaldo Vecchi co' suoi soldati cavò gl'Imperiali dalla Rocca. - Ordine che gli osti non vendano pane a più di due

1664-1583 <sup>(1)</sup> — *Fide*, 1591-1597 — *Stime*, 1557-1600 - *Istrumenti*,  
 ....-1559 — *Caleffo* cioè *Entrate e Memorie*, 1553-1588 <sup>(2)</sup> — *Ri-*

quattrini la libbra (1556). - Lista dei ribelli Senesi che devono subito sgombrare il territorio della Repubblica. - Bandi della Repubblica di Montalcino (1556-1557): Pena la vita a chi porta grano dove sono gli Imperiali. Non trarre grano fuori del dominio della Repubblica pena la vita (1558). La Repubblica è in terribili strettezze: si raccomanda per grate prestanze. Il Comune manda 25 scudi d'oro (1558). E conchiusa la pace fra le due Regie Maestà Cristianissima e Cattolica (agosto 1559). - A Montalcino, durante la Repubblica, si coniarono: Testoni da soldi 32, Giuli da quattrini 32, Parpagliuole da quattrini 7, Baielle da quattrini 3. - Si fa grazia dei delitti, salvo de' latrocini e assassinamenti.

<sup>(1)</sup> Pena di scudi 10 a chi osava tagliare un albero ghiandifero. - Proibito cavare ncelli dal nido e ucciderli, pena la 1.<sup>a</sup> volta 50 scudi d'oro etc. - Proibizione del giuoco, pena 50 scudi e 2 tratti di corda. - Non si lascino entrare nello Stato frati, monaci, cerretani ed altri vagabondi. - Le meretrici infette di mal francese sgombrino lo Stato fra 8 giorni. - Sia perseguitato Pietrino da Spoleto.

<sup>(2)</sup> Un Vicario di buon umore iniziò in questo libro la sua gestione col seguente fervorino poetico, tardo imitatore dei notari del dugento, poeti per grazia di Dio.

Aprile 1553

Quei che comprano entrate dal Comune  
 Cioè macello, forno et ostaria,  
 Terratici et le terre che ciascuno  
 Deve pagare al tempo et terzaria  
 E non pagando dico anni per uno  
 Il quarto daran più, noto sia,  
 Et le condannagioni. Accuso ancora  
 Chi non le paga casca in simil gora;  
 Però ne la buon' ora  
 Pagate tutti quanti per amore,  
 Che utile torneravvi e ancora onore  
 E vi dico di cuore  
 Se nol farete, e nol vel metto in forse,  
 De' Vicari nostri empirete le borse  
 E per mettervi tai morse  
 S'è fatto questo libro, et non vi beffo,  
 Quale è chiamato da tutti il Caleffo.

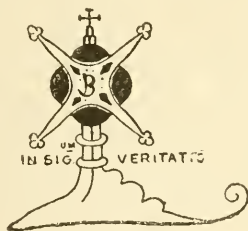
D'Ascìà ser BELISAR l'ha principiato,  
 Come si vede di sua mano scripto,

*scossioni e Ricordi*, 1464-1473 <sup>(1)</sup> — *Spoglio*, 1573-1579 <sup>(2)</sup> — *Id.*, 1579-1585 <sup>(3)</sup> — *Id.*, 1597-1605.

## RADICOFANI

Il Dottor LEONARDO DE' VEGNI, nella sua eccellente *Descrizione del Casale e Bagni di S. Filippo* <sup>(4)</sup>, pubblicò, traendole dall'archivio di Radicofani, due provisioni di questo Comune dirette ad inviare « *ad Balnea S. Philippi* » alcuni donativi, prima (12 aprile 1512) a Pandolfo Petrucci, poi (19 giugno 1513) a Porzia di lui figlia « *et Dno. Bart. Peccio cum aliis civibus* » aggiungendo che i due documenti eran tratti dal libro di Riformazioni 1510, da car. 47 il primo e da car. 87 il secondo. Ce n'era abbastanza per far ritenere che in quell'archivio, non conoscendolo de

Col suo solito signio l'ha signiato  
Che per cognome DE' LAMBARDI è ditto  
La quinta volta che è stato chiamato,  
Per grazia del comun Vicario ditto.  
Nell'anno del Signor sopra notato,  
Il semestre di luglio incominciato.



<sup>(1)</sup> Mura di Castiglione costruite da Mastro Mino di Beltramo da Ingano e Mastro Giovanni. - Decreto dei Priori e Cap. di Popolo della Città di Siena (7 novembre 1465) che istituisce ogni lunedì un mercato a S. Quirico e ogni venerdì a Sciano.

<sup>(2)</sup> Il Cap. di giustizia di Radicofani percepisce L. 150 all'anno da Castiglione. - Nel 1578 furono istituiti i Sindaci de' malefizi. - I primi tre estratti rifiutarono, pagando le multe. Non ne furono estratti altri.

<sup>(3)</sup> Si segnano i confini fra la Comunità di Castiglione e quella della Rocca. - Indicazione, anno per anno, di quello che devono pagare i debitori della Comunità per fitti, terratici, erbatici etc.

<sup>(4)</sup> Siena 1808, pag. 37.



*visu*, dovesse ritrovarsi una non trascurabile suppellettile antica, tanto più che qui non è da accampare la guerra di Siena, perchè Radicofani che gli Imperiali, per quanto ci si adoprassero, non poterono mai espugnare, era rimasto immune dai frequenti saccheggi e devastamenti che doverono subire gli altri paesi. Gli era stato assegnato l'ultimo posto perchè si supponeva che questa dovesse riuscire la parte più sugosa ed interessante del presente articolo, ma all'ultima ora, da chi può asserirlo con certezza, ci vien fatto sapere che per la pessima manutenzione quell'archivio non contiene più alcun documento, che possa servire di illustrazione alla storia sia di quel paese sia di quella fortezza. Come ciò sia avvenuto purtroppo ormai poco importa indagare, bastando qui constatare il fatto, deplorando che non più in tre, ma in due soli Comuni siano oggi ridotte le vecchie memorie della Val d'Orcia.

*S. Quirico d'Orcia.*

ARNALDO VERDIANI BANDI.

---

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

---

*Sette canzoni inedite di Simone Serdini da Siena, pubblicate ed annotate da GIUSEPPE OLIVOTTO.* (Pontedera, Tipografia Ristori, 1895).

Le ha esemplate l'editore su due codici fiorentini, Riccardiano 1142 (la VII, in questo unicamente contenuta), e Laurenziano Conventi 122: riscontrate ed emendate su quanti codici trovò fiorentini e senesi, de' quali è dato l'elenco. La breve, ma garbata ed elegante *prefazione*, dichiara altresì i metodi tenuti nella grafia e nell'interpunzione: quanto alla ricostruzione del testo, sarebbe stato opportuno indicar più chiaramente il metodo tenuto, e accennare alle relazioni di parentela dei varî codici; tanto più che, trattandosi di pochi codici e di poche poesie, la determinazione delle *famiglie* riesce di solito più agevole e sicura. Sembra dalle prime parole della *prefazione*, che l'editore abbia data preferenza al codice Laurenziano Conventi 122, per sei canzoni; ma si trovano poi citate in nota le varianti di *L. C.*: cosicchè s'introducono, come principali, le lezioni di altri codici, senza dir quali. Perciò data pure la fatica e la cura che l'Olivotto dice d'aver usato a pag. v, della preparazione alla ricostruzione critica del suo testo non era male che egli informasse, con succosa brevità, i lettori.

Non molte ma assennate considerazioni fa sul valore artistico delle poesie del Serdini; e, appunto perchè assennate ed acute, esse fanno nascere il desiderio d'un più largo e speciale discorso sui luoghi più notevoli di queste canzoni. Secondo me, il pregio massimo dell'opuscolo dell'Olivotto, consiste nell'interpretazione ed illustrazione che egli ha fatto di molti passi o difficili o controversi delle sette canzoni. Molti pubblicatori di antichi testi son più che paghi di aver trascritto il non sempre ingiustamente obliato componimento; e, racimolata poi qualche variantuzza, abbandonano versi e prose alla mercè del lettore, che avrebbe pur diritto, da chi s'occupò di scavare e ripulire quelle gemme, d'ottenere qualche notizia

maggiore e migliore; ma la notizia non ha, ed ha invece un testo di mutata forma e sembianza, da manoscritto a stampato, e che, non di rado, nello scarso numero degli esemplari tirati, finisce coll'essere e rimanere più inedito di prima. Orbene: di questa diligenza e premura nell'annotare e chiarire va data ogni lode all'Olivotto, anche per il buon esempio che egli offre ai ricordati aridi, più che editori, copiatori d'antiche scritture. Qualche altra parola, peraltro, egli avrebbe potuto spendere intorno al contenuto ed al valore artistico delle sette canzoni; ma, trattandosi di fare introduzione ad un opuscolo di poche rime e non di proemiarne ad un'intera raccolta poetica del Serdini, può parer forse sufficiente, come è certo assai ben detto, quanto si trova nelle pagine della breve *prefazione*, tanto più che l'autore rimanda ai lavori del Volpi e del Flamini (<sup>1</sup>).

Non occorre, e non potrei qui, prendere in esame tutte le interpretazioni proposte dall'Olivotto: ma, a dare un'idea del suo metodo e della sua diligenza nel commento, e anche a offrire il destro di qualche osservazioncella mia, basta che si scorra un po' insieme una di queste canzoni. E prendiamo la III che ha questa didascalia: *Canzone morale fece maestro Simone Serdini da Siena invocando la croce*. La canzone, tutt'altro che bella, ha una forma anche più ingarbugliata, per il vezzo dello sdrucciolo, che obbliga l'autore a grandi contorcimenti e travolgimenti di concetto, ad abuso di latinismi, quasi di quella maniera che fu detta fidenziana. È notevole qualche reminiscenza petrarchesca della *Canzone alla Vergine*.

Quanto alla lezione, ho poco da osservare. Non vedo la ragione della parentesi quadra all'*e* congiuntiva del primo verso: crederei bene, per più chiarezza, apporre un segno d'ammirazione alla parola *pugna* del verso 8.<sup>o</sup>; mi sembrerebbe doversi ancora sanare il verso 12.<sup>o</sup>, e forse così: *per quell'amor, che il mosse carne prendere*. Di costrutti simili dà esempi la stessa canzone, e la posposizione della parola *il* è nella scrittura facile a spiegarsi. — Al v. 30.<sup>o</sup> (appunto perchè non son chiare le ragioni della preferenza data al Laurenziano Conventi 122) non avrei rifiutata la lezione di altri due codici *vince a giustizia*, prendomi da intendere: *ecco il mio avversa-*

---

(<sup>1</sup>) Mi sia lecito ricordare, che in un mio opuscolo *Due sonetti politici in figura di Colle e Firenze* (Estr. dalla *Miscellanea storica della Valdelsa* anno II fasc. 1, 1897) si espongono molti dubbi circa l'appartenenza al Serdini de' due sonetti, attribuitigli già: *Argento et oro non vi dà affanno*, e *Figliuolo, io so come i tiranni fanno*.

rio! (questi) giustamente la vince su me che sono misero peccatore; ma. . . — La punteggiatura dei versi 30 e 31 sembra richiedere qualche modificazione, come vedremo interpretando. — La lezione dei versi 45-46 . . . è *invalide Giù fatte e pigre ed alide*, è forse possibile, ma ardita assai.

Ma veniamo al commento. *Mercè chiamar la tua concordia*: (v. 4) *mercè* non mi sembra apposizione di *concordia* (come dice l'O.) ma oggetto: *invocare la tua concordia*. — *Discordia* (v. 10), più che *demeriti*, parmi voglia significare il contrasto fra anima e corpo, il pericolo del predominio delle passioni nel *corpo debile*, quando l'*anima si sfortia*: quasi il *dubbio stato* della *Canzone alla Vergine*. — La forma *nubile*, sia pure che si spieghi come l'Olivotto propone, per la doppia influenza dell'aggettivo *nubilus*, *a, um*, e del sostantivo *nubes*, ha la sua ragione d'essere nella necessità della rima, e a questa necessità il poeta piega malamente molte parole. — È inutile a lettori eruditi (quali altri leggeran questi versi?), e sopra un testo di stile cosiffatto, spiegar che *prelio* (v. 17) significa battaglia — *Che segue in me si ver qual mai vangelio* (v. 23), era forse da dichiarar meglio, additando anche il soggetto del verbo *segue*, che mi pare *lo spietato fondere*. — *In medio* (v. 32) per *nel mezzo*; *vizia* (v. 36) per *vizi* e altre espressioni simili era poco importante dichiarare; meglio tentare, cambiando anche la punteggiatura, come avvertivo, di dar più preciso il senso dei versi 31-34, che a me apparisce questo: *ma, per quel vïro sangue (tal premio dà a noi quell' Iddio che pendè confitto in mezzo a Te, o Croce), soccorso (domando) a tale assedio. Solo per ottener pietà, ricorro a te, chiamando questo soccorso*. — Che vuol dire, così com'è accettato nel testo, il verso 33.<sup>o</sup> *Domine, parce nihil dies habitant?* Anche nella *prefazione*, è ben vero, l'editore dichiara di rinunciare ad emendamenti; ma che non ci fosse proprio da ricavar nulla di meglio dai codici, per la lezione di questo, come dell'altro *Inter tumultum iam me furii vocitant?* Il primo verso, se avesse la lezione *dies labitant* che, l'Olivotto escogita, ricorderebbe un poco il petrarchesco *I dì miei più correnti, che saetta*; come l'altro *Inter tumultum* ecc. ci sembra ricordare l'altro petrarchesco *Ed ho già da vicin le ultime strida*.

Un testo così poco perspicuo di solito, l'Olivotto, ripeto, lo illustra con assai buone postille e queste le lodo e non occorre rilevarle: ma altre ne avrebbe potute fare, altre non fare, come credo che a sufficienza dimostri il breve esame precedente.

A giustificare la sua pubblicazioncella, l'Olivotto adduce varie

ragioni nella *prefazione*; e le ragioni non son cattive, dato un certo indirizzo degli studi eruditi; ma, se vogliamo esser proprio sinceri, dopo la lettura di queste sette canzoni inedite (forse meno cattiva è la settima) dobbiamo domandarci: e non bastava discorrere di queste brutte poesie in poche paginette, e, a chi ne avesse interesse o curiosità, indicare i manoscritti da cercarne? Un opuscololetto di bella forma tipografica come questo dell'Olivotto, che pur vi ha date e cure e spese e fatiche, non era degno d'accogliere qualche cosa di più gustoso e squisito? Nè il buono manca davvero da trar fuori dall'inedito e raro! Si potrebbe bensì rispondere: che in un opuscolo *molto è lecito* che non è in opere maggiori, nelle quali pure brutte cose si stampano. Oh i grossi volumi!

*Firenze.*

ORAZIO BACCI

ORAZIO BACCI *Maestri di Grammatica in Val d'Elsa nel secolo XIV* (Estratto dalla *Miscellanea storica della Valdelsa* 1895. fasc. 2) pp. 8.

Si tratta della relazione, diremo così, ufficiale fatta da un Giovanni di Ser Francesco, agli Anziani e Gonfalonieri di Pistoia, i quali, verso l'anno 1360, lo avevano mandato ambasciatore, per cercare « *i più esperti e sofficianti maestri di Grammatica in Toscana* ». Siccome vi si parla anche di maestri Senesi, il documento, già indicato nel mio libro sullo *Studio di Siena nel Rinascimento*, acquista per noi un particolare interesse. Il Prof. BACCI l'ha illustrato brevemente, con garbo ed acume tutto suo. Esso per altro meriterebbe anche un più largo commento, perchè si collega con questioni generali di grandissima importanza. Noteremo solo che, se il nostro ambasciatore intitolava la sua relazione: « *Nota di TUTTI li maestri di Grammatica che sono in Toscana* », egli intendeva parlare solo dei maestri pubblici, e per di più solo di quelli, incontrati, come accenna il BACCI, personalmente nei pochi Comuni, visitati. Ove egli avesse voluto veramente enumerare *tutti* i maestri, non sarebbe bastato un foglietto solo, ascendendo il loro numero, a dir poco, ad un centinaio. Ne sia prova che Poggibonsi sino dal 1280 possedeva in BARTOLOMEO, *gramatico*, e figlio del fu Lucchese, un maestro, se non bravo, certo ricco, poichè il 24 Novembre di quell'anno acquistava



terreni cospicui nel pian di Casalia e ne rimane l'atto di compra <sup>(1)</sup>. E che Siena, verso il 1360 avesse ben più di un Maestro di Grammatica, lo provano i Ruoli dello studio, che sino dal 1339 contava un insegnante apposito per retorica e notaria, e non meno di quattro dottori e maestri di grammatica.

Per i maestri di Grammatica a LUCCA vedi un atto del 1376 16 Giugno, pubblicato da GIOV. SFORZA in appendice allo scritto *Della patria e delle opere di Zacchia il Vecchio, pittore*. (Lucca, Canovetti, 1871). — Nelle pergamene della Primaziale di Pisa incontriamo, nel 1373, Maestro Francesco e molti altri dottori di Grammatica <sup>(2)</sup>. A Pistoia stessa, il Consiglio, al 12 Ottobre 1333, aveva preso una deliberazione a favore di Maestro PIERO, insegnante « *in grammatica et in summa notarie* », che era stato richiesto con offerte cospicue, dagli Aretini <sup>(3)</sup>.

Non potendo entrare in altri particolari, senza oltrepassare i limiti d'una rapida Rassegna, diremo solo che è giusto il dubbio affacciato dal Bacci intorno ai due maestri di nome NOFRIO, che egli vorrebbe ben distinti, avendo noi trovato che l'uno, il Sangimignanesi, era figlio di Angelo; l'altro, senese, era invece figlio d'un Giovanni; e così appare nelle *imbreviature* di Ser Lorenzo di Iacomo, al nostro Archivio notarile, nel mese di Gennaio 1394 <sup>(4)</sup>.

LODOVICO ZDEKAUER

---

<sup>(1)</sup> Archivio di Stato, Firenze, Diplomatico *Prov. Bonifazio* 1280 24 Nov. *Acta in burgo veteri de Podiobonizi*.

<sup>(2)</sup> Per es. nella perg. 1373. 11 Febbraio, 1365. 13 Gennaio, 1347. 4 Maggio etc.

<sup>(3)</sup> Pistoia, Archivio del Comune, Provvisioni vol. 8 a c. 81.

<sup>(4)</sup> Bastardello N.º 3 (49) a c. 96<sup>r</sup> e 97<sup>r</sup>.

---

## CRONACA

---

\* La Commissione Senese di Storia patria ha pubblicato, in forma di volume, le « *Conferenze tenute nei giorni 16, 23, 30 Marzo e 6 Aprile 1895 nell' Accademia dei Rozzi* » (Siena, Lazzeri 1895), che sono le seguenti:

P. ROSSI - *Le origini di Siena*.

O. BACCI - *Le prediche volgari di S. Bernardino in Siena, nel 1427*.

C. CALISSE - *S. Caterina da Siena*.

D. BARDUZZI - *Governo dell' Ospedale di Siena*.

\* \* \*

\* La R. Deputazione di Storia patria per le Marche, staccatasi sino dal 1890 dalla Deputazione toscana ha pubblicato finalmente il primo volume dei suoi « *Atti* ». È un volume elegante di 270 pagg. e che contiene tre lavori di carattere scientifico, tra i quali vorremmo notare la *Bibliografia della città di Iesi*, compilata da quel valente ed appassionato cultore della storia marchigiana, che è A. GIANANDREA. Certo gli Archivi delle Marche contengono materiale preziosissimo e poco esplorato, come prova il recente studio di FEDERICO PATETTA *Argirobulla*, basato su documenti maceratesi, importanti per la storia degli italiani in Oriente. — Speriamo chi seguano presto altri volumi simili a questo, e ad ogni modo salutiamo con vivo piacere il primo segno di vita di questa nuova società storica regionale.

\* La Società storica della Val d'Elsa, in una riunione numerosa e genialissima, tenuta in Castelfiorentino il 28 d'Ottobre passato, ha festeggiato, colla VI adunanza, il terzo anniversario della sua vita. Nella Esposizione storico-artistica, molto ben riuscita, si trovavano anche quadri di scuola senese. Ne daremo conto quando sarà stampato il Catalogo, che si prepara per cura dell' egregio cav. GUIDO CAROCCI.

Rappresentava la commissione nostra il Prof. LODOVICO ZDEKAUER.

\* Il Prof. CARLO CALISSE ha pubblicato, a cura della Società romana di Storia patria (*Archivio*, vol. XVI e XVII, 1894) un bel numero di « *Documenti del Monastero di San Salvatore sul Monte Amiata, riguardanti il territorio romano* » (sec. VIII-XII). Questi documenti si conservano in pergamene o rotoli nell' Archivio di Stato in Siena; sono in gran parte di difficilissima lettura, ma editi con rara perizia paleografica e con cura singolare. Dei moltissimi documenti del monastero di Monte Amiata, furono prescelti quelli che si riferiscono ai possessi che il monastero aveva nel territorio romano. Sono 70 documenti a tutto il sec. XII. Il loro interesse è generale, per notizie storiche, per accertamento di date cronologiche, per istituzioni giuridiche, per osservazioni filologiche. Quindi possono essere utili a più generi di studi. Nel commento, l'autore, come è naturale, ha avuto riguardo specialmente alla storia giuridica.

Molto utile sarebbe la pubblicazione di tutte le pergamene amiatine. Per tale impresa si dovrà certamente ricorrere ai lavori del FATTESCHI, che si conservano manoscritti nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele a Roma, fra i Codici Sessoriani. Quindi sarà utile di darne in questo luogo indicazione esatta, secondo la fornisce il catalogo manoscritto del fondo Sessoriano che si conserva in quella Biblioteca.

*Cod. Sessorianus 213 (2115).*

FATTESCHI GIOVANNI COLOMBINO *Codice diplomatico della Badia di Monte Amiata o sia Appendice di Monumenti comprovanti l'esposto nella Memoria della Badia predetta.*

Cart. 323×224 sec. XVIII autografo. Dalla Biblioteca dell' Abate Sisto Benigni.

— — *cod. 214 (2118).*

— — — *Exemplaria instrumentorum ac diplomatum tam pontificum quam imperatorum, in tabulario coenobii Sancti Salvatoris Montis Amiati existentium, ab ipsius monasterii fundatione dimidio saeculo octavo usque ad expulsionem Nigrorum monachorum et cisterciensium introductionem, tempore Gregorii IX pp. anno 1228 peractam. Ex archetipis membranis exseribebat. . . anno 1775.*

Cart. 325×225, saec. XVIII autografo. Dalla Biblioteca dell' Abate Sisto Benigni.

— — *cod. 215-216 (2119-2120).*

— *Exemplaria diplomatum tam pontificum quam imperatorum nec non instrumentorum in tabulario coenobii S. Salvatoris Montis Amiati existentium ab introductione Cisterciensium monachorum anno 1228 ex decreto Gregorii Papae noni peracta usque ad annum 1600. Ex archetipis membranis exscribebat...* anno 1775 2 vol. cart. 313×210 sec. XVIII autografi.

La *Memoria* alla quale si riferisce il cod. 213 (2115) è conservata nel

— cod. 414 (2117).

FATTESCHI GIOVANNI COLOMBINO *Abate Cisterciense di S. Salvatore di Monte Amiata. Memorie storico-diplomatiche dell' Antichissimo monastero di S. Salvatore del Monte Amiata nell' Agro Senese in Toscana.*

Cart. 310×230, sec. XVIII c. 351. Dalla biblioteca dell'Abbate Sisto Benigni.

Una prefazione del Fatteschi ai suoi Studi Amiatini nel cod. 178 (2053) N.º 2.

\* Il chiar.mo Prof. LUSCHIN ha dato un largo resoconto critico del libro dello ZDEKAUER sullo studio di Siena nel Rinascimento, nell'ultimo numero del *Bullettino dell'Accademia d. Scienze* di Gottinga. — (*Goettingische gelehrte Anzeigen* 1895 N.º 12). Tale recensione, importante per la discussione della questione intorno al *Rector generalis* dello Studio, interessa in particolar modo, perchè il LUSCHIN in fine comunica, aver egli stesso acquistato in Siena, una ventina d'anni fa, dal PORRI, due volumi manoscritti di notizie intorno allo Studio, raccolte dall'abate Luigi De Angelis, e che contengono spogli dei libri della Bicherna, del Consiglio della Campana, del Concistoro, della Balìa etc.; e che, malgrado la notoria trascuratezza del De Angelis, certamente serviranno come guida per nuove ricerche sulla fortuna dello Studio, specialmente nel secolo XVII.

\* \* \*

*Vita ac Legenda beati Ioachini Senensis, ordinis Servorum Sanctae Mariae, auctore couero etc.*, ed. F. P. SOULIER. (Fa parte del tom. XIII. degli *Anaclea Bolandiana*, Bruxelles, 1894, pagine 383-416).

*Legenda beati Francisci de Senis, ordinis Servorum B. M. V. edita* R. P. PEREGRINUS SOULIER *eiusdem ordinis*. (Fa parte della stessa raccolta, tomus XIV. fasc. II. Bruxelles 1895, pag. 166-197).

Il dotto Servita Padre SOULIER, dopo il libro, eminentemente ascetico, *sui sette fondatori*, ed uno studio particolare *sulla vita di San Filippo Benizzi*, che resse l'Ordine dei Servi di Maria tra gli anni 1267-1285, ora offre un nuovo contributo alla storia dei primordi di questo, colla vita dei frati GIOVACCHINO e FRANCESCO, il primo de' PICCOLOMINI, l'altro dei PATRIZI. La leggenda di GIOVACCHINO, che fiorì tra il 1258 ed il 1305, fu scritta da un contemporaneo, anch'egli frate de' Servi, tra gli anni 1330 e 1350. Intorno a FRANCESCO l'editore stabilisce, dopo un accurato esame delle fonti, aver egli vissuto dal 1263 fino al 1328; la sua leggenda ha per autore un tale Cristoforo di Parma, coevo di Francesco. Queste due vite, per quanto non abbiano che pochissimo valore storico, pure sono documenti caratteristici del loro tempo, ed acquistano un maggiore interesse, visto che uno dei principali umanisti senesi, Niccolò di Bartolomeo Borghesi, verso il 1483, li rielaborò: e mentre tutte le altre opere di costui andarono perdute, queste sole si conservarono.

\* È uscito il 1.<sup>o</sup> fasc. della seconda edizione della *Bibliotheca historica medii aevi* del POTTHAST, salutata sin dal suo primo apparire, nel 1862, come un capolavoro e come guida sicura e perfetta in mezzo alla sterminata letteratura storica del medio evo. A noi in questo fascicolo interessa in particolar modo l'articolo *Aeneas Sylvius*, che occupa undici colonne, e di cui ci proponiamo dare una rassegna estesa nel prossimo numero. Intanto riportiamo il titolo esatto dell'opera: *Bibliotheca historica medii aevi. — Wegweiser durch die Geschichtswerke des europäischen Mittelalters bis 1500*. 2.<sup>te</sup> Aufl. Erster Halbband. (Berlin, Weber, 1895) 8.<sup>o</sup> CXLVII-320 pp.

\* Non abbiamo potuto vedere lo Studio su S. Bernardino oratore popolare, del Sig. FELIX VERNET (nell' *Université catholique* nouv. série tom. XVII Lyon 1894 pag. 347-65) che ha per base i quarantacinque sermoni dell'anno 1426.

\* Il Prof. GIUSEPPE SANESI pubblicò sotto il titolo *Documenti relativi a S. Bernardino* (Pistoia, Bracali, 1895) alcuni atti del Consiglio di Siena del 1444, che non si riferiscono all'uomo, ma al culto del Santo.

\* Sul *Bruscello*, che fa parte anche del teatro popolare senese v. ora il lavoro di GIOVANNI GIANNINI *Teatro popolare lucchese* Torino, Clausen, 1895. (È il vol. XIV delle *Curiosità popolari tradizionali pubblicato per cura di G. Pittè*).



\* Viene lodato il recentissimo lavoro del Dott. GETULIO MORONCINI sul *Classicismo di Quinto Settano* (Napoli, 1895) dal Sig. GUIDO LEATI in un articolo della *Cultura* intitolato: *La satira di Roma e Quinto Settano* (anno V. N.º 28-29).

\* Il Prof. O. BACCI ha pubblicato con breve illustrazione e confrontandoli tra loro due *Inventari degli oggetti e libri lasciati da S. Bernardino da Siena* (Nozze Del Lungo-Sani) Castelfiorentino 1895.

Questo scritto si collega in certo modo con quello di

CURZIO MAZZI *La Biblioteca di Messer Niccolò di Messer Bartolomeo Borghesi, ed altre in Siena nel Rinascimento*. (Estr. d. Rivista d. Biblioteche e d. Archivi 1895), importante specialmente per le notizie sulla vita e sugli scritti di M. Niccolò.

---

#### PERIODICI IN CAMBIO

*Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Province delle Marche* (Ancona).

*Atti della Deputazione di Storia patria per la Romagna*.

*Rivista storica italiana* (Torino).

*Bullettino dell' Istituto storico italiano* (Roma).

*Archivio storico per la città di Lodi* (Lodi).

*La Cultura, Nuova serie* (Roma).

*Archivio storico gentilizio del Napoletano* (Napoli).

*Zeitschrift für Social-und Wirthschaftsgeschichte* (Weimar).

*Analecta Bollandiana* (Bruxelles).

*Archivio storico siciliano* (Palermo).

*Archivio storico pugliese* (Bari).

*Atti della Società ligure di Storia patria* (Genova).

*Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (Pisa).

*Bullettino della società fra gli amici dell' arte* (Forlì).

*Bullettino della Società Umbra di Storia Patria* (Perugia).

*Miscellanea storica della Valdelsa* (Castelfiorentino).

*Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*.

*Rivista di storia antica e scienze affini* (Messina).

*Bullettino della Società dantesca*.

*Annales historiques vandooises*.

---

---

## INDICE DEL VOLUME <sup>I</sup>~~A~~<sup>c</sup>

### MEMORIE ORIGINALI

|                                                                                                      |              |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------|
| G. Pardi - Della vita e degli scritti di Giovanni Colombini<br>di Siena . . . . .                    | pag. 1 e 202 |
| V. Simonelli - Dei recenti studi geologici e paleontologici<br>sul territorio Senese . . . . .       | « 51         |
| I. Del Lungo - Il Savonarola e i Senesi . . . . .                                                    | « 197        |
| G. Rondoni - Il Mistero di Santa Caterina in un codice<br>della biblioteca comunale Senese . . . . . | « 231        |

### VARIETÀ

|                                                                                                                                 |             |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------|
| P. Rossi - L'iscrizione dell'Augustale di Porta romana . . . . .                                                                | « 74        |
| F. Novati - Una lettera ed un sonetto di Mariano Sozzini<br>il vecchio . . . . .                                                | « 89        |
| Fr. Ellon - Tavolette dipinte della Biccherna di Siena che<br>si conservano nel Museo di Berlino . . . . .                      | « 101       |
| V. Lusini - Sulla cronaca di Bindino da Travale (1315-1416) . . . . .                                                           | « 111       |
| Idem - Ricordo di sedizione in una tavoletta votiva (1496) . . . . .                                                            | « 309       |
| F. Donati - San Bernardino predicatore delle indulgenze<br>per la crociata . . . . .                                            | « 130       |
| L. Zdekauer - Il frammento degli ultimi due libri del più<br>antico Constituto Senese (1262-1270) ( <i>continua</i> ) . . . . . | « 137 e 315 |
| M. Rosi - Documenti genovesi sull'assedio di Siena . . . . .                                                                    | « 264       |
| F. Petrucci - I confini senesi di Valdichiana - I. Il passo<br>di Chiusi . . . . .                                              | « 284       |

### ARCHIVI

|                                                          |       |
|----------------------------------------------------------|-------|
| V. Lusini - Archivio del Vescovado, Siena . . . . .      | « 145 |
| A. Verdiani-Bandi - Archivi della Val d' Orcia . . . . . | « 323 |

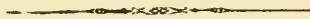
### APPUNTI E NOTIZIE

|                                                                                                                   |       |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| U. Marchesini - Un frammento di codice della Divina Com-<br>media, novamente ritrovato . . . . .                  | « 156 |
| P. Vigo - Due manoscritti della pubblica Biblioteca di Li-<br>vorno, attinenti all' Università di Siena . . . . . | « 159 |

|                                                                                                 |          |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| <b>T. Nencini</b> - Canti popolari del Contado Senese - I. Maggiolata di Campagnatico . . . . . | pag. 162 |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|

### Rassegna Bibliografica

|                                                                                                                            |       |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| <b>U. Marchesini</b> - <i>A. Favaro</i> , Serie decima di scampoli Galleiani (Padova 1895) . . . . .                       | « 166 |
| <b>L. Zdekauer</b> - <i>A. Lisini</i> , Provvedimenti economici della Repubblica di Siena nel 1382 (Siena, 1895) . . . . . | « 168 |
| <b>idem</b> - <i>O. Bacci</i> , Maestri di Grammatica in Val d'Elsa nel sec. XIV. (Castelfiorentino 1895) . . . . .        | « 342 |
| <b>O. Bacci</b> - <i>G. Olivetto</i> , Sette canzoni inedite di Simone Serdini (Pontedera, Ristori 1895). . . . .          | « 339 |
| ATTI DELLA COMMISSIONE DI STORIA PATRIA . . . . .                                                                          | « 170 |
| NECROLOGIE . . . . .                                                                                                       | « 175 |
| CRONACA. . . . .                                                                                                           | « 341 |
| PERIODICI IN CAMBIO . . . . .                                                                                              | « 348 |













DG  
975  
S49B8  
anno <sup>1</sup>  
2

Bullettino senese di storia  
patria

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---



